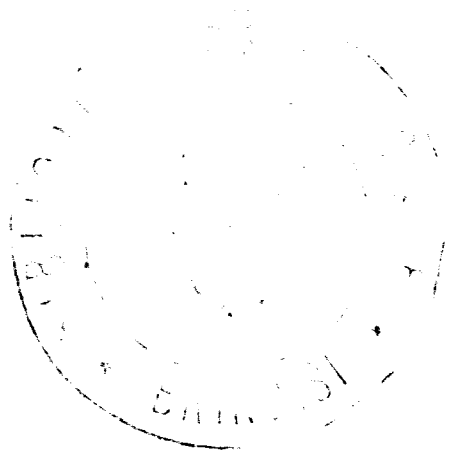
36444

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A N N O X V I I

(1 9 6 4)



GRAFICHE CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Francesco de Robertis - Giovanni Magli - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Tommaso Pedìo - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Franco Schettini - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

ALESSANDRO PRATESI, *Norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel « Codice Diplomatico Barese »* . . . p. 3

NICOLA VACCA, *Nuove ricerche su Gian Serio Strafella da Copertino* (con 11 ill.) . . . . . » 17

GIOVANNI MASI, *L'interdetto contro Altamura* . . . . . » 41

SAVERIO LA SORSA, *L'insurrezione del 1647 a Nardò* . . . . » 58

RAFFAELE GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio a Matera nella prima metà del XVII secolo* . . . . . » 65

GIOVANNI MAGLI, *Ignazio Ciaia e la legislazione monetale della Repubblica Napoletana del 1799* (con 3 figg.) . . . » 81

VITO MASELLIS, *Un elenco inedito di processati politici del 1799* » 95

TOMMASO PEDÌO, *I notai di Basilicata e i loro protocolli negli Archivi di Stato di Potenza e Matera* . . . . . » 102

MELUTA D. MARIN, *Scavi archeologici nella contrada S. Vito presso il lago di Salpi* (con 40 ill. e 2 tav. a colori) . . » 167

note

SEBASTIANO TAGARELLI, *Topografia antica a Sud-Est di Bari* (con 2 tavv.) . . . . . » 225

FRANCESCO PIERRO, *Nuovi contributi alla conoscenza delle medichesse nel Regno di Napoli negli ultimi tre secoli del medioevo* . . . . . » 231

VITO UMBERTO CELIBERTI, *Brevi note per la storia dell'apicultura pugliese* . . . . . » 242

rassegna bibliografica

TOMMASO PEDÌO, *Gli studi di Storia Patria in Basilicata nell'ultimo triennio* (1962-1964) . . . . . » 248

Di altri scritti, (a c. di CARLO D'ALESSIO, N. V., VITTORIO E. ZACCHINO, TOMMASO PEDÌO, SALVINO BRUNO) . . . . » 264

Indice dell'annata . . . . . » 286

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo
Annate arretrate L. 5000, da versarsi sul c.c. postale della Società, n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

Grafiche **CRESSATI - BARI**
Corso Italia, 13-15 · tel. 21 35 09

NORME PER LA PUBBLICAZIONE DELLE FONTI DOCUMENTARIE NEL « CODICE DIPLOMATICO BARESE » *

Presentazione dei Documenti — Ciascun documento, anche se ne rimane soltanto notizia, è contraddistinto da un numero progressivo in cifre arabe, che corrisponde — eccettuato il caso di edizione di un cartulario, dove può essere preferibile conservare l'ordine che i documenti hanno nel codice — alla disposizione cronologica. Per l'applicazione di tale norma è però necessario risolvere preventivamente la questione del posto da attribuire ai documenti non datati, alle copie, alle falsificazioni: i primi — una volta fissati, con l'ausilio di tutti gli elementi a disposizione, i termini cronologici entro cui ciascun documento deve essere compreso — seguono l'ordine stabilito dal termine a n t e q u e m; per le seconde si tiene presente, agli effetti della progressione numerica, la data del documento copiato, non già quella in cui fu redatto lo e x e m p l u m (1); le falsificazioni vanno ordinate secondo la data

---

* *Testo delle norme elaborate dal prof. Alessandro Pratesi ed approvate, nella seduta del 19 novembre 1964, dall'apposita Commissione composta dai proff. Francesco Maria de Robertis, Pasquale Di Bari, Michela Doria Pastore, Giovanni Masi, Guiscardo Moschetti, Alba e Giosuè Musca, Oronzo Parlangeli, Gabriele Pepe, Don Cosimo Ruppi e Mauro Spagnoletti.*

(1) L'eventuale obiezione che le copie — quanto meno quelle autentiche, costituiscono documento a sé e vanno perciò inserite nell'ordine con riferimento alla data in cui furono esemplate, non sembra da prendere in considerazione: tale eccesso di rigorismo porterebbe infatti a trascurare un elemento principale (il documento originario) in favore di uno accessorio; inoltre, ove la tradizione di un documento fosse rappresentata da un originale e una o più copie ovvero da varie copie di data diversa, si sarebbe costretti, per rispettare integralmente il metodo, a pubblicare più volte lo stesso documento.

attribuita dal falsificatore (2) e pubblicate a parte, in appendice.

Seguono poi la data cronica e quella topica. La prima va espressa in ordine al computo moderno (il cosiddetto « stile comune »), per cui è necessario rendersi esattamente conto degli stili secondo i quali sono espressi nel documento sia l'anno dell'era cristiana sia l'indizione, nonché della maniera usata nel computare gli anni di pontificato, d'impero, di regno (se dall'elezione o dalla incoronazione; se l'inizio dell'era del regno viene concordato con quello dell'era cristiana facendo più breve o più lungo l'annus incipiens, ecc.): non è fuori luogo richiamare la necessità di procedere in questo terreno con estrema cautela e vagliando attentamente tutte le possibilità, perché troppo spesso si è incorsi, anche da parte di editori scrupolosissimi, nell'errore di attribuire a un notaio sviste più o meno gravi laddove invece tutti gli elementi di datazione risultano in perfetta sincronia. Nella data devono essere indicati prima l'anno, poi il mese, poi il giorno; quelli di tali elementi che non si trovano espressi nel documento, ma vengono ricostruiti dall'editore col concorso di altri fattori, si scrivono entro parentesi quadre; a queste si ricorre pure per segnalare i termini estremi (post e ante quem) entro cui si colloca un documento privo di datazione. La data topica viene indicata soltanto se essa risulta con sicurezza dal documento, servendosi anche qui delle parentesi quadre ove non vi sia esplicitamente dichiarata, e si esprime col toponimo moderno corrispondente a quello medioevale se c'è tra i due identità geografica perfetta, altrimenti con lo stesso nome medioevale, al locativo, in carattere spaziato.

Segue poi il regesto, redatto in italiano; esso deve esporre il contenuto del documento ponendo in evidenza tutti quegli elementi che concorrono a determinare sia il fatto storico sia l'azione giuridica. Deve perciò sempre includere i nomi e le qualifiche dell'autore e del destinatario (dei contraenti in un atto di reciproca obbligazione), l'esatta determinazione dell'atto giuridico (concessione, mandato,

---

(2) Discutibile mi sembra il punto di vista secondo cui le falsificazioni andrebbero disposte seguendo la data della loro composizione: sotto il profilo metodologico questo ordinamento, per molti aspetti giustificato, ha il torto di fermare l'accento sul fatto storico (la perpetrazione del falso) più che sul fatto diplomatico (il falso in sé); sotto il profilo pratico urta contro la difficoltà, assai frequente, di stabilire con sicurezza l'epoca in cui il falso fu perpetrato.

vendita, enfiteusi, testamento, ecc.) e del suo oggetto, specificato con precisione nelle persone e nei luoghi (senza però l'eventuale indicazione di confini), e nelle sue clausole principali. In sostanza esso rappresenta un riassunto della narratio e della dispositio, mentre non riporta le espressioni generiche dell'arenga né le clausole di sanzione.

Dopo il regesto, e in caratteri di corpo inferiore, occorre indicare:

— la tradizione del documento (originale, inserto, copia, atto registrato) precisando per ciascun rappresentante la collocazione archivistica e la sigla con cui esso sarà contraddistinto nell'apparato critico. A tal fine va tenuto presente che all'originale corrisponde sempre « A », alla copia diretta dell'originale o all'inserto derivato dallo stesso originale « B », alla copia di copia « C », e così via. Ove la tradizione sia costituita da più rappresentanti che occupano nella genealogia la stessa posizione, il secondo originale si indica con « A_2 », la seconda copia dell'originale con « B′ », ecc. In questo caso tra due o più originali, o tra due o più copie parallele e sincrone, si considera primo testimone quello che per destinazione naturale compete al corpus di cui si cura l'edizione; così, per esempio, di un documento sovrano indirizzato « in eundem modum » a più destinatari, del quale si conservino due originali, si assume come primo quello inviato all'ente o alla comunità o alla persona a cui si riferiscono anche gli altri documenti pubblicati; di una carta privata relativa a un contratto di reciproca obbligazione per la quale siano stati redatti « duo similia instrumenta » entrambi conservati, si accoglie come primo esemplare quello destinato all'archivio di cui si pubblica la raccolta. Nel caso che l'edizione riguardi i documenti di una stessa cancelleria, sarà l'acribia critica a suggerire caso per caso quale, tra due o più originali, debba considerarsi il primo. Per ciascun rappresentante si riportano anche, tra virgolette, le annotazioni tergali che figurano sulla pergamena, con l'attribuzione cronologica delle singole mani; per gli inserti, che vanno sempre pubblicati separatamente dai documenti che li contengono, si rinvia logicamente ai numeri di questi ultimi;

— le indicazioni bibliografiche essenziali, che devono comprendere: tutte le precedenti edizioni del documento, contraddistinte, se edizioni critiche, da sigle opportunamente scelte per i richiami nell'apparato; tutti o almeno i principali regesti contemplando sempre per i documenti pubblici, anche in caso negativo, alcuni

repertori tradizionalmente riconosciuti come punto di riferimento obbligato; le pubblicazioni che ricordano il documento pur senza darne l'edizione o il regesto.

Separata da questi elementi, ma nello stesso corpo di carattere, segue poi una nota introduttiva con lo scopo:

— di descrivere lo stato di conservazione della materia scrittoria segnalando gli eventuali difetti di concia, le rasure — controllate possibilmente alla luce della lampada di Wood — la tonalità dell'inchiostro, indicando sempre se si percepisce l'uso di inchiostri diversi e se vi corrisponde o meno diversità di mano;

— di porre in evidenza i caratteri estrinseci dei documenti cancellereschi (rigatura, plica, sigillo: quest'ultimo, se conservato, va descritto tenendo conto della materia, dell'effige, delle leggende, ovvero, quando sia già noto, individuato mediante il rinvio a precedenti descrizioni che risultino esatte ed esaurienti), e trascriverne esattamente le note di cancelleria (segni di registrazione, sigle del c o m p u t a t o r, dello scrittore, del d i s t r i b u t o r, ecc.);

— di riportare tutti gli elementi che conferiscono alla copia — e in particolare a quella autentica — tale carattere;

— di rilevare eventuali eccezioni rispetto all'uso diplomatico tradizionale, discutere le attribuzioni cronologiche che possano dar luogo a contestazioni, porre in risalto circostanze storiche o giuridiche o linguistiche richiamate dal documento.

Edizione — L'edizione deve essere composta in carattere tondo e di continuo, ossia senza capoversi, tranne che per le sottoscrizioni e, eventualmente, per la c o m p l e t i o di carte notarili e la d a t a t i o di documenti cancellereschi, quando l'esemplare posto a base dell'edizione ne suggerisca il distacco; la divisione delle righe è contraddistinta — solo con riferimento all'originale (o al primo originale se sono più d'uno) — mediante una piccola sbarra verticale. Redazioni diverse di uno stesso documento vengono poste a fronte con i testi in colonna, mentre la dipendenza di un documento da altro precedente viene messa in risalto ricorrendo nella composizione di quello posteriore al carattere corsivo per tutte le parole o parti di esse che i due testi hanno in comune, fatta eccezione per il protocollo, in cui la fissità delle formule è imposta dalla prassi, indipendentemente da qualsiasi legame di derivazione diretta: questo sistema consente di cogliere a prima vista le divergenze tra il modello e

il documento derivato, e, in caso di falsificazione, di individuare subito nelle parti aggiunte la causale del falso.

Si applicano per l'edizione le norme seguenti:

— la punteggiatura va modificata secondo i criteri moderni, pur tenendo presenti le pause segnate nell'esemplare da cui si trascrive, le quali costituiscono spesso una guida sicura nei passi in cui l'interpretazione oscilla a seconda che si attribuisca un vocabolo all'una o all'altra proposizione, oppure allorché ci si imbatta in una serie di nomi propri per i quali riesce difficile assegnare al precedente o al susseguente un secondo nome, un patronimico, un soprannome, una qualifica;

— pure ai criteri moderni deve adeguarsi l'uso delle iniziali maiuscole, limitate ai nomi propri e agli aggettivi da essi derivati, ai vocaboli indicanti la divinità, quando non siano in funzione appositiva (3), ai sostantivi « Imperium » ed « Ecclesia » (o vocaboli greci corrispondenti) quando si riferiscano alle istituzioni, e non il primo a un'idea generica di dominio e il secondo a un edificio sacro. Dopo il punto fermo l'iniziale deve scriversi maiuscola se la pausa coincide con la fine di una delle parti del documento: diversamente si usa la minuscola;

— la presenza di caratteri particolari (lettere capitali od onciali, oppure lettere allungate di tipo cancelleresco) nel protocollo, e talora anche nelle sottoscrizioni, in parole isolate nel contesto e nel d a t u m, va posta in evidenza usando il carattere maiuscoletto per le parole o le lettere maiuscole, e limitando invece al principio e alla fine con tre asterischi in linea verticale le parole o le lettere in caratteri cancellereschi allungati; l'eventuale μονοχονδύλιον della scrittura greca va segnalato invece nelle note;

— le abbreviazioni devono essere sciolte, includendo però tra parentesi tonde le lettere che non figurano nel compendio quando lo scioglimento, per essere meno comune o riferendosi a parole le quali oscillano nella desinenza o anche soltanto nella grafia, non risulta assolutamente sicuro. Dovranno perciò essere conservate le parentesi in gran parte dei troncamenti, soprattutto quando si ri-

---

(3) Si farà quindi maiuscola l'iniziale di « domini » nell'invocazione « In nomine Domini », ma non in quella « In nomine domini nostri Iesu Christi »: analogamente si procederà per « θεοῦ » quando l'i n v o c a t i o sia in greco.

scontrino nel dettato gravi anomalie (4) o incertezze sull'uso sintattico (5) oppure espressioni che possono essere usate sia al singolare sia al plurale (6); nelle abbreviazioni che esorbitano dal sistema consueto perché peculiari di uno scrittore o di una cancelleria o di un dato territorio (7), ovvero in quelle che, pur essendone sicura la soluzione, sono fonte di qualche incertezza per quanto riguarda la posizione delle lettere costitutive del vocabolo accorciato (8), soprattutto allorché si trovino fuse in un compendio unico due parole che lo scrivente ha interpretato come unite in ragione della formula costante nella quale ricorrono (9); nelle contrazioni che riguardino parole la cui grafia oscilla tra forme diverse (10); per la nasale latina abbreviata avanti a labiale, poiché in tale posizione si trova nei documenti medioevali non soltanto l'uso alternato di *n* e *m* nel corpo della parola (« tenpore » accanto a « tempore »), ma, perfino, la preposizione « in » mutata in « im » (« im perpetuum »): se in una parola ricorrono più abbreviazioni, si potranno abolire le parentesi per quelle che non destano alcuna incertezza e conservarle invece solo per quel compendio che rientri in uno dei casi ora contemplati (11). Bisogna tuttavia tener presente che il ricorso alle parentesi non è corretto quando le abbreviazioni siano rappresentate da segni convenzionali (12) — a meno che essi non ricorrano quali segni ab-

---

(4) E' frequente, per esempio, il caso di aggettivi che non vengono concordati nel genere col sostantivo a cui si riferiscono.

(5) Per esempio tra gerundio e gerundivo latino.

(6) Così « in pertin̄ » può voler dire « in pertinentia » ma anche « in pertinentiis ».

(7) Come « q̄n » per « q(uo)n(dam) » anziché « q(ua)n(do) ».

(8) Così « reḡis » può oscillare tra « reg(imin)is » e « regi(mini)s », « frīs » tra « fr(atr)is » e « f(rat)ris », anche se sia da preferirsi, rispettivamente, il primo scioglimento, che presenta il compendio nella forma di una contrazione pura risultante dal troncamento del tema con l'aggiunta della desinenza.

(9) Per esempio « i͞noie » per « i(n)no(m)i(n)e » oppure « in(n)o(m)i(n)e ».

(10) Tali « gr̄a », da risolvere ora « gr(ati)a » ora « gr(aci)a », o « pu͞cus » da leggere alcune volte « pu(bli)cus » altre « pu(pli)cus », ecc.

(11) Così per lo scioglimento di « roe͞ » sarà sufficiente scrivere « r(ati)one », anziché « r(ati)o(n)e ».

(12) Tali la nota tironiana per « et », l'abbreviazione insulare di « enim », ecc., e i frequenti segni tachigrafici greci.

breviativi con significato proprio in un vocabolo più ampio — o quando ci si trovi in presenza di n o m i n a s a c r a nei quali figurano lettere che in realtà non sono costitutive del vocabolo accorciato, ma hanno conseguito, in virtù della loro peculiare formazione, valore di segni convenzionali (13);

— eventuali spazi lasciati in bianco dallo scrittore vanno contrassegnati con una serie di asterischi in linea orizzontale, tanti quante sono presumibilmente le lettere che avrebbero trovato posto nella finestra;

— le integrazioni di lacune del testo dovute a guasto della pergamena, a macchie di muffa che nascondono la scrittura o comunque ad altre cause esterne che impediscono di riconoscere segni alfabetici o abbreviativi, sia che riguardino parole intere, sia che si limitino a lettere isolate, devono essere incluse tra parentesi quadre; allorché l'integrazione non è possibile, bisogna segnare entro le parentesi quadre tanti puntini per quante sono, presumibilmente, le lettere mancanti: ma se l'ampiezza della lacuna non integrata dovesse superare l'estensione di un rigo, è preferibile limitare i puntini a tre, ricorrendo alle note per segnalare il numero effettivo delle lettere non supplite;

— segni di croce (14) e sigle convenzionali, entro parentesi tonde, devono essere introdotte a raffigurare i segni speciali che possono incontrarsi nell'invocazione, nelle sottoscrizioni, nelle formule di roborazione cancelleresca e a segnalare la presenza o meno del sigillo nonché il tipo a cui esso appartiene (15);

---

(13) E', per esempio, il caso di « $\overline{\text{Ihs}}$ », dove la « h » intermedia deriva da una errata interpretazione del segno *H* nel compendio maiuscolo « *IHS* »: quivi infatti la seconda lettera rappresentava, da principio uno η greco, sicché l'esatta trascrizione del compendio è « Iesus », non « Ihesus » o « Iehsus », come capita ancora di trovare, nonostante le serrate argomentazioni di G. Monticolo, *Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle arti veneziane...*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 28 (1906), pp. 14-31.

(14) E' preferibile, in questo caso, la croce greca, poiché quella latina è usata normalmente quale contrassegno della falsificazione.

(15) Riporto qui i simboli che ricorrono con maggior frequenza: (B) = « bulla »; (BD) = « bulla deperdita »; (BV) = « Bene valete »; (C) = « chrismon »; (M) = « monogramma »; (MF) = « monogramma firmatum »; (R) = « rota »; (S) = « signum »; (SI) = « sigillum impressum »; (SI D) = « si-

— la presenza di monogrammi inclusi nelle formule di sottoscrizione va segnalata nelle note;

— eventuali nessi devono essere sciolti staccando le singole lettere: anche in questo caso è bene però avvertire in nota della loro presenza;

— l'ortografia deve rispecchiare il più fedelmente possibile l'uso del tempo e dell'ambiente nonché — se necessario — quello individuale dello scrittore, adeguandosi per altro all'ortografia moderna laddove la presenza promiscua e indiscriminata di segni diversi non coincida con il rispettivo valore fonetico: mi sembra quindi opportuno, per i testi latini, sostituire *i* a *j*, scrivere secondo la pratica moderna *u* e *v* (16) e invece conservare in conformità del testo dittonghi e monottonghi (*ae, ę, e*), le diverse grafie per la gutturale sorda davanti a vocale (*c, ch, k*), il segno *ç* distinto da *z* (17) e perfino — sebbene ciò costituisca una innovazione — lo speciale legamento per *ti* spirantizzato, che si incontra a volte, soprattutto in carte dell'Italia meridionale, seguito da una seconda *i*

---

gillum impressum deperditum »; (SP) = « sigillum pendens »; (SP D) = « sigillum pendens deperditum »; (SR) = « signum recognitionis »; ✠ = « signum crucis ». Opportunamente è stata da taluno proposta l'aggiunta delle sigle (RF) = « rota firmata », per indicare la r o t a munita del tratto autografo del pontefice.

(16) Sono incerto se estendere lo stesso criterio alla trascrizione *ii* per *y* finale, quando effettivamente tale lettera è usata col valore di doppia *i*: in questo caso mi sembra comunque conveniente indicare in nota la grafia antica modificata nella trascrizione.

(17) A questa distinzione si oppone P. Lehmann, *Einzelheiten und Eigenheiten des Schrift- und Buchwesens*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung*, 1939, Heft 9, p. 10, che vorrebbe si trascrivesse sempre *z*, poiché la *ç* non ha, nei testi medioevali, il valore che ha lo stesso segno nel moderno francese: tuttavia, poiché quest'ultima, evidente circostanza, non può essere fonte di confusione, sembra preferibile conservare nella grafia i segni distinti, sebbene la *z* minuscola derivi, nella sua morfologia grafica, dalla *ç* (cf. lo stesso Lehmann, ibid., pp. 5-10, 27), dal momento che la presenza dell'uno o dell'altro segno o di entrambi contemporaneamente può costituire un elemento critico non trascurabile. Il trascrittore dovrà naturalmente badare a cogliere tale distinzione, non sempre facile a prima vista, esaminando il corpo della lettera, indipendentemente dalle code e svolazzi terminali.

prevocalica (18). Per i documenti greci o i brani greci inseriti in documenti latini valgono, in generale, gli stessi principî. In particolare, e finché rimanga inesplicato l'uso che di spiriti e accenti facevano nell'Italia meridionale tabellioni o testimoni di lingua greca, è opportuno conservare nell'edizione gli uni e gli altri quali si trovano nel documento, indicando in nota l'uso corretto. Se tuttavia il numero dei casi aberranti e l'estensione del passo sono tali che praticamente bisognerebbe ripetere in apparato l'intero documento, sarà più opportuno emendare direttamente spiriti e accenti nella edizione, dandone avvertenza, con qualche esempio tra i più significativi, nelle note introduttive al documento;

— si devono chiudere tra virgolette le citazioni letterali da testi biblici, giuridici, ecc.

Le note sono di due ordini: quelle che formano l'apparato critico e quelle di commento, le une e le altre redatte non già in latino, secondo l'uso invalso nell'edizione di testi letterari, bensì in italiano. Le prime vengono richiamate — dando inizio a una nuova serie per ogni pagina — con lettere alfabetiche, ivi comprese *j, k, w, x, y;* ove i segni a disposizione non siano sufficienti, si ricorre alle lettere raddoppiate (*aa, bb, cc,* ecc.). Nella loro composizione si adopera il carattere corsivo per le parti didascaliche e le sigle convenzionali adottate a simbolo dei rappresentanti della tradizione e delle edizioni critiche precedenti, il carattere tondo per le lezioni, le varianti, le congetture, la cui citazione tiene dietro alle sigle suddette. In questo gruppo di note si devono segnalare:

— le lezioni divergenti da quella adottata nell'edizione, anche se la variante è meramente grafica o dovuta sicuramente a l a p s u s (19);

---

(18) Poiché la trascrizione prescinde, necessariamente, dai segni fonetici, il legamento potrebbe rendersi convenzionalmente con *tj* (« conditjio », « tertjus »), senza pericolo di incorrere in equivoci dal momento che la *i* prolungata sotto il rigo, non avendo nelle scritture medioevali valore diverso da *i,* viene riprodotta con quest'ultima lettera.

(19) Quindi, per esempio, si segnalerà, rispetto a una lezione « episcopum » data dall'originale e accettata nell'edizione, non soltanto l'eventuale lezione « episcopom » di una copia, ma anche la possibile svista « episcipum » di un'altra, così: « *B* episcopom, *B'* episcipum ».

— le lezioni del rappresentante di maggior autorità che, per essere dovute a l a p s u s evidente, siano state corrette nella edizione (20);

— le correzioni apportate in ciascun testimone della tradizione dallo scrittore o da altri correttori, intendendosi della stessa mano dello scrittore, ove non sia indicato altrimenti, quelle correzioni per le quali non si specifica un intervento successivo. Si indicano come lettere corrette s u altre precedenti quelle scritte interamente su queste senza utilizzarne alcun tratto; come lettere corrette d a altre precedenti quelle invece che trasformano le prime modificandone qualche tratto (21); si indicano infine come correzioni su rasura, totale o parziale, di determinate lettere quelle che siano state eseguite dopo raschiati via segni precedenti. E' opportuno, in alcuni casi, descrivere nei particolari il modo in cui è stata praticata la correzione (22);

— le aggiunte interlineari o marginali: anche in questo caso l'assenza di ulteriori precisazioni indica che l'aggiunta è della stessa mano dello scrittore;

— la presenza di segni abbreviativi superflui o di tratti di lettere principiate e poi lasciate in sospeso;

— l'interpretazione da dare a espressioni o parole che non siano proprie del formulario tradizionale o non risultino abbastanza perspicue;

---

(20) A titolo esemplificativo, se un notaio ha scritto « manse » invece di « mense », l'editore è autorizzato a correggere « mense », ma deve registrare nell'apparato « *A* manse »; lo stesso si dica se l'errore nasce dall'omissione di un segno abbreviativo: per esempio, se si trova « eudẽm » in luogo di « eudem », una volta introdotto nell'edizione l'emendamento, deve farsi una nota « *A* eudem *con omissione del segno abbr.* ».

(21) Si può correggere, per esempio, una *p* da una *b* prolungando l'asta sotto il rigo, una *o* da una *u* chiudendo con un arco le estremità superiori delle due aste, ecc.

(22) Così, per esempio, un « edificaverint » corretto da « edificabant » può richiedere una spiegazione di questo gnere: « *B* edificav(er)int *da* edificabant *con* v *corr. su* b *e* i *corr. su* a *e mediante aggiunta del segno abbr. di* er ». Il sistema di segnalare tutte le correzioni e le varianti meramente grafiche, a prima vista inutilmente pedantesco, ha la sua ragion d'essere nella particolare natura dei testi documentari in cui ogni ripensamento può rivelare, attraverso l'esitazione dello scrittore, un fenomeno interessante non solo dal punto di vista linguistico ma anche sotto l'aspetto giuridico o diplomatico.

— la conferma di lezioni inusitate le quali potrebbero essere intese da chi legge come sviste del trascrittore o del tipografo (23).

Le note di commento, sobrie e limitate nel numero ai casi veramente importanti, sono richiamate con numeri arabi e trovano posto a pie' di pagina, sotto l'apparato critico. Vengono composte in carattere tondo, di solito su due colonne. Esse servono: a illustrare brevemente, con opportuni rinvii bibliografici, personaggi o fatti storici o istituti giuridici particolari che il documento nomina oppure richiama indirettamente; a rimandare il lettore ad altri documenti, a testi giuridici, a passi biblici citati o parafrasati nel testo; a spiegare il valore di una formula, di un nome, di un istituto.

INDICI — La natura degli indici è suggerita dal carattere delle fonti documentarie pubblicate. Al termine del codice diplomatico di una determinata località si dovranno registrare i nomi dei magistrati e ufficiali del luogo; in una raccolta di documenti cancellereschi saranno fornite le liste dei vari ufficiali, ripartiti secondo le categorie; nell'edizione di un fondo d'archivio è bene dar conto dei notai che compilarono i vari documenti, e così via. In ogni caso, però, non dovranno mancare un indice dei nomi propri e delle cose notevoli, un indice dei vocaboli non registrati nei lessici più importanti o ivi riportati con significato diverso, un indice bibliografico delle opere citate nel corso del lavoro. Quest'ultimo, oltre a fornire una rapida sintesi della letteratura connessa con i documenti editi, consente di giovarsi, per i richiami bibliografici nell'interno della opera, di citazioni compendiate, senza infittire le pagine con indicazioni troppo lunghe ed evitando nello stesso tempo l'uso del convenzionale « op. cit. » che in un libro di una certa mole costringe il lettore a lunghe ed esasperanti ricerche nelle pagine precedenti. Lo indice dei vocabili non registrati è sussidio indispensabile, oltre che per il diplomatista, per lo storico della lingua: come riscontro per giudicare se un vocabolo è conosciuto o meno ci si riferisce di norma per il greco al Μέγα Λεξικόν (24) e per il latino, finchè non sia completo il *Thesaurus latinae linguae* delle accademie germaniche,

---

(23) Si esprime con la formula « *Così A* [o *B* o *C* ecc.] ».

(24) Δ. Δημητράκος - Μεσίσκλης, Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης I-IX, Ἀθηναὶ, 1953.

al *Lexicon* del Forcellini (25) per i vocaboli di uso classico e al *Glossarium* del du Cange (26) per quelli medioevali. Non è tuttavia fuor di luogo estendere tale indice a tutti i vocaboli linguisticamente t i p i c i della regione alla quale i documenti si riferiscono anche se già compresi nei lessici ora menzionati.

Più complesso si presenta l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli, soprattutto per queste ultime. Cosa infatti deve intendersi per « cose notevoli »? Anche qui il carattere della raccolta potrà suggerire l'inclusione o meno di vocaboli pertinenti a determinate formule, ma in linea generale dovranno esservi compresi: tutti i sostantivi che si riferiscono a dignità, uffici, mansioni speciali, condizione sociale, mestieri; i termini giuridici e diplomatici; i vocaboli tecnici relativi all'edilizia, all'agricoltura, al commercio, alla liturgia, all'attività umana in genere; i pesi e le misure; i termini geografici.

In talune circostanze non sarà sufficiente registrare un vocabolo isolato, che in sé può anche non risultare notevole, ma occorrerà riferire tutta l'espressione di cui fa parte (27): in questi casi bisognerà esaminare di volta in volta l'opportunità di assumere come lemma principale l'uno o l'altro vocabolo, con l'avvertenza che non dovranno tuttavia mancare, sotto gli esponenti costituiti dalle altre parole comprese nella stessa frase, gli opportuni rinvii.

Per procedere alla compilazione dell'indice si raccolgono in altrettante schede, documento per documento, tutti i vocaboli o le espressioni da registrare e i relativi rinvii; si passa quindi alla fusione, all'identificazione dei toponimi (il nome moderno si scrive in corsivo subito dopo il nome latino), e all'ordinamento alfabetico (i vocaboli greci vanno inseriti nel posto che occuperebbero se trans-

---

(25) E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*... curantibus F. Corradini et J. Perin, I-IV, Patavii, 1940.

(26) C. Du Fresne dom. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*... Editio nova aucta... a L. Favre, I-X, Niort, 1883-1887.

(27) Il sostantivo « liber », per esempio, entra in formule come « per librum tradere » e simili, che hanno valore nel loro insieme; lo stesso si dica di « annus » rispetto a frasi quali « locare ad viginti novem annos », « dare quolibet anno », ecc. A proposito di « carta » o « charta » o « chartula » sarà necessario distinguere col rispettivo genitivo epesegetico (v e n d i t i o n i s, d o n a t i o n i s, l o c a t i o n i s, ecc.) la natura del documento, e così via.

litterati in latino), tenendo presenti alcune norme fondamentali:

— i nomi propri di persona devono essere seguiti dalla paternità e dalle apposizioni che ne determinano la dignità, la professione, la condizione sociale: a ciascuno di questi altri sostantivi deve poi corrispondere un lemma con il rinvio al nome proprio (28);

— sotto i lemmi relativi a nomi propri di persona vanno segnati i rinvii ai nomi dei rispettivi parenti (29);

— in caso di omonimia, i nomi propri di persona devono essere disposti in rodine decrescente di dignità, tenendo presente che a parità di grado la dignità ecclesiastica precede quella civile; la succesione sarà quindi: papa, imperator, rex, cardinalis, princeps, episcopus, dux, abbas, marchio, comes, baro, vice comes, sacerdos, monachus, iudex, notarius, miles, ecc.;

— nei toponimi intitolati a santi l'aggettivo « sanctus » si pospone indicandolo mediante la sigla « S. » tra parentesi, e perciò non se ne tiene conto nell'ordinamento alfabetico;

— sotto ciascun toponimo (città, chiesa, monastero, ecc.) devono essere compresi i rinvii alle voci che denotano tutto ciò che con essi si ricollega. L'ordine di tali rinvii sarà stabilito menzionando prima i vocaboli che si riferiscono alla c i v i t a s o alla comunità, con le sue istituzioni e le sue usanze, i suoi rettori e i suoi magistrati; poi i vocaboli che si riferiscono alla u r b s o al complesso edilizio, con i rioni, le strade, le piazze, i l o c i, le pertinenze, il territorio e x t r a m o e n i a; quindi i vocaboli relativi alla E c c l e s i a e agli edifici sacri con i rispettivi sacerdoti, chierici, monaci, ecc.; infine i semplici c i v e s e i s e r v i;

— a loro volta i nomi comuni « ecclesia », « monasterium », « locus », ecc., analogamente a quanto già detto per i sostantivi indicanti dignità, professione o condizione sociale, devono essere seguiti dai rinvii, in ordine alfabetico, ai rispettivi nomi propri;

---

(28) Così la menzione di « Bernardus aurifex filius quondam Landulfi aurificis » (cf. F. Bartoloni, *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, Roma, 1950, pp. 95 sg.) comporta una voce principale che contiene l'intera espressione, una voce « Landulfus aurifex, filius *v.* Bernardus aurifex » e una voce « aurifex. *v.* Bernardus, Landulfus ».

(29) Così: « uxor *v.* NN »; « filii *v.* NN, NN »; « nepos *v.* NN », ecc.

— con il rinvio « *v. anche* » si rimanda da ciascuna voce ad altre che hanno valore di sinonimi o che fanno parte di una medesima espressione (30).

ALESSANDRO PRATESI

(30) Per esempio al lemma « defendere » si dovrà aggiungere « *v. anche* antistare » in ordine alla frase « antistare et defendere », ai lemmi « guadia » e « stipulatio » il rinvio « *v. anche* obligare » per la frase « obligare se per solemnen stipulationem et guadiam », ecc.

NUOVE RICERCHE
SU
GIAN SERIO STRAFELLA DA COPERTINO

All'amico Alfredo Maiorano.

Su questo artista, che è da considerarsi la più eminente personalità pittorica salentina del cinquecento, anni fa pubblicai un saggio (1) che purtroppo venne fuori con vari errori tipografici e qualche omissione, poichè non mi fu dato di rivedere le bozze di stampa. Comunque, era esso il primo avvio ad una biografia umana e artistica basata su dati documentari incontrovertibili e dovrebbe essere inutile dire che se ora torno sull'argomento non è soltanto per correggere errori di stampa e per ovviare ad omissioni, o per fare dei semplici ritocchi al discorso già fatto, ma per rendere pubblici i non trascurabili risultati di nuove ricerche che, mentre arricchiscono il vecchio saggio, permettono di avvicinarci con sufficiente approssimazione alle date di nascita e di morte dell'artista, di precisare la datazione di alcune opere superstiti o disperse, nonchè di aggiungere, ai già noti, altri dipinti finora sconosciuti al calogo strafelliano, già impoverito dalle molteplici distruzioni.

Il primo scrittore che ci dà notizie a stampa delle opere dell'artista è Giulio Cesare Infantino il quale non ci rivela nemmeno il di lui cognome in quanto si limita a chiamarlo, certo antonomasticamente, « Gio. Serio della Terra di Copertino » (2). Ed è bene

---

(1) Nicola Vacca, *Per Gian Serio Strafella,* in *Arte antica e moderna,* n. 6, aprile-giugno 1959.

(2) G. C. Infantino, *Lecce Sacra,* Lecce, Micheli, 1634, pp. 44, 182, 183.

dir subito che il secondo nome, *Serio,* con la variante diminutiva di *Seriuccio,* nella parlata salentina e pugliese, è una contrazione dialettale dell'italiano *Sergio,* come lo troveremo latinizzato in *Sergius* nell'unica opera firmata dal copertinese, del quale la distruzione degli atti parrocchiali del cinquecento non ci permette di precisare nè l'anno di nascita, nè quello di morte (3).

Compare Giovan Serio di Pietro Strafella la prima volta dinanzi al notaio il 20 dicembre 1546 (4). Con questo nuovo dato di fatto è lecito opinare che il pittore in quell'anno doveva essere più che ventenne, quindi, senza forzature, sarà nato circa il 1520, se non prima.

Nel 1561 con le sorelle e i fratelli, questi ultimi tutti qualificati *magistri* come lui, egli compare dinanzi al notaio per procedere alla divisione di un palazzo ereditato dal padre. La famiglia del pittore aveva certamente nel paese rinomanza, poichè la contrada in cui era ubicato l'ereditato palazzo prendeva nome dagli Strafella (5). E sappiamo anche che dopo la morte del pittore, la figlia Preciosa era qualificata *magnifica* (6), appellativo non solo ereditato

---

(3) C'è chi lo fa nascere intorno al 1540 (Baldassarre Terribile, *Uomini e cose di Terra d'Otranto,* Lecce, Giurdignano, 1910, p. 394), seguìto da Pietro Marti, *La provincia di Lecce nella storia dell'arte,* Manduria, 1922, p. 140, e questa data è riportata senza alcuna perplessità, su suggerimenti di Guglielmo Paladini, da un Gino Liaci (*La Trinità nell'arte,* Lecce, 1957, p. 22) che, tra tante amenità, a p. 21 scrive che lo Strafella « fiorì tra i secoli XV e XVI, e propriamente nacque in Copertino nel 1540 »!

(4) I fratelli Matteo, Giacomo, Gio. Serio, Gio. Francesco, Gio. Federico, nonchè le sorelle, tutti figli del fu Pietro Strafelia, vendono al rev. Fr. Chay un pezzo di vigne in loco la Fineta. (Archivio Capitolare di Copertino, *Spoglio dei protocolli di Notar Bernardino Bove fatto a spese proprie da don Pietrantonio Montefuscoli arciprete,* vol. 2°, foll. 85-87). Noto che la sezione notarile dell'Archivio di Stato in Lecce di questo notaio possiede soltanto i protocolli del 1552 e 1553. Il Montefuscoli fece lo spoglio di questo e di altri notai intorno al 1720 ed è evidente che dopo quest'anno i ròġiti di notar Bove e di altri si dispersero.

(5) Archivio di Stato di Lecce, *Sezione notarile,* Protocollo n. 29/2, 9 dicembre 1561. Il palazzo era in *vico Foncarii* (cioè delle fosse di grano). Il *locus foncarii* era anche *vico nomato le Strafelle* (Ivi, *Protocollo* cit., anno 1568, fol. 52 e *passim.*) che era sito vicino la chiesa di Santo Stefano (*ibid.,* anno 1567, fol. 248).

(6) « Magnifica Preciosa Strafella, filia quondam Io. Serii Strafella (Archivio e *Protocollo* cit., a. 1580, fol. 83.

dal padre per il nobile esercizio dell'arte che gli dette larga rinomanza nella regione, ma anche dal bisavo, Musio, che aveva esercitato la professione di notaio (7) ed infine ci è noto che Gio. Serio eresse nella matrice di Copertino un altare con beneficio laicale *de jure patronatus* degli Strafella, altare che dovette essere demolito dopo il 1710 (8).

Nel 1556 Gio. Serio esegue la pittura della *cona* per il maggiore altare della matrice di Copertino (9) che andò distrutta prima del 1710, poichè, come vedremo, nella *Visitatio* del vescovo Sanfelice non è nominata, come invece sono nominati altri dipinti del Nostro.

---

(7) « 29 dicembre 1561, Notar Antonio Russo. Divisione di un habitacolo che fanno Matteo, Gio. Serio e Francesco Strafella figli legittimi... di Pietro Strafella... (in margine: « quale Pietro Strafella era figlio di notar Musio S. » come da istrumento stipulato a 30 agosto 1583 per notar Antonio Russo). (Archivio Capitolare di Copertino, *Spoglio del Montefuscoli* cit., vol. I, fol. 6).

(8) « Visitavit altare sub titulo S.M. Virginis Lauretane erectum per pluries memoratum Ioannem Serium Strafella... cum beneficio de jure patronatus laicorum Strafelle hodie autem familiarium Delli Noci, Leuzzi et Imbeni » (Curia Vescovile di Nardò. *Santa visita di Mons. Sanfelice*, a. 1710, fol. 5 t).

(9) A 19 aprile 1554, Notar Ottaviano Verdesca. Il nobile Antonio Vetere dona alla chiesa e per essa al Rev. D. Fabrizio Camerario arciprete, alli Reverendi D. Gio. delli Nuci e D. Donato Razza, Priori, ducati cento, hoc modo videlicet: ducati 27, che detto D. Antonio doveva conseguire da Don Tiberio Vetere suo nepote, ed orte tre ed un quarto di terre site e poste in feudo di Cupertino in loco vulgariter dicto li Culmuni vicino le terre di Raimondo Bruno, vicino le terre della maggior Chiesa di detta terra, via pubblica ed altri confini, con patto che detto Antonio si possa possedere dette terre per due anni continui numerandi dal giorno d'hoggi ed in questo tempo pagare detto Antonio e suoi heredi e successori alla chiesa ducati 73; complimento delli ducati cento: e non pagandoli, sia lecito alla chiesa e suoi Priori auctorità propria pigliarsino dette orte tre ed un quarto di terre quali ducati cento detto Antonio li darà acciò li Priori tanto presenti, quanto futuri possint et teneantur facere conam honorabilitem et devotissimam aptam pro altare maiori dictae ecclesiae.

Satisfattione delli ducati cento che Antonio Vetere e don Gio. delli Nuci fanno a maestro Gio. Serio Strafella per la pittura di detta cona come per instrumento rogato per Notar Berardino Bove stipulato a 12 giugno 1556 ». (Archivio Capitolare di Copertino, *Spoglio dei Protocolli di Not. Ottaviano Verdesca e di Not. Donato Russo fatto a proprie spese da D. Pietro Antonio Montefuscoli, arciprete,* vol. 3°, foll. 9-9 t). Da notare che di Notar Ottaviano Verdesca la sezione notarile dell'Archivio di Stato di Lecce non possiede alcun protocollo.

Nel 1562 il pittore acquista una casa adiacente alla sua *in loco dicto domino santo* (10) e, nel 1566, due vigne (11).

Nell'agosto del 1564 lo Strafella contrae matrimonio con Giovanna Pappa (12) e il 20 ottobre 1570 si obbliga di eseguire per ducati cento la *Schiovazione* (cioè la ormai famosa *Deposizione*) (13) che fu terminata nell'aprile 1571 e il 28 dicembre dello stesso anno finisce di decorare la cappella del Sacramento in cui doveva essere collocato il dipinto (14). Dopo quest'ultima data Giov. Serio non compare

---

(10) Archivio di Stato di Lecce, *Prot.* cit., a. 1562, fol. 68.

(11) Ivi, a. 1566, fol. 49.

(12) « G. Pappa fu figlia di Candeliero e Letizia Mêha... ciò appare da istrumento di assegnazione delle doti per notar Bove, rogato a 6 agosto 1564 ». (Archivio Capitolare di Copertino, *Spoglio del Montefuscoli,* cit., vol. I°, fol. 6).

(13) 20 ottobre 1570, in Copertino. Santo Strafella dona ducati 100 a notar Berardino Bove come priore, e a maestro Marsilio Varrazzo, come procuratore della confraternita del Sacramento « ad hoc ut de ipsis ducatis centum possit et valeat fieri cona seu quatrum in maiori cappellae dictae confraternitatis sitae et positae intus ecclesiam maiorem terrae Cupertini versus austrum in ala dextera et dictum quatrum depingi et fieri manu magistri Ioannis Serii Strafella terrae Cupertini ornatum illis picturis et sanctis immaginibus ad ideam dicti magistri Ioannis Serii et si supererit aliqua quantitas dictorum ducatorum centum pro confaciendo dicto quatro illa pecunia quantitate superante voluisse prout vult expendi in illis immaginibus et picturis pingendis et confaciendis manu dicti magistri Ioannis Serii intus dictam cappellam confraternitatis praedictae usque ad complimentum supradictorum ducatorum 100. Illis tamen imaginibus et picturis prout videbitur capitulo dictae confraternitatis et quod subdicto quatro retrahatur imago, ac vultus dicti Sancti ed dipingatur et sub ponatur in eodem quatro ubi melis videbitur ipsi maestro Ioanni Serio... », ecc. (Archivio di Stato di Lecce, *Sezione notarile,* Protocollo di notar Antonio Russo (29/2), foll. 121 t-123).

(14) « A 18 dicembre 1571, Notar Berardino Bove. Maria Meha, moglie di Santo Strafella, asserisce in questo istrumento « prout quam Deus et Dominus noster a quo bona cuncta procedunt non dedit eiusdem coniugibus liberos, et ipsa Maria esse annorum quasi sexaginta aliqua spe procreandi liberos cupiens aliquod opus pium facere ad laudem et honorem suae divinae maiestatis Spiritu Sancto ducta in acie suae mentis, cum voto et beneplacito dicti Sancti sui mariti se deliberasse donare ducatos 100: Reverendissima Confrateria SS. Domini Iesu Cristi terrae Cupertini ad opus ut dicti duc. 100 convertantur per ipsam confrateriam videlicet: che se ne faccia uno quadro de Cona bello e grande in tabula pintato di bèlli colori delli Misteri della Passione seu schiovatione de domino nostro Sig. Iesu Cristo Redemptore e Salvatore nostro nell'altare della Cappella di detta Rev. Confrateria nominata del Santissimo Sacramento

nelle carte notarili superstiti. Ma da un altro rogito notarile ricaviamo ch'egli in giorno imprecisato aveva fatto testamento redatto da notar Campegio Caputo, i cui atti andarono dispersi, e sappiamo ancora che prima del 6 agosto 1573 il nostro pittore era già defunto (15). La sua morte, dunque, avvenne qualche tempo dopo il 29 dicembre 1571 e qualche tempo prima del 6 agosto 1573.

Girolamo Marciano, nato nel 1571 a Leverano ed ivi morto nel 1628, nella sua opera redatta intorno al 1611 e rimasta manoscritta fino al 1855, è il primo a darci qualche notizia del Copertinese. Egli riferisce la tradizione secondo la quale lo Strafella sarebbe stato disce-

---

sita nella majore ecclesia di Cupertino e che detto quadro s'habbia da stantiare per detta Confrateria e lo più ch'avanzasse da ditti ducati 100 se convertesse a dare principio alla pittura de detta Cappella. Per lo che esso Santo ancora nel medesimo anno prossimo passato per ordine e volontà di esso marito fé la donatione [di] detti ducati 100 a detta confrateria come per instrumento rogato per Notar Antonio Russo di Copertino. Dopo la quale donatione di ducati 100 la detta Confrateria pose diligenza e fé fare detto quadro pintato del Mistero della Schiovazione di esso nostro Signore Iesu Cristo per mano di Gio. Serio Strafella Pintore stantiato per essa Confrateria con esso Gio. Serio per ducati settanta e sta posto detto quadro nell'altare della Cappella di essa Confrateria. E sono circa otto mesi passati. E più detta Confrateria ha fatto dare principio alla pittura di detta Cappella dal medesimo Gio. Serio stantiato per detta Confrateria una parte de detta Cappella per ducati 150: laonde volendo la detta Maria sodisfare di ducati 100 e non havendo denari pro manibus, da e cede a beneficio di detto Gio. Serio Strafella un censo di ducati novanta che detta Maria havea C. [carico?] di Tullio Scazzi come per istrumento censuale rogato a 22 dicembre 1563. (COPERTINO, ARCHIVIO CAPITOLARE, *Spoglio dei Protocolli di Notar Berardino Bove,* cit., vol. 2°, foll. 85 t-87).

(15) Francesco Strafella, zio di Margaritella Leo « costituito ad pias causas per la dote di Margaritella sua nipote, promette dare ad Antonello [Capozzello di Salice, suo futuro sposo] ducati sette e mezzo infra termine di un anno computando da detto giorno, et come tutore testamentario del *quondam maestro Gian Serio Strafella,* zio di detta Margaritella, promette dare al detto Antonello tutorio nomine ut epitropio per parte de detto quondam Gianserio nel dì dell'affidare ducati quindici di carlini per altri tanti lasciati in testamento per esso Giovan Serio alla ditta Margaritella sua nipote, com'appare in testamento fatto per esso Giov. Serio per mano dell'egregio notaro Campegio Caputo » (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione notarile,* n. 29/2, 6 agosto 1573, fol. 176 t).

polo di Michelangelo (16). Ma, pur tenendo conto dei vari indizi che lo Strafella abbia studiato a Napoli, allo stato attuale della documentazione d'archivio, non si può affermare con sicurezza che il nostro si sia mosso dalla terra natale (17). E non più di un'esagerazione barocca è il giudizio del Marciano secondo il quale non solo lo Strafella « si può uguagliare al suo maestro e a Raffaello d'Urbino, ma agli antichi Apelle e Zeus » (18). Senza dire che releghiamo senz'altro nella paccottiglia delle amenità quel che un autore proibito ai principianti, il padre Luigi Tasselli da Casarano, scrive dello Strafella nel suo polpettone: « discepolo di Rafaele d'Urbino, riuscì così eccellente pittore che avanzò il maestro »! (19). Ma se tutte queste ampollosità provinciali vulnerano non poco il nostro buon gusto, possiamo senza difficoltà accettare e far nostro il giudizio dell'Infantino il quale scrisse che del copertinese ai suoi tempi a Lecce vi erano « molte opere degne di lode » (20). Ma, in verità, egli ne ricorda soltanto tre: una, non più esistente, che raffigurava gli *Apostoli Giacomo e Filippo,* nella cappella di Méttola ch'era nella vecchia chiesa del Carmine, dipinto che con ogni probabilità è da datare ad anni dopo il 1546 (21); « una bellissima dipintura » a fresco, di data imprecisata, nella Sala del non più esistente Palazzo della Regia Udienza (22); infine, la superstite pala d'altare della *Trinità* ch'era nella chiesa omonima e che dovrebbe essere di qualche anno posteriore al 1563, a meno che non sia stata qui trasferita dalla primitiva omonima chiesa abbattuta nel 1548 (23). Dello Strafella

---

(16) Girolamo Marciano, *Descrizione origini e successi della Provincia di Terra d'Otranto,* Napoli, 1855, p. 481.

(17) Il più disinvolto degli scrittori locali, il Marti, a p. 140 della citata *Provincia di Lecce nella storia dell'arte,* assevera che lo Strafella « visse quasi sempre peregrinando in Italia e [che] così si spiega lo scarso numero delle sue tele in provincia ».

(18) Marciano, *op. e p. citt.*

(19) Luigi Tasselli, *Antichità di Leuca,* Lecce, 1693, p. 519.

(20) Infantino, *op. cit.*, p. 44.

(21) Al dire dello stesso autore (p. 43), la costruzione della primitiva chiesa del Carmine s'iniziò nel 1546 e sorgeva nello stesso sito dov'è quella ricostruita dal Cino nel 1711.

(22) Infantino, *cit.*, p. 182.

(23) Ivi, p. 183. La chiesa della Trinità, di patronato regio, era primitivamente attaccata al vecchio Castello. Demolita insieme ad esso nel 1548, fu riedificata nel 1563 in quelle vicinanze, cioè « incontro alla minor porta della chiesa

sarebbero anche i nove riquadri della volta del coro della cattedrale di Lecce, raffiguranti i *Misteri della Vergine,* a piè di uno dei quali, il maggiore, il De Simone avrebbe notato la « cifra » del pittore (24). Il Marti poi afferma perentoriamente che uno di questi quadri « porta la firma dell'autore » (25). Invero nulla di ciò si può controllare, tanto i dipinti sono in alto e in pessime condizioni di luce. Si può solo dire che, pur essendo delle buone tele, non sembra che abbiano i caratteri dei dipinti sicuramente strafelliani.

Secondo una tradizione riferitagli certo dal Castromediano, il De Giorgi scrive che dello Strafella sarebbero gli affreschi dell'oratorio del castello di Cavallino (26). Ma dal confronto con i dipinti sicuramente del Copertinese, è da escludere l'attribuzione al nostro pittore degli affreschi, peraltro sfigurati da ridipinture. Il Castromediano scrisse inoltre, non si sa con quale fondamento, che dello Strafella « s'avevano bellissimi affreschi » dei quali ricordava ancora « gli avanzi di un *Transito della Vergine* nella cappella di Fulgenzio, a breve tratto da Lecce, distrutti non a guari per ignote ragioni. Solo nell'architrave di quella rimane la testa del *Salvatore* d'un solo colore condotta, la quale sarebbe preziosa, se non fosse stata dai monelli martellata non ha guari a colpi di pietra » (27). Inutile dire che oggi nulla si vede in detta cappella.

Lo Strafella lavorò anche in Mesagne. Sull'arco dell'altare maggiore della chiesa dei Padri Domenicani, abbattuta nel 1702 per erigervi la nuova, vi erano eccellenti pitture eseguite dal Copertinese intorno al 1560, come ci attesta un frammento di cronaca di Cataldo Antonio Mannarino (28).

---

di S. M. delle Grazie », come si leggeva in un'iscrizione riportata dallo stesso Infantino, p. 183.

(24) L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*. nuova ediz. postillata da N. Vacca, Lecce, 1964, pp. 93 e 445-46.

(25) P. Marti, *op. cit.*, p. 140.

(26) Cosimo De Giorgi, *La provincia di Lecce; Bozzetti di viaggio,* Lecce, Spacciante, 1883, I, p. 16.

(27) *Relazione della Commissione Conservatrice dei Monumenti storici e di belle arti di Terra d'Otranto presentata al Consiglio Provinciale dal consigliere duca* Sigismondo Castromediano, Lecce, 1872, pp. 18-19.

(28) B. Terribile, *Uomini e cose,* cit., pp. 397-98, che riporta il brano di cronaca del Mannarino e del Mavaro. Il Mannarino è attendibile perchè vissuto in anni non molto lontani dall'epoca in cui operò lo Strafella, essendo nato intorno al 1568. Cfr. anche: Antonio Profilo, *Vie, Piazze, vichi e corti della città di Mesagne,* Ostuni, Tamborino, 1949, p. 265.

Le Sante visite del dotto vescovo Sanfelice segnalano altre opere del nostro pittore nella collegiata di Copertino: la *Deposizione* (29), (della quale vedi documenti alle note 13 e 14); un'altra pittura nella cappella di S. Giovanni Battista e della Natività di Cristo (30); lo *Sposalizio della Vergine,* nella cappella di S. Oronzo, già intitolata allo Spirito Santo (31), e infine una *S. Anna* (32). Sempre in Copertino, nella chiesa del Salvatore, era un quadro di *S.M. del Carmelo* (33) e nella cappella del castello erano affrescate le *Sacre immagini* (34) che il De Giorgi nel 1884 trovò già imbiancate nella massima parte da chi sa quanti anni (35). Questi affreschi, sui quali c'intratterremo più oltre, sono da datare tra il 1568 e il 1569, poichè dal documento che segue in nota risulta che la *nova* cappella di S. Marco nel castello era già costruita nel 1568, documento che, tra l'altro, ci rivela il nome, finora sconosciuto, dell'autore dei sepolcri degli Squarciafico che in essa cappella furono collocati (36).

---

(29) Archivio della Curia vescovile di Nardò, *Santa visita di Mons. Sanfelice,* a. 1710, fol. 3 t.: « *visitavit a latere sinistro, sive in cornu Epistole cappellam SS. Sacramenti cum icone que rappresentat Cristum Dominum e Cruce depositum et Beatissimam Virginem ad eius pedem extensam cum aliis figuriis dipictis manu egregii Ioannis Serii Strafella* ».

(30) « *Visitavit cappellam dicatam Santo Ioanni Baptiste et Nativitati D.N. Jesu Cristi cum icone manu prefati J. S. Strafella depicta...* », (Ivi, fol. 5).

(31) « *...et aderat icone depositationis B.M. Virginis cum nonnullis aliis figuris per memoratum J. S. Strafella copertinensem que quidem fuit de ordine B.M. episcopi Fortunati in visitatione habita in anno 1692* », (Ivi, fol. 6 t-7).

(32) « *Visitavit altare S. Annae cuius tabula insigne opus est celeberrimi pictoris Io Serii Cupertinensis* », (Ivi, *Visita di Mons. Sanfelice del 1719,* fol. 3 t).

(33) « *Visitavit altare B.V. Mariae virginis carmelitanae cuius tabula insigne opus est celeberrimi pictoris J. S. S. ...* ». (Ivi, *Visita del Sanfelice del 1719,* cit., fol. 12 t).

(34) « *Visitavit sacellum Castri Cupertinensis sub titulo S. Marci nunc profanum redditum et iussit rationem haberi Sacrarum Imaginum mirifice in illius parietibus depictarum studio et opera memorati J. S....*). (Ivi, *S. Visita di Mons. Sanfelice del 1719,* cit.).

(35) C. De Giorgi, *op. cit.,* II, pp. 331-32.

(36) Il magnifico Giulio de Janua [della Porta] dimorante in castro predetto in vernacula lingua asseruit [che] li dì passati et proprie nel mese prossimo passato de marzo 1568 avèndosi finiti li novi sepolcri per mastro Lupo Antonio Russo de Gallipoli dentro la nova ecclesia fatta in detto Castello, dove volendosi reponere li corpi degli illustrissimi signori lo sig. quondam Uberto Squarciafico e del quondam sig. Stefano Squarciafico suo figlio marchèse di Galatone, con-

Di tutte queste opere registrate da autori attendibili e dai documenti via via citati, due soltanto si conoscevano prima del 1959: la *Deposizione* e la *Trinità*. Quest'ultima (fig. 1) ch'è una pittura su legno — e non su tela, come dice l'Infantino (37) — era nel Museo Civico fondato dal sindaco Giuseppe Pellegrino nel 1898. Stoltamente dispersa nel 1938 quella Raccolta, il dipinto strafelliano venne accatastato in un ripostiglio municipale dal quale Eugenio Liaci pietosamente lo trasse nel 1946 affidandolo alla Soprintendenza di Bari per il restauro. Come la ricorda chi scrive, e come appare dalla fotografia prima del restauro, l'opera era ridotta in uno stato deplorevole dalle macchie fumose, dalle screpolature, dalle erosioni, dagli spacchi del legno. Dopo il felice ripristino operato dal Lorenzoni (38), si può ammirarla nella cappella della Trinità nella chiesa di Santa Croce in Lecce. E' una pittura ragguardevole per equilibrio di composizione, per correttezza di disegno, per pregevoli qualità di espressione. Una perspicua sintesi è raggiunta al centro del quadro. Cristo in croce, la colomba dello Spirito Santo, il Creatore che ambedue con paterna tenerezza abbraccia, sono fusi felicemente: i tre piani sono trasfigurati in uno solo e la graziosa cornice di puttini roteanti, lungi dall'essere una decorazione pleonastica e dispersiva, completa e rende più efficace la sintesi.

Sfuggita all'Infantino, nel precedente saggio pubblicai la *Ma-*

---

forme la volontà del detto sig. marchese lassata in testamento, esso magnifico Giulio in quella sera retrovandosi infermo nel letto ordinao a Contè Zagà portero del detto castello che voglia fare reponere detti novi monumenti come già si reposero, però avanti che si reponessèro furo aperti li tauti dove stavano li detti corpi in presentia di alcuni, come ad esso Giulio è stato riferito, et furo viste alcune zappe di seta indorate a la casacca et calci del detto ill. sig. marchese et ivi fu ditto e ragionato per li circostanti che non si può precare [seppellire] oro et che ci fusse excomunica prècandosi dette zappe de seta indorata et trovandosi la presenti Francesca Martina de Cupertino et Giancuzza alias lucente Memma de Rofiano fantesca del magnifico Donato Crasso d'Alessano fisico, dissero ecc. (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione Notarile,* Prot. 29/2, a. 1568, fol. 46 e sgg.). Lo scultore Russo da Gallipoli era presente ed attestante.

(37) INFANTINO, *op. cit.*, p. 183. Il dipinto proveniva, come si è accennato, dalla cappella della Trinità ch'era sita nell'attuale via Roberto Visconti alla Piazza. La cappella, già chiusa al culto da molti anni, fu demolita nel 1923, ma prima della sua sconsacrazione il dipinto fu ricoverato nel Museo Civico. (A. GATTO, *Di una iscrizione scomparsa,* in *Fede,* I (1923), p. 29).

(38) NICOLA VACCA, *La resurrezione di un'opera d'arte: la « Trinità » di Gian Serio Strafella,* in *Gazzetta del Mezzogiorno,* LXII (1949), n. 72.



FIG. 1 - G. S. STRAFELLA, *La Trinità*. (Lecce, Chiesa di S. Croce)
(Foto Guido)



FIG. 2 - G. S. STRAFELLA, *Madonna di Costantinopoli con S. Michele e S. Caterina d'Alessandria.* (Lecce, Chiesa di S. Francesco di Paola)

donna di Costantinopoli con S. Michele e S. Caterina, ch'è in Lecce nella chiesa di S. M. degli Angeli (S. Francesco di Paola) e che, come si legge nel cartiglio centrale, è datata *17 febbraio 1564.* In questo dipinto (fig. 2) lo Strafella ci presenta uno schema michelangiolesco, risentito, però, manieristicamente attraverso la mediazione di Marco Pino la cui opera, se non il senese stesso, con ogni probabilità conobbe a Napoli, come opina il D'Elia (39). Oltre questa, pubblicai una *Madonna col Bambino* (fig. 3) ch'era nella chiesetta omonima di Gallipoli e che nel 1959 era già stata trasferita nell'episcopio locale (40). Non abbiamo elementi per fissare, sia pure approssimativamente, la data di quest'opera, che, però, è l'unica firmata dal Nostro: *faciebat Joannis Sergius.* Prima di me fu vista dal D'Orsi che per comodità di tesi, ignorando che il « Giov. Sergio » era il doppio nome del pittore, lo accomunò con un « Giovan Sergio da Gallipoli » mai esistito (41). Contrariamente a quel che scrive il D'Orsi, a me pare che in questa tela confluiscano le già note caratteristiche del nostro pittore che si esprimono nell'impostazione euritmica della composizione, nella intonata distribuzione dei colori e soprattutto nella michelangiolesca esuberanza muscolare dei puttini, come nella *Trinità* e nella *Madonna di Costantinopoli* che sono a Lecce, e, come vedremo, nella *Madonna col Bambino* di Muro.

In questi ultimi mesi, da un saggio di scrostamento dei vari strati di calce che ricoprono le pareti della cappella di San Marco nel castello di Copertino, sono apparsi due frammenti delle *Sacre immagini* segnalate dal Sanfelice: una testina di Santo e, quasi intera, una *S. Barbara* che, eseguita, come ho più sopra detto, poco dopo il 1568, mi è grato esibire per la prima volta (fig. 4). Questo primo fruttifero saggio postula lo scoprimento totale degli affreschi, cosa che vivamente raccomando al sindaco di Copertino: la spesa occor-

---

(39) Michele D'Elia, nel catalogo della *Mostra d'Arte in Puglia dal tardo antico al barocco,* Pinacoteca Prov. di Bari, 1964, p. 136.

(40) Maldestramente arrotolata per il trasporto, la tela, che era già alquanto deteriorata, è ora in stato di tale deperimento per le screpolature da non potersi più restaurare neanche con l'ausilio dell'ottima fotografia eseguita da Antonio Franco quando era ancora *in situ.*

(41) « Qualche manierista dello scorcio del secolo, come Gianserio Strafella e Giovan Sergio da Gallipoli, conservano ancora risonanze venete, per lo meno negli schemi compositivi » (M. D'Orsi, *La pittura nella penisola salentina,* in *Mostra retrospettiva degli artisti salentini,* Lecce, 1939, p. 10).



FIG. 3 - G. S. STRAFELLA, *Madonna col Bambino*. (Gallipoli, Episcopio)
(Foto A. Franco)



FIG. 4 - G. S. STRAFELLA, *S. Barbara.* (Copertino, Chiesa del Castello)
(Foto Guido)

rente è tanto irrisoria da poter essere sopportata agevolmente anche dalle dissestate finanze del Comune. Nell'affresco di *S. Barbara,* per la nobiltà pensosa del volto, per l'intonata vivacità cromatica, per l'arioso, movimentato panneggio, a me pare che il Copertinese raggiunga l'acme delle sue capacità espressive. Il *Santo* delle *Sacre immagini* (fig. 5) preannunzia la dolente *pietas* di colui che sulla scala sorregge il corpo di Cristo della *Deposizione* che, com'è documentato



FIG. 5 - G. S. STRAFELLA. *Santo.* (Copertino, Chiesa del Castello) (Foto Guido)

più sopra, è del 1570-71. Lo schema di quest'ultimo dipinto (fig. 6), benchè più affollato, riecheggia quello della *Deposizione* di Daniele da Volterra, ch'è a Roma alla Trinità dei Monti (42), anche se il motivo risale a Raffaello e si trova diffuso nella seconda metà del cinquecento per il largo uso che ne fecero i manieristi. Per l'aneddo-

(42) V. la tav. 52 del recente volume di GIULIANO BRIGANTI, *La maniera italiana*, Milano, Editori Riuniti, s. d., ma 1961.



FIG. 6 - G. S. STRAFELLA, *Deposizione*. (Copertino, Collegiata)
(Foto Ficarelli)

tica, riferirò che vuolsi dalla tradizione orale, raccolta dal Castromediano nella seconda metà dell'ottocento, che il barbuto ed incappucciato cavaliere avanzante al centro del quadro sia l'autoritratto del pittore (43).

Nella stessa cappella del Sacramento della Collegiata di Copertino, dove una volta era la *Deposizione,* vi sono tuttavia le tele di *S. Girolamo* e di *S. Zaccaria* (figg. 7 e 8) recentemente restaurate ed esposte alla Mostra di Bari, nonchè quelle, inedite, di *S. Pietro* e di *S. Paolo,* dal D'Elia attribuite allo Strafella giovane influenzato dal Rodiale Spagnolo, con probabilità da lui conosciuto a Napoli (44), e che qui si pubblicano per la prima volta (figg. 9 e 10). Questi ultimi dipinti costituivano la « decorazione » della Cappella del Sacramento, di cui ho parlato più sopra (45).

Dello Strafella, inedita è tuttavia la *Pietà* (fig. 11) da me riconosciuta e fatta fotografare da A. Mazzarella nel 1961 a Nardò nella chiesa dei Carmelitani, pur notata dal D'Elia e anche da lui attribuita al Copertinese (46). Termine di riferimento per la datazione di questo dipinto è la riedificazione della chiesa che, incominciata nel 1532 (47) fu riaperta nel 1562 (48). Dal D'Elia sono stati attribuiti allo Strafella un *S. Giovanni,* ch'è nella chiesa di S. Teresa in Lecce (fig. 12), un'altra *Pietà* che, molto rovinata, trovasi nella cattedrale di Castro, nonchè gli affreschi della cappella Di Somma in S. Giovanni a Carbonara a Napoli (49).

Infine tutte le caratteristiche dell'arte strafelliana le ritroviamo nella inedita *Madonna col Bambino* (fig. 13) che anni fa riconobbi nella sagrestia della Parrocchiale di Muro Leccese e che ora trovasi nel transetto di sinistra della chiesa dei Domenicani dello stesso paese. Ma su di essa non si hanno elementi documentari per la datazione.

Con i tre dipinti esposti a Bari alla recente mostra dell'Arte in Puglia, il Copertinese, ormai non più « oscuro », si è imposto all'at-

---

(43) *Dizionario biobibliografico salentino,* manoscritto presso l'Archivio di Stato di Lecce, *ad nomen.*

(44) MICHELE D'ELIA, *Catalogo* cit., p. 136, fig. 143.

(45) V. nota 14.

(46) *Catalogo* cit., p. 136.

(47) *Opere* dei vari TAFURI, Napoli, 1848, I, p. 527.

(48) FRANCESCO CASTRIGNANÒ, *La Storia di Nardò,* Galatina, 1930, p. 75.

(49) *Catalogo* cit., pp. 136-37.



FIG. 7 - G. S. STRAFELLA, *S. Girolamo*. (Copertino, Collegiata)
(Foto Guido)



FIG. 8 - G. S. STRAFELLA, *S. Zaccaria.* (Copertino, Collegiata)
(Foto Guido)



FIG. 9 - G. S. STRAFELLA, *S. Pietro.* (Copertino, Collegiata) (F. Guido)



FIG. 10 - G. S. STRAFELLA, *S. Paolo.* (Copertino, Collegiata) (F. Guido)



FIG. 11 - G. S. STRAFELLA, *Pietà*. (Nardò, Chiesa dei Carmelitani)
(Foto Mazzarella)



FIG. 12 - G. S. STRAFELLA, *S. Giovanni.* (Lecce, Chiesa di S. Teresa)
(Foto Guido)



FIG. 13 - G. S. STRAFELLA, *Madonna con Bambino*. (Muro, S. Domenico)
(Foto Guido)

tenzione degl'intenditori ed un intelligente critico, il Guzzi, ha acutamente notato che Giovan Serio Strafella ha « fatto meridionali Raffaello, Michelangelo e il Vasari, ed ha impartito lezioni al Catalano » (50) da Gallipoli e al D'Orlando da Nardò che furono i suoi non indegni epigoni.

NICOLA VACCA

(50) VIRGILIO GUZZI, *L'arte in Puglia*, nel quotidiano *Il Tempo*, a. XXI, n. 314, Roma, 20 nov. 1964, p. 3.

L'INTERDETTO CONTRO ALTAMURA

I tentativi dell'episcopato gravinese di fiaccare le particolari prerogative della chiesa palatina di Altamura, immune ed esente da qualunque giurisdizione episcopale ed archiepiscopale, erano stati così frequenti, dall'età angioina in poi, da costituire una delle maggiori componenti del quasi permanente conflitto fra i due feudi contermini. L'interessata decisione di Innocenzo VIII, che aveva consentito alla palatina, « ecclesia vere nullius », d'erigersi in collegiata « in ogni suo membro e dignità » (1), anzichè sopire la controversia, aveva resa più intricata la vicenda. L'episcopato gravinese non solo opporrà di tempo in tempo, contro la bolla innocenziana, il principio che i privilegi concessi alla chiesa altamurana non ponevano la città federiciana al di fuori della sua giurisdizione, ma cercherà di invalidare la sostanza della decisione pontificia del 23 novembre 1485, sostenendo che Altamura aveva già per collegiata la chiesa di S. Niccolò dei Greci (2).

Quelle controversie non erano tanto, o non solo, alimentate dalla « exemptio » dell'arcipretura altamurana e dalla particolare condizione di quel clero, specie dal punto di vista gerarchico, quanto dalla scottante questione beneficiaria con i connessi diritti di decima e di terraggio su alcuni beni in eterna contestazione fra i due feudi rivali. Di tanto in tanto l'eterna lite si ingrossava al punto da esplodere in minuscoli conflitti armati, ai quali partecipavano religiosi dell'una e dell'altra parte. Nè gli interventi napoletani e romani, che pur riuscivano a sopire, di tratto in tratto, contrasti e

---

(1) *Codice Diplomatico Barese*, vol. XII, *Le Carte di Altamura*, a c. di A. Giannuzzi, Bari, 1935, n. 357, p. 529.

(2) *Biblioteca Statale di Bari, Miscellanea altamurana*, 1/12, Michelangelo Cianciulli, *Ragioni che si rassegnano alla Real Camera per 'l Vescovo di Gravina contra il regio Arciprete di Altamura*, Napoli, 1783, f. 31.

odii, eran capaci di pervenire, in forza dei loro esclusivismi, ad una soluzione di fondo della secolare questione.

Un capovolgimento nella situazione si doveva logicamente avere al momento dell'applicazione nel Regno delle decisioni tridentine. Ma prima che si giungesse a tanto, il clero della collegiata di Altamura creerà lacerazioni insanabili nell'ambito cittadino, che al momento opportuno saranno abilmente sfruttate dagli Orsini di Gravina.

Innanzi tutto va notato che la crisi della demanialità altamurana è intimamente legata ai preminenti interessi che il clero e i « letterati » (notai, giudici, avvocati e medici), uniti fin dal XIII secolo « da legami di sangue e d'affari » (3), vantavano sulla palatina. L'iniziativa di offrire la città, *donationis titulo,* ad Ottavio Farnese, nipote del papa e genero di Carlo V, rappresentava per costoro una garanzia e al tempo stesso una prospettiva di gran lunga più stabili che la stessa demanialità per avanzare in ricchezza e potenza all'ombra della chiesa (4). La stessa cerimonia della dedizione di Altamura ai Farnese (marzo 1542) mostra quali interessi si nascondessero dietro l'affrettata reinfeudazione della città federiciana: poichè Ottavio era al seguito dell'Imperatore, i reggenti universitari officiarono in tutta fretta l'arciprete Nicola Sapio di esprimere al cardinal Farnese, « nostro benefattor continuo », i sentimenti di vassallaggio dell'intera cittadinanza, che peraltro era stata tenuta all'oscuro delle trattative intercorse fra il nunzio Fabio Arcella e il clero palatino per l'acquisto del feudo altamurano da parte del Duca di Parma (5).

---

(3) V. D. Tirelli, *La « Universitas hominum Altamure » dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò,* in « Archivio Storico Pugliese », a. IX, fasc. 1-4, (dic. 1956), p. 79.

(4) *Archivio di Stato di Napoli* (d'ora innanzi ASN), *Archivio farnesiano. Altamura,* fasc. 2008, *Instrumentum emptionis principatus civitatis Altamure pro M. et E.D. Octavio Farnesio* e *Memoria contro la vendita di Altamura,* fasc. 2016. In questa memoria, indirizzata ad Odoardo Farnese nei primi del maggio 1650 dal sindaco Vincenzo Martino e dai reggenti universitari Emilio Castelli, Giovanni Domenico Serena, Angelo Festina e Celio Rota, è detto in termini fin troppo chiari che « l'anno 1540... fù escogitato da alcuni abitanti havere per meglio esser posseduta detta città dalla Serenissima Casa [dei Farnese], che dalla Medesima Maestà Regia ». Per un maggiore approfondimento della questione, si può consultare il mio vol. *Altamura farnesiana,* Bari, 1959, pp. 12 sgg. e pp. 173-75.

(5) *Archivio di Stato di Parma* (d'ora innanzi: *ASP*), *Carteggio farnesiano.*

L'azione svolta dal clero altamurano era stata abilissima: il potente sostegno dei Farnese doveva servire a parare il colpo inferto alla palatina da Carlo V, che aveva affidata l'arcipretura, tenuta in quel momento dall'altamurano Sapio, allo spagnolo Vincenzo d'Avila di Salazar (6). Quel clero, che due secoli prima aveva difese, armi alla mano, le rendite della palatina contro le pretese dei tesorieri di S. Nicola di Bari (7) e che continuava a rimaner disperatamente attaccato al privilegio del 1475 di Ferrante d'Aragona (8), consistente nell'assegnazione in perpetuo dell'arcipretura ad un altamurano, aveva cercato di aggirar l'ostacolo creato dall'Imperatore, ponendosi al riparo della protezione del cardinal Alessandro e di Ottavio Farnese. Ma, come disse il Chioccarello, poichè « a la Maggior Chiesa di Altamura » erano annessi beneficii che eccedevano « l'annua rendita di cento scudi » (9), l'arcipretato della palatina rimaneva « di collazione e di provvisione regia ». Pertanto, nel processo di regia giurisdizione, iniziatosi nel declinante 1540 e conclusosi nove anni dopo, non solo rimase soccombente il Sapio, ma decadde anche il principio di affidare l'arcipretura della palatina ad un altamurano (10).

Quando il d'Avila s'impossessò *manu militari* della chiesa, il machiavello del clero altamurano si ritorse contro chi l'aveva studiato. D'altra parte, avendo aderito all'alleanza francese nella primavera del '51, Ottavio Farnese fu spossessato da Carlo V di tutti

---

Napoli, fasc. 264, Sindaco ed Eletti dell'Univ. di Altamura al Card. Farnese (Altamura, 20 marzo 1542). Si tenga intanto conto che la demanialità di Altamura durò, dal punto di vista giuridico, fino al 18 settembre.

(6) Allo stato attuale della ricerca mancano notizie sicure sulle origini del prelato designato da Carlo V a reggere la chiesa di Altamura. Pare tuttavia che non avesse nulla in comune con il ben noto Juan de Avila, « l'apostolo dell'Andalusia »: cfr. P. B. Gams, *Die Kirchengeschichte von Spanien,* III, 2, Graz, 1956, pp. 159-60.

(7) Cfr. F. Babudri, *Il tesorierato di Fra Rostaino negli istituti civili ed ecclesiastici trecenteschi in Puglia,* in « Archivio Storico Pugliese », a. VII, fasc. 1-4 (dic. 1954), p. 297.

(8) E' in *Cod. dipl. bar.,* vol. cit., n. 328, pp. 491-92.

(9) B. Chioccarello, *Archivio della Regia Giurisdizione del Regno di Napoli,* Venezia, 1721, t. VII, tit. 2°, p. 131. Sulle rendite della palatina a metà Cinquecento, cfr. in *Altamura farnesiana,* vol. cit., pp. 39-40, quel che scrive il conte Guardini nella sua *Relazione* ad Ottavio Farnese.

(10) *Cod. dipl. bar.,* loc. cit., nota.

i feudi lombardi e napoletani (11). La decisione carolina ebbe lo effetto di spaccare in due il nucleo dirigente altamurano: da una parte l'antica nobiltà titolata, sempre orientata verso la demanialità, e dall'altra parte i fautori della formula farnesiana.

In realtà, le vedute dei nobili non potevano più trovare serie opposizioni dopo che Ottavio e il cardinal Alessandro avevano mostrato a chiare note di non volersi impegnare in alcuna delle rivendicazioni che la chiesa e l'Università di Altamura si erano affrettate a sollevare contro Napoli e contro Gravina al momento della reinfeudazione della città. Per la qual cosa la famiglia Filo, avendo riacquistata in breve la perduta supremazia nell'ambito cittadino, si adoperò per un ritorno alla demanialità (12). Senonchè la nuova pausa demaniale fu brevissima per la città federiciana: i soliti impellenti bisogni finanziari costrinsero Carlo V nella primavera del '56 ad alienare per 30.000 ducati, a favore della duchessa di Gravina, il feudo già farnesiano (13). Ciò doveva portare a maggiormente acuire i secolari contrasti fra i due feudi rivali, tanto che il solo omaggio vassallatico inviato alla vedova di Antonio Orsini fu quello dell'arciprete spagnolo (14).

In seguito ai patti di Gand (15), agli altamurani, che avrebbero preferita la signoria del corsaro Khayr ad Din Barbarossa a quella degli Orsini, fu risparmiata l'estrema umiliazione di cadere sotto il dominio dei gravinesi. Ma gli estenuanti indugi frapposti

---

(11) *ASN, fasc. cit.* 2008. Il Reggente della R. Camera Albertino Troiano a Margherita d'Austria (Napoli, 9 luglio 1551); cfr. anche G. Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana,* a c. di G. Allegri Tassoni, Roma, 1954, pp. 89-90.

(12) *Archivio, biblioteca, museo civico di Altamura* (*ABMC*), in *Privilegi concessi da Carlo V agli altamurani (1500-1600)*, si veda a c. 45, il *Reclamo di Anselmo de Filo sul diritto di Altamura di mantenersi in demanio (8 aprile 1552)*.

(13) *ASP, Cart. cit.*, fasc. 270, *Memoria sul feudo di Altamura (1587)*. Si noti che, a causa della minore età di Federico II Orsini, il feudo di Gravina era governato dal 1553 dalla madre Maria Felicia Sanseverino (cfr. D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina,* Bari, 1941, 2ª ed., p. 219).

(14) *ASN, Coll. Curiae,* vol. XVII (1556-1558), f. 8, Arc. Vicente d'Avila de Salazar alla Duchessa di Gravina (Altamura, 26 giugno 1556).

(15) *ASP, Cart. cit.*, fasc. 270, *Copia delle disposizioni di Filippo II relative ai feudi farnesiani dopo gli accordi del 1556*. Cfr. anche Drei, *op. cit.*, pp. 104-105.

dal duca d'Alba nella restituzione dei feudi napoletani a Margherita d'Austria (solo nel declinante autunno del 1562 gli agenti di Ottavio potettero ritornare al Altamura) e le amarezze patite, se anche spinsero gli altamurani a considerare la dominazione farnesiana come il minor dei mali, accrebbero il permanente stato di tensione fra i due feudi confinanti.

Il ritorno alla formula farnesiana diede nuova baldanza al clero palatino e all'inquietissimo nucleo dei « letterati », che, nella loro duplice azione contro l'arciprete Palagano e i religiosi locali gerarchicamente sottoposti all'ordinario di Gravina, contribuivano in maniera massiccia, nell'acre ribollir delle passioni, ad inquinare la vita cittadina. Invalsa la consuetudine di affidar l'arcipretato altamurano alternativamente, una volta ad uno spagnolo ed una volta ad un regnicolo, alla morte del d'Avila (1557) era stato investito dell'arcipretura il nobile tranese Vincenzo Palagano. Inutilmente gli altamurani avevano cercato di far cadere la scelta di Filippo II su un Giacomo Serena o su un Roberto Filo, che doveva poi finir vescovo di Martorano, e inutilmente l'Università aveva affrontata una nuova lite, « con gran dispendio di migliaia di docati che se spendono in Roma e Napoli et altrove » (16), per sostenere la validità del privilegio aragonese del 1475. Anche a causa dello intervento di Ludovico Serristori, vescovo di Bitetto, tra il 1565 e il 1566 la grossa lite parve chetarsi (17). Ma un nuovo violento attacco contro il Palagano ebbe inizio nell'estate del '73, allorchè i reggenti comunali denunciarono ad Ottavio Farnese che « Mon.re Arciprete non cessa di molestare indebitamente questo Clero, et hormai la Città tutta con alcune usurpazioni di quello che non gli è lecito ». Per questo motivo avevano « apposta destinato il notaio Roberto Santoro ad esporre come stanno le cose » (18).

E' chiaro che il gruppo fedele ai Farnese aveva ormai ripresi i lontani disegni per cui trent'anni prima era stata posta in crisi

---

(16) *ASN, fasc. cit.*, 2008, Hilario Ventura al Duca di Parma (Altamura, 11 marzo 1564).

(17) *ASN, loc. cit.*, Il Clero e l'Università di Altamura al Duca di Parma (Altamura, 2 marzo 1565); Francesco Ventura al Medesimo (Altamura, 25 maggio 1566).

(18) *ASP, fasc.* 266, Università et huomini de la Città di Altamura al Principe Farnese (Altamura, 4 settembre 1573).

la demanialità di Altamura. Ma questa volta l'iniziativa spettava, più che altro, alla potente famiglia De Angelis, d'origine materana, che tra la fine del Cinque e i primi del Seicento acquistò grande preminenza nell'ambiente altamurano. Postasi alla testa della fazione più turbolenta della città, la famiglia De Angelis, « assai nobile e facultosa », finirà con lo scontrarsi, negli inquieti anni dello interdetto, con l'episcopato gravinese, oltre che con le autorità regie di Trani e di Bari, per cui sarà « messa tutta in rovina da' capritij di un Commissario con braccio regio et Apostolico », che, per processare « il Vicario Rodolfo De Angelis per ordine dell'Ecc.mo S. Vicerè », esigeva « da essa famiglia importantissima somma di danari a conto di sue giornate et altre spese che fà per numerosa comitiva di soldati » (19). Non è perciò senza motivo se dieci anni dopo, quando Odoardo Farnese aderirà alla lega antispagnola faticosamente organizzata dal Richelieu (20), l'inquisito del 1625 si presterà ad « aprir la strada » a quel Pietro Mancino, che si era assunto il pesante compito di strappare agli spagnoli Monte Sant'Angelo, Barletta e la Dogana di Foggia (21).

Per il momento, al nobile Teodosio De Angelis interessava solo di mettere al posto dell'arciprete Palagano suo nipote Scipione Corrado, dottore in legge e arcidiacono, « da tutti ben voluto et desiderato ». Dopo la missione esplorativa del notaio Santoro, anche Teodosio De Angelis prese la via di Parma, a sollecitare con ricchi donativi, insieme all'intervento di Ottavio Farnese nella questione che gli stava a cuore, i buoni uffici del ministro Pico, al quale l'altamurano, di ritorno a casa, faceva sapere di « non sparagnare in ciò nè dispendio nè fatica, chè V.E. ne havrà il premio condegno » (22). Il Farnese, al quale in quel momento faceva comodo di stare al gioco degli altamurani, che gli avevano arbitrariamente assegnato il patronato della palatina all'atto della reinfeudazione della città, si gettò nella mischia ben sapendo che la questione si

---

(19) *ASN, fasc.* 2014, Governatore Pietro Antonio Morandi al Card. Odoardo Farnese (Altamura, 21 maggio 1625).

(20) Oltre al DREI, *op. cit.*, pp. 206-14, cfr. CARD. DI RICHELIEU, *Testament politique*, par LOUIS ANDRÉ, Paris, 1947, p. 135.

(21) Cfr. L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-1648*, 2ª ed., Manduria, 1962, pp. 18-20.

(22) *ASP, fasc.* 266, T. de Angelis a G. B. Pico (Altamura, 27 marzo 1574).

prestava a trasformarsi in terreno di scontro con Madrid. Forti del suo appoggio, sia il clero che i reggenti universitari portarono allora le loro accuse e doglianze al cardinale Alessandro contro il Palagano. Chiedevano di comune accordo « rimedio a tanta calamità », essendo solo intento dell'arciprete « di sgomberare le borsi a poveri et a Ricchi, a clerici et laici con tante estorsioni per fas et nefas » (23). Inoltre, poichè il locale tribunale ecclesiastico era alle dirette dipendenze dell'arciprete, si accusava il Palagano di « togliere l'honore e farne morire in carcere tanti honorati Relligiosi con tanti processi falsi, con suoi seguaci, contro ogni debito di raggione, per fare grosso il taglione » (24). Dal canto suo, il « letterato » Gasparo Serena informava Ottavio che eran « cose da pastore qual ha poco et niente amore alle pecore, ma opera in tal modo de avere desiderio de levare alle pecore non soltanto la lana, ma la pelle et interiora et finalmente la vita » (25).

A tener conto di quanto ebbe a scrivere il vescovo Orfini sulla vita a sulle attitudini dei prelati pugliesi (26), si sarebbe indotti a credere, almeno in parte, alle accuse mosse al Palagano dal clero altamurano. Ma non bisogna dimenticare che le numerose ed importantissime prerogative e dignità conferite all'arciprete della chiesa palatina suscitavano, com'è noto, i vivissimi risentimenti e le pungenti invidie del clero locale, il quale si mostrerà di tempo in tempo astioso verso i propri pastori, forse men corrotti e meno avidi dello stesso gregge. Sta di fatto che, a malgrado un intervento di Gregorio XIII, Il Palagano non su destituito. E ciò servì di pretesto al vescovo di Gravina per rendere manifesto il suo proposito di effettuare una visita pastorale in Altamura (27).

Non era la prima volta che l'ordinario di Gravina minacciava di sottoporre il clero della palatina alla disciplina ecclesiastica. Già

---

(23) *ASP, fasc. inn. cit.*, Clero et Eletti dell'Università di Altamura al Card. Farnese (Altamura, 24 marzo 1574).

(24) *ASP, ibid.*, Il Clero del Capitolo di Altamura al Card. Farnese (Altamura, 24 marzo 1574).

(25) *Loc. inn. cit.*, G. Serena al Principe di Altamura (ivi, 26 febbraio 1574).

(26) Cfr. P. Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568)*, estr. dagli « Ann. dell'Ist. stor. per l'Età mod. e contemp. », Roma, 1958, pp. 40-55.

(27) Cianciulli, *Ragioni cit.*, ff. 11 e 24.

nel '66, quando era ancora in piedi la grossa lite fra l'Università e il Palagano, monsignor Gian Angelo Pellegrino (28), richiamandosi alle decisioni tridentine, aveva create tali e tante difficoltà a Napoli e a Roma, che l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Luis de Requesens, si era visto costretto a denunciare al papa le pretese del vescovo di Gravina (29). Il successore del Pellegrino, Antonio Maria Manzoli, riprese la questione al punto in cui si era arenata; ma i suoi tentativi furono frustati all'aprirsi del 1580 da una nuova grossa controversia giurisdizionale (30).

Ottavio Farnese, seguendo la strada battuta un tempo da Pirro del Balzo (31), alla morte del Palagano si era opposto alla nomina ad arciprete di Altamura di Giulio Moles, fatta dal vicerè Juan de Zuñica. Nè gli fu difficile ottenere dal maneggevole Gregorio XIII la consacrazione del suo protetto, uno Scipione Fortis, ad ordinario della palatina. La regia Camera, sostenuta in seguito dal primo duca di Ossuña, si oppose tanto alla nomina del Moles, quanto a quella del Fortis. La prima era viziata dal fatto che i vicerè non avevano la facoltà di conferir benefici eccedenti l'annua rendita di cento scudi; la seconda era in contrasto con la norma che prescriveva l'obbligatorietà del sovrano a non trasmettere ai feudatari la collazione dello arcipretato di Altamura. A porre termine alla vertenza intervenne il 1585 il Collaterale, che, come depositario delle leggi e delle consuetudini del Regno, riaffermò il principio della collazione regia dell'arcipretura della chiesa di Atamura (32).

La lite giurisdizionale era valsa a mostrare all'episcopato gravinese i pericoli cui si andava incontro a voler sottoporre il clero della palatina alla « nunzia disciplina de' Decreti tridentini ». Ma il nuovo

---

(28) Nativo di Fondi, successe il 14 dicembre 1552 nella sede di Gravina a Luca de Rainaldi. Morì il 1568 (cfr. l'Ughelli, t. VII, p. 122 e l'Eubel, III, p. 222).

(29) Cfr. Villani, *loc. cit.*, p. 27, Luis de Requenses al Vicerè di Napoli, Duca d'Alcalà (Roma, 23 dicembre 1566).

(30) Cianciulli, *Ragioni cit.*, ff. 24-26.

(31) Sull'azione di Pirro del Balzo, si veda il Giannone (*Ist.. civ.*, XIII, 522), che, peraltro, si rifà al Chioccarello, (*Arch. Reg. giuris.*, p. 128). Sui tentativi dei feudatari dell'età angioina e sul fallimento dei medesimi, cfr. Tirelli, *sag. cit.*, pp. 116-17.

(32) Per gli esatti termini della controversia, si segua sempre il Chioccarello, *op. cit.*, pp. 128-130.

vescovo di Gravina, Vincenzo Giustiniani, non era uomo da nutrire preoccupazioni di questo genere (33). Si può dire anzi che, appena messo piede nel feudo degli Orsini, la prima cura di monsignor Giustiniani fu quella d'intimare la visita apostolica ad Altamura (34). In sostanza si trattò di un semplice monito, che non turbò menomamente il clero capitolare altamurano, alla prese ormai con il nuovo arciprete.

La scelta del sovrano spagnolo, in seguito alla decisione napoletana del 1585, era caduta sull'abate Gian Geronimo de Mari. Il nuovo arciprete di Altamura, appartenente ai banchieri liguri che al tempo di Carlo V erano riusciti a costituirsi potenti interessi nel Regno, non poteva non vantare secentesche « aderenze » a Napoli e a Madrid (35). L'improvvisa caduta dei propositi del Giustiniani, oltre che ai consigli di prudenza della curia romana, fu forse dovuta ad interventi esterni a favore del de Mari. Il quale era già in lotta aperta con l'intero capitolo, che, al solito, si era dato ad accusar lo arciprete di misfatti per larga parte immaginari. Tuttavia, per le passate tempeste, sul finir del secolo Napoli aveva cominciato a mostrarsi sollecita nell'ascoltare quelle voci. E tra il 1597 e il 1600 sopravvennero due importantissime decisioni del cappellano maggiore, che dovettero suonar conferma delle accuse mosse a Roma da monsignor Giustiniani contro il corrotto clero altamurano. La prima di quelle due decisioni (12 dicembre 1597) era stata originata dalla istanza avanzata a Napoli dai preti dei capitoli latino e greco di Altamura (36), rivolta ad ottenere « rimedi » e ad « evitare inconvenienti » per le pretese del locale arciprete, il quale si era « fatto

(33) Nato a Chio il 1550, il Giustiniani, patrizio genovese, era stato creato prefetto di Tivoli da Sisto V. Eletto da Clemente VIII vescovo di Gravina, successe ad A. M. Manzoli il 2 agosto 1593. Morì il 1614 (cfr. UGHELLI, t. VII, p. 123, ed EUBEL, t. IV, p. 197).

(34) Cfr. NARDONE, *op. cit.*, p. 248.

(35) Sugli estesi interessi in tutto il Regno dei de Mari nell'età in questione, oltre ad A. LUCARELLI, *Acquaviva delle Fonti all'inizio del sec. XVII*, Bari, 1921, pp. 115-24, si veda G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 36, 63, 175 e 274.

(36) E' qui opportuno chiarire che, dopo un primo intervento del 1566 di Pio V, il rito greco fu definitivamente soppresso in Altamura il 1600 da Clemente VIII. (Si veda a questo riguardo O. SERENA, *Su una monografia della città di Altamura*, Napoli, 1859, p. 51)

donare da quattro anni in qua alcune quantità di danari » da vari ecclesiastici a lui sottomessi. Il cappellano maggiore, anzichè valutare con equità l'operato dell'arciprete, si limitò ad ingiungere ai sacerdoti di entrambi i capitoli « di non dare più danari » all'abate de Mari, pena la scomunica. La seconda decisione (10 gennaio 1600), che voleva esser di monito alla pretese dell'episcopato di Gravina, riaffermava invece il principio che la collazione dell'arcidiaconato e il conferimento della cantoria, primiceriato, tesorierato e canonicati spettavano, insieme alle varie prebende, all'arciprete della chiesa altamurana, e non già alla sede apostolica (37).

La presa di posizione di Napoli contro i tentativi d'ingerenza della curia romana nella chiesa altamurana cominciò a svilupparsi proprio nel momento in cui la città era acerbamente travagliata dalla lotta delle fazioni in campo dei Filo e dei De Angelis. Ad accrescere la crisi, era giunto ad Altamura nel 1599 Angelo Stirpio, « ministro e redimitore » (38) di Ranuccio I Farnese. Il parmense Stirpio aveva seguito nelle Fiandre Alessandro Farnese; ma in seguito era stato imprigionato perchè implicato nella famosa congiura dei Sanvitale contro Ranuccio (39). Non è dato sapere il pesantissimo scotto che questo singolare personaggio, espertissimo nei modi di pensare e di sentire della Controriforma, dovè pagare ai suoi protettori per trovarsi all'aprirsi del nuovo secolo in Altamura a rappresentare il Duca di Parma con le mansioni, per giunta, di « redimitore », debitamente conferitegli dai reggenti della Sommaria. Sta di fatto che egli prese possesso della città federiciana con lo zelo spietato dei combattenti spagnoli in lotta contro i calvinisti del Taciturno. Condannato a vivere fra sospetti, intrighi e risentimenti di ogni sorta, non accettò barriere alla sua autorità, tanto che giunse ad annullare con la forza il diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi di Altamura. Agendo in stretta unione con il governatore Latini, governò la città fino alla primavera del 1602 « ad modum belli », incurante delle proteste del nunzio Aldobrandini e del reggente della Sommaria Martos, nonchè

---

(37) Chioccarello, *Arch. Reg. giuris.*, cit., p. 131.

(38) Cfr. G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1952, p. 104: « Tra il 1586 e il 1604 era invalsa l'abitudine di inviare alle varie Università i "redimitori", che avrebbero dovuto sistemare i debiti comunali; ma la loro opera non giovava a nulla ».

(39) Cfr. Drei, *op. cit.*, p. 182.

del residente farnesiano a Napoli Sempronio Scacchini (40). Quel che qui importa notare è che lo Stirpio si mostrò « molto animoso » contro l'abate de Mari e, dopo averne sindacate e censurate le azioni, lo accusò di congiurare contro Ranuccio. In conseguenza di ciò, chiese a Parma che si trovasse modo di allontanare l'arciprete da Altamura. Poichè lo Stirpio, come tenne ad affermare il governatore Latini al residente Scacchini, non agiva di sua iniziativa, è lecito supporre che il torbido Ranuccio Farnese si servì di lui per poter vendicare il bruciante scacco patito dal nonno il 1585. Che il duca di Parma avesse in animo di appropriarsi delle rendite della palatina non vi è dubbio; ma non è del tutto arbitrario ammettere che, avendo sposata il 1599 Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, si sentisse anche sicuro di trovare potenti appoggi a Roma per giungere a sopprimere, con l'intrigo o con la forza, le particolari immunità di cui godeva la chiesa altamurana. A meno che non si voglia ammettere che il Farnese, sospettoso com'era, avesse voluto sbarazzarsi del de Mari perchè convinto che l'arciprete volesse « dominare la Città insieme a suo fratello Floriano, capitano alfiere del Battaglione del Regno » (41).

Sospetti a parte, la decisione del cappellano maggiore del gennaio 1600 fu interpretata dalla curia romana come una sfida allo spirito e alla lettera dei decreti tridentini. Per la qual cosa, acuitasi « la Gelosia di Giurisdizione tra regij et ecclesiastici », cominciarono a « correre litigi fra il S.or Vescovo di Gravina e M.or Arciprete », per voler il primo « inserirsi nelle cose spirituali della città » (42). Così il governatore Begliardi commentò la nuova intimazione della visita apostolica ad Altamura da parte del vescovo Giustiniani. Al solito, gli altamurani non dettero soverchio peso all'intimazione del vescovo: d'altra parte, la segreta speranza che il de Mari potesse essere sostituito da altro prelato, consigliava gli altamurani a negargli interventi in suo favore. Invece l'abate de Mari capì che il grave conflitto che stava per aprirsi, a parte il fatto che avrebbe

---

(40) Si veda il mio vol. *Altamura farnesiana,* capp. VI e VII, pp. 94-115.

(41) L'interessantissimo carteggio dello Stirpio, che va dal novembre 1599 al marzo 1602, è in *ASP, Fondo cit.*, fascc. 267 e 268. Di questa fonte, insieme ad altre provenienti dall'*ASN,* vi sono numerosissime testimonianze nei due capp. inn. cit. del mio volume.

(42) *ASP, cart. cit.*, fasc. 213, Hercole Beliardi al Duca di Parma (Altamura, 22 agosto 1600).

sommerso lui per primo, andava ben al di là delle sua persona. Agì pertanto con accortezza e coerenza: dopo essersi fieramente opposto alla pretesa dell'ordinario di Gravina, si affrettò ad informare Napoli e Parma del pericolo che sovrastava l'autonomia della chiesa altamurana. Quasi a sfida, monsignor Giustiniani scomunicò l'arciprete, che abbandonò la città federiciana « per tema esser carcerato ». Il 10 marzo 1601 lo Stirpio si affrettò ad informare dell'accaduto Ranuccio Farnese con due brevi lettere, che somigliano in tutto a bollettini di guerra (43).

Sono note le vicissitudini e le disavventure dell'abate de Mari. Poichè aveva « concepiti alcuni odii et emulazioni da' Prelati del convicino », fu chiamato dapprima a Gravina e poi a Roma a scolparsi « per diverse cause ». Benchè si trattasse di cose da Sant'Uffizio, l'arciprete di Altamura affrontò l'aspra vicenda con severa dignità. Chiuso dapprima nelle carceri pontificie per circa tre anni e per altrettanti esiliato a Civitavecchia, rimase del tutto estraneo all'azione del vicerè conte di Benavente, che per rappresaglia aveva fatto arrestare i parenti di monsignor Giustiniani (44). E ancor dopo l'accordo napoletano del 1606, per cui sia il de Mari che i parenti del Giustiniani riacquistavano la libertà e al vescovo veniva riconosciuto il diritto di compiere la visita pastorale in Altamura (45), si tenne in disparte, non volendo prestarsi a far da strumento nelle mani di forze ben più grandi di lui. Dall'esilio di Civitavecchia chiese (il 1607) a Filippo III la pensione dovutagli, « acciocchè *potesse* vivere, essendo già vecchio, povero e carico di molti debiti causati da' travagli e persecutioni patite »; ma il sovrano non volle, nè d'altra parte poteva, accettare il suo atto di rinunzia. Quando la controversia si concluse, l'arciprete de Mari potè tornare, dopo oltre venti anni di assenza, a reggere la chiesa altamurana: senonchè, passati alquanti mesi, si spense a Napoli senza il menomo rimpianto da parte degli altamurani (46).

La drammatica contesa che, auspice il Benavente, si era per poco chetata, si riaccese violenta immediatamente dopo l'elezione di Paolo V. In forza dell'accordo napoletano del 1606, il vescovo di

---

(43) *ASP.*, *cart. cit.*, fasc. 268.
(44) CHIOCCARELLO, *loc. cit.*, p. 132.
(45) CIANCIULLI, *Ragioni cit.*, ff. 24 e 31.
(46) CHIOCCARELLO, *op. cit.*, p. 133.

Gravina si era affrettato ad intimare per la terza volta la sua visita apostolica ad Altamura. Anche questa volta il clero e i reggenti della Università considerarono la vicenda come un tentativo di sopraffazione da parte dei gravinesi, e perciò non solo si opposero all'ingiunzione di monsignor Giustiniani, ma imprigionarono « con inauditi strapazzi, villanie ed altri eccessi » gli ufficiali del vescovo incaricati di notificare l'intimazione (47). Il gesto inconsulto degli altamurani scatenò la tempesta, che fino a quel momento, specie a Napoli, si era cercato di scongiurare. Finiva l'ottobre del 1606 quando l'ordinario di Gravina lanciò l'interdetto contro Altamura: il capitolo e il reggimento comunale furono scomunicati e al tempo stesso vennero proibiti gli uffizi divini e i sacramenti ai cittadini.

Il gravissimo provvedimento colpiva gli altamurani quando le liti partigiane, rese più roventi dalla depressione economica e dallo aggrovigliarsi di interessi che mettevan capo agli Orsini, agli Acquaviva e ai Carafa, avevano definitivamente deteriorato il sistema organizzativo universitario. Pertanto la controversia giurisdizionale, che « tenne per gran tempo impiegati i più gravi personaggi e' più cospicui Ministri del Re » (48), ebbe contraccolpi nell'ambiente cittadino sicuramente di maggior portata delle stesse privazioni spirituali imposte dall'interdetto. Quella controversia, che vide scendere in lizza i campioni dell'anticurialismo napoletano, se anche fu lontanissima dall'acquistar le proporzioni e la rinomanza del contemporaneo conflitto fra il senato veneto e la curia romana, non mancò tuttavia di porsi come uno dei contrasti più serii fra Madrid e Roma nell'età della Controriforma. Il vescovo di Ortona, scrivendo al Duca di Parma (49), affermò che il conflitto era stato originato dalla risoluzione del vicerè di opporsi alle vedute concilianti di Roma. Alla stessa stregua la duplice decisione di Filippo III di sospendere la regalia annuale di sette once d'oro a favore della chiesa altamurana di regio patronato e di ordinare un secondo arresto per i parenti di monsignor Giustiniani fu senza dubbio suggerita a Madrid dal conte di Benavente, « convinto regalista » (50).

Divenuta particolarmente acuta, per l'intransigenza di Paolo V,

---

(47) CHIOCCARELLO, *ibid.*

(48) GIANNONE, *Ist. civ.*, t. XIII, p. 524.

(49) *ASN, fasc. cit.*, Alessandro, vescovo di Ortona e Campli, al Duca di Parma (Napoli, 3 nov. 1606).

(50) Cfr. CHIOCCARELLO, *loc. inn. cit.*

la lite potè essere chiusa sol dopo la morte di papa Borghese. L'accordo raggiunto nel declinante 1621, tra monsignor Ulpiano, vescovo di Novara, in rappresentanza del pontefice, e del nuovo vescovo di Gravina Agostino Cassandro (51) e il delegato del vicerè cardinal Zapata, consigliere G. B. Migliore, venne confermato con apposito breve da Gregorio XV il 15 febbraio 1622 (52). Al vescovo di Gravina veniva riconosciuto, quale delegato della Santa Sede, il titolo di « visitatore perpetuo » di Altamura insieme al diritto di officiare nella città tutti i sacramenti e funzioni episcopali; ma, eccettuate le cause di competenza del Santo Uffizio, non poteva nè « castigare » nè « punire » i cittadini altamurani. Vale a dire che nell'ambito del foro ecclesiastico locale la giurisdizione e la ricognizione delle cause civili, criminali e miste continuavano ad essere di competenza dello arciprete della chiesa altamurana, mentre in sede d'appello giudicava il cappellano maggiore. All'arciprete veniva anche riconfermato il diritto del conferimento delle cariche ecclesiastiche e la nomina dei confessori regolari e secolari. L'interdetto veniva tolto dalla città, l'abate de Mari era reintegrato nella sua carica e tutti i colpiti della scomunica di monsignor Giustiniani, sia laici che ecclesiastici, venivano assolti in massa. L'accordo ristabiliva anche il pieno rispetto delle costituzioni apostoliche relative al diritto di asilo nei luoghi sacri di Altamura (53).

Come succede, l'accordo scontentò entrambe la parti in causa: gli altamurani affermarono che « il concordato del 1622 fu dato con la violenza », poichè il cardinal Zapata si era mostrato partigiano degli interessi della curia romana, e i gravinesi si dolsero che la transazione era « vantaggiosa per Altamura », perchè « il Duca di Albuquerque, ambasciatore del Re Cattolico a Roma, cercò ministro a Napoli » che aveva saputo ben manovrare a favore del sovrano spagnolo (54).

I Farnese, se anche riluttanti a cacciarsi in una controversia che non li impegnava direttamente, cercarono in varie riprese, specie il cardinal Odoardo, di affrettare la risoluzione della grave vertenza.

---

(51) Proveniva dai Minori Conventuali. Nato a Castelfidardo, fu eletto vescovo di Gravina il 24 novembre 1614. Morì nel settembre 1623, (UGHELLI, t. VII, p. 127; EUBEL, t. IV, p. 197).

(52) CHIOCCARELLO, *loc. cit.*, p. 134.

(53) CHIOCCARELLO, *ibid.*

(54) CIANCIULLI, *Ragioni cit.*, ff. 30-31.

Particolarmente sul finire del 1617, il « cardinal padrone, compatendo le nostre miserie, — affermavano i reggenti altamurani, scrivendo al Duca di Parma, — s'è degnato abbracciar il negotio, et speramo lo debba ridurre a quel buon fine che ci affida il suo valore e la nostra buona causa ». Si trattava d'indurre il cardinal Borghese, che aveva promesso il suo appoggio agli altamurani, ad intervenire in maniera risolutiva nella vertenza (55). Ma l'iniziativa rimase a mezza aria come le statue di Dedalo, per cui il cardinal Odoardo ripiegò sull'altamurano fra Ranuccio Plantamura, abate di S. Lorenzo in Roma, da lui incaricato di spingere il vicerè duca di Ossuña ad accettare le proposte romane, per liberar Altamura « dal flagello delle Censure ». Anche questo tentativo non ebbe seguito perchè, essendo scoppiata la guerra dei Trent'anni, a Napoli stavan tutti « sbalorditi delle faccende militari », e perciò non v'era « da negotiar sopra tal materia» (56). Fallita la missione di fra Ranuccio, al cardinal Odoardo non rimase che intervenire nuovamente presso la curia vaticana, sostenendo questa volta la proposta che veniva dai lontani vassalli pugliesi di erigere in Altamura un vescovado. Ma la politica farnesiana del colpo al cerchio e dell'altro colpo alla botte, rispondente alla programmatica ricerca di un equilibrio stabile fra interessi vaticani e interessi spagnoli nei feudi napoletani, mal si adattava ai particolari bisogni degli altamurani, creati dalla controversia giurisdizionale.

D'altra parte i ceti dirigenti altamurani, indefettibilmente fermi a considerar la vertenza come un ennesimo tentativo di sopraffazione dei gravinesi, ebbero dell'avvenimento una visione notevolmente angusta. Anche quando, « dopo la provista del Castelfidardi » (57), cominciarono a soffrire « ogni durezza e crudeltà », poichè « l'Interdetto si era ristretto acramente alle persone Ecclesiastiche et ancho seculari » (58), come nel passato gli altamurani continuarono a ri-

---

(55) *ASN, cart. cit.*, fasc. 2014, Pro-sindaco Marco Aurelio Dello Russo ed Eletti al Duca di Parma (Altamura, 10 novembre 1617).

(56) *ASN., fasc. cit.*, Ranuccio Plantamura, abate di S .Lorenzo, al Card. Farnese (Roma, 31 ottobre 1618).

(57) Si riferisce al vescovo Cassandro.

(58) *ASN, fasc. cit.*, Sindaco Felice Antonio Viti ed Eletti al Principe di Altamura (ivi, 2 settembre 1618).

Durante l'interdetto ad Altamura furono assegnati due vicari apostolici, ai quali fu accordato l'exequatur regio: dapprima Giovan Battista Mansio e, alla sua morte (1618), Pompeo Guidotti. Il Mansio fu accusato dagli agenti farnesiani nelle province napoletane di « agire troppo animosamente ».

guardar la vicenda nè più nè meno che un sopruso dei gravinesi, « veri banniti armati » (59). Coerentemente, più che cercare una soluzione adeguata per uscire dalle strette dell'interdetto, si davano ad affastellar piani su piani per vendicarsi dei gravinesi. Ad angustiar gli altamurani non erano le scomuniche in sè e per sè, ma il fatto che si trattava di scomuniche « gravinesi », cioè lesive dell'orgoglio di far parte di una comunità antagonista a quella del vicino feudo. Perciò andarono incontro a « gravi spese » per perorare la loro « buona causa » a Napoli e a Madrid, a Roma e a Parma. Negli anni cruciali dell'interdetto l'orgoglio della città medievale nulla lasciò d'intentato per vincere la sua faida di comune. Quando agli altamurani si fece « intender da li ministri di Roma che N.S.re non *intendeva* pigliar qualche rimedio, quale l'erettione del vescovado di questa città », si rivolsero a Madrid perchè Filippo III si sostituisse al papa, « essendo la collazione della Chiesa di S. M.tà Catt.ca » (60). Il gesto degli altamurani, che tendeva a sopravanzar l'episcopato gravinese, quando la loro chiesa era stata condannata a tenersi muta, più che un segno dei tempi, era dovuto alla sopravvivenza del mito del principato altamurano presso il ceto degli ecclesiastici e dei « letterati ». E fu certamente l'attaccamento a quel mito a spingere la classe dirigente altamurana a vagheggiar la possibilità, proprio negli anni dell'interdetto, di elevare a dignità vescovile la chiesa arcipretale di regio patronato.

La proposta metteva in discussione i principii stessi per cui il vescovo di Gravina aveva fulminato l'interdetto contro la città. Ma i reggenti dell'Università di Altamura, che guardavano più alla forma che alla sostanza della questione, per costituire la necessaria congrua del sognato vescovado, non solo imposero un nuovo dazio sullo sfarinato e accantonarono molti beni che facevano parte del demanio comunale, ma incamerarono beni e rendite liberamente offerti dai cittadini. Dalla massa di quei beni nacque un Monte a moltiplico, che, dopo lunghi decenni, quando gli altamurani si erano rassegnati a non più insistere sulla proposta del vescovado istituito non importa se dal papa o dal re, finirà con l'alimentare nell'età dei

---

(59) *ASN, fasc. 2013*, G. Campanile al Duca di Parma (Napoli, 19 gennaio 1610).

(60) Sindaco Felice A. Viti ed Eletti al Principe di Altamura, *cit.*

lumi la locale università degli studii (61). Se anche quella istituzione settecentesca non può essere considerata come la tarda vendetta contro i gravinesi, gli insegnamenti professati nello studio altamurano contribuirono, anche se in modesta misura, a vincere le paure e i particolarismi che avevano alimentato un conflitto dei più notevoli sostenuti dagli anticurialisti napoletani.

GIOVANNI MASI

(61) Si veda O. SERENA, *Di una antica università di studi nelle Puglie,* in « Rassegna Pugliese », a. I (1884), n. 1

L'INSURREZIONE DEL 1647 A NARDO'

Durante le agitazioni che caratterizzarono la storia pugliese nei primi decenni del secolo XVII, uno dei fatti più memorandi fu l'insurrezione di Nardò contro il tiranno Gian Girolamo d'Acquaviva, conosciuto col nomignolo di « Guercio di Puglia », Conte di Conversano e Signore di Nardò.

Uomo d'animo torbido e ambizioso, crudele e vendicativo, brutale e senza scrupoli, era odiato da tutti per l'avarizia e la superbia, per le angarie con cui opprimeva i sudditi, e la spavalderia con cui trattava gli uguali, la slealtà della sua condotta e l'ipocrisia della sua falsa religiosità.

Arrestato dal vicerè di Napoli, perchè era stato scoperto complice della congiura a favore della Francia, la quale per gl'intrighi dell'astuto cardinale Mazarino tramava contro la Spagna, aveva corrotto i giudici di Madrid, dov'era stato trascinato, ed era tornato in Puglia ad esercitare le sue vendette contro coloro che lo avevano accusato (1).

Come era mal visto dai Conversanesi, ai quali aveva tolto ogni privilegio ed immunità, così era esoso per i Neretini, che avevano avuto la disgrazia di cadere sotto il suo dispotismo.

Costoro stanchi di subire i suoi soprusi, mandarono a Napoli il Sindaco dei Nobili Pietro Gabellone per invocare riduzione di gravezze; il Guercio lo seppe, e come risposta tolse al popolo il diritto di acquare e di legnare, e ai nobili quello di cacceggiare (2). Alle proteste generali il prepotente aumentò la gabella sui legumi e quella sull'olio, il che indignò la plebe, la quale assalì la casa del rappresentante del conte, tale Viceduca, la saccheggiò ed incendiò.

Il Guercio, furente di ira, ordinò di arrestare i capi della sommossa; ma la plebe sdegnata li liberò, e usò violenze contro quanti s'erano prestati a operare gli arresti.

---

(1) L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, p. 38.
(2) De Pace, *Opuscoli letterari*, Napoli, Del Vaglio, 1867.

Furono evitati gravi eccessi per l'autorevole intervento dell'abate Benedetto Trono, che godeva nel paese di grande stima per il sapere, le virtù e la ricchezza. Egli calmò gli animi giustamente esacerbati, e raccolti in casa sua i deputati dei nobili e dei popolani, compilarono un memoriale da inviare al Vicerè, contro gli abusi del Conte, reclamando il diritto che aveva la città d'essere ammessa al regio demanio, e chiedendo la restituzione di 8.000 ducati indebitamente incassati dal tiranno, che aveva comprato il feudo per soli 12.000 ducati, non per 20.000 quanti ne aveva pretesi.

Il Viceduca, che durante la rivolta era fuggito a Gallipoli, informò dell'accaduto il suo signore, il quale intercettò il procaccia che si recava a Napoli, e fece credere al Vicerè che aveva le prove della trama che si stava ordendo contro di lui (3).

Tornato a Nardò il Vicario condannò come traditori coloro che avevano compilato il memoriale, parecchi dei quali ebbero tempo di fuggire a Corigliano, e deposti il Sindaco ed altri Ufficiali, li sostituì con persone a lui favorevoli.

Signori di Corigliano erano i Delli Monti, che oltre ad essere avversari politici del Guercio, erano nemici personali per numerose offese da lui ricevute. Essi col cugino Marchese d'Acaia erano partigiani del Re di Francia, dalle cui armi speravano la libertà del Regno (4), e furono fra i più caldi congiurati, che si proponevano di abbattere il dominio spagnuolo nel Mezzogiorno. Ma nel frattempo scoppiò la rivoluzione di Masaniello, la quale non aveva nulla a che fare con la congiura, essendo stata provocata dalla miseria del popolo, che si rivoltò al grido « Via il Re, Mora il malgoverno! ».

Allora la rivolta si estese nelle provincie, dove il popolo angariato dai baroni, si sollevò unanime, assalì le case dei ricchi, che per difendersi dalla plebe fecero da sostegno ai funzionari spagnoli, e resero nulli i tentativi dei cospiratori.

Tuttavia nel Salento la sommossa divampò. A Lecce, che fu la prima ad innalzare la bandiera della insurrezione, tennero dietro Otranto, Corigliano e Nardò, dove il 19 luglio 1647 un gruppo di contadini affrontò il Sindaco dei nobili G. Berardino Sabatino, e dichiarò di non voler pagare le gabelle sulla farina, sul pane e

---

(3) Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli,* libro XIX, cap. II.
(4) T. De Santis, *Storia del tumulto di Napoli,* 1652.

sull'olio. Il Sindaco rispose che non era in suo potere fare ciò, e promise di recarsi a Lecce per discutere il fatto con le Autorità competenti. Durante la sua assenza il popolo, insofferente d'indugi, insorse, e acclamato capo un Paduano Olivieri, dietro designazione del Canonico Giuseppe Piccione, assalì le carceri e liberò gli arrestati dei giorni precedenti. Poi sfondata la porta del castello, obbligò il Governatore a firmare un indulto generale a favore degli ufficiali esuli, e a deporre quelli imposti dal Conte (5). Egli evitò la morte con la malleveria di 2.000 ducati offerti da Diego Acquaviva zio del Guercio, che era diverso da lui, e perciò ben visto dal popolo, e riparò a Galatone col suo protettore, mentre tornavano accolti trionfalmente gli esuli da Corigliano.

Il Sindaco Sabatino, avvertito del tumulto accaduto, corse a Conversano ad informare il Conte; nello stesso tempo il popolo, dopo aver linciato un partigiano del tiranno, mise a sacco il castello, dal cui ingresso tolse l'arma degli Acquaviva per sostituirvi lo stendardo civico e quello del Re di Spagna, e lo fece presidiare da alcuni nobili. I giorni successivi continuarono i tumulti, durante i quali fu messa a soqquadro la farmacia di Antonio Corilli Veneziano, che aveva disapprovato la rivolta, e a stento era sfuggito alla morte; furono assalite le case di alcuni nobili che avvertiti in tempo scapparono a Galatone, e venne ucciso un servo del Conte, odiato per le prepotenze compiute.

Poichè l'Olivieri, modesto bracciante, s'era mostrato inetto, fu nominato capopopolo un vecchio di 80 anni: Baronello Sembiasi, che fece armare i cittadini, chiudere con muri di pietre tutte le porte, assegnò ai popolani armati ciascuna delle 24 torri che circondavano la città, mentre altri furono messi a guardia delle mura, su cui furono piazzati 24 cannoni. Il marchese d'Acaia mandò un valente artigliere, inglese, che era capitato per naufragio sulle coste salentine, e promise l'aiuto di milizie francesi, che sarebbero venute quanto prima.

Ma in luogo di tali soccorsi si avvicinava il Guercio, il quale, avendo difeso il Vicerè durante la rivoluzione capitanata da Masaniello, s'era guadagnata la sua stima, ed era stato incaricato di sedare gli eventuali tumulti che fossero scoppiati in Puglia.

Il 29 luglio egli mosse alla testa di 800 armati, mentre i cugini

---

(5) Biscozzi, *Notamenti,* in « Riv. Stor. Salentina », a. II.

G.R. Cicinello e Francesco Pignatelli scorrazzavano per il territorio di Nardò con 70 sgherri per imprigionare quanta più gente fosse possibile, terrorizzare i coloni e compiere razzie: in quei giorni furono rubate 200 vacche, 3000 pecore e un gran numero di equini e di giumente.

Intanto il Guercio, il quale si era fermato a Copertino, aveva ingrossato il suo esercito, che aveva raggiunto i 4000 armati. Ad aiutarlo nella sua iniqua impresa accorsero milizie condotte dal Principe di Presicce, dal marchese di Caballino, dal barone di Lizzanello e da quello di Seclì, nonchè gente venuta da Bari, Altamura, Montepeloso, Brindisi, Gallipoli, Francavilla, Casalnuovo, Galatone, Casarano ecc.. Come primo segno dei suoi perfidi disegni, aveva preso a calci e torturato il canonico Argentone, che si era inginocchiato ai suoi piedi chiedendogli clemenza e pietà; dopo averlo brutalmente malmenato lo legò a due travi per straziarlo, ma fu scongiurato da alcuni baroni presenti, che intercedettero a prò dell'infelice.

Avvicinatosi alle mura impose la resa a discrezione, che fu respinta; allora pieno di sdegno ordinò l'assalto; dopo breve ora dovette ritirarsi nella sua masseria detta dello « Stanzio », dopo che una palla di cannone ben assestata gli portò via il cappello.

L'assedio durò due giorni e due notti con gravi perdite del tiranno, il quale, impressionato dell'inaspettata resistenza, tentò di avere la resa inviando in città due cappuccini. Vista respinta la sua proposta si vendicò saccheggiando le masserie, per cui i proprietari, toccati nei loro interessi, si agitarono perchè si venisse a patti. Ma il Sindaco Stefano Gabellone si oppose, perchè sapeva che il conte non avrebbe desistito dalle vendette. Dopo vario discutere si decise di interporre i buoni uffici del Vescovo di Lecce e del Governatore della provincia Boccapianola, e si discusse un accordo, col quale il Guercio prometteva generale perdono, l'abolizione di alcune gabelle, la restituzione alla città della bagliva usurpata, causa principale dei malumori, purchè non si fosse più parlato di Regio Demanio.

In seguito a tale accordo fu tolta dal castello la bandiera reale e sostituita con quella bianca in segno di pace, e aperte le porte, i due Sindaci, e alcuni deputati del popolo portarono le chiavi della città al Conte su di un bacile di argento, coperto di un candido velo di seta.

Il giorno dopo egli entrò in città, pubblicò un generale indulto, e rimessi in carica gli antichi ufficiali tornò a Conversano, fingendo di aver dimenticato ogni cosa. Ma ben presto i Neretini videro che si erano ingannati. Quando venne l'ordine di consegnare tutte le armi e di ritirare i cannoni dalle mura, si intuì che l'Acquaviva volesse eseguire le sue vendette, e parecchi dei più compromessi fuggirono per prudenza. Nè si sbagliarono, perchè egli non rispettò i patti, e aizzò i suoi sgherri a provocare il popolo per avere il pretesto di punire un secondo tumulto ed annullare l'amnistia.

Poichè alcuni cittadini l'11 agosto costrinsero il Sindaco Sabatino a girare per i mulini per ordinare, che, giusto l'accordo fatto, non si pagasse più la gabella sulla macinazione del grano, i partigiani del tiranno lo informarono dell'accaduto, e dipinsero come nuova sollevazione il malcontento della plebe.

Egli colse la palla al balzo, e accusando il popolo di fellonia decise di punirlo. Un nugolo di sgherri durante la notte irruppe nelle case degli inermi cittadini, che svegliati bruscamente dal sonno, dovettero alzarsi e seguirli ammanettati in prigione; quelli che tentarono di fuggire, furono rincorsi, acciuffati e bastonati a sangue; chi guadagnò una chiesa, ne fu tratto fuori contro il diritto di asilo.

Il giorno 14 il Governatore Carlo Manca iniziò l'istruzione dei processi sommari a carico dei voluti ribelli, e il giorno seguente si ebbero le prime condanne.

Uno dei primi a cadere fu il Sindaco del popolo Cesare Di Paola, che rifugiatosi nel convento dei riformati zoccolanti, fu trascinato fuori e archibugiato sotto gli occhi della moglie e dei figli, in preda al più disperato dolore; gli fu spiccata la testa, e per maggiore oltraggio fu esposta sulla porta del seggio. Allo stesso modo fu immolato l'Olivieri, il cui cadavere sottratto alle fiamme, dopo il supplizio, fu sepolto dalla pietà di alcuni frati (6).

A sentire tali crudeltà il comandante delle truppe mandò a Nardò un messo per protestare presso il Governatore, ma questi ebbe la sfacciataggine di rispondere che si trattava di vendette private, nelle quali egli non poteva entrare.

In casa di Stefano Gabellone, già Sindaco dei nobili, si erano rifugiati i fratelli Francesco e Domenico, sacerdoti, l'abate Benedetto Trono di 70 anni, insieme ad altri gentiluomini. Gli eccle-

(6) L. Pepe, *op. cit.*, p. 94.

siastici erano convinti che il Conte, per quanto tiranno, essendo un cattolico, non avrebbe osato mettere le mani addosso agli « eletti di Dio », ma s'ingannavano, perchè quella iena non usò alcun riguardo, e per giustificarsi più tardi, dinanzi al Pontefice ed al Re di Spagna, che ne chiesero conto, rispose che si trovava fuori di Nardò e che era stato il popolo a punire quei facinorosi. La figura più vile di quei giorni fu il Vicario Diocesano Granafei, che nulla fece per salvare gli sventurati ecclesiastici dall'arbitrio e dell'assassinio; che si mostrò codardo servitore del conte, e impedì che il popolo sapesse della scomunica lanciata da Innocenzo X contro gli aguzzini, nè protestò quando ai giustiziati furono confiscati i beni (7).

Assai raccapricciante fu la fine dei poveri sacerdoti, che menati al castello dovevano « essere giustiziati a furia di popolo », come l'infame Guercio aveva fatto credere.

Si legge con profonda commozione e raccapricciante sdegno il racconto della morte di quegli sventurati fatto dai cronisti del tempo, che l'appresero da testimoni oculari. Quando il 20 agosto, aperte le prigioni e tratti fuori, si videro innanzi i manigoldi del Conte, capitanati da Gianlorenzo De Vito, lessero sui loro truci volti la sentenza che ascoltarono con dignitosa fierezza. Legati a coppie furono menati in un vicoletto dietro la chiesa di S. Francesco da Paola, e rifiutarono il conforto di un francescano, dichiarando di morire volentieri per una causa giusta.

Lungo il tragitto recitavano parole di perdono e salmi in omaggio all'Eterno, che è giudice delle azioni umane, ed erano lieti di arrecare col loro sacrificio qualche bene al mondo traviato dal male.

Allorchè furono slegati, si abbracciarono l'un l'altro e si confessarono i propri peccati; indi bendati, furono disposti in riga, mentre una scarica di archibugi li faceva abbattere al suolo. Uno di essi ferito da più palle, rimase dritto e non cessava di ripetere: « Pater, ignosce illis »; i carnefici gli furono sopra e lo finirono coi pugnali; egli levando gli occhi al cielo pregò per l'ultima volta: « Signore, lava questo sangue », e stramazzò per terra.

Un tale Campagna staccò dal busto le sei teste, e le pose accanto a quelle del Di Paola e dell'Olivieri. I cadaveri furono am-

---

(7) G. Siciliano, *I Martiri di Nardò nel 1647*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 16 novembre 1936.

mucchiati sotto la forca, donde pendeva il capo di un altro timorato di Dio, il vecchio barone Pietro Di Sembiasi, il quale sopravvissuto a due scariche di pistole, fu finito a colpi di pugnale; indi gli fu troncata la testa per essere esposta sulla porta del seggio, mentre il corpo, per ischerno, fu appeso alla forca.

Il 21 agosto il tiranno entrò in città seguito dai 500 cavalli, che aveva menati da Casarano, e li fece alloggiare, per oltraggio, nelle case dei cittadini. Fece schierare i corpi dei canonici innanzi alla loro chiesa, e coperti i loro capi delle berrette canonicali, furono portati, per ludibrio, sugli stalli del coro da essi occupati un tempo.

Intanto si imbastiva un iniquo processo, per il quale numerosi cittadini ebbero pene varie, e ventitrè fra nobili e popolani furono condannati a morte con la confisca dei beni. L'infelice madre di Stefano Gabellone, nonostante avesse versato 100 doppie al Guercio per salvare la vita del figlio, ebbe lo strazio di vedersi presentata la sua testa insanguinata, e confiscate le poche proprietà. Tutta la Puglia ebbe orrore per tanta nefandezza, e stigmatizzò la ferocia di quel barbaro tiranno.

L'eco di sì inumana crudeltà arrivò a Napoli, ed il Vicerè, malgrado la gratitudine che doveva allo spietato Acquaviva per averlo aiutato nel sedare i moti di Masaniello, non potè restare muto dinanzi a simile efferatezza, e gli ordinò di non molestare i Neretini con nuove angherie e persecuzioni. Quella belva, dato sfogo alle sue atroci vendette, con le casse zeppe di oro ricavato dalle numerose confische, trascinando seco molti disgraziati, che furono gettati a penare in orride prigioni, tornò a Conversano, dove portò anche le teste dei canonici suppliziati (8).

Il suo nome fu maledetto da tutte le anime oneste e generose, ed il popolo anche oggi lo considera come uno dei peggiori tiranni che abbia avuto la Puglia (9).

SAVERIO LA SORSA

---

(8) G. SICILIANO, *art. cit.*, in « Almanacco di Terra d'Otranto », Lecce, 1932.
(9) S. LA SORSA, *Storia di Puglia,* vol. IV, p. 111.

MORTALITA' E BRIGANTAGGIO A MATERA NELLA PRIMA META' DEL XVII SECOLO

Nella ricostruzione delle cause remote e prossime della « questione meridionale », ha larga importanza l'analisi delle vicende demografiche. Senza sufficienti notizie sull'andamento della popolazione non può dirsi completa la conoscenza dei problemi connessi con la realtà storica del Mezzogiorno d'Italia.

A mano a mano però che ci si inoltra nello studio dei secoli passati, l'indagine sulla popolazione, soprattutto per le zone periferiche e di campagna, diviene oltremodo complessa. Allo stato attuale della ricerca le difficoltà appaiono per il XVII secolo pressochè insormontabili, dovendo lo studioso affidarsi a fonti precarie e non sempre di sicura attendibilità.

Per la seconda metà di quel secolo abbiamo una lista a stampa dei fuochi delle città e terre del Regno al 1670, che però riproduce, per fini fiscali, i dati forniti dal Giustiniani (1). Si deve perciò ricorrere, con maggiori possibilità di risultati interessanti, alle numerazioni o ai dati forniti dai catasti: tali documenti restano tra i pochi che possono fornire qualche notizia, del resto approssimativa, sulla popolazione meridionale (2).

---

(1) Cfr. *Nuova situazione dei pagamenti fiscali de carlini 42 a fuoco delle province del Regno di Napoli, ed adhoi de baroni e feudatari al primo di gennaro 1669 in avanti*, Napoli, 1670.

(2) Cfr. R. Mols, *Introduction à la demographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siècle*, Louvain, 1954-1956. Per quanto riguarda, poi, le riserve sugli usi dei catasti e delle numerazioni, si vedano, oltre al Beloch (*La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel M. E. e nel Rinascimento*, in « Bibl. Ec. », V serie, vol. XIX) anche le pertinenti osservazioni di G. Masi (in *Contributo alla storia delle classi sociali nel Mezzogiorno; il Catasto onciario del comune di Lavello in Basilicata*, estr. da « Atti e Rel. dell'Acc. Pugliese delle Scienze », a. 1949).

Per la parte orientale della Basilicata i dati tratti dall'opera del Giustiniani (3) mostrano come nella prima metà del XVI secolo si sia verificato, qui come altrove, un sicuro incremento della popolazione. Esso raggiunse punte notevoli a Tricarico, che vide nel trentennio 1532-61 quasi triplicato il numero dei fuochi; a Montepeloso (Irsina) la popolazione crebbe nello stesso periodo dell'86%, mentre Ferrandina e Stigliano elevarono il numero dei propri abitanti rispettivamente dell'80 e del 75%.

Sul finire del secolo, però, sempre secondo i dati del Giustiniani, le vicende demografiche furono meno uniformi: in alcuni centri dovè verificarsi un improvviso declino della popolazione, destinato talora a proseguire sino ai nostri giorni. Tale flessione fu comune sia a centri mediocremente sviluppati, quali la stessa Tricarico, sia a terre di assai piccola entità, quali Aliano e Calciano. Continuarono invece la loro ascesa, in maniera diversa, Grassano, Grottole, Matera, Ferrandina, Salandra, ed altri comuni.

Sembra pertanto che per tutto il XVI secolo e anche per la prima metà del XVII in determinate zone della campagna meridionale la popolazione sia andata gradualmente espandendosi, ed in ciò la periferia del Regno rifletteva il movimento delle grandi città, che registrarono un notevole incremento demografico un po' dappertutto. Come è noto, nel Mezzogiorno d'Italia, Napoli, che allo

---

(3) Cfr. L. GIUSTINIANI, *Diz. geogr. rag. del R. di N.*, Napoli, 1797 e segg., da cui è tratto il seguente quadro dei fuochi:

comuni	1532	1545	1561	1595	1648	1669	1737
Alianello	40	49	62	42	46	13	—
Aliano	175	299	324	271	260	112	—
Calciano	266	284	236	144	32	33	—
Cirigliano	129	191	175	178	158	70	—
Ferrandina	379	499	686	1031	1120	1009	830
Grassano	69	144	124	178	310	266	—
Grottole	433	525	557	648	648	564	—
Matera	1898	2133	2495	3100	3100	2027	—
Miglionico	534	736	793	652	400	586	—
Montepeloso	314	426	586	914	550	364	625
Oliveto	—	70	59	34	34	58	—
Salandra	206	236	266	348	348	315	248
San Mauro	220	267	340	409	299	191	—
Stigliano	294	420	514	692	650	414	392
Tricarico	607	867	1773	1059	755	642	540

inizio del XVI secolo aveva 150.000 abitanti, passò a 212.103 a metà secolo, a 280.746 nel 1606 e in seguito a 300.000 circa (4). Lecce raggiunse le 36.000 anime alla fine del Cinquecento, quando superarono i 15.000 abitanti anche Taranto, Reggio, Bari, Barletta e, coi casali, Aversa e Capua (5). In Sicilia, infine, Catania registrò dal 1507 al 1595 un incremento della popolazione pari quasi all'80%, passando da 14.216 a 25.024 abitanti (6).

Si sa che una forte crisi demografica investì il Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo, in seguito alla peste del 1656. Nella capitale le vittime furono numerosissime. « Lasciamo andare la evidente iperbole dei 600.000 morti, che non sarebbe giustificata neppure se fosse perita l'intera cittadinanza; ma la stessa cifra di 450.000 di cui opina il De Renzi è certamente esagerata, e anche esagerata ci pare quella di 400.000 accettata dallo Schipa; più verosimile la voce raccolta dal Muratori di 285.000, ed esagerato in meno il totale di 175.000 computato dal Faraglia » (7). Così riassume il Doria le difficoltà incontrate dagli storici nella determinazione dei decessi nella capitale; ma sappiamo da altre fonti che quasi certamente essi furono 140.000 (8). In altri centri del Regno la peste colpì con uguale impeto: la popolazione di Minervino diminuì del 60%, quella di Andria, Benevento e Minori del 50%; a Barletta la flessione si aggirò sul 40% ed a Salerno sul 25% o sul 50%; una contrazione del 50% si ebbe anche, tra i due secoli, a Lecce (9).

Questa crisi demografica si diffuse ovviamente anche alla campagna. Tra i centri della Basilicata qui presi in considerazione i più colpiti appaiono Stigliano, Montepeloso e Matera, cui seguono San Mauro, Tricarico, Ferrandina, Grottole, Aliano. La flessione sembra aggirarsi sui 1000 fuochi a Matera, sui 100-200 negli altri centri. Per taluni di questi comuni la seconda metà del XVII secolo vide iniziarsi un lento ma definitivo declino, mentre per altri si aggravò allora un regresso risalente a più vecchia data. Se si eccettuano Oliveto, un piccolo borgo assai povero di abitanti ed in-

---

(4) Cfr. R. Mols, *op. cit.*, II, p. 506-508.
(5) Cfr. Ivi.
(6) Cfr. Ivi.
(7) G. Doria, *Storia di una capitale*, Napoli, 1958, p. 186.
(8) Cfr. R. Mols, *op. cit.*, II, p. 448.
(9) Cfr. Ivi.

cassato tra i monti, e Miglionico, che del resto aveva già visto diminuire la sua popolazione sul finire del XVI secolo, nessun comune tra quelli analizzati sfuggì alla crisi e pochissimi, ad esempio Montepeloso, riuscirono successivamente a portarsi su una posizione di maggiore densità demografica.

La causa di tale regresso non è riportabile esclusivamente alla peste, la quale, ove non giunse, influì comunque indirettamente sul movimento della popolazione. Anche i terremoti ebbero parte non piccola in talune zone: nel 1688, ad esempio, assai gravi furono le scosse che si verificarono a Pisticci, mentre nel 1627 furono colpiti da movimenti sismici diversi centri pugliesi (10).

Tra le fonti più importanti che gli studiosi consultano per la conoscenza dell'andamento demografico nelle province meridionali sono da annoverarsi i libri parrocchiali dei morti, dei battezzati e dei matrimoni. Essi fanno luce, sia pure in misura incompleta, su alcuni aspetti delle vicende della popolazione e ad essi si ricorre soprattutto per l'analisi di quei periodi, la cui ricostruzione si presenta al riguardo particolarmente ardua.

Nei registri dei morti conservati presso le cattedrali, poi, è possibile rintracciare gli elenchi di coloro che venivano sepolti in tutte le chiese ed i monasteri della città. E' da osservare però che i compilatori di tali libri non avevano l'obbligo di segnare le tumulazioni effettuate *gratis et amore Dei,* e tale circostanza basta da sola ad impedirci di considerare con valore assoluto le cifre tratte da siffatti documenti. Comunque, l'utilizzazione di questi strumenti di ricerca permette sovente di conoscere con ricchezza di particolari anche le più diffuse cause di morte, e perciò lo spoglio dei dati tratti da essi supera il campo specifico della statistica, abbracciando anche altri aspetti collaterali interessanti la ricostruzione della vita sociale nel Mezzogiorno d'Italia durante le epoche passate.

Nell'archivio della Cattedrale di Matera è appunto conservato un libro dei defunti, che va dal 1595 al 1658. Esso può essere consultato con sufficiente profitto, tranne per alcuni anni, in cui le annotazioni appaiono lacunose e molto disordinate.

---

(10) Per Pisticci cfr. N. Ieno dei Coronei, *Sinodo materese del 1567,* Napoli, 1880, p. 119. Per il terremoto in Puglia, cfr. G. Mercalli, *Ragguagli del terremoto successo in Puglia il 30 luglio 1627,* in « ASPN », XXII, 1897, p. 119.

Confrontando innanzitutto il numero dei decessi registrati nel primo e nell'ultimo dei quinquenni che è stato possibile prendere in esame, si ottiene il seguente quadro:

Quinquenni	Numero dei decessi	Media annua
1595-1599	215	43,00
1654-1658	277	55,40 (*)

(*) La media del primo quinquennio va elevata di alcune unità, essendo assai lacunoso l'elenco per l'anno 1598, che presenta l'inverosimile totale di appena 5 decessi.

L'analogia assai evidente tra le medie di questi due quinquenni ci induce a concludere che la popolazione di Matera nella prima metà del XVII secolo non abbia subito notevoli aumenti o diminuzioni: sembra pertanto da ritenersi sostanzialmente vicino al vero il dato fornitoci dal Giustiniani, che assegna a Matera lo stesso numero di fuochi (cioè 3100) sia nel 1595 che nel 1648 (11). Nel 1669 Matera fu invece tassata per 2027 fuochi, e perciò la crisi demografica della città è da porre senza dubbio nel decennio successivo alla peste che funestò il Regno nel 1656, della quale infatti non vi è esplicita traccia nel libro dei defunti della Cattedrale di Matera (12).

Accertata dunque questa generale stabilità nell'andamento della popolazione materana, non va taciuto che per tutto l'arco dei sessenta anni qui analizzati la media dei decessi ebbe sovente vaste

(11) Si veda L. Giustiniani, *Diz. cit.*, v. p. 411.

(12) Matera era, allora, ancora in Terra d'Otranto, che, insieme alla Calabria, non fu colpita dall'epidemia: « L'intensità del morbo fu massima in settembre e ottobre; nei libri parrocchiali dei morti ancora si leggono annotazioni come queste: *in lectulo suo, extintus peste, inventus fuit;* ovvero: *in via peste affectus obiit;* ed anche *cadaver eius insepultus iacet in via* » (G. Fortunato, *La badia di Monticchio,* Trani 1904, pp. 282-283). Il libro dei morti della Cattedrale di Matera non contiene, *sub anno,* nessuna indicazione simile, ed anzi allora la mortalità registrata non fu eccessiva. Se la peste giunse a Matera, essa fu certamente posteriore di qualche anno al 1656. Il fatto che il documento qui preso in esame si interrompe all'anno 1658 potrebbe essere persino un debole indizio del diffondersi allora dell'epidemia e della sopraggiunta impossibilità di annotare i decessi.

oscillazioni, talvolta assai paurose, culminate nella notevole espansione della mortalità del biennio 1641-1642.

Dividendo infatti i 54 anni che vanno dal 1600 al 1653 in 9 sessenni, si hanno le seguenti medie annuali:

Sessenni	Numero dei decessi	Media annua
1) - 1600-05	467	112,33
2) - 1606-11	703	117,16
3) - 1612-17	332	55,33
4) - 1618-23	177	29,50
5) - 1624-29	469	78,16
6) - 1630-35	446	74,33
7) - 1636-41	1666	138,88
8) - 1642-47		
9) - 1648-53	559	93,16 (*)

(*) Per gli anni 1621 e 1623 si hanno dati assai incompleti: i morti registrati sono rispettivamente 6 e 9. Di molti decessi avvenuti tra il 1641 ed il 1642 è data notizia indistintamente su un foglio a parte, cosicchè non è stato possibile calcolare separatamente i morti dei sessenni 7° e 8°.

I primi dodici anni del XVII secolo sono da considerarsi nel loro complesso come il periodo più lungo di elevata mortalità. A partire dal 1612, comunque, le medie annuali decrescono per risalire nuovamente intorno al 1625. Dal 1634, inoltre, è possibile osservare un graduale aumento dei decessi, che culminerà nel biennio 1641-42, ma che si manterrà tale fino al 1646, rinnovandosi nel 1649 e nel 1653, sino alla strozzatura del quinquennio 1654-1658 già esaminata.

Se a Matera vi fu, dunque, un incremento nella mortalità dopo il primo quarto del secolo, esso fu episodico, ed è da considerarsi come un preannuncio della crisi demografica che si registrò poi più ampiamente nel settimo decennio del secolo.

La causa fondamentale di tale maggiore mortalità riscontrata episodicamente nella prima metà del XVII secolo è da ricercarsi nell'espansione di un male assai diffuso. Esso colpiva alla gola e portava al decesso in pochissimi giorni. Nel 1649, cioè in un anno ad elevata mortalità, decedeva a Matera il canonico Giovanni Donato De Suricis, *morbo antracis in gutture, per duos dies infirmus.* Fu questo il male inesorabile, che colpì altre volte, soprattutto tra

il settembre del 1641 e l'agosto del 1642 (13). Su 740 decessi registrati a Matera in quei due anni furono dovuti a *malo di ghola* almeno 423 casi. In una nota a parte, l'ufficiale parrocchiale redattore del Libro dei defunti ci informa che, su 267 tumulazioni effettuate *gratis et amore Dei,* 192, cioè oltre il 70%, riguardavano bambini e ragazzi fino ai 12 anni, e dice fra l'altro: « ne sono morti molti altri maggiori e minori, li quali non sono scritti nel mio libro dell'offerta perchè sono seppelliti gratis per l'amor di Dio, li quali non sono mai scritti, neanco si scrivino, dei quali la maggior parte sono morti per malo di ghola ». La popolazione materana restò in balia del male, impotente ed attonita: quando la violenza di esso cessò, l'incubo si trasformò, come sempre, in preghiera di ringraziamento, ed a S. Biagio fu dedicata questa iscrizione del 1642:

Hic Magnus Blasius gerit miracula magna
numine quo prorsus sanat contagia faucum.
Currite devoti hoc ad fanum, currite tuto
namque gulae morbos hic sanctus sanat et arcet (14).

L'esame delle cause di morte presenta un certo interesse anche sotto altri aspetti. Numerosi erano, ad esempio, i decessi improvvisi o dovuti ad apoplessia. Tale fu la morte di Giovanni Francesco Gattini, uno degli eletti al governo dell'Università, avvenuta repentinamente il 2 ottobre 1633, alla processione della Madonna del Rosario. Il sindaco del 1656, Marco Melvindi della Forza, altrimenti noto come lo scomunicato del 1649 e il ricco benefattore del 1653, morì tra Ruvo ed Altamura mentre rientrava in sede da Trani e Bitonto (15). Certamente la curiosità del caso e l'impressione suscitata in paese avevano spinto l'ufficiale parrocchiale a sottolineare le

---

(13) Qualche anno prima si era verificata un'epidemia difterica a Napoli (Cfr. G. Doria, *op. cit.*, p. 179).

(14) L'iscrizione, riportata dal Gattini (*Not. st. della Città di Matera,* Napoli 1882, p. 436) fu posta sulla porta della chiesa di S. Biagio.

(15) Marco Melvindi della Forza aveva sposato in seconde nozze una bitontina, Minerva Pietà (Cfr. G. Gattini, *Dello stabilimento e genealogia della famiglia Malvinni Malvezzi dei duchi di S. Candida in Matera,* Matera, 1888, pp. 21-22). Sulle vicende di questo singolare personaggio, cfr. il mio *La bolla In Coena Domini e le franchigie al clero meridionale. II, Gli scomunicati materani del 1649 e 1650,* in « ASCL », 1964, f. 1.

circostanze di tali decessi; ma altre volte la morte repentina era segnata accanto al nome del defunto per chiarire che non era stato possibile somministrargli il viatico o l'assoluzione: alla notizia del decesso per apoplessia della suora benedettina donna Felicetta Ulmo, avvenuta nel monastero di S. Lucia il 19 maggio 1648, troviamo aggiunte le seguenti parole: *fui vocatus ego secunda hora noctis ad dandam absolutionem et ministrandam extremam untionem, et reperi illam non loquentem, nec audientem aut respondentem, ita perciò dedi ei absolutionem si esset capax.*

Ma un valore assai maggiore assumono per noi le altre annotazioni marginali, quelle cioè che riferiscono sulle morti violente o accidentali. Il numero rilevante di tali annotazioni, che riguardano una sessantina di casi, cioè, in media, uno all'anno, ci spinge a trattarne con sufficiente ampiezza.

Le morti dovute ad accidentale disgrazia furono una ventina, alle quali andrebbero aggiunte altre 12 avvenute in circostanze quasi sicuramente drammatiche. Gli omicidi certi registrati furono 30, cioè uno ogni due anni.

L'analisi delle morti accidentali ci offre innanzitutto il quadro completo degli infortuni sul lavoro: un maestro muratore precipitato da una casa in costruzione (16), contadini colpiti dalla folgore (17), annegati nei pozzi (18) o uccisi dal calcio delle bestie da soma (19), un sacerdote malaccortamente caduto (20).

Non manca ovviamente la registrazione delle morti per parto,

---

(16) 24 febbraio 1615: *obiit Serius La Pacciana, faber, qui cecidit ex fabrica.*

(17) 1 luglio 1631: *ittu fulguris mortus sepultus est Ioannes Bapt. Santispiritus;* 26 maggio 1632: *sepultus est Ioannes Donatus Mucciaronus, interfectus subitaneo ittu troni;* 14 ottobre 1656: *de nocte... ex tonitruo mortui sunt in contrata della Selva Litius Scanniffius pater et filius et sequenti die sepulti in S. Pietro Caveoso.*

(18) 30 agosto 1651: *Angelus Festa in puteo soffocatus.*

(19) 6 giugno 1657: *Sepultus est Ioannes Dom. De... alias Ciquera, Amore Dei, occisus a calce iumenti.*

(20) 23 gennaio 1623: *Sepultus fuit D. Oratius Sanctissimus, in S. Pietro Caveoso, ubi titolatus, cum miserabili casu cecidisset tertia retro nocte et caput confractum fuit et statim loquelam amisit.*

anche nelle famiglie benestanti (21), nè quella di alcuni casi drammatici dovuti alla mancanza di assistenza sanitaria: il dottore *in utroque* don Bernardino Magno, nativo di Brindisi, canonico di S. Nicola di Bari e commissario diocesano della fabbrica di S. Pietro, morì il 1° maggio 1613 per aver voluto ingerire forti dosi di antimonio, nel tentativo di medicarsi (22).

La rigidità del clima invernale provocava talora la morte per assideramento: il caso più miserevole è quello di una donna trovata in mezzo alla neve in aperta campagna (23). Ma la precarietà cui era sottoposta la vita umana del tempo sembra sottolineata ulteriormente da alcuni decessi avvenuti in circostanze dolorose: nel 1647 moriva fra Giovanni Mastrillo dell'ordine di Malta, commendatario di Santa Maria di Picciano, sepolto dal crollo della sua casa (24); ugualmente sotto le macerie della propria abitazione perirono, qualche anno più tardi, una giovane donna incinta e due suoi figlioletti (25).

L'interpretazione di queste annotazioni non presenta particolari difficoltà, ed il compilatore del registro è stato a riguardo assai esplicito e generoso di notizie. La stessa cosa non può dirsi per la analisi di altri due gruppi di decessi.

Innanzitutto assai misteriosa appare la morte di un gruppo di soldati avvenuta nell'inverno 1634-1635, tra le compagnie dei capitani Carlo Russo e Francesco Ferrara: non può non colpire il breve arco di tempo in cui si susseguirono tali decessi, e perciò tutte le supposizioni sono possibili (26). In secondo luogo, sembra da esclu-

---

(21) 1 dicembre 1646: *sepulta fuit Iustiniana de Guida, uxor Iulii Ulmi, ob partum in octavo mense;* 14 gennaio 1650: *...obiit ex partu;* 16 maggio 1650: *sepulta est Catharina Copeta, quae obiit in partu post editum puerum;* 6 giugno 1657: *obiit ex partu Lucretia Ferrau uxor U.I.D. Eusebii De Duce.*

(22) *Accipiens ex se pro medicamine l'Antimonio.*

(23) 22 gennaio 1614: *senio confecta quadam paupercula nomine Rosa de Monte Caveoso obiit in itinere a Monte predicto ad Materam pro nimia nive et frigore huc existentibus.*

(24) *Oppessus a ruina domus, sub die* 21 dicembre 1647.

(25) 5 gennaio 1656: *Una mater et duo filii, unus masculus et altera femina, et ipsa mater gravida, oppressi a ruina domus in civita, in pictagio Sancti Andraee, sepulti sunt.* La Civita era la parte più antica e più alta della città, e si estendeva dietro la piazza della cattedrale (cfr. R. Sarra, *La Civita e i sassi di Matera,* in ASCL, 1939, f. 1). Non è stato possibile appurare il verificarsi di scosse sismiche per quegli anni.

(26) « La sola dimora temporanea, il semplice passaggio di un reggimento

dere che siano morti di morte naturale coloro che nel Libro dei defunti appaiono accostati alla dicitura *mortuus et sepultus* invece del più semplice *obiit* oppure *sepultus est*: il non aver voluto distinguere il giorno della morte da quello della tumulazione, ciò che pure assai sovente si riscontra nel medesimo registro, può sottintedere le circostanze disgraziate di tali decessi, che consigliarono la immediata inumazione del cadavere. Sorge perciò legittima l'ipotesi che anche queste morti debbano riportarsi a cause non naturali o poco comuni.

Ma gli omicidi di cui è fatta esplicita menzione nel registro dei morti furono 30 in 60 anni. Essi gravitarono attorno a tre periodi particolarmente cruenti: il primo è da porsi tra gli ultimi anni del XVI secolo e l'inizio del XVII; il secondo nel quindicennio 1622-1636; il terzo in coincidenza con i moti del 1647-48.

Non può non risaltare con grande evidenza il rapporto tra questi fatti di sangue e il brigantaggio meridionale dell'epoca. I nomi di re Cuollo o di Marco Sciarra abruzzesi, del calabrese re Marcone, del Malatesta di Eboli sono notissimi agli storici (27). La

---

di soldati costituiva, per una città, un grosso guaio e, insieme, un pericolo » (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 262). E' nota, del resto, la turbolenza delle truppe dell'epoca, che spesso generava risse sanguinose. Il SARRA (*La rivoluzione degli anni 1647 e 1648 in Basilicata,* Trani, 1926, p. 35) riporta un documento attestante una di queste risse scoppiata tra le truppe spagnole di stanza ad Altamura nel dicembre del 1650. A Matera un *miles burgundus* moriva anche nel 1649.

(27) Re Cuollo e re Marcone avevano al loro seguito mille uomini armati: « Fattosi re di ladri, Cuollo teneva il modo antico di non ammazzare ma robbare; eccetto frati, chè, quanti gli ne capitavano per le mani, a tutti toglieva la vita: e solo con uno suo che lo teneva per amicissimo e si fidava di lui del tutto, fu poi tradito per conto di una sua donna bellissima, della quale uno parente di questo frate tanto amico s'era innamorato » (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 263). Nel 1563 re Marcone, invece, « avendo trovato uno povero studente dottore di Cotrone che tornava dallo studio di Napoli, gli ha fatto stracciare il privilegio che portava e gliene ha fatto fare un altro, come quello di Calabria fusse il suo regno » (Ivi). Lo Sciarra, abruzzese come il Cuollo, « nel 1591 campeggiò lungamente in Capitanata contro le regie armi; entrato in Lucera un bel mezzodì spogliò la città a suo agio, e vi uccise, fra gli altri, di un'archibugiata, il vescovo Scipione Bozzuto. *La sua era una guerra come quella di Spartaco,* scrisse il Tasso, che per poco non gli cadde nelle mani presso Mola di Gaeta, la primavera dell'anno seguente. La repubblica di Venezia trattò per avere agli stipendi il già povero capraio della

serie dei briganti più famosi non si esaurisce certamente in questi nomi: nei periodi successivi, la Basilicata vide le imprese di Solimano Barabas, del Cauzillo e del Mustazzuso, il quale ultimo dalla regione del Vulture si spingeva fino a Potenza, Pignola ed Anzi (28). Anche sufficientemente conosciuta appare la situazione in Terra d'Otranto, al cui lembo nord-occidentale si trovava allora Matera. Tra il 1596 e il 1610, cioè negli stessi anni in cui in questa città si verificarono una decina di assassini, in Terra d'Otranto furono segnalati numerosi crimini, dovuti ai banditi di Cisternino o di Martina, ai fratelli Lubelli di Lecce, a Cataldello e Nunzio di Ceglie. Il brigante Stefano Calò di Ostuni nel 1608 era ricercato per oltre venti omicidi. La repressione fu lunga e tenace, fino a quando nel 1610 il governatore di quella provincia poteva affermare che ormai la piaga del brigantaggio era scomparsa (29).

E' anche noto che non sempre era la miseria ad armare la mano dei briganti: gli stessi nobili fomentavano la organizzazione di squadre armate e talora ne erano i capi (30). Sempre a Lecce, il nobile Giovanni Federico De Magistris, macchiatosi di molti de-

---

Marsica » (Ivi, p. 268). Il Malatesta, infine, trovò rifugio spesso nell'alta valle dell'Ofanto, ed il Preside del Principato Citra e della Basilicata « ottenne in via eccezionale di procedere *ad modum belli et per horas* contro di lui » (Ivi, p. 263).

(28) Cfr. T. Pedio, *L'origine del Risorgimento e l'evoluzione sociale in Basilicata nel Settecento,* estr. da « Rass. St. del Risorg. », XXXVIII, 1951, fasc. III-IV, p. 10.

(29) Cfr. L. Pepe. *St. della città di Ostuni,* Trani, 1894, pp. 261-2: nel 1596 era segnalata a Cisternino una banda armata che sconfinava con le sue gesta anche in Terra di Bari; il 22 giugno di quell'anno presso Gallipoli i banditi assalgono il procaccio e gli rubano 20 ducati, mentre qualche giorno dopo i fuorusciti di Martina ricattano un concittadino per 1000 ducati. Francesco Antonio Rovito, di Ugento dopo aver ucciso il cantore della chiesa ed un suo nipote, organizza per molti anni il brigantaggio della provincia; la compagnia dei fratelli Cataldello e Nunzio di Ceglie era formata da 12 persone ed operava soprattutto a Monopoli.

(30) « Le inimicizie delle famiglie maggiorenti, baronali e borghesi, che spesso ricorrevano al sangue, assai contribuivano ad alimentare la potenza dei banditi, poichè gli stessi signori, perseguitati a causa di reati comuni, non di rado si davano personalmente a la campagna » (G. Fortunato, *La badia cit.*, p. 367; il medesimo autore cita a riguardo la famosa prammatica XXIII *de exulibus,* in cui esplicitamente si accusavano i baroni di proteggere gli scorritori di campagna).

litti, si diede alla campagna, ed i fratelli Lubelli vedevano coronate le loro imprese delittuose perchè « erano persone potenti et di molto parentado » (31): nel 1602 costoro, e la notizia ci interessa direttamente, tennero inquieta la provincia « aiutati da quelli della famiglia Malvindi di Matera » (32). E' noto del resto che ad Altamura Fra Enrico Melvindi « dopo la venuta da Matera ha rovinato la città coi suoi seguaci », tanto da meritare l'intimazione di allontanarsi subito dalla provincia, dietro minaccia di carcerazione (33).

Sembra dunque di poter considerare il brigantaggio, anche nelle città regie — quale era appunto Matera — come un aspetto della lotta che le maggiori famiglie intrapresero fra loro per la conservazione o la conquista del potere locale. A Matera fu assassinato proprio un rappresentante della famiglia Melvindi, a nome Giulio, *interfectus in platea,* il 18 luglio 1598; ma tre anni prima era stato ucciso un altro nobile, Geronimo Gorrisio (34). Nel 1601 moriva *interemptus* Ferdinando Troiano, figlio del sindaco di quello anno, uomo quest'ultimo assai litigioso, noto, tra l'altro, per essersi appropriato del territorio universale denominato La Selva (35). Infine, ugualmente in vista erano, a Matera, le famiglie Ferrau e Gattini, che pure registrarono vittime in quegli anni (36).

Almeno la metà dei dieci omicidi commessi a Matera tra il 1595 ed il 1612 furono compiuti nel centro abitato, anzi nella pubblica piazza e addirittura in chiesa (37).

---

(31) Cfr. L. Pepe, *op. cit.*, pp. 261-2.

(32) Ivi, p. 262. I Malvindi o Melvindi o Malvinni, come si sa erano tra i nobili viventi più in vista di Matera. Nel XVIII secolo raggiunsero il titolo di duchi di S. Candida (Cfr. G. Gattini, *Dello stabilimento cit.*).

(33) Rip. in G. Masi, *Altamura farnesiana,* Bari, 1959, p. 114.

(34) Costui aveva ottenuto l'attestato di nobiltà nel 1577 (Cfr. G. Gattini, *Not. St. cit.*, p. 325).

(35) Cfr. Ivi, p. 378.

(36) Il 3 gennaio 1606 moriva assassinato Ottavio Ferrau, mentre Belisario Gattini morì a Miglionico, ucciso, nel settembre 1612.

(37) Morirono in piazza, oltre al citato Giulio Malvinni, Pietro Scauri, *occisus in platea publica* nell'agosto 1602, ed un sacerdote assassinato il 14 aprile 1611, *ittu scoppettae ei percusso de die 12 eiusdem (mensis) circa occasum solis in plano Metropolis.* Il chierico Antonio Montello, invece, morì nel 1605 *interfectus in camera campanilis Metropolitanae Ecclesiae,* mentre Mariano De Stefano fu trovato ucciso due anni prima nella contrada di Casalnuovo. Sicuramente in campagna, vicino alla chiesa di S. Maria della Palomba, fu commesso invece un omicidio nel 1604.

Anche questa estrema audacia da parte degli assassini si spiega con facilità. E' assai nota la lunga questione delle immunità locali. I banditi troppo sovente trovarono rifugio nelle chiese e nei conventi (38).

A Matera il fenomeno assurse a proporzioni veramente singolari, ed in un documento del Nunzio al Vicerè troviamo espressamente citato il caso di alcuni « che hanno ammazzato un fratello di Giulio d'Andrea della città di Matera e dato il cadavere a mangiare ai cani, salvandosi poi dentro il convento di detta città di Matera » (39). Addirittura tale episodio era da ascriversi tra quelli che — a detta del Nunzio — avevano spinto il pontefice verso una politica meno ligia al rispetto delle immunità locali nel Regno di Napoli.

Il Libro dei morti della Cattedrale di Matera contiene anche alcune copie di un carteggio intercorso tra la curia materana e le autorità ecclesiastiche napoletane e romane, risalente all'inizio del secolo XVII, che ci informa ampiamente sulla situazione. « Si fa intendere alle SS.VV.Ill.me — è detto in una lettera — come le chiese di Matera sono fatte un arsinale di persone delinquenti, quali hanno elette quelle chiese per loro continua habitatione a mesi et anni interi, di modo come se stessero a casa loro, con scandalo di tutta quella città ». Il documento termina con una esortazione al Vicario Capitolare di porre rimedio a tale inconveniente, « non concedendo che la chiesa di Dio sia asile di simil agente, che oltre ad esser cosa giusta e santa, si levarà l'addito alle persone delinquente ». La sensibilità delle autorità eccelesiastiche corresse in certo senso la situazione, che pure permaneva grave: il governatore di Miglionico, comunque, si vide assolto dalle censure in cui era incorso, estraendo i banditi dal cimitero del convento di S. Francesco, ed intorno al 1610 il Nunzio mons. Deodato Gentile, Vescovo di Caserta, invitava ripetutamente la curia materana a rimediare « senza scandali », ma « con destrezza » al grosso danno che alla Chiesa

---

(38) E' noto, del resto, che « Papa Sisto V (1585-90) aveva ridotto a pochi casi le immunità d'asilo delle chiese; papa Gregorio XIV (1590-91) si affrettò ad abrogare la onesta disposizione » (G. Fortunato, *La badia cit.*, p. 273). Per una più completa informazione, cfr. R. Aiello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del XVIII secolo*, Napoli, 1961, pp. 75 e segg.

(39) G. Fortunato, *La badia cit.*, p. 273.

derivava per essere i luoghi santi « recettacoli di gente di malavita », « havendo N.S. considerato quanta difficultà se trovi in questo Regno in diffendere le strade ed altri luoghi dagli assassini ed altri ladri e perturbatori della pubblica quiete » (40).

In questo spirito di collaborazione con le autorità civili va posta l'azione della chiesa materana a proposito dell'assassinio commesso dai nobiluomini Giulio e Pietrantonio Di Noia. Appartenevano costoro ad una delle più antiche famiglie della città e contavano tra i loro parenti parecchi munifici benefattori della chiesa locale. L'8 dicembre del 1608, anzi, alla presenza delle massime autorità della diocesi, veniva inaugurata la chiesa del Carmine con annesso convento, dono della famiglia Di Noia (41). Ignoriamo se proprio in questo tempio si siano rifugiati, nel 1610, i due Di Noia assassini; ma sta di fatto che la vedova della vittima, la meno nobile Faustina Ricchizio, provocava l'intervento del Nunzio per ottenere dalle autorità locali l'estrazione dei due manigoldi dalla chiesa e per consentire alla giustizia di fare il suo corso (42).

Nello stesso tempo, però, l'autorità religiosa interveniva energicamente contro gli sbirri dell'Udienza provinciale, che avevano condotto nelle carceri secolari il chierico Alessandro Gattini, preso nella chiesa del Carmine (43).

Nè la chiesa materana godette, allora, i frutti della sua riorganizzazione e della riaffermata sovranità dei suoi tribunali, perchè essa, tendendo ad estraniare sempre più la propria funzione dalla vita della restante comunità cittadina, finì per generare attorno al clero un'atmosfera di astio e di diffidenza: nel 1622 furono uccisi il chierico Giovanni Antonio De Angelis e il canonico Belisario Ricchizio; tre anni dopo veniva assassinato il canonico Alessandro Antonetto e nel 1628 il dottore *in utroque* Pietro Antonio Verricelli, mentre nel 1651 moriva *vulneratus in platea maioris ecclesiae* il chierico Filippo Venusio (44).

---

(40) Ho qui riassunto il contenuto di alcune lettere trascritte nelle primissime pagine del *Libro dei morti della Cattedrale di Matera dal 1595 al 1658*.

(41) Cfr. G. Gattini, *Not. St. cit.*, pp. 340-341.

(42) Cfr. *Libro dei morti della Cattedrale di Matera cit.*, copia di lettera del 27 ottobre 1610.

(43) Cfr. Ivi, copia di lettera del 3 settembre 1610.

(44) A tali assassini vanno aggiunte le uccisioni del poeta Carmenio Tro-

Va chiarito comunque che quando il disagio economico si fece particolarmente grave, esso non potette non comportare effetti di esasperazione, tali da alimentare anche atti di incontrollata criminalità (45).

In questo quadro spicca la tragedia di alcune famiglie, che furono ferocemente annientate dalla furia omicida: i Martincelli registrarono quattro morti in 25 anni. Giovanni Domenico fu ucciso nel 1626; un nipote suo omonimo fu assassinato 20 anni dopo; il padre di quest'ultimo morì nel 1650, colpito sulla pubblica piazza, ed un fratello fu assassinato l'anno dopo nei pressi del torrente Gravina (46).

L'altra famiglia che la forza degli eventi volle violentemente fiaccare a Matera fu quella degli Ulmo. Costoro avevano retto la Università partecipando numerosissime volte al governo di essa, soprattutto durante il secolo XVI: ma Gianfrancesco Ulmo, che aveva a metà del Seicento l'affitto della gabella della farina, fu coinvolto nei moti del 1648, e fu *interemptus a populo* il 3 aprile di quell'anno (47).

Si dovrebbe evincere da tali particolari come sia stata sostanzialmente una tesi di comodo, sostenuta per molto tempo ma con una evidenza storica sempre minore, quella tendente a cristallizzare il fenomeno del brigantaggio meridionale durante l'età moderna

---

iano, di una donna trovata morta nel 1631 e di un rappresentante della nota famiglia Scalcione, ucciso a Picciano nel febbraio del 1635, mentre l'anno successivo moriva violentemente anche un servitore del Regio Giudice.

(45) Da questa ondata di criminalità non furono risparmiate le donne: nel 1647 fu uccisa Abbondanza Pepe, e nell'agosto del 1651 fu uccisa per caso (*casu!*) una vecchia di 80 anni, *ictu scopittae*. E' significativo che nel registro dei morti solo in un'occasione è segnalata la notizia di un'esecuzione capitale per omicidio: nel 1648 fu giustiziato un tal Giovanni Bevilacqua *ob omicidium per eum patratum*. Per completare l'elenco degli omicidi registrati nel libro dei defunti, si ricorderanno quello ai danni di un certo Donato Palermo, avvenuto nel 1655, e quello di un'altra donna, del 1657.

(46) Un Giovanni Maria Martincelli nel 1648 aveva partecipato con altri gentiluomini alla proposta di punizione inflitta dal capitolo cattedrale al chierico Giuseppe Papaleone, reo di aver « tradito » la città presso Matteo Cristiano nei moti di quell'anno. Il chierico venne sì espulso dal capitolo, ma lo troviamo riammesso il giorno successivo alla tumulazione del Martincelli (Cfr. R. SARRA, *La riv. cit.*, pp. 35-36).

(47) Cfr. anche Ivi, p. 17.

esclusivamente in rapporto con la ricorrente miseria e con la prepotenza baronale. Anche il ceto che nelle città regie sostituiva il barone nella direzione sociale dovè conquistare o mantenere il potere e l'egemonia locale col sangue e col delitto, di volta in volta compiuto o subito. La delinquenza che armò le mani della criminalità comune venne dopo, quando nelle campagne meridionali era stata già tracciata la strada del sangue in sostituzione di quella del diritto. E perciò il fenomeno del brigantaggio dilagò quando la organizzazione statuale era stata erosa da forze antipolitiche alla periferia come nella capitale del Regno (48).

RAFFAELE GIURA LONGO

(48) A differenza di quanto sembrò chiaro a G. Fortunato, ad alcuni il brigantaggio meridionale dell'epoca appariva in connessione esclusiva con la politica baronale o anche, in certi momenti, con quella governativa (Cfr. B. CROCE, *St. del R. di N.*, Bari 1953, pp. 156-157). La statistica dei banditi giustiziati riportata dal Fortunato è da considerarsi ancor oggi la più completa: « capi di banditi accordati, 103; banditi accordati, 1438; teste di capi uccisi, 57; teste di banditi uccisi, 311; capi di banditi giustiziati, 17; banditi giustiziati, 131; condannati in galera, 913; condannati alla guerra, 167; totale, 3137 » (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 28).

IGNAZIO CIAIA E LA LEGISLAZIONE MONETALE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

Una premessa, una breve premessa per ricordare in rapida sintesi come la rivoluzione francese del 1789 avesse scosso l'animo dei popoli soggetti a regimi assoluti, e come essa avesse avuto eco profonda in tutta Italia e particolarmente nel regno di Napoli, la cui Corte era legata da stretta parentela con la casa di Francia; come dopo la proclamazione della Repubblica Francese, avvenuta il 21 settembre 1792, la parte colta e animata da spirito eroico tendesse in tutti gli stati alla instaurazione di regimi che, a simiglianza di quello francese, avessero a base principii di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, sui quali poggiava saldamente la Francia.

Gli è così che nel 1799 in tutta Italia sorgono le nuove repubbliche: a Torino la Repubblica Subalpina; a Milano la Repubblica Cisalpina; a Venezia la Repubblica Veneta; a Genova la Repubblica Ligure; in Toscana (anche in Toscana la roccaforte dell'assolutismo protetto dall'Austria) si proclama la Repubblica di Lucca; a Bologna la Repubblica Cispadana; a Roma la Repubblica Romana; a Napoli la Repubblica Napolitana.

Sono le prime chiare manifestazioni di tutti gli italiani mossi da un unico ideale, quello della libertà: nord e sud della penisola uniscono il loro destino fin dal 1799 attraverso i moti insurrezionali tendenti alla libertà.

Sono i prodromi dei movimenti di reazione contro i re assoluti; sono i prodromi dei moti del 20 e del 21, e quindi del nostro Risorgimento.

E poichè uno dei principali elementi atti a manifestare la somma potestà è costituito dalla moneta, ciascuna di queste repubbliche ha coniato le proprie monete.

Ecco, in definitiva, come la numismatica costituisca anch'essa

con l'esame delle monete, elemento, e non trascurabile, di indagine e di studio degli avvenimenti storici.

Quale era la situazione monetale in Napoli verso la fine del gennaio 1799, all'atto cioè della proclamazione della Repubblica Napolitana?

Una situazione che possiamo definire gravissima.

Ma, per ben seguirla è necessario che io premetta, sia pure sinteticamente, qualche notizia nei riguardi del sistema monetale vigente nel regno di Napoli alla fine del XVIII secolo.

Il sistema aveva per moneta base il *carlino* d'argento equivalente a 10 grana di rame.

— 2 carlini (20 grana) formavano un tarì
— 10 carlini (o 5 tarì) formavano un ducato

		ducato
	tarì	5
carlino	2	10

Le monete di rame avevano per base il *cavallo*.

— 6 cavalli formavano 1 tornese
— 2 tornesi (o 12 cavalli) erano equivalenti a 1 grano.

		grano
	tornese	2
cavallo	6	12

Epperò mentre tarì, carlini, grana, tornesi e cavalli erano monete effettive, coniate quindi nella zecca, il *ducato* era moneta ideale, di conto. In luogo del ducato, quale moneta necessaria per effettuare pagamenti di una certa entità, si coniava la *piastra* pari a 12 carlini o 120 grana.

Il che consentiva anche di disporre, nei pagamenti fuori del regno, di una moneta d'argento che, in relazione al peso e al titolo, fosse equivalente al *tallero* degli altri paesi.

Comunque, i conti nell'interno del regno si tenevano in ducati, tarì e grana; o anche semplicemente in ducati e grana.

Vi erano poi monete d'oro da 2 - 4 e 6 ducati.

Ciò premesso, quale era, adunque, la situazione monetale, che, come ho detto, possiamo definire gravissima?

La desumeremo dal contenuto delle stessi legge, che sono state emanate per fronteggiarla.

Già sin dal 1792, dopo cioè i clamori suscitati dalla rivoluzione francese, la R. Corte (cioè la tesoreria di Stato) per far fronte alle spese inerenti all'aumento delle forze armate, all'allestimento di straordinari armamenti, necessari per affrontare una eventuale guerra, aveva dovuto prelevare dai banchi la rilevante somma di ducati 1.980.023,55 (pari a lire italiane del 1860, 8.415.097); in cifra tonda 2 milioni di ducati pari a otto milioni e mezzo di lire del 1860 (1).

Ne conseguì immediatamente una deficienza di contanti che ebbe ripercussioni nelle varie attività economiche, determinando difficoltà di pagamenti.

Fu allora che con dispaccio del 13 settembre 1792, venne ordinato ai luoghi pii di tutto il regno di versare, entro due mesi, tutti gli argenti non strettamente necessari al culto divino: del rispettivo valore veniva corrisposto un interesse del 4% (2).

La Corte stessa e molte nobili famiglie avevano dato il più grande esempio con cospicue consegne (3).

Si intendeva così coniare monete con gli argenti ricevuti e restituire ai banchi le somme prelevate (2 milioni di ducati).

Ma il provvedimento non dette il risultato che si sperava. Si consideri che fino al 21 marzo 1796 (cioè dopo circa 4 anni dalla data dell'ordinanza) la quantità di argento consegnata ammontava al valore di ducati 467.362,28 pari a lire italiane 1.968.288, cioè in cifra tonda 2 milioni di lire (4). Quindi appena una quarta parte di quanto era stato prelevato nel 1792. Indice certo che la fiducia nella corona e nel governo era già molto scossa.

E non basta.

In un dispaccio del 22 maggio 1792, a proposito di particolari provvedimenti interessanti i banchi, è detto che tali provvedimenti

---

(1) R. Filangieri, *Storia del Banco di Napoli,* vol. I, Napoli MCMXL, p. 140.

(2) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 140.

(3) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 140 e nota 6: p. 215.

(4) L. Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli,* Napoli, 1835, p. 332.

venivano adottati « per l'esorbitanza degli esiti in numerario che in questi ultimi tempi si è osservato nei banchi, e per evitare gli sconcerti che potrebbero avvenire per le eccessive richieste di coloro che, per effetto di alterazione di fantasia, vanno a riscuotere il loro denaro » (5).

Situazione adunque allarmante, se non già grave, e tanto più in quanto i pagamenti di una certa entità venivano fatti dai banchi parte in contanti e parte in bancali, o fedi di credito. E dice il Florio — cronista del tempo — che circolavano perfino polizze di un carlino (6). Egli in merito alla situazione generale così si esprime: « Fin dai primi del 1798 il contante venne a mancare quasi del tutto dalla circolazione; il commercio era paralizzato; nei tribunali pochissimi negozi si trattavano; chi aveva contante lo teneva pei bisogni più urgenti.

« Ai banchi era grandissima ressa e nonostante vi fossero molti soldati per mantenere l'ordine, chi ne usciva con gli abiti laceri e forse con pericolo della vita; e portando una polizza per cambiarla, dopo avere atteso e lottato per molte ore, non ne ricavava che pochi carlini! » (7).

Tanta penuria di contante, insieme con la vertiginosa inflazione delle fedi di credito, fecero svalutare queste ultime in una maniera impressionante: la svalutazione giunse all'87%; il che significa che un cittadino il quale aveva depositato nella cassa di un Banco cento ducati, con la fede del suo credito non riusciva a recuperare che 13 ducati.

Disastro economico, panico profondo.

Gli è così che una nuova legge del 28 marzo 1798 ingiunse « non soltanto ai luoghi pii, ma anche ai privati cittadini, di portare gli argenti e gli ori alla zecca. Fu fatta solo eccezione pei soli ornamenti personali e per gli arredi strettamente necessari al culto; e furono rispettati i tesori di S. Gennaro di Napoli, della Cattedrale di Palermo, del Santuario di Monte Santangelo, della Basilica di San Nicola di Bari (8).

L'argento versato si pagava ducati 15,20 la libbra, pur valendo

---

(5) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 145.
(6) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 146.
(7) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 148.
(8) R. Filangieri, *op. cit.*, pp. 148-49.

soltanto ducati 13,60. Però si pagava con bancali! (9).

La Legge fu, invero, di grande efficacia, giacchè la zecca se da un lato merita deplorazione per avere distrutto innumerevoli opere di cesello e di fusione, dall'altro, dal 13 maggio al 1. settembre 1798, monetò ben 168.576 libbre di argento (10), cioè circa 54 mila chilogrammi di argento (libbra di 320 gr.); con cui si sono potuti coniare monete per il valore di ducati 2.345.405 pari a lire oro 9.967.971,25 (2.345.405 × 4,25), cioè in cifra tonda 10 milioni di lire oro (11).

Comunque all'atto della proclamazione della Repubblica, 22 gennaio 1799, il numero delle monete in circolazione era scarsissimo, sia perchè nascoste dai privati, sia perchè in gran parte occultate al governo della repubblica dai dirigenti rimasti fedeli a Ferdinando IV, sia perchè imbarcate — sia pure in piccolissima parte — insieme ai bagagli del Re, sia infine, perchè con le fedi di credito messe in circolazione negli ultimi mesi del 1798, era stata ritirata nelle provincie una forte quantità di monete d'oro e d'argento.

Difficile quindi l'attuazione di tutte le operazioni di pagamento (esazione di imposte e di dazi) e difficile altresì l'acquisto dei generi, anche di quelli di prima necessità. Scrive Riccardo Filangieri nella storia del Banco di Napoli: « All'arrivo di francesi, quantunque le casse dei banchi fossero oramai vuote, i cittadini tuttavia vi accorsero chiedendo sulle bancali che presentavano la tassa del numerario » (così si chiamava l'aliquota di moneta metallica che si dava ai creditori).

E soggiunge « Al banco dei poveri fu tanta la ressa che il portiere dovè ricorrere alla gente armata per mantenere l'ordine e per spegnere il fuoco in una casa vicina, che metteva in pericolo lo stesso banco » (12).

Situazione adunque di grave disagio per la popolazione e quindi di gravi preoccupazioni per il governo.

Gli è perciò che tra i primi provvedimenti emanati dal Comandante in capo dell'armata francese, Championnet, in merito alla costituzione dei Comitati di Governo (ciò che oggi sono i ministeri) alla determinazione delle loro facoltà e ai limiti quindi della loro giurisdizione, noi troviamo nella legge del 9 piovoso, all'articolo

---

(9) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 149.
(10) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 149 (chiamata 39: p. 215).
(11) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 149.
(12) R. Filangieri, *op. cit.*, p. 150.

XXVI, le prime norme relative alla coniazione delle monete: « i Banchi Pubblici — è detto in quell'articolo — e le Zecche sono del Comitato di Finanza, che « invigila al conio e alla fabbrica delle monete e a tutte le operazioni che ne garantiscono il titolo legale e l'esattezza del peso » (13).

Ed è bene mettere in rilievo come il nuovo regime repubblicano mentre apportò profondi mutamenti nella organizzazione dello Stato e quindi negli uffici, e nella designazione delle persone, specie negli organi direttivi, non adottò mutamenti nel personale della zecca costringendo anzi molti degli ufficiali, specie del personale tecnico, a rimanere al loro posto (14).

Logico, quanto mai saggio provvedimento, se si considera la necessità di provvedere alle strettezze della circolazione monetaria e di coniare al più presto le nuove monete, che dovevano costituire la espressione dell'affermazione dell'indipendenza del nuovo regime repubblicano, e se si considerano le complesse difficoltà di carattere squisitamente tecnico.

E intanto mentre si preparano nuovi coni, viene emanata una serie di provvedimenti per prevenire disordini conseguenti alle strettezze della circolazione monetaria.

Sono i decreti del 15 ventoso (6 marzo) col quale si dà facoltà a chi possiede ori, argenti e rame di portarli alla zecca nazionale e farne coniare monete con l'impronta della repubblica (15); e del 21 ventoso con cui si consente ai contribuenti di eseguire i dovuti pagamenti non soltanto in numerario e gioie, ma anche in effetti, derrate e mercanzie (16).

Leggi queste, firmate dal Ciaia, quale presidente del governo provvisorio della Repubblica Napolitana e che ci danno un quadro esatto della gravità della situazione conseguente alla deficienza di monete in circolazione.

Ma tali provvidenze non erano sufficienti: non tutti posseggono oggetti preziosi e comunque di valore, e non a tutti i possessori è agevole privarsene.

---

(13) C. Colletta, *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, Napoli, 1863, p. 14.

(14) C. Prota, *Monetazione di Napoli negli anni 1791 e 1799* in « Bollettino Circolo Numismatico Napoletano », 1921, fasc. III.

(15) C. Colletta, *op. cit.*, p. 75.

(16) C. Colletta, *op. cit.*, p. 83.

Ecco perchè contemporaneamente, mentre si è ancora in attesa dell'approntamento dei nuovi coni, in tutto il mese di febbraio e insino al 22 marzo (data in cui si cominciò la coniazione delle nuove monete con l'emblema della Repubblica) si coniarono monete d'argento — piastre, mezze piastre, tarì e carlini — con i vecchi coni del 1798, aventi l'effige del Re e le imprese dei Borboni (17); e altrettanto si fece con le monete di rame.

Quale antitesi! Si caccia il Re, si abbatte un sistema di governo per instaurarne uno nuovo, e si coniano e si mettono in circolazione monete con l'effige del Re!

Gli è che la necessità e il bene delle popolazioni sono sempre al di sopra di ogni considerazione di opportunità.

Si distinguono dalle altre queste monete coniate durante i primi due mesi della repubblica? Quale conio venne adottato per esse? Questo problema lo pose chiaramente il Beltrani in un suo studio pubblicato nella Rassegna Pugliese del 1897, dopo aver consultato un valente numismatico, insigne pugliese, l'ing. Luigi Dell'Erba (18).

Non sembra che esista in merito alcun documento. Tuttavia poichè in genere per distinguere una emissione da un'altra avente lo stesso millesimo (cioè lo stesso anno di coniazione) si adottavano particolari segni — punti o crocette, linee o lettere — è molto probabile che le piastre coniate durante il periodo della repubblica con l'effige di Ferdinando IV siano quelle aventi una lineetta nel mezzo della parte destra dello stemma, nel rovescio di ciascuna moneta. Sta di fatto che, a proposito dei dubbi espressi dal Beltrani, il Sambon scrive: « Dalle ricerche che ho fatto nelle carte amministrative « e nel giornale di zecca dell'Archivio di Stato di Napoli, risulta: 1. « che il governo repubblisano fece coniare anche, verso febbraio, mo- « nete di rame con l'effige di Ferdinando; 2. che le piastre del 1799, « coniate nei primi mesi del governo repubblicano e dopo la restau- « razione, dovevano avere lo stesso tipo di quelle col millesimo 1798 » (19).

---

(17) Documento firmato da due ufficiali della zecca e riportato dal BELTRANI in « Rassegna Pugliese », vol. XIV, n. 6, ottobre 1897.

(18) Cfr. « Rassegna Pugliese », vol. XIV, cit.

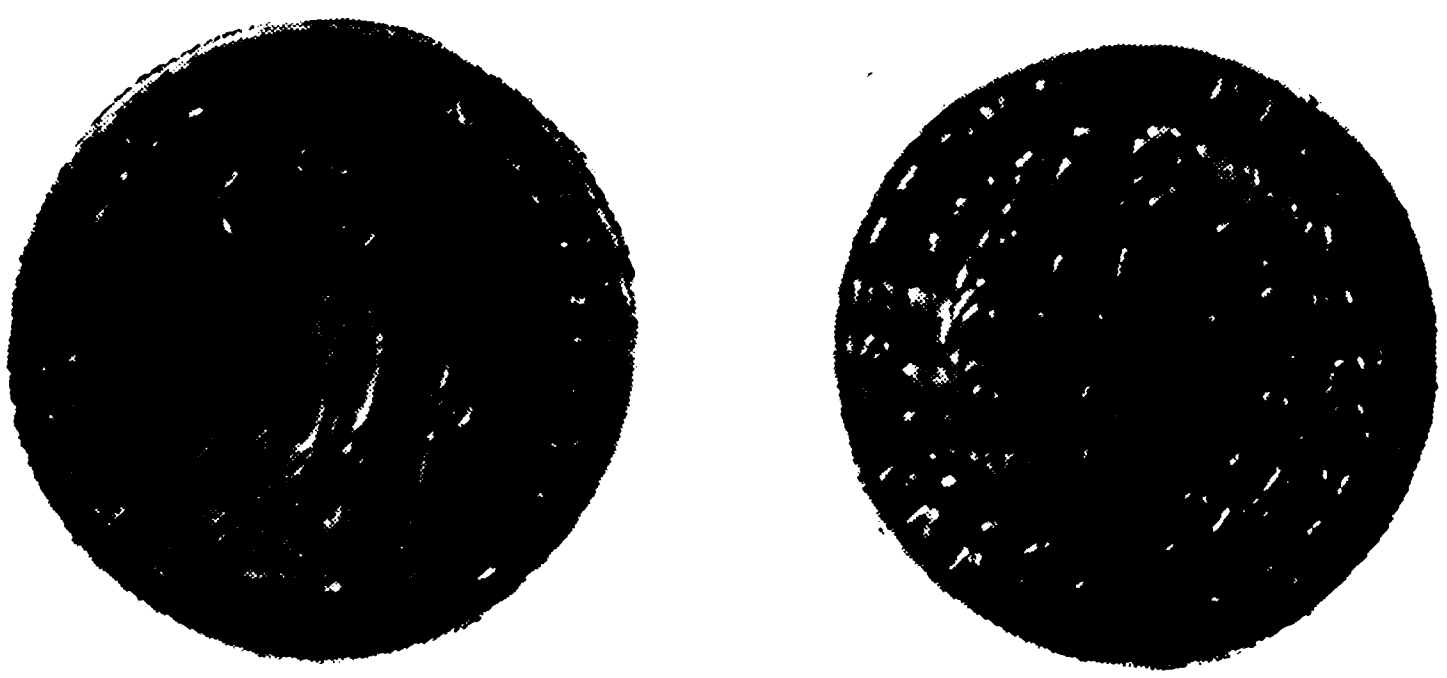
(19) G. SAMBON, *La moneta repubblicana del 1799 e la riforma monetaria del 1804*, in « Archivio Storico Province Napoletane », a. XXIII, fasc. I, p. 258.

Ho detto che con la legge del 9 piovoso, legge che riguarda la formazione dei Comitati di Governo, si danno le prime norme in merito alla zecca che viene denominata Zecca Nazionale. Tuttavia soltanto venti giorni dopo, con legge del 30 piovoso il Governo ordina la coniazione delle nuove monete fissandone i tipi. E precisamente: monete d'argento da 12 carlini e da 6 carlini, corrispondenti alle piastre e alle mezze piastre dei Borboni; monete di rame da 6 tornesi e da 4 tornesi equivalenti rispettivamente a 3 grana e 2 grana (20).

Successivamente con legge del 2 ventoso, firmata da Ignazio Ciaia quale presidente della Repubblica, si ordina che nessuna moneta, sia per uso del governo provvisorio, sia per essere versata nella Cassa dell'armata francese, sortirà dalla zecca senza essere precedentemente saggiata, riconosciuta e verificata secondo le forme ordinarie (21).

La legge del 30 piovoso dispone la coniazione di monete d'oro, d'argento e di rame: senonchè si coniarono soltanto monete d'argento e di rame, non essendovi alcuna disponibilità di oro.

Esaminate sotto il punto di vista della tipologia, le monete di argento da 12 carlini del diametro di 40 mm., del peso di gr. 27,50 presentano (fig. 1):



— Nel D/ la libertà in piedi — volta a destra che poggia la destra ad un'asta sormontata dal pileo e tiene con la sinistra rialzata il fascio consolare. Intorno alla dicitura REPUBBLICA NAPOLITANA;

---

(20) *Monitore Napoletano e Veneto*, 1799, doc. n. 30 (Biblioteca de Gemmis).
(21) C. Colletta, *op. cit.*, p. 74.

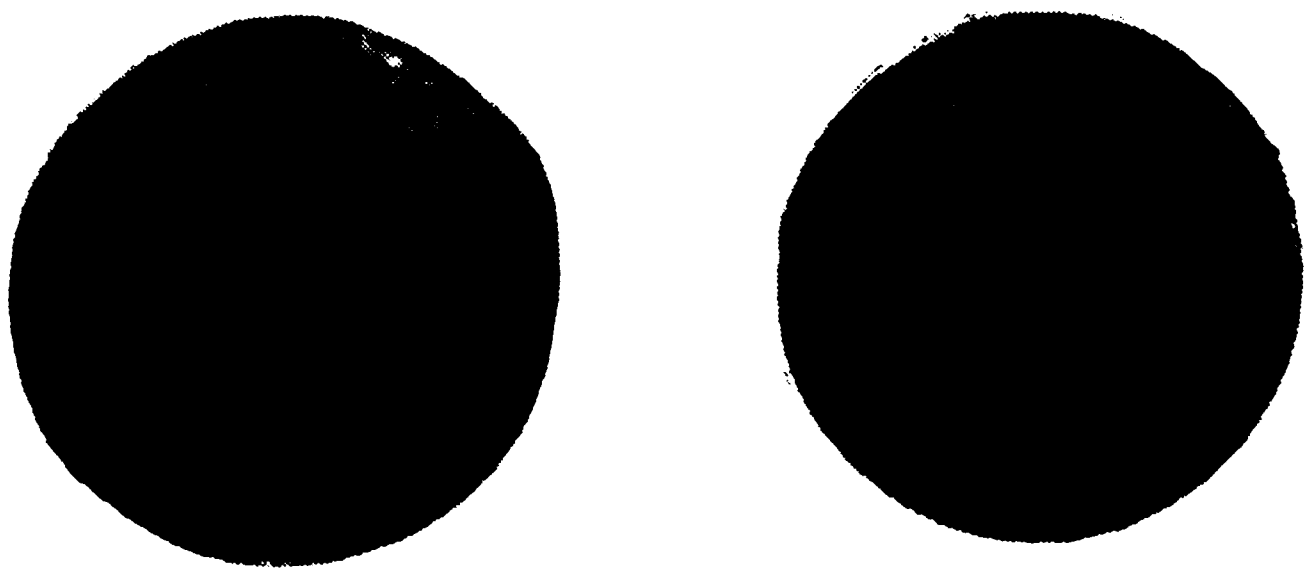
— nel R/ nel campo CAR/LINI/DODI/CI fra due rami di quercia; intorno ANNO SETTIMO DELLA LIBERTA'.

Il loro valore era equivalente a sei tarì (cioè 120 grana) così come le piastre di Ferdinando IV.

Quelle da 6 carlini o mezza piastra, del diametro di 30 mm. e del peso di gr. 13,40 sono del tutto simili alle precedenti.

Il titolo è stato mantenuto eguale a quello delle monete dei borboni — cioè 833 e 1/3 — come si rileva da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Per quanto riguarda le monete di rame, quelle da 6 tornesi (o 3 grana) del diametro di 34 mm. e del peso di gr. 19,30 presentano: nel D/ il fascio consolare sormontato dal pileo e intorno REPUBBLICA NAPOLITANA; nel rovescio nel campo TOR/NESI/SEI fra due rami di quercia e intorno ANNO SETTIMO DELLA LIBERTA' (fig. 2).



Quelle da 4 tornesi (o 2 grana) sono del tutto simili alle precedenti sia come disegno, sia come leggenda, e si differenziano solo nella dicitura relativa al valore.

Non è superfluo richiamare l'attenzione sui tipi monetali. Si mantenne innanzitutto il sistema monetale in atto, cui la popolazione era abituata (sistema carlino-grana) e si dava la possibilità a tutti di effettuate facilmente pagamenti ed acquisti, se d'un certo rilievo con le piastre e le mezze piastre d'argento; se di lieve entità, specie nell'ambiente del piccolo commercio, con le monete di rame.

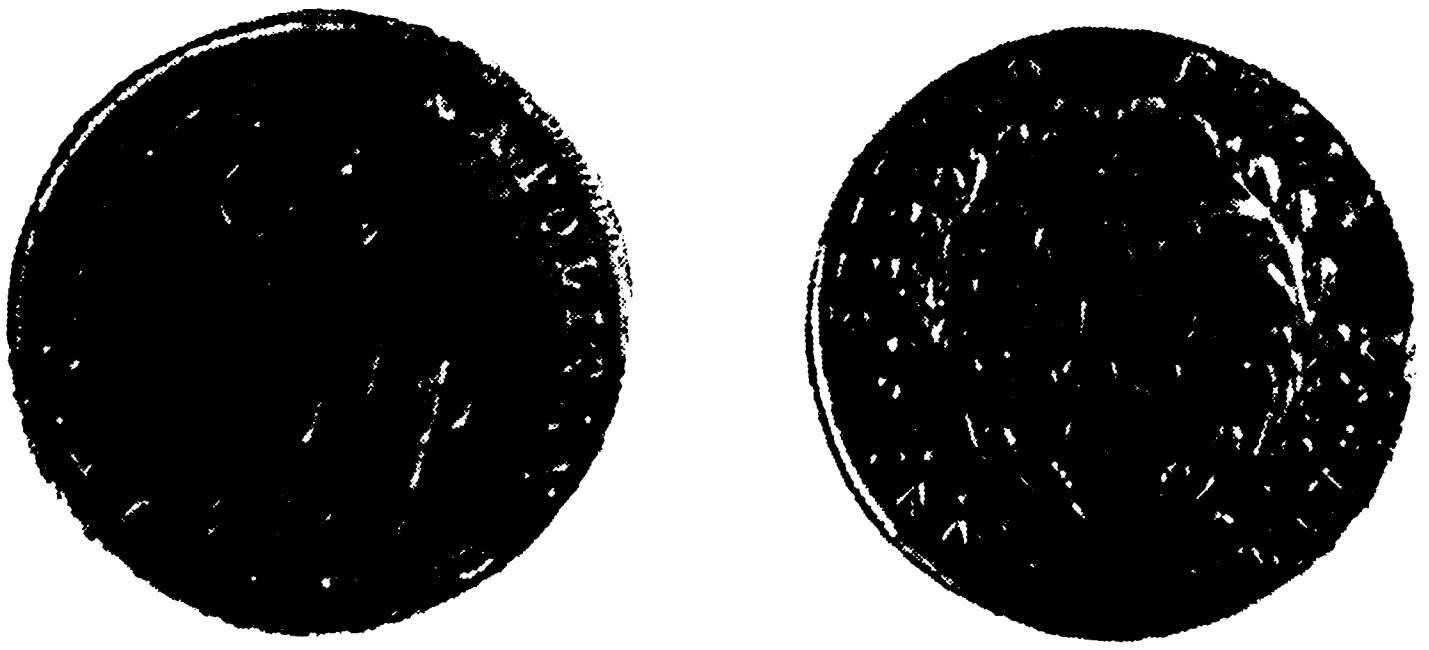
La circolazione delle monete insieme alla costanza di titolo e di peso, quindi di valore intrinseco, in uno alla costanza di valore nominale, avrebbe dato tregua allo spirito inquieto di tutti coloro che dal disagio economico traevano motivi di inquietudine o di critica o di ribellione.

Già la situazione generale era difficile, in quanto non stabilizzata

a causa del movimento dei Sanfedisti, ma ove mai le nuove monete non avessero avuto un titolo e un peso corrispondente ai valori intrinseci e nominali delle monete dei Borboni, tutto il sistema economico ne sarebbe risultato sconvolto con gravissime ripercussioni nel campo politico, quindi sulla esistenza stessa della Repubblica. Di ciò va grande merito al Presidente Ignazio Ciaia e ai suoi collaboratori, per l'avvedutezza dimostrata in una questione tanto delicata relativa alla legislazione monetale e quindi alla politica economica (20).

Ma altre osservazioni e considerazioni, a un tempo, ci vengono suggerite dall'esame delle monete della Repubblica Napolitana. Esse si riferiscono alle diciture del diritto e del rovescio di ciascuna moneta.

REPUBBLICA NAPOLITANA è inciso nel diritto di tutte le monete sia d'argento che di rame. Non REPUBBLICA NAPOLETANA, e tanto meno REPUBBLICA PARTENOPEA. Anzi le prime piastre da 12 carlini riportavano REPUBBLICA NAPOLITAN (fig. 3).



La moneta è documento fondamentale quanto e forse più delle leggi stampate sui documenti.

La Repubblica del 1799 si chiamò adunque REPUBBLICA NAPOLITANA. Era la conseguenza dell'influenza francese sotto le cui bandiere essa era nata.

D'altra parte noi rilieviamo dall'opera del Canonico D. Cesare Antonio Vergara, intesa ad illustrare le monete del Regno di Napoli e pubblicata nel 1715, che i cittadini di Napoli erano denominati *Napolitani* e non Napoletani (22).

---

(22) C. A. VERGARA, *Monete del regno di Napoli*, MDCCXV, p. 165.

Così pure il Bianchini nella sua storia delle finanze del Regno di Napoli (23).

Ma l'influenza francese si appalesa ancora più profondamente e, in modo particolarmente evidente, nella leggenda del rovescio.

ANNO SETTIMO DELLA LIBERTA' è detto in tutte le monete coniate di argento e di rame.

E' evidente che, poichè la coniazione avviene nel 1799, l'anno settimo debba riferirsi al 1792, considerando così quest'anno come inizio della conquistata libertà.

Ma il 1792 se costituisce una data molto importante per i francesi, perchè in quell'anno è stata proclamata la Repubblica francese, non rappresenta per Napoli e per i napoletani, sotto il punto di vista storico data memoranda tale, da cominciare da essa una nuova era, una nuova numerazione degli anni.

Sicchè è una espressione che corrisponde più a sentimenti francesi che a sentimenti italiani o napoletani.

Esaminiamo questa leggenda alla stregua dei documenti di quell'epoca.

Per i francesi, in relazione alla proclamazione della libertà gli anni cominciano dal 1789 (la presa della Bastiglia); e tanto era invalsa la consuetudine di scrivere la data seguita dalla indicazione dell'anno chiamato *anno della libertà,* che, mentre permaneva lo stato regio, in una moneta avente il millesimo 1793, veniva inciso nell'esergo del rovescio, L'AN 5 DE LA LIBERTE'.

Comunque, per evitare inevitabili confusioni, all'atto della abolizione della monarchia e della proclamazione della repubblica (22 settembre 1792) la convenzione decretò « Tous les actes publiques porteront dorénavant la date de l'an premier de la Republique Francaise ».

In conclusione la leggenda *anno settimo della libertà* — riportata nelle monete della repubblica napoletana — bisogna intenderla corrispondente all'*anno settimo della repubblica francese.*

E non possiamo non rilevare come le monete della Repubblica Romana — proclamata il 15 febbraio del 1798, anch'essa con l'ausilio dei francesi — abbiano la indicazione dell'anno di coniazione con riferimento al 1792, sì, ma senza alcuna speecificazione. Nel rovescio

---

(23) L. Bianchini, *op. cit.*

di queste monete si legge LIBERTA' / ROMANA / XXVII / PIOVOSO / AN - VII.

Le repubbliche sorte in Italia con l'ausilio delle armi francesi hanno dovuto seguire l'era francese instaurata dalla Repubblica Francese e considerarsi così come intimamente legate alla storia della Francia.

Comunque, sta di fatto che quella leggenda è stata accettata (o dovuta accettare) dal Ciaia e dagli altri uomini del governo provvisorio, pur avendo determinato incertezze e confusioni nella sua adozione insino a quando non è apparso il progetto di costituzione della Repubblica Napolitana del 1799, redatto da Mario Pagano.

Esaminiamo a questo proposito taluni documenti:

— il progetto di decretazione firmato dai generali Moliterni e Roccaromana, e presentato dal cittadino De Logoteta il 22 gennaio 1799 nella piazza del castello di Sant'Eramo, dice: *Giorno primo dell'anno primo della libertà napolitana* (24);

— nell'indirizzo dei napoletani al generale Championnet datato da Castel di Sant'Eramo il 23 gennaio è detto: *secondo giorno del primo anno della Repubblica Napolitana* (25).

Ma nello stesso tempo i primi documenti firmati dal generale in capo Championnet riportano date corrispondenti agli avvenimenti francesi, e cioè: — *4 piovoso anno settimo,* dice il proclama di Championnet agli abitanti (26); — *4 piovoso anno settimo della repubblica francese,* dice la legge concernente la formazione del governo provvisorio (27); — *8 piovoso anno settimo della libertà,* dice la legge concernente la Costituzione del Comitato delle Finanze (28).

Talchè appare evidente la corrispondenza delle date di origine: quella della conquistata libertà dei napoletani e quella della proclamazione della repubblica francese.

E queste indicazioni adottate dal Comando francese vengono ripetute nelle leggi firmate da Laubert, primo presidente del governo provvisorio; — *6 piovoso anno settimo della repubblica francese* dice la legge relativa a pagamenti e spese per l'armata francese (29); *8 piovoso anno settimo della libertà* dice la legge concernente la forma-

(24) C. Colletta, *op. cit.*, p. 1.
(25) C. Colletta, *op. cit.*, pp. 2-3.
(26) C. Colletta, *op. cit.*, p. 4.
(27) C. Colletta, *op. cit.*, p. 5.
(28) C. Colletta, *op. cit.*, p. 14.
(29) C. Colletta, *op. cit.*, p. 8.

zione del Comitato di polizia generale (30); *11 piovoso anno settimo Repubblicano* è detto nella ordinanza relativa alla costituzione del Comitato centrale e nel decreto emanato perchè tutti i funzionari pubblici fossero restati al loro posto (31).

Constatiamo adunque che mentre in mancanza di una precisa norma legislativa, governo provvisorio e comando francese usano esprimere la data nei documenti ufficiali, con la indicazione di *anno settimo,* seguita dal complemento « della repubblica francese » ovvero « della repubblica o repubblicano », la municipalità di Napoli nei suoi proclami e nelle sue ordinanze, espresse la data seguita dalla indicazione *anno primo della repubblica napolitana.*

Così quello del 9 piovoso riguardante la consegna delle armi (32) e quello del 12 piovoso riguardante la sistemazione in alloggi privati di ufficiali dell'armata francese (33).

E che nello spirito dei napoletani fosse sentito il bisogno, più che il desiderio, di adottare la dicitura « anno primo della repubblica napolitana », quale più rispondente alla realtà della situazione, lo si rileva da un proclama della Municipalità nel quale si riporta integralmente altro proclama emanato dal generale in capo Championnet. Dice quest'ultimo: « dal quartiere generate di Napoli lì 2 piovoso anno settimo della repubblica francese - Championnet Generale in capo alla Municipalità di Napoli ».

E in calce, dopo la firma del generale in capo, quella dei due membri della municipalità (Bruno Presidente e Moltedo Segretario) precedute dalla data così espressa: « *lì 13 piovoso anno primo della repubblica napolitana* » (34).

Esatto e chiarissimo il generale in capo francese si esprime alla maniera francese, quale rappresentante della repubblica francese; per lui quindi il 1799 è l'anno settimo della repubblica francese; mentre il presidente della municipalità di Napoli si esprime secondo il quadro degli avvenimenti, e quindi per lui il 1799 è l'anno primo della repubblica napolitana.

Confusione conseguente alla mancanza di una precisa norma legislativa e alla piena ingerenza del comando in capo dell'armata

---

(30) C. Colletta, *op. cit.*, p. 10.
(31) C. Colletta, *op. cit.*, p. 20.
(32) C. Colletta, *op. cit.*, p. 47.
(33) C. Colletta, *op. cit.*, p. 49.
(34) C. Colletta, *op. cit.*, p. 50.

francese, ingerenza determinata dalla precisa volontà francese di adottare una indicazione rispondente agli avvenimenti francesi, ma non rispondente certo a quelli della repubblica napoletana.

E la confusione è tale che lo stesso Laubert (primo presidente del governo provvisorio) in una legge del 6 piovoso contenente norme per i pagamenti dei servizi dell'armata francese e una premessa relativa alla situazione monetale, indica la data con la espressione *6 piovoso anno settimo della repubblica francese* (35); e in altra legge dell'8 piovoso riguardante la consegna di denaro da parte dei banchi, fa precedere la firma dalla indicazione *8 piovoso anno settimo della libertà* (36).

Si giunge così a considerare una piena comunanza tra le repubblica napoletana e la repubblica francese fino a fare cominciare entrambe da una stessa data, l'era repubblicana, e ciò in evidente contrasto con la realtà storica.

E ciò fino a quando nel progetto di costituzione della repubblica napoletana del 1799, redatto da Mario Pagano, non è detto chiaramente all'art. 416 « l'era repubblicana, che incomincia il 22 settembre 1792, giorno di fondazione della repubblica francese, è comune alla repubblica napoletana » (37).

Comunque, non potendosi falsare completamente la storia con l'indicazione di anno settimo della repubblica napolitana, si è adottata la decisione della dizione anno settimo della libertà.

E tale leggenda è stata adottata dal Ciaia con la incisione di essa sulle monete, e dagli altri uomini del governo provvisorio.

E sembra a noi di poter ritrovare le ragioni di tale accettazione, nel fatto che sin dal 1789 lo spirito di libertà aveva permeato l'animo eroico di questi nostri indimenticabili patrioti, cui va la nostra venerazione senza limiti, ammirati come siamo della loro ardente fede, del loro profondo amore verso la Patria, del puro eroismo manifestato, affrontando serenamente la morte per i più elevati ideali che avevano infiammato il loro spirito. E fra tutti, per averlo già ricordato varie volte, attraverso le citazioni delle sue leggi relative al campo monetale, che traevano origine dalle necessità delle popolazioni, ci sembra di dovere mettere in prima linea Ignazio Ciaia.

GIOVANNI MAGLI

---

(35) C. COLLETTA, *op. cit.*, pp. 8-9.
(36) C. COLLETTA, *op. cit.*, p. 11.
(37) C. COLLETTA, *op. cit.*, p. 155.

UN ELENCO INEDITO
DI PROCESSATI POLITICI DEL 1799

L'elenco che pubblico e presento all'attenzione dei lettori non compare nè negli scritti del Lucarelli (1), nè nelle cronache del Berarducci e del Bisceglia, pubblicate a cura del Ceci (2), nè infine, nei lavori del Beltrani (3), del Serena (4), del De Ninno (5), del Carabellese (6) e del Paolillo (7). E' evidente, perciò, che è inedito. Esso è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e concerne i prigionieri politici che, arrestati tra il marzo e l'ottobre del '99, furono rinchiusi nel castello di Barletta (8). E' il seguente:

«*REI DI STATO* — NOTA DEI PRESI (sic) DI STATO, ESISTENTI IN QUESTO REAL CASTELLO DI BARLETTA, CHE NON HANNO RICEVUTO CON EFFETTO SUSSIDIO ALCUNO:

D. Biagio *Primicerio* Carone, *Sacerdote di Polignano, carcerato in ottobre 1799;*
D. Sebastiano Pappalettera, *di Trani, Civile, carcerato in marzo 1799;*

---

(1) A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, Vol. I, Bari, 1931 e Vol. II, Bari, 1934; *La Puglia nel secolo XIX*, Bari, 1927.

(2) G. C. Berarducci e V. Bisceglia, *Cronache dei fatti del* 1799, a cura di G. Ceci, Bari, 1900.

(3) G. B. Beltrani, *I tranesi massacrati nel* 1799, Trani, 1875; *Nelle province del Mezzogiorno, come deve ricostruirsi la loro vita nel* 1799, Trani, 1912.

(4) O. Serena, *Alcuni fatti della rivoluzione del* 1799, Napoli, 1862; *Altamura nel* 1799, Roma, 1899.

(5) G. De Ninno, *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari nel 1799*, Bari, 1915.

(6) F. Carabellese, *Altamura nel 1799*, in « Rass. Pugl. di Sc., Lett. ed Arti », Vol. XVI, 1899; *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, 1900.

(7) B. Paolillo, *Barletta nel 1799, ricordi cronistorici con un'appendice sui patrioti barlettani di quel tempo*, Barletta, 1921.

(8) A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli), *Processi dei Rei di Stato*, Cart. 236, f. 80.

D. Angelo Sorice, *Militare, di Altamura, carcerato in maggio 1799;*
Mastro Vincenzo Caputo, *artista, di Trani, carcerato in giugno 1799;*
D. *Arciprete* Casale, *Sacerdote, di Barletta, carcerato in giugno 1799;*
D. Pasquale Dell'Uva, *Militare, di Bisceglie, carcerato in maggio 1799;*
D. Francesco Saverio *Canonico* De Lupis, *Sacerdote, di Grumo, carcerato in maggio 1799;*
Domenico Vignola, *artista, di Minervino, carcerato in giugno 1799;*
Giuseppe Salerno, *artista, di Minervino, carcerato in giugno 1799;*
Fra Agostino Fabrizio, *Com. Agostiniano, di Altamura, carcerato in maggio 1799;*
Basilio Fasulo, *negoziante, Greco di Levante in Altamura, carcerato in maggio 1799;*
D. Luca Giannuzzi, *figlio di* D. Ascanio, *Civile, di Altamura, carcerato in maggio 1799;*
Mastro Felice Ventricelli, *artista, di Altamura, carcerato in maggio 1799;*
Lorenzo Cavaliere, *artista, di Trani, carcerato in maggio 1799;*
Luigi Botta, *Civile, di Trani, carcerato in giugno 1799;*
Giuseppe Di Paolo, *marinaio, di Barletta, carcerato in luglio 1799;*
Cataldo Di Paolo, *marinaio, di Barletta, carcerato in luglio 1799;*
Ruggiero Di Paolo, *marinaio, di Barletta, carcerato in luglio 1799;*
Francesco Raimondo, *cantiniere, di Andria, carcerato in giugno 1799;*
Cav. D. Francesco Paolo Affaitati, *Nobile, di Barletta, carcerato in maggio 1799;*
D. Mario Giannuzzi, *Civile, di Altamura, carcerato in maggio 1799;*
Giovanni Federici, *castellano, di Altamura, carcerato in maggio 1799* ».

La maggior parte di questi « rei di Stato » risulta arrestata nel maggio (ve ne sono ben 10), ne seguono poi 7 nel mese di giugno, 3 nel mese di luglio, 1 in marzo ed 1 in ottobre. Fra essi, 7 sono di Altamura, 5 di Barletta, 4 di Trani, 2 di Minervino e 1 rispettivamente di Polignano, di Grumo e di Andria. Dal titolo del documento sappiamo che erano relegati nel castello di Barletta in condizioni di estremo abbandono, senza viveri e sostentamento e, sebbene si rendesse necessario un intervento in loro soccorso, non potettero tuttavia ricevere alcun sussidio. E' facile immaginare quali fossero le sofferenze fisiche, oltre che morali, che dovevano sopportare, costretti a languire senza vitto e indumenti in umidi sotterranei (9).

(9) « Si muore di fame, abbandonati dal fisco, che ha sospeso la distribuzione dei sussidi per la compra del pane.... si è nudi e scalzi, non si hanno parenti o amici, per essere soccorsi, si implora un misero vestito per coprire le nudità », così si esprime il frate Gisotti di Gioia del Colle, che fu reduce di quelle prigioni. Cfr. A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, II, cit., p. 564.

Le misure repressive, adottate dal restaurato governo di Ferdinando IV di Borbone ai danni di quanti erano stati fautori della Repubblica Partenopea, dettero luogo nei mesi immediatamente successivi al nonimestre rivoluzionario a tante condanne, che non solo le prigioni di Napoli, ma anche quelle di altre città del Mezzogiorno si riempirono di detenuti politici.

Repressioni ed arresti si annoverarono principalmente in quelle città ove con maggior entusiasmo erano stati accolti gli ideali giacobini. In Puglia, infatti, si distinse la città di Barletta per aver aderito prontamente, insieme con Foggia, Manfredonia, Altamura, Acquaviva, Lecce, Taranto e Martina alle nuove idee; mentre si schierarono per la causa « sanfedista » i centri di Lucera, Troia, Bovino e Sansevero (10). Barletta il 3 gennaio, appena una settimana dopo che fu istituito a Napoli il Governo Provvisorio della Repubblica, innalzò il vessillo dei tre colori giallo, rosso e bleu (11). Quivi appunto fu diramato il 21 piovoso (9 febbraio) un proclama che, in risposta a quello che il Laubert inviava a tutte le popolazioni delle province per una pronta adesione al nuovo regime democratico, inneggiava al patriottismo dei Napoletani liberi ormai dal secolare vassallaggio borbonico.

Quel tripudio liberale doveva però terminare tra foschi bagliori di incendio. Nel marzo dello stesso anno si inizierà una vasta insurrezione antirepubblicana. In tutte le città della Puglia la fazione borbonica, aizzata dai baroni, riprenderà il sopravvento. A ciò si aggiunga l'arrivo, verso la metà di aprile, di una flottiglia di navi russo-turche venute per spalleggiare gli alleati del re di Napoli. Si dette quindi il via a quella triste reazione, che mietè un gran numero di vittime e che portò al patibolo molti degli uomini migliori che allora vantasse il Mezzogiorno d'Italia. Come non ricordare Oronzo

---

(10) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Capolago, Canton Ticino, 1834, Vol. I, p. 328. Le ragioni di tale diverso atteggiamento sono molte. Gli storici additano innanzi tutto il maggior grado di evoluzione raggiunto da città ricche e cospicue, le quali per vicinanza reale ed effettiva con la capitale partenopea, si nutrirono subito dei principii di libertà che i giacobini propugnavano, mentre in centri più arretrati e nelle borgate agricole le popolazioni, « logore dalla miseria, soggiacevano al prepotere dei baroni, in gran parte avversi al nuovo ordine di cose ». Cfr. A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, II, cit. p. 34.

(11) A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, II, cit., p. 56.

Massa, Onofrio Fiani, Giuseppe Laghezza, Ignazio Ciaja e numerosi altri che, imprigionati ai « Granili », furono impiccati poi nella Piazza del Mercato, per ordine dell'autorità borbonica?

Il maggior numero di condanne, con le relative sentenze pronunciate dalla Giunta che era a bordo della stessa nave ammiraglia di Ferdinando, la « Fulminante », si ebbe nel luglio-agosto del '99; ma le delazioni e gli arresti risalgono, come apprendiamo dall'elenco suddetto, al marzo dello stesso anno.

Particolare importanza riveste il nostro documento dal fatto che riporta nuovi nomi di coloro, che presero parte al movimento giacobino in Puglia, nomi finora ignoti agli storici. Esso contiene ben 22 nominativi, di cui 8 del tutto sconosciuti. La sua consultazione si presenta utile per un duplice aspetto: da una parte fornisce dati inediti; dall'altra, indicando con precisione, oltre che il luogo, anche la data dell'arresto, costituisce conferma di notizie in precedenza acquisite, contribuendo ad approfondire e a fornire nuova luce su personalità di cui già si sono occupati gli storici sopra riferiti, siano essi il Lucarelli, il Ceci, il Beltrani ed altri.

Il primo nome che vi si legge è quello del « Primicerio » Biagio Carone, Sacerdote di Polignano. Il Lucarelli lo cita (12) come giacobino, ma non dice quando e dove fu arrestato. Il nostro documento ci fa sapere il luogo (Barletta) e la data (ottobre). Il secondo nominativo dell'elenco, quello di tal Sebastiano Pappalettera di Trani, « Civile », arrestato nel marzo, è da distinguere da quello del Nicola Pappalettere (forse il fratello), di cui parla il Lucarelli (13). Quanto poi ad Angelo Sorice, si ricava che fu arrestato nel maggio, laddove nelle « *Memorie storiche* » del Bisceglia si accenna solo al fatto che fu sergente di cavalleria in Altamura (14). Sulla sorte di Vincenzo Caputo, « artista », cioè artigiano di Trani, il « *Diario* » del Berarducci, che lo definisce « ex-municipalista », si esprime in maniera non del tutto probante, affermando: « Fatta la causa, fu lasciato libero, ma fu falso » (15). Ebbene, ora sappiamo che anch'egli languì

---

(12) A. Lucarelli, cit., p. 561.

(13) A. Lucarelli, cit., p. 32.

(14) Cfr. « *Memorie Storiche* », in G. C. Berarducci e V. Bisceglia, *Cronache dei fatti del 1799*, cit., pp. 303-4.

(15) Cfr. « *Diario* », in G. C. Berarducci e V. Bisceglia, cit., p. 263.

nella prigione di Barletta nel giugno, dopo un sommario processo.

Altre figure degne di rilievo sono l'arciprete Casale, « gran partitante francese », cioè acceso partigiano dei francesi (17) e Luca Giannuzzi, che nei primi fermenti avvenuti ad Altamura con lo avvento del governo repubblicano installato nella capitale partenopea, capeggiò l'insurrezione giacobina (17): essi furono arrestati rispettivamente, il primo nel giugno, il secondo nel maggio. Così dicasi di Francesco Paolo Affaitati, « Nobile » di Barletta, messo ai ferri, nel maggio, nel castello di quella città e di cui il « Diario » del Berarducci nota che ricevette un passaporto e un « reale dispaccio », per poter esulare a Trieste o in altra città (18).

Del tutto ignoti sono invece i seguenti nominativi: Domenico Vignola di Minervino, « *artista* » (*artigiano*); Giuseppe Salerno di Minervino, anch'egli *artigiano;* Agostino Fabrizio di Altamura, *Frate Agostiniano;* Lorenzo Cavaliere di Trani, *artigiano;* Giuseppe Di Paolo, Cataldo Di Paolo, Ruggiero Di Paolo, di Barletta, « *marinai* »; Francesco Raimondo di Andria, *cantiniere*.

E' sintomatico il fatto che provengono, la maggior parte, dal ceto popolare. Non sarà comunque inopportuno ricercare, anche per essi, i particolari dell'azione che condussero in quei giorni e vedere in quale misura furono propugnatori degli ideali giacobini e partigiani della libertà e dell'uguaglianza, nelle varie città della Puglia.

Occorre, a questo punto, fare una considerazione, cui induce il presente manoscritto, che ha la precipua caratteristica di additare accuratamente, per ciascuno dei « rei di Stato », la professione che essi svolgevano. Si constata che provenivano da tutti i ceti, da quello dei nobili, a quello degli artigiani, da quello dei soldati a quello dei marinai. Si è portati, così, a riesaminare una questione di non trascurabile interesse derivante dalla consultazione di consimili e coevi documenti di archivio. Tale questione si impernia su quanto è stato dibattuto dagli studiosi, se cioè i repubblicani di Puglia appartenessero alla classe dei nobili e degli intellettuali e costituissero solo una

---

(16) G. C. Berarducci e V. Bisceglia, cit., p. 106, ne parla anche il Paolillo, ma non riporta la data dell'arresto. Cfr. Paolillo, *Barletta nel 1799*, cit., p. 63.

(17) G. C. Berarducci e V. Bisceglia, cit., p. 293.

(18) G. C. Berarducci e V. Bisceglia, cit. pp. 25-194.

sparuta minoranza (19), oppure provenissero da tutti gli strati sociali.

Non sarà inutile far rilevare che, tra i 22 detenuti a Barletta, 5 sono artigiani, 3 sono marinai e v'è perfino un cantiniere. Si tratta evidentemente di appartenenti a categorie, che sono ben lungi dal costituire una élite nella compagine di uno Stato.

Senza voler peccare di eccessiva predilezione per le statistiche, oserei affermare, che le deduzioni a cui è pervenuto il Lucarelli, nelle sue ricerche sull'argomento, non sono poi così decisive, come sembrerebbe a prima vista. Egli in altri termini, ha sottovalutato, a tutto vantaggio della classe nobiliare e colta, l'apporto che i ceti democratici nullatenenti e più umili hanno dato alla causa repubblicana e progressista.

Nino Cortese, pubblicando una lista di carcerati politici, che furono rinchiusi nel carcere dei « Granili » a Napoli e processati in quegli stessi mesi, faceva giustamente osservare il gran numero di pugliesi in essa annoverati e la loro appartenenza alle classi più disparate (20). Perciò, a meno che non si vogliano eccettuare i ceti rurali delle borgate agricole più interne della regione, non è più accettabile la tesi del Lucarelli, secondo cui i repubblicani di Puglia « non esorbitavano dai manipoli della spenta Società giacobina » (21). L'insurrezione giacobina del '99 ebbe, invece, una più vasta portata ed una maggior risonanza fra più larghi strati sociali, di quanto non si creda. Infatti gli ideali di giustizia e libertà, che la Francia rivoluzionaria veniva rivelando all'Europa, erano tutt'altro che astratti, anzi interpretavano esigenze e aspirazioni realmente sentite dal popolo e specialmente da quello pugliese, che languiva in condizioni di abbandono e di miseria. Nella prospettiva di addivenire a nuove e più evolute forme di vita unitamente a più progrediti sistemi di organizzazione sociale, tutti furono affratellati da un medesimo anelito di lotta, non arretrando di fronte alle persecuzioni, alle condanne ed alle sofferenze.

Sia detto per inciso, che non si comprende perchè lo storico acquavivese, che nella su citata monografia dedica interi capitoli alle città di Trani, Molfetta, Lecce e Taranto e ad altre, ove si svol-

---

(19) A. Lucarelli, cit., p. 32.

(20) N. Cortese, *Ricerche e documenti sui Giacobini e sul 1799 Napoletani*, in « Rass. Stor. Napol. », 1935, a. III.

(21) A. Lucarelli, cit., p. 32 e segg.

sero episodi salienti della rivoluzione del '99, non ne dedichi alcuno alla città di Barletta, che, come ho accennato precedentemente, era pervasa da attivi fermenti repubblicani.

Molte conclusioni del Lucarelli, pertanto, vanno ridimensionate e integrate alla luce delle nuove esperienze, delle nuove ricerche e delle esigenze spirituali che i fatti della storia infaticabilmente comportano.

VITO MASELLIS

I NOTAI DI BASILICATA
E I LORO PROTOCOLLI

CONSERVATI NEGLI ARCHIVI DI STATO
DI POTENZA E MATERA

Le prime raccolte complete ed organiche di atti rogati da un unico notaio, che si conservano negli Archivi di Stato della Basilicata, sono quelle di Roberto Agata e di Pietro Paulicelli, entrambi da Matera, dei quali abbiamo i protocolli a partire dal 1493.

La mancanza di documenti di epoca precedente (1) ci impedisce, purtroppo, di ricostruire, attraverso questa fonte, la storia e la evoluzione del notariato nei paesi lucani (2), dove i notai, pur non risultando organizzati, come in altri centri dell'Italia meridionale, in corporazioni, collegi o curie (3), hanno sempre esercitato notevole

---

(1) L'atto notarile più antico che si conserva negli Archivi di Stato della Basilicata è quello rogato in Armento il 26 settembre 1350 dal notar Giovanni da Montepelussano (Archivio di Stato di Potenza, *Pergamene*, n. 80) e che è il primo di una raccolta pergamenacea costituita da 347 atti notarili, non legati in volume, rogati tra il 1350 ed il 1762, dei quali 6 risalgono al sec. XIV, 5 al sec. XV e 161 al sec. XVI. Cfr. PERRELLA, *Le pergamene lucane dell'Archivio di Stato di Potenza* in *Archivi*, s. II, a. XXIV (1957), pp. 20 ss.

Il documento più antico che si conserva nella Sezione notarile dell'Archivio di Stato di Matera è l'atto rogato nel 1376 in Matera da Nicola di Notar Eustachio, attualmente raccolto in un volume miscellaneo contenente altri atti rogati da vari notai di quella città tra la fine del sec. XIV e la metà del sec. XV. (Archivio di Stato Matera, *Atti notarili*, 1).

(2) Sul notariato in Basilicata durante l'età normanno-sveva, cfr. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, 1918.

(3) Sulla organizzazione dei notai in curie o collegi, oltre GALLO, *I curiali napoletani nel medio evo*, Napoli, 1923, pp. 31 ss., cfr. per Amalfi CASSESE, *I notai del Salernitano ed i loro protocolli dal 1362 al '700* in *Notizie degli Archivi di Stato*, a. VIII (1948), pp. 144 ss.; per Aquila PIACENTINO, *I notari aquilani e l'Archivio notarile* in *Not. Arch. Stato*, n. IX (1949), pp. 91 ss.

influenza nella vita del proprio centro abitato e costituito, sino a tutto il periodo borbonico, una casta chiusa cui era, praticamente, impossibile essere ammessi in quanto, trasmesso normalmente da padre in figlio o da suocero a genero, il notariato non usciva dall'ambito di poche famiglie tra loro legate da saldi vincoli di parentela o di affinità.

Traggono questi notai origine da quegli *scrivani* che, eredi degli antichi *tabelliones,* impedirono, durante il disfacimento della unità dello Stato romano, il totale decadimento della cultura e del diritto riuscendo, in un periodo in cui totale era la carenza di una autorità centrale, a mantenere legata alle antiche consuetudini una società in dissolvimento. Traendo, infatti, autorità dalla posizione che ricoprivano nella comunità di cui facevano parte, costoro intervenivano in tutti quei rapporti che interessavano la comunità ed i singoli.

Nonostante la loro funzione avesse, praticamente, perduto ogni ufficialità durante le invasioni barbariche e non fosse stata ripristinata dal diritto germanico, che non conosceva l'uso della scrittura nella stipulazione dei contratti, questi *scrivani,* intervenendo nei rapporti tra i singoli e servendosi delle antiche formule, davano valore ai contratti mediante la *completio,* cioè con il chiudere, con la formula finale e con il proprio segno, il documento materialmente redatto sulla *scheda* dal *tabularius.* Ed anche se non erano loro riconosciute quelle prerogative che avevano caratterizzato, nel diritto romano, gli estensori ed i conservatori degli atti compilati nell'interesse pubblico e privato, ed a chiunque era, sostanzialmente, consentito redigere atti tra privati, questi scrivani, custodi gelosi delle antiche e tradizionali formule, che subirono variazioni soltanto sotto la influenza dei glossatori, costituirono una nuova casta di legulei cui venne affidata la funzione di raccogliere gli atti pubblici e privati e dai quali hanno avuto origine gli attuali notai (4).

---

(4) In senso difforme alla dottrina unanimemente seguita, il Petrucci, *Documenti per la storia del notariato italiano,* Milano, 1958, escludendo la derivazione dei notai medioevali dai *tabelliones* romani, sostiene essersi il notariato longobardo formato sull'esempio del notariato ecclesiastico in virtù di una autonoma germinazione condizionata e favorita dalle accresciute esigenze di fornire una documentazione ai più frequenti trasferimenti di proprietà fon-

A differenza degli atti pubblici che, emessi dalla cancelleria regia, dai conti o dai tribunali, rappresentano manifestazioni di volontà aventi forza di legge, gli atti privati raccolti dai *tabelliones* non hanno alcuna efficacia probatoria. Nonostante Giustiniano, con la Novella 73, abbia sancito che la scrittura privata redatta da un *tabellio* non depositata in pubblici archivi, per avere efficacia probatoria, debba essere confermata dal giuramento dei testimoni che avevano sottoscritto quella scrittura alla cui redazione avevano presenziato, durante l'età longobarda nessuna efficacia probatoria viene riconosciuta ai documenti privati redatti dai *tabelliones* il cui contenuto può essere soltanto oggetto di giuramento (5).

Soltanto dopo la promulgazione dell'editto del 746, con cui Raches attribuiva valore probatorio ai documenti privati redatti dai *tabelliones,* gli atti privati dei notai (*charta, cartula, nunimen*) e quelli che contengono l'attestazione scritta di un atto già compiuto (*notitia, breve, memoratorium*) acquistano valore di legale documentazione comprovante il contratto posto in essere dalle parti.

Riconosciuto tale valore anche agli atti privati, si richiedono ora particolari requisiti in chi è preposto a raccogliere la volontà delle parti e si impone che gli atti di vendita ed i testamenti siano redatti soltanto da chi a ciò sia stato autorizzato dal potere centrale, dai feudatari, dal pontefice e dai vescovi, richiedendosi, per la autenticità dell'*instrumentum,* oltre la sottoscrizione del rogante, anche la indicazione della autorità che a tale funzione quel notaio aveva autorizzato.

In tal modo, in sostituzione degli antichi *tabelliones* e dei loro

---

diaria che si concludono nell'età longobarda. Succeduta alla longobarda la dominazione franca, mentre sarebbero scomparsi i notai longobardi (*scriptores*) sostituiti, gradatamente, dai notai ecclesiastici, i *notarii regis* o *notarii Sacri palatii,* che fino a tutto il sec. VIII avevano rogato soltanto atti pubblici, avrebbero cominciato ad estendere il campo delle loro attività ed a rogare anche atti privati in modo da costituire la classe dei notai che, lungi dall'identificarsi con quella ormai decadente dei *tabelliones* romani, avrebbe tratto le sue forze più vive da questi consolidamenti ed ampliamenti che si determinavano nei notai ecclesiastici e nei *notarii regis.*

(5) Oltre Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani,* Napoli, 1892, pp. 120 s., sulla origine e sulla natura del *tabularius* napoletano cfr. Gallo, *I curiali napoletani* cit., pp. 97 ss.

tabularii, si viene a formare il *notarius* al quale si riconosceranno particolari funzioni e prerogative (6).

Avendo l'atto scritto del notaio guadagnato valore di prova, viene meno, ora, ogni distinzione tra *charta* e *notitia*. Lo strumento notarile non è più redatto, come la *charta,* per voce diretta della parte che compie il negozio giuridico, ma, come l'antico *breve,* per dichiarazione o narrazione del notaio il quale trascrive nell'*instrumentum* quanto a lui viene dichiarato dalle parti e lo completa con la sottoscrizione e la sigillatura alla presenza dei testimoni, i quali hanno la sola funzione di dare forma solenne all'atto relativo al negozio giuridico posto in essere dalle parti con l'intervento del notaio cui è riconosciuta la qualifica di pubblico ufficiale (7).

Sino all'età normanna nessuna norma regola la forma da osservarsi nella stesura dei contratti, nè norme particolari disciplinano il notariato. Praticamente, anche in Italia meridionale, vigono quelle norme promulgate durante l'età carolingia che stabiliscono che in ogni luogo funzioni un notaio e riconoscono ai vescovi, agli abati ed ai conti palatini il diritto di avere un proprio notaio.

Normalmente le convenzioni tra privati vengono raccolte dai *tabelliones* o *notarii* o *curiales* o, in loro mancanza, da ecclesiastici ed i singoli atti sono sottoposti al controllo di un *judex ad contractus* il quale interviene per autenticarli.

Cultori di diritto, letterati e scrittori, ritenuti i soli che si intendano di leggi, i notai, che tengono solitamente anche scuola di

---

(6) Sulla origine del notariato, oltre PETRUCCI, *Documenti* cit., cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano,* vol. VI, parte I, pp. 290 ss.; DURANTE, *Il tabellionato o notariato,* Torino, 1897; TARDY, *Les tabellion romanis jusq'au X siècle,* Paris, 1901; BRISSAUD, *Cours d'histoire génèrale du droit français public et privé,* Paris, 1904, pp. 115 ss.; GAUDENZI, *Sulla duplice redazione del documento italiano nel medio evo* in *Archivio Storico Italiano,* s. V, XLI (1908); SOLMI, *Storia del diritto italiano,* Milano, 1930, pp. 155 ss.; SCHIAPPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde - I notai nell'età longobarda* in *Arch. Stor. Ital.,* s. VII, XVIII (1932); LEICHT, *Notaro-Storia* in *Enciclopedia Italiana,* vol. XXIV, p. 974; LOMBARDO, *La diplomatica del documento commerciale veneziano dopo il mille prima del riconoscimento legale della imbreviatura notarile* in *Archivi,* s. II, a. XX (1952), pp. 43 ss.; DURANTI, *La scuola notarile nel Medioevo e la rinascita del diritto romano* in *Per la storia del notariato,* Perugia, 1955, pp. 7 ss. Da ultimo cfr. anche *Il notariato nella civiltà italiana - Biografie notarili dall'VIII al XX secolo,* Milano, s.a. (1956).

(7) SOLMI, *Storia del diritto italiano* cit., p. 456.

diritto nei propri paesi ed aggiornano le proprie biblioteche (8), sono tenuti in alta considerazione e dal notariato provengono i più alti dignitari dello Stato.

L'alta considerazione in cui sono tenuti coloro che esercitano il notariato, contribuisce a rendere sempre più chiusa la loro casta, cui vengono riconosciuti privilegi pari a quelli spettanti ai più alti magistrati. Ed a mantenere in così alta considerazione il notariato del Regno di Sicilia valgono le norme, promulgate da Federico II, dirette a disciplinare questa professione riservata ai più qualificati esponenti della cultura (9).

Innanzi tutto, con la costituzione *De judicibus et notariis et eorum numero,* Federico II limita il numero dei notai e dei giudici ai contratti. *In loco demani* sono autorizzati ad esercitare non più di tre *judices ad contractus* e sei *notarii,* ad eccezione delle città di Napoli, Capua e Salerno dove i giudici ai contratti possono essere cinque ed i notai otto.

Limitato il numero di coloro che possono esercitare le funzioni di *judex ad contractus* e quelle di *notarius,* vengono fissati i requisiti indispensabili per essere autorizzati ad esercitare tali funzioni.

Alla nomina di notaio o a quella di giudice ai contratti possono aspirare soltanto coloro che siano *de legitimo matrimonio orti et nulli servili conditioni ascricti* ed un ostacolo insormontabile per ottenere la nomina è costituito dal censo servile o dalla subordinazione ad un feudatario (10).

Esclusi da tale ufficio gli ecclesiastici (11), tra i quali troviamo

---

(8) Le librerie napoletane contavano tra i notai i maggiori clienti. Nel sec. XI Roberto Incugna, notaio in Melfi, acquistò per dieci ducati un messale in pergamena dal libraio Martinello Carnefice di Napoli. Cfr. Fava Bresciano, *I librai e cartolari di Napoli nel Rinascimento* in *Arch. Stor. Prov. Nap.,* n.s., IV (1918), p. 95.

(9) Per le *Costitutiones Regni Siciliae* cui facciamo riferimento, oltre Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Frederici secundi,* vol. IV, cfr. Trifone, *La legislazione angioina,* Napoli, 1921.

(10) Cfr. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli,* libro IX, Napoli, 1796, tit. VIII, nn. 1, 2, pp. 45 ss. ed Appendice stesso titolo, nn. 1, 2, pp. 50 s.

(11) Cfr. De Sariis, *Codice* cit., IX, tit. VIII, n. 6, p. 47. Nella formula usualmente adottata nelle lettere patenti che autorizzano al notariato (Sui *privilegi* o *lettere patenti* cfr. De Sariis, *Codice* cit., IX, tit. IX, nn. 5, 6, pp. 57 s.) si prevede la decadenza dall'esercizio e dalle funzioni notarili nel caso in cui il notaio passi dallo stato laico a quello ecclesiastico.

soltanto notai non regi nominati dalla Santa Sede, dai vescovi, dagli abati e dai conti palatini (12) con mansioni di notai ecclesiastici, gli aspiranti al notariato regio devono aver superato il venticinquesimo anno di età (13), essere di buoni costumi, fedeli al sovrano ed esperti in *litteratura*. Non richiedendonsi, inoltre, che siano nati, come si è sostenuto da alcuni, nel luogo in cui aspirano a ricoprire la carica (14), si richiede soltanto che provino, con *litterae testimoniales* di persone del luogo di essere esperti *in loci consuetudinibus* e, qualora lo ritenga la *Curia Regis,* di dimostrare le loro cognizioni nel *jus scriptum* mediante una prova pratica da svolgere innanzi a quella Curia.

I giudici ai contratti, di nomina a vita sotto i normanni ed annuale con Federico II, vengono nominati dal Maestro Camerario. I notai, invece, vengono nominati, non più come un tempo dal Maestro Giustiziere o dal Maestro Camerario, ma direttamente dal sovrano (15), rimangono in carica per un periodo indeterminato e soltanto dal sovrano possono essere esonerati dalle loro funzioni.

Escludendo l'onere gravante sul fisco di stipendiare i notai, la costituzione *De feriis et salariis judicum et notarium* sancisce che i notai ed i giudici ai contratti debbano astenersi dalla redazione degli atti nei giorni di domenica, nella ricorrenza del Natale, della Pasqua e delle festività della Beata Vergine e dei Santi Apostoli e, fissando l'orario da osservarsi dai notai e dai giudici ai contratti nell'esercizio delle loro mansioni, fissa la misura dell'onorario loro spettante per i diversi atti, il tempo richiesto per redigerli e completarli, le penalità per la inosservanza di questo termine e le norme

---

(12) *Sigismundo Paulutius civis Neapolitanus Sacri Palatii et Aulae Lateranensis Comes Palatinus,* il 22 aprile 1548, in Vaglio, nomina il chierico Mariano (Marino) de Scannatis di quella terra *notarium et tabellionem puplicum* (sic) *et judicem ordinarium*. Arch. Stato Potenza, *Pegamene,* n. 8. Cfr. anche PERRELLA, *Le pergamene lucane* cit., p. 14 n. 8.

(13) La norma regolante il requisito dell'età non verrà sempre osservata: con lettera patente del 20 marzo 1601 il vicerè Ferdinando de Castro conferiva il notariato a tal Giovanni Tommaso lo Judice da Lauria *etatis annorum viginti duorum in circa*. Cfr. Arch. Stato Potenza, *Pergamene,* n. 22 cit.

(14) Cfr. in proposito FORTUNATO, *Riccardo da Venosa* cit., pp. 15 ss.

(15) Sulla nomina dei notai, oltre DE SARIIS, *Codice* cit., IX, tit. VIII, n. 4, p. 47, cfr. TRIFONE, *I notai nell'antico diritto napoletano* in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. I, Napoli, 1959, pp. 248 ss.

regolanti il compimento di quegli atti rimasti incompiuti per la morte di una delle parti o del notaio rogante.

Con la costituzione *De fide et auctoritate instrumentorum et quod testes debeant subscrivere in instrumentis,* si prescrive che, per la validità di un atto rogato da un notaio, occorre la presenza di almeno due testimoni *bonae et probatae opinionis* per contratti aventi un valore inferiore alle due libre d'oro e quella di almeno tre testimoni per i contratti di un valore superiore e, con la costituzione *De instrumentis conficiandis,* si fa divieto di scrivere i contratti su carta *bambagina* e con il carattere curiale allora in uso da nessuno o da pochi comprensibile (16).

Queste norme fondamentali, rimaste sostanzialmente in vigore sino alla riforma francese del 1809, vengono integrate da quelle promulgate da Carlo I, il quale, nel 1273, vieta ai notai di allontanarsi dalla propria residenza senza averne ottenuto il permesso e, nel 1282, impone al notaio di prestare giuramento e, da Carlo II, il quale, nel 1304, dispone un maggiore rigore nella loro nomina (17).

Riconosciuto valore probatorio alla *scheda* notarile, nel 1321 Roberto promulga norme regolanti la ricostituzione di un qualsiasi strumento attraverso la scheda di un notaio deceduto nel caso in cui siano irreperibili anche i testimoni che quell'atto abbiano sottoscritto per avervi presenziato, norme queste che vengono integrate, nel 1416, da Giovanna II (18).

Richiamandosi, inoltre, alle disposizioni di Federico II, il quale aveva consentito che soltanto in Sicilia anche i chierici avessero potuto svolgere le funzioni di notaio regio e di giudice ai contratti (19), nel 1404, Ladislao, che aveva ribadito essere inconciliabile l'ufficio di notaio regio con lo stato ecclesiastico (20), allo scopo di garantire

---

(16) Oltre Del Vecchio, *Legislazione di Federico II Imperatore,* Torino, 1874, p. 128, cfr. Arcieri, *Storia del diritto per servire d'introduzione allo studio delle leggi civili e al diritto amministrativo,* Napoli, 1853, pp. 20 ss.

(17) Cfr. Trifone, *Legislazione angioina* cit., n. 28, 58 b., 69.

(18) Cfr. Trifone, *Legislazione angioina* cit., n. 124, 227.

(19) Cfr. Del Vecchio, *Legislazione di Federico II* cit., p. 128 ed anche La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia,* Palermo, 1874, vol. I, p. 168.

(20) Un regesto a stampa di un fondo pergamenaceo dà notizia di lettere patenti ad ecclesiastici: *1506, gennaio, 14 - Napoli - Il Vicerè Consalvo Ferrandes di Cordova autorizza il chierico Antonello di Assafra da Maratea allo*

la indipendenza del notaio da qualsiasi ingerenza, vieta ai notai provenienti da terre feudali di rogare nell'interesse dei baroni (21).

L'atto notarile, cui, per la figura pubblica del notaio, viene riconosciuto valore esecutivo sotto forma di *documento guarentigiato,* non può, nell'interesse delle parti, andare disperso. Esso viene, a garanzia dei contraenti, trascritto e raccolto nelle *imbreviature, memoriali* o, più propriamente, *protocolli* che vengono conservati dal rogante il quale quei documenti considera proprietà privata e, come tali, trasmissibili agli eredi (22).

Soltanto nel XII secolo, quando si comincia a sentire la necessità di riconoscere un interesse pubblico agli atti privati rogati dai notai e di evitarne la dispersione, vengono emanate le prime disposizioni dirette alla loro conservazione.

Ma se a Genova si ha notizia di un deposito di *cartulari* nota-

---

esercizio del notariato; ...1543, ottobre, 11 - Napoli - Il Vicerè Pietro di Toledo autorizza il chierico Errico Ferrandino da Tursi all'esercizio del notariato; ...1601, marzo, 20 - Napoli - Il Vicerè Ferdinando de Castro autorizza l'ecclesiastico Gio. Tommaso lo Giudice da Lauria al'esercizio del notariato; ...[1625] ..., |Napoli| - Il Vicerè |Antonio Alvarez| autorizza il chierico Giov. Andrea all'esercizio del notariato; ...1666, ottobre, 30 - Napoli - Il Vicerè Pietro Antonio di Aragona autorizza il chierico Gio. Battista Maiorino da Lauria all'esercizio del notariato; ...1691, aprile, 14 - Napoli - Il Vicerè |Franc. Benavides| autorizza il chierico Gius. Antonio ... di Pisticci, dimorante in Tursi, all'esercizio del notariato (PERRELLA, *Le pergamene lucane* cit., pp. 14 ss., nn. 3, 7, 22, 33, 40, 50). Quanto contenuto in questo regesto farebbe supporre, nella pratica, una interessantissima deroga alle disposizioni relative al conferimento del notariato regio dal quale erano tassativamente eslusi gli appartenenti al clero (cfr. nota 11). Attraverso la consultazione degli originali si rileva trattarsi, invece, di nomine conferite a laici con la formula, usualmente adottata in tali lettere patenti, che prevede la decadenza dall'esercizio e dalle funzioni notarili nel caso in cui il notaio fosse passato dallo stato laico a quello ecclesiastico. Cfr. Arch. Stato Potenza, *Pergamene,* nn. 3, 7, 22, 33, 40, 50. Sul divieto di nominare ecclesiastici al notariato regio ribadito da Ladislao cfr. TRIFONE, *Legislazione angioina* cit., n. 223.

(21) Cfr. TRIFONE, *La legislazione angioina* cit., n. 224.

(22) A tale principio si uniformò anche la legislazione francese: la legge promulgata il 25 ventoso dell'anno XI (16 marzo 1803) considerava proprietà privata gli atti notarili consentendo che gli stessi passassero agli eredi del notaio che li aveva rogati a condizione, però, che venissero consegnati in deposito ad un notaio del luogo il quale era tenuto a rilasciarne copia ed a permetterne la ispezione previo compensi da dividere con gli eredi del notaio rogante.

rili presso quella Curia arcivescovile (23) ed in altre città italiane di depositi presso il Palazzo del Comune (24) per molto tempo ancora specie in Italia meridionale, si consente ai notai roganti di custodire presso di loro gli atti ed i registri da trasmettere, successivamente, a coloro che ad essi subentreranno nelle singole località o piazze.

Se alla conservazione dei protocolli notarili nel Regno di Napoli si giunge soltanto nel decennio francese (25), non mancano in Italia meridionale disposizioni che, dirette sostanzialmente a controllare l'attività dei singoli notai o *curiale,* indirettamente regolano anche la conservazione degli atti notarili (26).

Riconosciuto di fatto il principio della pubblicità degli atti rogati dai notai, è imposto l'obbligo del *registro o basterdello,* in cui deve essere trascritta la minuta di ciascun atto, ed, allo scopo di rendere facilmente intellegibili da chiunque gli atti rogati dai *curiales,* si prescrive, per la loro stesura, l'uso della lingua italiana consentendo l'uso di quella latina soltanto nella intestazione dello atto (27).

---

(23) Cfr. in proposito COSTAMAGNA, *Introduzione* in *Cartolari notarili genovesi - Inventari,* vol. I, parte I, Roma, 1956, pp. VIII s.

(24) Cfr. in proposito anche REYNOLDS,*Gli archivi notarili genovesi* in *Boll. linguistico,* III (1951), pp. 104 ss.; D'ADDARIO, *La conservazione degli atti notarili negli ordinamenti della Repubblica Lucchese* in *Arch. Stor. Ital.,* CIX (1951), pp. 193 ss.; CASSETTI, *Il notariato trentino e l'istituzione dei più antichi archivi notarili in Trento (1599-1607)* in *Studi trentini,* XXXI (1952), pp. 242 ss.; PRUNAI, *I notari senesi del XII e XIV sec. e l'attuale riordinamento del loro archivio* in *Boll. Senese Storia Patria,* LX (1953), pp. 78 ss.; AMADEI, *Vicende dell'Archivio notarile di Forlì* in *Studi romagnoli,* VII (1956), pp. 1 ss.

(25) Sulle vicende che portarono alla costituzione degli Archivi Notarili in Italia meridionale, oltre CASSESE, *I notai del Salernitano* cit., pp. 144 ss. e MAZZOLENI, *Lezioni di archivistica* cit., pp. 64 ss., cfr. CASTELLANO, *Riforme borboniche - Pubblicità e conservazione delle scritture notarili e producenti azione reale ed ipotecaria a Napoli e nel Mezzogiorno dal sec. X alle riforme di Carlo e Ferdinando di Borbone* in *Archivi,* s. II, XIX (1952), pp. 49 ss.

(26) Sulla legislazione regolante il notariato e sulla storia dell'istituto in Italia meridionale, oltre DE SARIIS, *Codice* cit., vol. IX, pp. 45 ss. e GALLO, *I curiali napoletani* cit., cfr. per tutti TRIFONE, *I notai dell'antico diritto napoletano* cit., pp. 243 ss. e gli autori in esso citati.

(27) Cfr. DE SARIIS, *Codice* cit., IX, tit. VIII, n. 5, p. 47. Poichè da tempo era invalso l'uso di abbreviare alcune clausole, con prammatica del 31 marzo 1584, vennè data la interpretazione autentica delle abbreviature in uso comune e fatto divieto di ricorrere ad altre non consentite e non autorizzate da quella prammatica. Cfr. LAMANTIA, *Storia della legislazione* cit., II, p. 151.

Per evitarne, a garanzia delle parti contraenti, la dispersione, nel 1477 Ferdinando d'Aragona dispone che ciascun notaio, sotto pena di non poter più esercitare il proprio ufficio, debba essere tenuto ad iscriversi nell'apposito libro delle matricole ed a registrare, entro otto giorni dalla *rogatio,* i propri atti che, in copia, deve trimestralmente *in Archivio pubblico coram Praepositi consignare Conservatori Archivii conservandum ad perpetuam memoriam* (28).

A queste norme seguono nuove disposizioni promulgate durante il periodo vicereale dirette tutte a garantire le parti contraenti e ad evitare la dispersione degli atti cui viene riconosciuto un interesse pubblico più che privato (29).

La conservazione degli originali dei rogiti notarili, sollecitata sin dal XVI secolo e ripresa da Carlo di Borbone, viene concretizzata da Ferdinando IV il quale, con prammatica del 6 gennaio 1786, istituisce in Napoli un Archivio generale per la registrazione e la conservazione di tutte le scritture e di tutti i contratti stipulati alla presenza e con l'intervento dei notai. In tal modo nel novembre del 1786, nel Collegio del Salvatore prima, nel Convento di San Lorenzo poi e, finalmente, nel Convento dei Padri Teatini a San Domenico Maggiore viene istituito nella capitale del Regno il primo Archivio degli atti notarili (30), la cui costituzione definitiva si ha con la promulgazione del decreto del 3 gennaio 1809 con il quale si riconosce la pubblicità dei protocolli notarili e la conseguente concen-

---

(28) Tali disposizioni (su cui, oltre De Sariis, *Codice* cit., IX, tit. IX, nn. 1, 2, 3, pp. 52 ss., cfr. Trifone, *Sulla redazione del documento etc.,* in *Scritti in onore di G. P. Chironi,* vol. III, p. 342) non vennero sempre osservate tanto che nell'ottobre del 1649 il vicerè Innico Velez di Guevara, conte di Villa Mediana, nel richiamare i notai all'osservanza delle norme regolanti la stesura e la conservazione degli atti, dispose che i notai residenti in Napoli *debbano presentare i loro rispettivi protocolli ben registrati per tutto il mese di marzo* e quelli *che riseggono per le Università del Regno... debbano stendere e registrare ne' protocolli rispettivi tutte le scritture di contratti stipulati e presentarli per tutto il mese di febbrajo avanti la persona destinata dal suddetto Presidente per visitarli.* Sul controllo annuale sui protocolli notarili cfr. De Sariis, *Codice* cit., IX, tit. IX, n. 11, pp. 59 ss. ed Appendice stesso tit., pp. 63 ss.

(29) Sulle norme promulgate nel periodo aragonese e vicereale dirette a disciplinare il notariato cfr. Trifone, *I notai nell'antico diritto napoletano* cit., pp. 246 ss.

(30) Cfr. Mazzoleni, *Lezioni di archivistica,* Napoli, 1954, pp. 68 ss.

trazione degli stessi in appositi Archivi in cui devono essere depositati tutti gli atti dei notai defunti da chiunque ne sia, a qualsiasi titolo, in possesso.

Riconosciuto il principio della pubblicità dei protocolli notarili e della necessità di sottrarli alla dispersione, con il decreto 3 marzo 1809, cui segue la legge del 7 marzo stesso anno sul notariato e sulla registrazione degli atti, facendo obbligo a ciascun notaio di versare negli Archivi istituiti per la custodia degli atti notarili i propri protocolli nel momento in cui, per qualsiasi motivo, cessa la propria attività e disponendo che chiunque possegga, a qualsiasi titolo, protocolli o originali di atti notarili, debba depositarli nei predetti Archivi, vengono recuperati e sottratti alla distruzione molti degli atti rogati in Basilicata e che costituiscono oggi una delle fonti più complete per lo studio della storia economica e sociale di questa regione.

Quanto resta dei protocolli dei notai che rogarono nei centri abitati della regione, suddiviso tra l'Archivio di Stato di Matera (31) e quello di Potenza (32), costituisce uno dei fondi più completi

---

(31) Nell'Archivio di Stato di Matera sono conservati i protocolli di 318 notai che, a partire dal 1493, rogarono nei centri abitati facenti parte di quello attuale distretto notarile. Versati, durante la reggenza del dott. Rosario Pannuto, in 1683 fasci inventariati ed ordinati cronologicamente, sono stati successivamente catalogati anche in un elenco per località in ordine alfabetico.

Questa sezione è completata anche da un volume miscellaneo cartaceo, già citato, comprendente atti vari del notar Nicola di Notar Eustachio a partire dall'anno 1376 e di altri notai che rogarono in Matera, successivamente a Nicola, sino al 1466 e da altra raccolta miscellanea di atti di notai diversi che rogarono in Stigliano tra il XVI ed il XVII secolo (Arch. Stato Matera, *Atti notarili*, 1, 102). I notai i cui atti sono raccolti in queste due miscellanee, così come i notai che rogarono i 347 atti che si conservano tra le *Pergamene* dell'Archivio di Stato di Potenza, non vengono inclusi negli elenchi nominativi dei notai in cui abbiamo riportato soltanto quei notai che rogarono in Basilicata ed i cui protocolli si conservano nell'Archivio di Stato di Potenza ed in quello di Matera.

(32) Nell'archivio di Stato di Potenza si conservano i protocolli dei notai che rogarono nei centri abitati degli attuali distretti notarili di Lagonegro (anno iniziale 1549), Melfi (anno iniziale 1542) e Potenza (anno iniziale 1534). I primi due Archivi Notarili, quello di Lagonegro e quello di Melfi, versarono i protocolli nel 1940-41, durante il periodo in cui reggeva l'Archivio di Stato di Potenza il dott. Vincenzo Annibale. Versati senza un regolare inventario, sono numerati in due elenchi distinti con autonoma segnatura: dal n. 1 al n. 6183 i protocolli versati dall'Archivio Notarile di Lagonegro e dal n. 1 al n. 2808 i protocolli versati dall'Archivio Notarile di Melfi.

conservati in quegli Archivi di Stato, sufficienti, indubbiamente, a fornire un chiaro quadro della vita economica e sociale svoltasi in questa regione nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Le tradizioni, gli usi, le consuetudini, che regolavano i rapporti economici e sociali, il nucleo familiare ed anche la vita cittadina nei centri abitati della Basilicata, vengono ricostruiti attraverso gli atti ed i protocolli dei notai nei quali è cenno anche ai fatti ed agli avvenimenti più notevoli svoltisi nella regione.

Oltre i contratti vertenti in materia economica e sociale, i notai curavano, infatti, anche la trascrizione delle convenzioni tra le università ed i baroni, le deliberazioni dei pubblici parlamenti e, nei così detti *Atti pubblici,* raccoglievano, su richiesta degli interessati, anche quelle dichiarazioni sollecitate da chi aveva interesse a provare determinate circostanze relative ai più svariati avvenimenti che si svolgevano nei singoli centri abitati della provincia (33).

Allo scopo di agevolare la consultazione di questi fondi distribuiti tra l'Archivio di Stato di Matera e quello di Potenza ed ancora

---

I protocolli provenienti dall'Archivio Notarile di Potenza sono distinti in due elenchi, ciascuno con autonoma segnatura, comprendenti, il primo, i protocolli depositati prima del 1932, numerati dal n. 1 al n. 4779, il secondo, quelli versati durante la reggenza del dott. Annibale, numerati dal n. 1 al n. 4066.

(33) Attraverso gli atti ed i protocolli notarili attualmente distribuiti tra i due Archivi di Stato della Basilicata è stato possibile ricostruire caratteristici aspetti della vita sociale ed economica (cfr. Pedìo, *Contributo alla storia della Locatio Personae nel Diritto Italiano* in *Rivista Storia del Diritto Italiano,* a. XIV (1941), vol. XIV, pp. 298 ss.) e, dai così detti *Atti pubblici,* gli avvenimenti svoltisi nella regione nella metà del sec. XVII (cfr. Sarra, *La rivoluzione degli anni 1647 e 1648 in Basilicata,* Trani, 1926) ed alla fine del sec. XVIII (cfr. Sarra, *La rivoluzione repubblicana nel 1799 in Basilicata - Frammenti di cronaca inedita,* Matera, 1901 e Pedìo, *Radicali, moderati e conservatori durante la Repubblica Partenopea - Note ed appunti sul 1799 in Basilicata,* Potenza, s. a., 1958).

Sul valore dei protocolli notarili, oltre la *Relazione sugli Archivi di Stato italiani* edita in Roma nel 1883, cfr. Cota, *Archivi di Stato e Archivi Notarili,* Teramo, 1937. Per il valore che presentano, come fonte di informazione, i protocolli dei notai lucani cfr. Pedìo, *Introduzione alla Storia del Risorgimento in Basilicata,* Matera, 1961, p. 24.

privi di un definitivo inventario e di un indice completo, riteniamo opportuno pubblicare l'elenco che noi abbiamo redatto nel 1960 (34) in cui sono riportati tutti i protocolli notarili all'epoca conservati nello Archivio di Stato di Matera ed in quello di Potenza trascrivendo l'attuale segnatura archivistica dei singoli protocolli, indicando: con I i protocolli del distretto notarile di Potenza, primo versamento; con II i protocolli del medesimo distretto notarile, secondo versamento; con III i protocolli provenienti dall'Archivio Notarile di Lagonegro; con IV il fondo conservato nell'Archivio di Stato di Matera, comprendente i protocolli dei notai dell'attuale distretto notarile di Matera; e con V i protocolli provenienti dall'Archivio Notarile di Melfi, tutti attualmente conservati, ad eccezione di quelli indicati con IV, nell'Archivio di Stato di Potenza.

All'elenco cronologico, distinto per località, di tutti i notai che hanno rogato nei paesi della Basilicata a partire dal 1493, i cui atti sono conservati nei due Archivi di Stato della regione, facciamo seguire un elenco alfabetico dei medesimi notai.

Nell'elenco cronologico distinto per località, i notai sono riuniti cronologicamente sotto i singoli centri abitati, sistemati questi in ordine alfabetico. Al cognome ed al nome del notaio, trascritti nella forma italiana e preceduti da un numero d'ordine progressivo dal numero 1 al numero 1443, quanti sono i notai di cui si elencano i protocolli, segue l'indicazione dell'anno iniziale e dell'anno terminale dei protocolli attualmente conservati nei due Archivi di Stato della regione con la indicazione della attuale collocazione archivistica.

L'elenco è completato da un indice comprendente tutti i notai in ordine alfabetico. In questo indice, che è il catalogo in ordine alfabetico di tutti i notai che hanno rogato in Basilicata e di cui si con-

---

(34) La compilazione di questo inventario è stata possibile grazie alla affettuosa cortesia usatami dagli amici dott. Rosario Pannuto e dott. Angelo Aromando i quali, direttori rispettivamente dell'Archivio di Stato di Potenza e di Matera, mi hanno consentito di redigere un fedele inventario di tutti i protocolli notarili conservati in quei due Archivi di Stato.

Nel ringraziare entrambi, sento il dovere di rivolgere un particolare ringraziamento all'amico dott. Aldo Spagnuolo, già direttore dell'Archivio di Stato di Potenza, il quale, con la sua riconosciuta competenza, ha voluto affettuosamente essermi largo di aiuti, suggerimenti e consigli nella definitiva stesura di questo inventario, originariamente destinato ad essere consultato soltanto dal suo compilatore.

servano i protocolli negli Archivi di Stato della regione, al cognome ed al nome del notaio, trascritto sempre nella forma italiana, segue la indicazione del numero d'ordine corrispondente all'elenco dei notai in ordine cronologico distinto per la località o piazza cui bisogna sempre fare riferimento per ricercare la attuale collocazione archivistica.

In questo secondo elenco o catalogo dei notai, gli omonimi vengono sistemati in ordine cronologico o, trattandosi di notai che rogarono in località o piazze diverse ed i cui protocolli partono dallo stesso anno, secondo l'ordine alfabetico della località o piazza.

TOMMASO PEDÌO

ELENCO CRONOLOGICO DEI NOTAI DISTINTI PER LOCALITA' (1)

ABRIOLA

1 Passarella Francesco Antonio
1682-1719, I, 813-817.
2 Passarella Vincenzo
1720-1773, I, 1930-1939.
3 De Stefano Giuseppantonio
1732-1778, I, 2365-2399.
4 Larocca Giuseppe Antonio
1785-1808, II, 1088-1099.
5 Bitetti Arcangelo
1802-1813, II, 1429-1431.
6 Marinelli Nicola
1835-1849, II, 3610-3642.

ACCETTURA

7 Curzio Giulio
1699-1759, IV, 256.
8 Spagna Carmine
1727-1775, IV, 437-438.
9 Giliberti Pasquale
1769-1809, IV, 867-870.
10 Spagna Pasquale
1781-1835, IV, 1058-1066.
11 Marone Luigi
1794-1804, IV, 1183.
12 Campanelli Giuseppe
1800-1852, IV, 1227-1234.
13 Fittipaldi Ferdinando
1828-1842, IV, 1631-1633.
14 Loscalzo Antonio
1855-1856, IV, 1683.

ACERENZA

15 Gerardi Giuseppe
1712-1751, I, 1580-1588.
16 Di Gilio Canio
1721-1722, I, 1940.
17 Morano Carlo
1750-1771, I, 3274-3275.
18 Saluzzi Francesco Paolo
1751-1780, I, 3381-3408.
19 Di Gilio Giovanni
1779-1795, I, 4639-4641.
20 Saluzzi Gabriele
1782-1793, I, 4686-4690.
21 Segni Antonio
1796-1829, II, 3046-3063.
22 Saluzzi Michele
1786-1823, II, 1834-1848.
23 Atella Michele
1789-1819, II, 1722-1749.

ALBANO DI LUCANIA

24 Moles Pietrantonio
1732, I, 2331.
25 Molfese Giuseppe
1744-1788, I, 2916-2927.
26 Larotonda Giovanni Domenico
1757-1774, I, 3857-3873.
27 De Grazia Donato
1774-1789, I, 4557-4569.
28 Giuzio Rocco
1777-1808, I, 914-941.
29 Veralli Ferdinando
1791-1801, I, 4758-4766.
30 Abbate Giuseppe
1792-1811, II, 1386-1403.
31 Albano Prospero I
1792-1799, I, 4768.
32 Albano Prospero II
1807-1837, II, 2927-2952.

---

(1) Per i criteri seguiti nella compilazione del presente elenco e dell'*indice* degli stessi notai, v. sopra a pp. 114-115.

ALIANO

33 De Sanctis Geronimo
1635-1662, IV, 123.
34 De Angelis Giuseppe
1754-1793, IV, 665-666.
35 Ricciardi Carmine
1761-1762, IV, 776.
36 Manzone Nicola Maria
1785, IV, 1096.
37 Ricciardi Vincenzo
1800-1802, IV, 1245.
38 Galloppo Antonio
1801-1808, IV, 1260.

ANZI

39 Jocolani Giacomo.
1609-1615, I, 178.
40 Genzani Diomede
1697-1730, I, 1129-1158.
41 Barbarito Giacomantonio
1721-1756, I, 1973-2000.
42 Petronella Filippo
1738-1760, I, 2628-2650.
43 Casella Francesco Antonio
1744-1795, I, 2958-3005.
44 Barbarito Giuseppe Antonio
1758-1797, I, 3979-4011.
45 De Stefano Angelo Antonio
1766-1808, II, 833-872.
46 Battaglia Francesco Paolo
1791-1803, II, 162-168.
47 Barra Biase
1803-1829, II, 2376-2389.
48 Falvella Francesco Domènico
1809-1830, II, 2446-2456.

ARMENTO

49 Salatino Giovanni Giacomo
1577-1622, I, 95-100.
50 Di Dio Giovanni
1697-1734, I, 1159-1160.
51 Mazziotta Vitale
1737-1751, I, 2571-2573.
52 Quinto Orazio
1755-1776, I, 3678-3700.
53 Villone Filippo
1769-1805, I, 4403-4437.
54 Grande Pasquale
1788-1830, II, 2395-2410.
55 Ambrosini Vincenzo
1805-1854, II, 3927-3962.
56 Siniscalco Domenico
1839-1848, II, 3556-3562.

ATELLA

57 D'Elia Giovanni Battista
1549-1568, V, 2-13.
58 De Ansalone Giustino
1553-1607, V, 45-52.
59 Zoccoli Bartolomeo
1608, V, 241.
60 Acolia Giovanni
1747-1751, V, 1783-1788.
61 Caroppoli Francesco
1754-1783, V, 2078-2103.
62 Saraceni Mauro
1765-1784, V, 2289-2308.
63 De Silvio Pasquale
1766-1786, V, 2309-2329.
64 Caroppoli Gerardo
1781-1791, V, 2571-2580.

AVIGLIANO

65 De Masio Francesco Antonio
1609-1642, I, 179-188.
66 Grippo Francesco
1627-1680, I, 344-350.
67 Palomba Cesare
1627-1673, I, 337-343.
68 Vitagliano Antonio
1649-1651, I, 485-486.
69 Gianturco Francesco
1651-1671, I, 500-501.
70 Genovese Francesco
1653-1666, I, 506.
71 Di Pierro Pietro Santo
1663-1699, V, 456-467.
72 Grippo Giuseppe
1674-1684, I, 712-714.
73 Palomba Giambattista
1682-1708, I, 806-812.

74 Genovese Matteo I
1684-1718, V, 635-640.
75 Grippo Francesco
1709-1729, I, 1395-1397.
76 Bochicchio Domenico
1716-1719, I, 1819-1820.
77 Jannelli Francescantonio
1721-1748, I, 1944-1972.
78 Telesca Francesco
1729-1764, I, 2292-2311.
79 Vaccaro Girolamo
1739-1759, I, 2669-2676.
80 Santarsiero Domenico
1746-1776, I, 3030-3060.
81 Jannelli Gian Domenico
1753-1763, I, 3573-3574.
82 Telesca Gaetano
1765-1782, I, 4288-4304.
83 Verrastro Nicola
1771-1781, I , 4465-4471.
84 Santarsiero Nicola
1774-1798, I, 4570-4593.
85 Coscia Vito
1781-1811, II, 1361-1385.
86 Telesca Nicola Maria
1790-1830, II, 2411-2422.
87 De Carlo Leonardo
1791-1841, II, 32-3260.
88 Vellusi Andrea
1793-1828, II, 2249-2259.
89 Mancusi Domenico Antonio
1802-1830, II, 2423-2445.
90 Santoro Vito
1804-1833, II, 2646-2656.
91 De Carlo Giuseppe
1836-1854, II, 4008-4023.
92 Grieco Antonio
1841-1853, II, 3870-3884.

BALVANO

93 Ciaglia Francesco
1598-1632, I, 148-150.
94 Matturro Lorenzo
1621-1651, I, 252-269.
95 Pacelli Francesco Antonio
1642-1653, I, 444-445 bis.
96 Jacobelli Nicola
1660-1684, I, 576-579.
97 Pacelli Fabrizio
1687-1715, I, 870-877.
98 Della Mura Giuseppe
1696, I, 1062.
99 Di Jacovo Marcantonio
1698, I, 1161.
100 De Bellis Giuseppe
1702-1727, I, 1210-1234.
101 Barbazita Cristofaro
1712-1739, I, 1563-1579.
102 Di Stasio Nicola I
1736-1785, I, 2522-2570.
103 Marasco Gervasio
1741-1767, I, 2729-2740.
104 De Turris Gerardo
1753-1789, I, 3591.
105 Zarrillo Bernardo
1758-1761, I, 3977-3978.
106 Matturro Carmine
1772-1787, I, 4493-4494.
107 Boezio Placido
1778-1805, II, 392-415.
108 De Bellis Baldassarre
1714-1717, V, 984.
109 Simone Giuseppe
1801-1817, II, 1584-1597.
110 Di Stasio Nicola II
1807-1843, II, 3263-3291.
111 De Bellis Pasquale
1831-1838, II, 2953-2959.

BARAGIANO

112 Nigro Nicola
1717-1728, I, 1848.
113 D'Elia Rocco
1772-1804, II, 210-231.
114 Angiolillo Giuseppe
1846-1850, II, 3693-3696.

BARILE

115 Cerullo Marcantonio
1682-1707, V, 618-625.
116 Cacossa Demetrio
1707-1726, V, 839-853.

117 Piacentino Antonio
1720-1771, V, 1106-1157.
118 Cerullo Domenico Antonio
1727-1728, V, 1200-1201.
119 Laus Donato
1732-1757, V, 1466-1487.
120 Piacentino Saverio
1753-1780, V, 2011-2038.
121 Bruno Donato
1757-1784, V, 2144-2171.
122 Turiello Giuseppe
1769-1793, V, 2423-2446.

BELLA

123 Matone Orazio
1575-1606, V, 91.
124 Matone Girolamo
1613-1640, V, 254-259.
125 Ferrone Giacinto
1647-1659, V, 374-380.
126 Vitelli Antonio
1666-1698, V, 551-555.
127 Angrisani Vito
1675-1688, V, 584-596.
128 Matone Alessandro
1689-1731, V, 676-698.
129 Panaro Biagio
1700-1713, V, 760-767.
130 Matone Antonio I
1801-1806, II, 609-612.
131 Ferrone Carlo
1715-1723, V, 1041-1042.
132 Titiro Gerardo
1727-1759, V, 1202-1234.
133 Matone Domenico
1731-1779, V, 1440-1464.
134 Matone Giuseppe
1731-1769, V, 1359-1394.
135 Matone Donato Antonio
1760-1785, V, 2172-2190.
136 Matone Romualdo
1766-1798, V, 2330-2357.
137 Gioseffi Felice
1767-1807, II, 696-717.
138 Matone Antonio II
1768-1785, V, 2398-2404.
139 Mastropietro Giovanni Antonio
1770-1797, V, 2447-2468.
140 Ferrone Giuseppe Antonio
1771-1792, V, 2469-2488.

BERNALDA

141 Appio Donato
1678-1701, IV, 167.
142 Dell'Osso Francesco
1740-1754, IV, 547.
143 Dell'Osso Filippo
1759-1700, IV, 755. 761.
144 Nemma Nunzio Gabriele
1773-1781, IV, 920.
145 Appio Domenico Nicola
1779-1785, IV, 1032.
146 Furlò Leonardantonio
1786-1808,IV, 1097-1098.
147 Appio Giuseppe Antonio
1791-1815, IV, 1153-1155.
148 Malvasi Rocco
1819-1849, IV, 1535-1548.

BOLLITA
(Nova Siri)

149 Salerno Francesco
1741-1771, III, 1846-1849.
150 Battifarano Vincenzo
1770-1787, III, 3889-3104.
151 Maradei Gennaro
1793-1806, III, 4667-4675.
152 Favale Giuseppe
1794-1804, III, 4676-4686.

BRIENZA

153 Pagano Antonio
1666-1720, I, 643-652.
154 Viscardi Giuseppe
1694-1738, I, 973-985.
155 Paternoster Domenico
1702-1744, I, 1261-1272.
156 Doti Nicola
1708-1722, I, 1353-1354.
157 Menafra Carlo
1712-1717, I, 1508.

158 Sabbatella Francesco
1715-1755, I, 1803-1818.
159 Leopardi Antonio
1721-1757, I, 2001-2034.
160 Parrelli Nicola
1748, I, 3123.
161 Bruno Antonio
1753-1790, I, 3592-3616.
162 Spolzino Giovanni
1763-1809, II, 1168-1183.
163 De Nigris Niccolò
1767-1807, I, 4362.
164 Collazzo Nicola
1769-1817, II, 1544-1583.
165 De Luca Francesco Antonio
1774-1806, II, 553-563.
166 Arnone Vincenzo
1789-1840, II, 3181-3216.
167 Menafra Domenico Antonio
1789-1809, II, 1280-1284.
168 Bruni Oronzo
1805-1827, II, 2214-2226.

BRINDISI DI MONTAGNA

169 Viglialbi Antonio
1729-1748, I, 2256-2264.
170 Allegretti Cesare
1735-1771, I, 2472-2473.
171 Lauria Gerardo Antonio
1742-1790, I, 2768-2770.
172 Viglialbi Rocco
1759-1784, I, 4026-4029.
173 Canadeo Nicola
1794-1835, II, 2769-2779.
174 Di Donato Gerardo
1800-1809, II, 1302-1306.
175 Di Grazia Lorenzo
1811-1825, II, 2001-2005.

CALVELLO

176 De Masellis Scipione
1591, I, 105.
177 Ambolino Ottavio
1610, I, 189.
178 Tavolari Marcantonio
1622-1635, I, 272-285.
179 Delfino Giambattista
1627-1655, I, 332-336.
180 De Freriis Giuseppe
1628-1633, I, 351-354.
181 Totoriello Marzio
1631-1642, I, 384.
182 Di Tullio Marcantonio
1635-1677, I, 390-395.
182 Pisani Domenico
1638-1656, I, 398.
184 Caselli Giovanni Antonio
1641-1649, I, 439-440.
185 Grippo Giovanni Domenico
1649-1650, I, 484.
186 Jullia Giovanni
1651-1654, I, 492.
187 Casella Giulio
1652-1653, I, 505.
188 De Masellis Battista
1659-1678, I, 574-575 bis.
189 Pellusio Francesco Antonio
1665-1719, I, 613-636.
190 Petronelli Leonardo Antonio
1704, I, 1283.
191 Pisani Francesco
1707-1728, I, 1336-1352.
192 Di Maio Gerardo
1718-1734, I, 1880-1894.
193 Pisani Giuseppe
1733-1745, I, 2401-2409.
194 Ambolino Bartolo
1749, I, 3234.
195 Pisani Giambattista
1749-1759, I, 3235-3245.
196 Perilli Rocco
1750-1783, I, 3333-3347.
197 De Leonardis Francesco A.
1755-1787, I, 3701-3729.
198 Lati Nicola
1765-1805, II, 309-331.
199 Lati Gaetano
1766-1783, I, 4315-4318.
200 De Leonardis Giovanni Maria
1769-1805, II, 360-391.
201 Palmieri Giuseppe Maria
1789-1809, I, 4767.
202 Angarola Rocco Felice
1790-1835, II, 2724-2768.

203 Fimiani Andrea
1797-1798, II, 4777.
204 Palmieri Nicola Mattia
1801-1854, II, 3885-3826.
205 De Leonardis Gerardo Antonio
1811-1851, II, 3697-3736.

CALVERA

206 Cosenza Gaetano
1777-1822, III, 3686-3717.
207 Mazzilli Giovanni.
1828-1869, III, 5797-5838.

CANCELLARA

208 Orlandi Antonio
1625-1644, I, 288.
209 De Benedictis Parisio
1640-1642, I, 438.
210 Maiullari Bartolomeo
1647-1648, I, 483.
211 Calogero Antonio
1651-1663, I, 493.
212 De Cillis Antonio
1657-1704, I, 550-566.
213 Notargiovanni Francesco
1666-1699, I, 637-642.
214 Polosa Salvatore
1698-1738, I, 1162-1167.
215 Saraceno Domenico I
1709-1733, I, 1388, 2073, 2400.
216 De Cillis Mario I
1716-1762, I, 1845-1847.
217 Biscione Michele
1740-1750, I, 2693.
218 Coppola Canio
1743-1805, II, 251-308.
219 Muscio Gerardo I
1750-1775, I, 3297-3300.
220 Coppola Alessandro
1771-1802, II, 27-58.
221 Saracino Domenico II
1773-1795, I, 4532-4550.
222 De Cillis Mario II
1798-1837, II, 2824-2854.
223 Muscio Onofrio
1798-1846, II, 3500-3541.
224 Muscio Gerardo II
1819-1825, II, 2140-2146.

CARBONE

225 Rocco Luca Antonio
1657-1658, I, 549.
226 Spena Giovanni I
1737-1782, III, 1703-1724.
227 Padula Giovanni Leonardo
1744-1787, III, 1960-2000.
228 Cappellano Nicolangelo
1752-1795, III, 2360-2373.
229 Consiglio Francesco
1754-1763, III, 2458-2461.
230 Guarino Egidio
1771-1785, III, 3223-3236.
231 Celano Egidio
1777-1806, III, 3667-3695.
232 Spena Giuseppe Maria
1784-1809, III, 4210-4229.
233 Castronuovo Giovanni Dom.
1787-1838, III, 4281-4332.
234 Spena Giovanni II
1828-1854, III, 5839-5864.

CASTELGRANDE

235 Paradiso Francesco Antonio
1600-1646, V, 191-200.
236 Principe Francesco
1627-1645, V, 321-322.
237 Capasso Francesco Antonio
1633-1656, V, 328-331.
238 De Monte Giambattista
1650-1656, V, 381-384.
239 Panza Giuseppe
1650-1679, V, 388-408.
240 Aloisio Gaetano
1667-1686, V, 1667-1686.
241 Cianci Antonio
1695-1699, V, 713.
242 Poli Giambattista
1713-1745, V, 980-983.
243 Caruso Martino
1750-1794, V, 1868-1986.
244 Magnone Francesco Antonio
1753-1791, V, 2044-2061.

245 Masi Michelangelo
1756-1784, V, 2115-2143.

CASTELLUCCIO

246 De Simone Pietro Antonio
1613-1643, III, 235.
247 Candia Nicodemo
1621, III, 255.
248 Petruccio Domenico
1665-1702, III, 555-565.
249 Salerno Ferdinando I
1685-1726, III, 668-690.
250 Palagano Domenico
1739-1753, III, 1727-1741.
251 Salerno Domenico I
1740-1758, III, 1770-1788.
252 Gioia Ferdinando
1753-1769, III, 2441-2457.
253 Papaleo Saverio
1755-1783, III, 2573-1601.
254 Salerno Ferdinando II
1759-1789, III, 2891-2898.
255 Celani Gioacchino
1772-1806, III, 3254-3280.
256 Catalano Giuseppe
1773-1809, III, 3334-3370.
257 Scardino Girolamo
1773-1809, III, 3443-3477.
258 Salerno Domenico II
1788-1795, III, 4392-4399.
259 Papaleo Diego
1789-1825, III, 4427-4463.
260 Taranto Francesco Saverio
1797-1842, III, 4894-4936.
261 Roberti Biagio
1802-1818, III, 5145-5161.
262 De Robertis Giovanni
1831-1875, III, 5865-5899.
263 Gioia Giuseppe Angelo
1831-1852, III 5900-5920.

CASTELSARACENO

264 Pesole Giulio
1700-1749, III, 876-886.
265 Sbarra Matteo
1717-1729, III, 1190-1191.
266 Cicchelli Vito
1743-1787, III, 1901-1918.
267 Corrado Angelo Giovanni
1775-1797, III, 3516.
268 Cicchelli Prospero
1780-1808, III, 3892-3815.
269 Bianculli Prospero
1788-1833, III, 4333-4373.

CASTRONUOVO SANT'ANDREA

270 Venosa Alessio
1745-1804, III, 2048-2097.
271 Caruso Bernardo
1840-1862, III, 6090-6112.

CHIAROMONTE

272 Pepignano Giulio Cesare
1661-1681, III, 270.
273 Leo Domenico
1690-1735, III, 704-741.
274 Salerno Francesco
1733-1749, III, 1553-1558.
275 Leo Deodato
1767-1798, III, 4832-4862.
276 Salerno Giuseppe
1767-1798, III, 2957-2988.
277 Tuzio Pasquale
1797-1808, III, 4937-4946.
278 Leo Nicola
1846-1868, III, 6149-6166.

CIRIGLIANO

279 Manzone Nicola
1790-1807, II, 826-828.

COLOBRARO

280 Giordano Marcantonio
1606, III, 173.

CORLETO PERTICARA

281 Rocco Giovanni Battista
1600-1605, I, 151.

282 Lepore Giovanni Battista
1617-1648, I, 236-243.
283 Sgrillo Tiberio
1704-1750, I, 1285.
284 Gurgo Paolo
1715, I, 1745.
285 Leone Giuseppe Nicola
1719-1753, I, 1912-1914.
286 Cameriero Giuseppe
1723-1751, I, 2074-2078.
287 Galotti Nicola
1757-1761, I, 3976.
288 Sarconi Francesco Paolo
1764-1769, I, 4268-4269.
289 Piccininno Francesco Maria
1769-1803, II, 152-162.
290 Scelzi Angelo
1772-1804, I, 4526-4530.
291 Galotti Giuseppe
1773-1800, I, 4551-4556.
292 De Turris Giuseppe Maria I
1788-1795, I, 4744.
293 De Pietro Rocco
1792-1805, II, 461-470.
294 Scelzi Giovanni Battista
1792-1813, II, 1426-1428.
295 Lapenta Nicola
1800-1855, II, 3563-3593.
296 Sgrillo Nicola
1804-1807, III, 831.
297 De Turris Giuseppe
1810, II, 1322.
298 De Turris Giuseppe Maria II
1825-1832, II, 2644.

CRACO

299 Simonetti Lorenzo
1755-1784, IV, 690.
300 Izzo Pasquale
1779-1796, IV, 1040-1042.
301 Rigirone Gerardo
1797-1808, IV, 1220-1221.
302 Grossi Nicola
1803-1836, IV, 1393-1397.
303 Ferrara Andrea
1840-1849, IV, 1677-1680.
304 Armando Giovanni
1841-1842, IV, 1681.
305 Urecchia Vincenzo
1850-1853, IV, 1682.

EPISCOPIA

306 Targige Nicola
1758-1796, III, 2721-2751.
307 Jannibelli Giuseppe
1798-1831, III, 4947-4979.
308 Jannibelli Giovanni Battista
1837-1853, III, 6030-6044.

FARDELLA

309 De Salvo Girolamo
1771-1808, III, 3167-3187.
310 Mazziotta Onofrio
1787-1809, II, 1128.
311 De Salvio Domenico
1818-1857, III, 5508-5541.

FAVALE
(Valsinni)

312 Tarantino Francesco Antonio
1704-1730, III, 989-990.
313 De Matteo Francesco
1746-1781, III, 2098-2115.
314 De Rago Antonio
1752-1785, III, 2374-2405.
315 Arena Pasquale
1777-1793, III, 3657-3666.
316 Mele Gioacchino
1792-1804, III, 4641-4650.

FERRANDINA

317 Pesco Adamo
1672-1682, IV, 154.
318 Leone Pietro
1680-1687, IV, 174.
319 Mastropietro Antonio
1683-1736, IV, 188-207.
320 Pesco Domenico Oronzo
1685-1711, IV, 208.

321 Pesco Carmine
1697-1702, IV, 253.
322 Molino Potito
1702-1740, IV, 273.
323 Mazzaro Carlo
1708-1726, IV, 300-301.
324 Pesco Giuseppe
1731-1756, IV, 476-479.
325 Lauria Francesco Saverio I
1734-1745, III, 1579-1589.
326 Giannoccaro Gaetano
1742-1784, IV, 554-560.
327 Romano Domenico
1745-1763, IV, 575-578.
328 Lisanti Francesco
1748-1801, IV, 594-608.
329 Mazzaro Domenico
1749-1805, IV, 621-629.
330 Forte Francesco
1753-1780, IV, 643-646.
331 Palazzo Domenico
1758-1761, IV, 751.
332 D'Aria Giacomo
1764-1796, IV, 794-803.
333 Casiero Domenico
1772-1806, IV, 897-900.
334 Marsilio Francesco
1775-1811, IV, 935-943.
335 De Grandis Domenico Angelo
1779-1812, IV, 1033-1039.
336 Marsilio Giovanni Pietro
1792-1794, IV, 1168.
337 D'Aria Francesco
1794-1809, IV, 1180-1182.
338 Grassi Antonio
1797-1834, IV, 1214-1219.
339 Lauria Francesco Saverio II
1801-1806, III, 5118-5119.
340 Rago Casto
1801-1856, IV, 1261-1318.
341 Giordano Vincenzo
1814-1838, IV, 1511-1520.
342 Rago Tommaso
1836-1848, IV, 1664-1670.

FORENZA

343 Pacifico Francesco
1668-1670, V, 577-578.
344 Carelli Nicola
1705-1720, V, 786-797.
345 Quinante Ottavio
1732, V, 1465.
346 Coppola Pompilio
1763-1791, V, 2284-2288.
347 Rendina Francesco Saverio
1781-1789, V, 2569-2570.
348 Martino Canio
1824, II, 2116.

FRANCAVILLA
(sul Sinni)

349 Missuti Vitale
1641-1652, III, 418.
350 Ricci Domenico
1714-1735, III, 1133-1148.
351 D'Amato Giovanni Matteo
1744-1792, III, 1922-1958.
352 Moliterno Giuseppe
1759-1803, III, 2752-2785.
353 Donadio Domenico
1797-1825, III, 4873-4893.
354 Ricci Ottavio
1800-1808, III, 5093-5097.
355 D'Amato Nicola
1804, III, 5219.
356 Mango Francesco Maria
1847-1855, III, 6167-6179.

GALLICCHIO

357 Villone Vitale
1752-1777, I, 3516-3534.
358 Paladino Nicola
1782-1800, I, 4707-4708.
359 Donadio Vito
1787-1822, II, 1762-1778.
360 Paladino Leonardo
1804-1845, II, 3475-3499.

GENZANO

361 Lepore Bonaventura
1661, I, 580.
362 Danzi Giambattista
1677-1697, I, 774-789.

363 Paciello Giovanni Domenico
1702-1730, I, 1235-1260.
364 Ciola Giuseppe
1727-1746, I, 2176-2194.
365 Vignapiana Paolo
1754-1785, I, 3618-3644.
366 Polino Domenico I
1757-1783, I, 3901-3924.
367 Lepore Domenico
1764-1781, I, 4270-4287.
368 Albano Vito
1770-1814, II, 1433-1471.
369 Latilla Giuseppe
1780-1816, II, 1507-1543.
370 Polini Nicola
1788-1834, II, 2676-2721.
371 Franzino Paolo
1817-1844, II, 3336-3364.
372 Polini Domènico II
1836-1844, II, 3365-3373.
373 Gallucci Annibale
1848-1849, II, 3639-3640.

GORGOGLIONE

374 Arnone Vito
1785-1804, IV, 1092.
375 Padula Michele
1835-1849, IV, 1662-1663.

GRASSANO

376 Lauria Francesco
1639-1642, IV, 126.
377 Mattia Domenico
1705-1776, IV, 295-297.
378 De Vito Pasquale
1744-1781, IV, 2903.
379 De Vito Giuseppe Nicola
1776-1781, IV, 974-975.
380 Tortorelli Donato Antonio
1781-1804, IV, 1068-1069.
381 De Felice Cesare
1791-1797, IV, 1164.
382 De Vito Donato
1793-1844, IV, 1169-1179.
383 D'Aria Giovanni Battista
1801-1808, IV, 1259.
384 Briganti Angelo
1802-1849, IV, 1319-1324.
385 De Querquis Innocenzo
1803-1851, IV, 1367-1392.
386 Matera Pasquale
1805-1808, IV, 1471.
387 De Vito Domenico
1821-1827, II, 2227.

GROTTOLE

388 D'Ippolito Giuseppe
1736-1747, IV, 521.
389 Domi Matteo Francesco
1749-1771, IV, 614-617.
390 Pina Girolamo
1755-1793, IV, 686-689.
391 D'Ippolito Giovanni
1757-1781, IV, 695-702.
392 Ottati Giuseppe
1757-1805, IV, 709-722.
393 D'Aria Domenico Nicola
1776-1810, IV, 967-973.
394 Ippolito Giuseppe
1783-1819, IV, 1072-1075.
395 Sartorelli Giovanni
1795-1804, IV, 1212.
396 Guerrieri Pietro
1820-1825, IV, 1551-1552.
397 De Vito Pasquale
1822-1838, IV, 1578-1583.

GUARDIA PERTICARA

398 Furiati Antonio
1767-1811, II, 1323-1360.
399 Grimaldi Carlo Maria
1829, II, 2394.
400 Giliberti Giacomo
1845-1851, II, 3793-3798.

LAGONEGRO

401 Grisola Francesco
1574-1598, III, 38-42.
402 De Mango Giovanni Pietro
1579, III, 43.

403 Mercadante Eligio
1586-1639, III, 72-81.
404 Pagano Sebastiano
1591-1638, III, 100-103.
405 D'Orlando Paolo
1600, III, 124.
406 Grisolia Persio
1603-1625, III, 164-167.
407 De Marsilia Angelo
1614-1617, III, 251.
408 De Marsilia Marcello
1628-1648, III, 336-342.
409 De Mango Agostino
1639-1647, III, 401-403.
410 De Mango Lelio
1640-1670, III, 404-417.
411 De Magistris Damiano
1650-1698, III, 449-460.
412 De Mango Giuseppe
1651-1656, III, 461-462.
413 De Marino Tommaso
1662-1694, III, 502-691.
414 Mazzeo Leonardo Antonio
1662-1666, III, 503-504.
415 Arcano Francesco Antonio
1681-1694, III, 659-666.
416 Marsilia Bartolomeo
1686-1688, III, 692-702.
417 Rago Pietro Paolo
1693, III, 790.
418 Guida Giacomo
1703-1744, III, 935-953.
419 Vita Nicola
1721-1778, III, 1221-1266.
420 Guida Giovanni Pietro
1728-1744, III, 1388-1403.
421 Mitidiero Vitante
1734-1759, III, 1590-1608.
422 Marsilia Giuseppe
1741-1766, III, 1842-1845.
423 Rinaldi Giovanni
1746-1766, III, 2118-2136.
424 Amalfi Leonardo
1746-1770, III, 6133-6147.
425 Ferrara Pietro Paolo
1750-1801, III, 2248-2298.
426 Tortorella Giovanni Battista
1751-1801, III, 2299-2350.
427 Guida Francesco
1755-1805, III, 2523-2572.
428 Amalfi Nicola
1780-1795, III, 3881-3891.
429 Rinaldi Francesco Nicola
1780-1817, III, 3933-3957.
430 Santalucia Fiorentino
1781-1804, III, 3994-4013.
431 Rossino Giuseppe
1783-1819, III, 4082-4111.
432 Panza Pietro
1787-1815, III, 4270-4280.
433 Tortorella Carlo
1790-1844, III, 4508-4561.
434 Guida Andrea
1804-1830, III, 5272-5294.
435 Cantisano Vincenzo
1838-1861, III, 6067-6089.
436 Florenzano Francesco Maria
1849, III, 6180.

LATRONICO

437 De Luca Giuseppe
1710-1744, III, 1093-1095.
438 Pisanelli Saverio
1733-1764, III, 1535-1552.
439 Perretta Antonio
1746-1765, III, 2116-2117.
440 Bartolomeo Liborio
1758-1767, III, 2712-2720.
441 Perretta Giuseppe
1769-1803, III, 3083-3088.
442 De Luca Gerardo
1779-1822, III, 3772-3783.
443 Bartolomeo Giuseppe
1781-1805, III, 3958-3963.
444 Giacoja Nicola
1826-1842, III, 5752-5768.

LAURENZANA

445 Brandi Pietro Antonio
1595-1639, I, 124-133.

446 De Jula Giovanni
1631-1647, I, 386 bis.
447 De Motta Persio Giovanni
1639-1656, I, 399-400.
448 Ruscigno Melchiorre
1656-1664, I, 547-548.
449 Forzati Fabio
1696-1734, I, 1083-1117.
450 Ungaro Giuseppe
1699-1710, I, 1168-1172.
451 Fanelli Rocco
1712-1739, I, 1535-1562.
452 Sansone Egidio
1721-1733, I, 1941-1943.
453 Bonifacio Pasquale
1722-1747, I, 2035-2043.
454 Romano Leonardo
1724-1745, I, 2079-2081.
455 Savino Domenico Antonio
1728, I, 2208.
456 Laraia Giuseppe
1739-1755, I, 2652-2668.
457 Fanelli Domenico
1743-1774, I, 2815-2846.
458 Cassiere Michele
1754-1790, I, 3645-3677.
459 Spaziante Egidio
1755-1796, I, 3730-3766.
460 Galgano Donato
1766-1796, I, 4337-4342.
461 Ambruso Egidio
1769-1809, II, 1184-1193.
462 Giorgio Donato
1771-1809, I, 4594.
463 Fanelli Paolo
1779-1819, II, 1655-1689.
464 Scavone Cesare
1779-1805, I, 4661-4673.
465 Laraia Domenico Antonio
1780-1808, II, 1039-1065.
466 De Luca Domenico Antonio
1783-1798, I, 4709-4722.
467 Emma Giovanni Battista
1785-1839, II, 3021-3045.
468 Griffo Egidio
1789-1805, II, 332-359.
469 Spaziante Raffaele
1790-1798, I, 4745-455
470 Ambruso Michele
1796-1799, I, 4776.
471 Spaziante Luigi Maria
1796-1832, II, 2580-2592.
472 Grippo Giuseppe Maria
1802-1827, II, 2209-2213.
473 Giuliani Vincenzo
1806-1808, II, 1125-1127.
474 Fanelli Giuseppe
1835-1848, II, 3542-3555.

LAURIA

475 Serubo Giovanni Battista
1572-1619, III, 30-37.
476 D'Oringa Giovanni
1583-1600, III, 64-71.
477 Vitarella Francesco
1588-1638, III, 83.
478 Vitarella Giovanni Maria
1588-1601, III, 84.
479 Lo Judice Giovanni Tommaso
1601-1634, III, 149-157.
480 D'Oringa Giuseppe
1604-1647, III, 169-172.
481 Fittipaldi Pietro Antonio
1621-1à38, III, 231-234.
482 Scaldaferri Giovanni Andrea
1626-1668, III, 326-333.
483 Florentino Nicola
1629-1646, III, 358-363.
484 Lo Judice .Giovanni Lorito
1633-1644, III, 375-378.
485 Maiorino Giovanni Battista
1668-1713, III, 57 -583.
486 Maigrino Matteo
1702-1749, III, 899-931.
487 Cosentino Rocco
1784-1835, III, 4163-4286.
488 Lagrotta Nicolò
1821-1848, III, 5621-5647.
489 Manfredelli Tommaso
1831-1846, III, 5921-5936.
490 Filardi Giovanni
1837-1858, III, 6007-6029.

LAVELLO

491 Musio Leone
1570-1573, V, 85.
492 D'Aloise Marco Antonio
1578-1600, V, 93.
493 Musio Giovanni Cesare
1601-1639, V, 201-207.
494 Monaco Ricciardetto
1604-1642, V, 239-240.
495 D'Aloise Attilio
1619-1623, V, 260.
496 Stanga Giovanni
1641-1700, V, 354-373.
497 Bianco Alfonso
1690-1707, V, 699-712.
498 Colonna Francesco
1706-1711, V, 829-834.
499 Ferrante Carlo
1715, V, 1040.
500 Siniscalchi Donato
1724-1765, V, 1166-1199.
501 Caggiano Attanasio
1739-1752, V, 1611-1612.
502 Cirelli Michelangelo
1754-1770, V, 2062-2077.

MARATEA

503 Greco Giovanni Paolo
1564-1602, III, 9-24.
504 Assafris Annibale
1565-1676, III, 25-29.
505 Assafris Fulvio
1590-1601, III, 91-94.
506 De Pace Giovanni Antonio
1601-1631, III, 138-148.
507 Fiorillo Giovanni Giacomo
1613-1652, III, 236-250.
508 Mancini Francesco Antonio
1626-1654, III, 306-325.
509 Armenia Nicola Antonio
1632-1657, III, 369-373.
510 Mancini Giuseppe
1658-1677, III, 469-492.
511 Armenia Francesco
1663-1724, III, 505-525.
512 Mancini Antonio
1698-1738, III, 850-868.
513 D'Orlando Giovanni Pietro
1698-1745, III, 869-875.
514 Armenia Urbano
1730-1773, III, 1515-1533.
515 De Ruggero Giovanni
1742-1794, III, 1862-1893.
516 Di Lieto Felice
1747-1809, III, 2143-2200.
517 Greco Francesco Antonio
1752-1794, II, 2406-2440.
518 De Ruggero Giuseppe Maria
1765-1797, III, 2899-2916.
519 Miraglia Biagio
1771-1813, III, 3248-3253.
520 Di Lieto Carmine
1784-1806, III, 4187-4209.
521 Siciliani Gaetano
1800-1821, III, 5098-5117.
522 Vita Biase
1819-1860, III, 5088-5120.
523 Di Lieto Giovanni
1846-1847, III, 6148.

MARSICONUOVO

524 Bucca Giovanni Antonio
1534-1586, I, 1-18.
525 Ferri Ferdinando
1591-1594, I, 106-108.
526 Di Fiore Fulvio
1617-1633, I, 231-235.
527 Bruni Vincenzo
1626-1645, I, 289-313.
528 Di Cona Giovanni
1665, I, 612.
529 Virtelli Francesco
1675-1722, I, 715-747.
530 De Athena Scipione
1689-1694, I, 878.
531 Rossi Giovanni
1711-1728, I, 1471.
532 Russo Andrea
1725, I, 2082.
533 Francia Angelo
1731-1737, I, 2330.

534 Russo Vito
1736-1775, I, 2488-2521.
535 Cardone Cesare
1737-1780, I, 2600-2627.
536 Logiovane Ignazio
1759-1775, I, 4012-4025.
537 Russo Rosario
1759-1807, II, 613-658.
538 Di Gregorio Saverio
1771-1807, II, 793-824.
539 Bruno Pasquale
1773-1808, II, 885-913.
540 Di Atena Arcangelo
1773-1774, I, 4531.
541 Rossi Giuseppe
1778-1806, II, 564-586; 825.
542 Votta Fedele
1781-1797, I, 4675-4685.
543 Pinto Michele
1788-1808, II, 1100-1112.
544 Doti Vincenzo
1789-1813, II, 829; 1407-1425.
545 Doti Angelo
1805-1832, II, 2593-2643.
546 Doti Francesco
1811, II, 1404.
547 Rotunno Vito
1812-1840, II, 3116-3145.

MARSICOVETERE

548 Carmisano Massenzio
1562, I, 69.
549 Piccininni Giovanni Battista
1695-1744, I, 1015-1061.
550 Evangelista Giovanni Bernardo
1726-1751, I, 2092-2116.
551 Laurino Gennaro
1726-1754, I, 2117-2134.
552 Maffei Domenico Antonio
1726-1764, I, 2135-2174.
553 Scarano Carlo
1748-1789, I, 3174-3210.
554 Durante Gennaro
1772-1782, I, 4483-4492.
555 Caiafa Michele
1782-1798, I, 4691-4706.
556 Durante Nicola
1786-1805, II, 441-460.
557 De Nicola Vito Nicola
1800-1859, II, 4024-4066.
558 Evangelista Antonio
1800-1828, II, 2260-2288.
559 Romagnano Giuseppe
1800-1805, II, 481-485.

MASCHITO

560 Giura Pietro Antonio
1719-1743, V, 1047-1051.
561 Grieco Francesco
1747-1775, V, 1789-1817.
562 Gimbatti Saverio
1755-1765, V, 2104-2114.
563 Chiefala' Nicola
1773-1784, V, 2489-2500.
564 De Cillis Gerardo
1778-1799, V, 2530-2551.
565 Savino Nicola
1794-1799, V, 2630-2632.

MATERA

566 Notai vari
1376-1466, IV, 1.
567 Agata Roberto
1493-1535, IV, 2-3.
568 Paulicelli Pietro
1497-1527, IV, 4-5.
569 Agata Giovanni Tommaso
1515-1574, IV, 6.
570 Sanita' Marcantonio
1522-1537, IV, 7-8.
571 Paulicelli Leonardo
1523-1559, IV, 9-10.
572 Gambaro Valentino
1530-1567, IV, 11-13.
573 Ricchizio Petruccio
1531-1585, IV, 14-16.
574 De Danesiis Eustachio
1532-1558, IV, 17.
575 Verricelli Giacomo
1551-1567, IV, 18.

576 Gambaro Vincenzo
1554-1574, IV, 19-21.
577 Giocolano Nicola
1554-1632, IV, 22-27.
578 Caputo Leonardo Antonio
1555-1578, IV, 28-30.
579 Verricelli Antonio
1562-1605, IV, 34-38.
580 Ricchizio Coriolano
1565-1585, IV, 31-33.
581 Spinelli Carlo
1569-1602, IV, 39-45.
582 Santoro Giulio
1578-1602, IV, 51-52.
583 Sabella Leonardo
1580-1637, IV, 55-60.
584 Lagreca Leonardo
1584-1590, IV, 61.
585 Valentino Giovanni Battista
1595-1608, IV, 87.
586 Porticella Leonardo
1597-1608, IV, 68.
587 Parvulo Donato Antonio
1598-1611, IV, 66-67.
588 Spinelli Nicola Francesco
1598, IV, 69.
589 Di Leo Giovanni Francesco
1600-1630, IV, 70-73.
590 Panessa Gabriele
1600-1665, IV, 14-86.
591 D'Ercole Flaminio
1603-1659, IV, 88-96.
592 Tortora Francesco
1619-1625, IV, 102 bis.
593 Adorisio Giovanni Domenico
1622-1626, IV, 106.
594 D'Ercole Vito Nicola
1632-1672, IV, 110-117.
595 De Vito Nicola
1643, VI, 9.
596 Panessa Leonardo
1643, VI, 8.
597 Recco Francesco Antonio
1645-1681, IV, 127-137.
598 Tartufolo Giuseppe
1654-1668, IV, 146.
599 Caniglia Giovanni
1673-1678, IV, 155.
600 Taratufolo Tommaso
1677-1698, IV, 160-166.
601 Festa Domenico Antonio
1683-1709, IV, 183-187.
602 Sarconi Tommaso
1688-1731, IV, 213-222.
603 Nella Francesco Antonio
1694-1699, IV, 249.
604 De Amicis Oronzio
1701-1730, IV, 260-270.
605 Grifo Alessio
1702-1716, IV, 272.
606 Montemurro Oronzio
1702-1729, IV, 274-281.
607 Schiuma Giuseppe
1714-1764, IV, 325-339.
608 Martinelli Donato Angelo
1720-1774, IV, 347-371.
609 Jacovone Oronzio I
1723-1758, IV, 3991406.
610 De Sarra Ludovico Saverio
1726-1780, IV, 421-428.
611 Misuriello Francesco Paolo
1729-1779, IV, 456-457.
612 Centonze Nicola Domenico
1730-1758, IV, 458-468.
613 Lo Savio Vito Nicola
1733-1775, IV, 489-493.
614 Villani Cesare
1735-1746, IV, 514-520.
615 Suglia Giacinto
1738-1788, IV, 534-538.
616 Torricelli Saverio
1744-1777, IV, 567-574.
617 Ruggiero Francesco
1752-1763, IV, 642.
618 Pizzilli Carmelo
1757-1802, IV, 723-733.
619 Schiavone Tommaso Antonio
1757-1804, IV, 734-750.
620 Dantona Pietro Antonio
1763-1808, IV, 788-793.
621 Schiuma Filippo
1765-1787, IV, 809-815.

622 Buongermino Domenico
1766-1804, IV, 816-821.
623 Basile Francêsco
1767-1796, IV, 824-828.
624 Lo Savio Michele Luigi
1767-1809, IV, 835-838.
625 De Suricis Ignazio
1770-1808, IV, 871-876.
626 Caruso Francesco Paolo
1774-1815, IV, 921-926.
627 Cipolla Liborio
1777-1806, IV, 980-986.
628 Jacovone Oronzio II
1778-1831, IV, 990-1028.
629 Schiavone Michelangelo
1783-1833, IV, 1081-1087.
630 Basile Pietro
1784-1785, IV, 1089.
631 Torricelli Carlo
1784-1824, IV, 1090-1091.
632 Venezia Leonardo
1798-1807, IV, 1222-1223.
633 Santarcangelo Vincenzo Pietro
1803-1826, IV, 1398-1402.
634 Vigoriti Vincenzo
1803-1809, IV, 1403.
635 Ottati Melchiorre
1806-1808, IV, 1507.
636 Cuscianni Giuseppe Nicola
1820-1825, IV, 1549-1550.
637 D'Addozio Domenico
1828-1855, IV, 1602-1630.
638 Iacovone Vincenzo
1832-1853, IV, 1643-1661.

MELFI

639 Mandina Francesco Nicola
1551-1560, V, 14-18.
640 Pinto Giovanni Vincenzo
1552-1622, V, 19-44.
641 De Cassandro Antonello
1556-1586, V, 54-75.
642 Bianco Scipione
1573-1581, V, 86-87.
643 Moscatelli Donato
1574-1589, V, 88.
644 De Amatis Marco
1584-1620, V, 97-117.
645 Granata Antonio
1586-1593, V, 118-122.
646 De Ninno Giacomo
1594-1641, V, 124-151.
647 Villani Scipione
1596-1648, V, 154-175.
648 Caglia Camillo
1609-1640, V, 176-190.
649 Prezioso Antonio
1612-1642, V, 243-253.
650 Bianco Alfonso
1623-1650, V, 278-292.
651 Borea Antonio
1626-1631, V, 317-319.
652 Di Giulio Giulio
1636-1645, V, 332-340.
653 Pellecchia Scipione
1650-1657, V, 385-387.
654 Bianco Eliseo
1651-1690, V, 409-425.
655 De Domenico Vito
1652-1672, V, 427-431.
656 Montello Altobello
1654-1660, V, 455.
657 Blasucci Domenico Antonio
1664-1669, V, 510.
658 Caggiano Giovanni
1664-1701, V, 511-547.
659 Dell'Aspro Nicola
1683-1703, V, 629-632.
660 Caggiano Domenico Gennaro
1698-1705, V, 734-741.
661 Caggiano Domenico
1706-1735, V, 810-828.
662 Bianco Michelangelo
1708-1741, V, 854-888.
663 Ruvo Nicola
1716-1718, V, 1046.
664 Palumbo Giuseppe Antonio
1729-1769, V, 1286-1325.
665 Ruvo Giuseppe Antonio
1737-1785, V, 1546-1586.
666 Bianco Nicola Antonio
1745-1786, V, 1690-1730.

667 Palumbo Pasquale
1775-1798, V, 2501-2524.

MIGLIONICO

668 Sarno Eusebio
1702-1754, IV, 284-294.
669 De Luca Francesco
1739-1773, IV, 539-546.
670 Piccinni Angelo Saverio
1754-1781, IV, 672-678.
671 Andriulli Nicola
1759-1802, IV, 752-761.
672 Calicchio Innocenzo
1773-1799, IV, 917-919.
673 Piccinni Carlo
1775-1802, IV, 944-964.
674 Andriulli Carlo
1792-1795, IV, 1165.
675 Ettorre Francesco
1799-1813, IV, 1224-1226.
676 Palma Alessandro
1800-1811, IV, 1242-1244.
677 Caggiano Silvestro
1803-1849, IV, 1325-1364.
678 Onorati Francesco Saverio
1823-1844, IV, 1584-1590.

MISSANELLO

679 D'Anzi Cesare
1621-1628, III, 625.

MOLITERNO

680 Petrocelli Giovanni
1646-1662, III, 419-428.
681 Timpone Nicola Antonio
1663-1667, III, 530.
682 Petrocelli Vincenzo
1665-1676, III, 553-554.
683 Colombo Francesco
1673, III, 634.
684 Scarpetta Giovanni Battista
1687-1712, III, 703.
685 Galante Giovanni
1696, III, 806.
686 D'Alessandro Paolo
1697-1732, III, 814-849.
687 Giampietro Cristoforo
1708-1729, III, 1049.
688 D'Alessandro Pietro Antonio
1710-1713, III, 1092.
689 Galante Antonio
1727, III, 1331.
690 Scarpetta Domenico
1729-1762, III, 1476-1508.
691 Riccio Ferdinando
1737-1744, III, 1694-1702.
692 D'Alessandro Nicola I
1724-1751, III, 1850-1861.
693 Galante Giovanni
1751-1771, III, 2351-2359.
694 Fittipaldi Antonio
1754-1792, III, 2462-2500.
695 D'Alessandro Domenico
1756-1777, III, 2602-2625.
696 Lettieri Vincenzo
1767-1775, III, 2948-2956.
697 Doti Angelo
1771-1804, III, 3188-3222.
698 Palermo Tommaso
1773-1817, III, 3398-3442.
699 D'Alessandro Nicola II
1776-1794, III, 3638-3656.
700 Cozzi Vincenzo
1790-1798, III, 4486-4493.
701 Doti Baldassarre
1804-1832, III, 5242-5271.
702 Gerardi Nicola
1809-1844, III, 5441-5473.
703 Palermo Giuseppe
1821-1839, III, 5648-5666.
704 Galante Giuseppe
1826-1857, III, 5711-5751.
705 Petrocelli Vincenzo
1835-1868, III, 5959-5996.
706 Conte Nicola
1841-1860, III, 6113-6132.

MONTALBANO JONICO

707 De Ippoliti Giovanni Ferdin.
1620-1628, IV, 103.

708 Perillo Francesco
1620-1632, IV, 105.

709 De Luca Pietro
1650-1701, IV, 142-144.

710 De Luca Francesco Antonio I
1663-1676, IV, 150.

711 De Luca Giovanni Antonio
1692-1698, IV, 224.

712 De Luca Francesco Antonio II
1700-1729, IV, 257-259.

713 Quinto Giovanni Paolo
1702-1718, IV, 282-283.

714 Arezza Ferdinando
1707-1732, IV, 298-299.

715 De Luca Nicola
1728-1781, IV, 439-447.

716 Santodonato Luca
1730-1768, IV, 469-472.

717 Laina Francesco Antonio
1738-1763, IV, 532-533.

718 Arezza Francesco Saverio
1741-1764, IV, 548.

719 Izzo Domenico
1761-1808, IV, 765-775.

720 Giannaccaro Gennario
1769-1803, IV, 862-866.

721 Giacobino Pietro Antonio
1778-1796, IV, 987-989.

722 Troyli Gaetano
1780-1804, IV, 1045.

723 Pasqualicchio Gaetano
1781-1801, IV, 1050.

724 Troyli Carlo
1790-1808, IV, 1148-1149; 1510.

725 Epifania Prospero
1805-1839, IV, 1440-1450.

726 Braico Domenico Fortunato
1806-1848, IV, 1488-1505.

727 Morassi Gaetano
1806-1809, IV, 1506.

MONTEMILONE

728 Solazzo Luigi
1791, I, 4751.

MONTEMURRO

729 Rossi Mario
1603-1626, I, 162-171.

730 Saladino Giovanni Bernardino
1631-1647, I, 385-386.

731 Apelle Giuseppe
1706-1724, I, 1329-1335.

732 Robertino Antonio
1713-1750, I, 1637-1641.

733 Robilotta Egidio
1715-1724, I, 1746-1748.

734 Bruno Antonio
1727-1763, I, 2195-2202.

735 Lionetti Domenico Antonio
1728-1754, I, 2231-2252.

736 Padula Giovanni
1731, III, 1534.

737 Padula Mario
1757-1798, I, 3925-3941.

738 Robilotta Pasquale
1759-1798, I, 4046-4085.

739 Padula Giovanni Battista
1761-1790, I, 4177-4206.

740 Del Monaco Giovanni Vinc.
1766-1783, I, 4319-4336.

741 Robilotta Giambattista
1770-1798, I, 4438-4464.

742 Montesano Carmine
1798-1836, II, 2780-2800.

743 Padula Nicola
1798-1845, II, 3424-3474.

744 Montesano Vincenzo
1800-1815, II, 1498-1506.

745 Politi Francesco
1806-1833, II, 2657-2666.

746 Imperatrice Desiderio
1819-1821, II, 1760-1761.

MONTEPELOSO
(Irsina)

747 Gigliobianco Alessandro
1575-1623, IV, 48-50.

748 De Raho Giovanni Angelo
1579-1606, IV, 53-54.

749 Paggetta Marchisio
1646-1672, IV, 138-141.
750 Degiotti Andrea
1657, IV, 147.
751 Buonpadrone Leonardo
1673-1678, IV, 154 bis.
752 La Curcia Tommaso
1679-1740, IV, 169-171.
753 Maugeri Domenico
1679-1708, IV, 172-173.
754 Morani Cesare
1721-1777, IV, 380-398.
755 Albanese Domenico
1733-1762, IV, 480-483.
756 Trabace Giuseppe Antonio
1745-1782, IV, 579-591.
757 Viola Giuseppe Michele
1751-1773, IV, 630-633.
758 Marino Pasquale
1771-1806, IV, 880-896.
759 Garzone Giovanni Battista
1775-1808, IV, 927-934.
760 Polini Pietro Paolo
1787-1816, IV, 1099-1105.
761 Marino Gaetano
1790-1808, IV, 1146-1147.
762 Marino Lorenzo
1792-1803, IV, 1166-1167.
763 Carniola Samuele
1801-1828, IV, 1246-1258.
764 Palombella Saverio
1817-1832, IV, 1521-1534.

MONTESCAGLIOSO

765 De Mitis Aurelio
1605-1625, IV, 97.
766 Gavano Crusciano
1622-1640, IV, 107.
767 Teodoro Giuseppe Maria
1630, IV, 109.
768 Gavano Giuseppe I.
1653-1660, IV, 145.
769 Maggi Francesco Antonio
1667, IV, 151.
770 Mancini Domenico Antonio
1671-1688, IV, 152.
771 Maggi Damiano
1673-1675, IV, 156.
772 Contuzza Onofrio
1682-1737, IV, 175-182.
773 Adorante Giuseppe Nicola
1712-1731, IV, 313-316.
774 Gavano Giuseppe II
1719-1727, IV, 346.
775 Fidatelli Giuseppe Donato
1721-1778, IV, 372-379.
776 Giagno Mauro Felice
1724-1730, IV, 412.
777 Pace Giovanni Battista
1736-1782, IV, 522-531.
778 Fini Domenico Bonaventura
1741-1762, IV, 551-553.
779 Lafratta Nicola
1747-1760, IV, 592-593.
780 Contangelo Giovanni
1749-1776, IV, 609-613.
781 Petrizza Tiberio
1753-1772, IV, 647-649.
782 Lofrusci Gaspare
1757-1803, IV, 703-708.
783 Fidatelli Antonio
1772-1809, IV, 901-913.
784 Lafratta Giuseppe Antonio
1776-1795, IV, 976-979.
785 Silvaggi Tobia
1778-1804, IV, 1029-1031.
786 Contangelo Francesco Paolo
1789-1826, IV, 1117-1128.
787 Petrizza Giuseppe Francesco
1789-1841, IV, 1138-1145.
788 Contangelo Ferdinando
1827-1855, IV, 1591-1601.
789 De Pasquale Vincenzo
1840-1850, IV, 1671-1676.

MURO LUCANO

790 Capobianco Lucio
1610, V, 242.
791 Acerella Giovanni
1626, V, 320.
792 Galella Antonio
1636-1665, V, 341-347.

793 Coluccia Donato
1652-1680, V, 426.
794 Galella Domenico
1667-1691, V, 556-576.
795 Di Filippo Pietro
1682-1726, V, 617.
796 Palumbo Gaetano
1683-1693, V, 626-628.
797 Zanella Leonardo
1684-1697, V, 633.
798 Galella Carlo Antonio
1689-1719, V, 652-675.
799 Galella Nicola
1698-1719, V, 742-759.
800 Pepe Giuseppe
1720-1740, V, 1052-1058.
801 Farenghia Antonio
1728-1740, V, 1270-1279.
802 Gioseffi Costantino
1728-1740, V, 1264-1269.
803 Galella Alessandro
1733-1739, V, 1488-1492.
804 Remollino Giuseppe
1738-1767, V, 1587-1597.
805 Di Biase Michele
1740-1774, V, 1614-1627.
806 Melucci Giuseppe Nicola
1750-1787, V, 1934-1967.
807 De Robertis Pietrangelo
1760-1800, V, 2191-2204.
808 Di Biase Vincenzo
1767-1787, V, 2374-2380.
809 Melucci Vincenzo
1794-1796, V, 2627-2629.

NEMOLI

810 Marchese Giovanni
1837-1860, III, 6045-6066.

NOJA (Noepoli)

811 Russo Mario
1596, I, 134.
812 De Cicco Antonio
1680-1701, III, 645-648.

OPPIDO

813 De Rosa Francesco Antonio
1663-1681, I, 594-611.
814 Rugilo Alessio
1689-1739, I, 899-905.
815 Cervellini Francèsco
1694-1703, I, 965-969.
816 Grimaldi Paolo
1715-1747, I, 1772-1789.
817 Grimaldi Francesco Antonio
1743-1775, I, 2847-2866.
818 Lancellotti Tommaso
1748-1779, I, 3141-3173.
819 Sciaraffia Francesco
1775-1786, I, 4607-4616.
820 Lancellotti Rocco
1780-1805, II, 416-440.
821 Caronna Francesco Saverio
1789-1824, II, 2058-2087.
822 Mennuni Raffaele
1808-1852, II, 3799-3840.
823 Martino Canio
1824-1833, II, 2667-2675.

PALAZZO SAN GERVASIO

824 Cripezzi Nicola
1745-1768, V, 1043-1045.
825 Pagano Antonio
1750-1778, V, 1905-1933.
826 Cripezzi Antonio
1790, V, 2625.

PESCOPAGANO

827 Celani Francesco
1542-1547, V, 1.
828 Araneo Lorenzo
1568-1586, V, 80-84.
829 Miele Angelo
1568-1578, V, 79 bis - 79-4.
830 Bavosa Fabio
1595-1603, V, 152-153.
831 Miele Angelo I
1602-1639, V, 208-229.
832 Teofilo Francesco
1604-1621, V, 232-238.

833 Celani Giustiniano
1621-1624, V, 261.
834 Miele Massenzio
1622-1656, V, 262-277.
835 Miele Giovanni Antonio
1631-1651, V, 324-327.
836 Baldo Donato Antonio
1653-1660, V, 452-454.
837 Miele Mario
1669-1673, V, 579-583.
838 Zaccardi Giovanni Battista
1678-1701, V, 597-616.
839 Racioppi Francesco
1705-1735, V, 798-809.
840 Scioscia Antonio I
1708-1760, V, 913-961.
841 Pelosi Giuseppe Nicola
1721-1736, V, 1158-1165.
842 Rubino Marcantonio
1730-1735, V, 1326-1328.
843 Scioscia Fabio
1737-1755, V, 1536-1539.
844 Scioscia Pompeo
1737-1777, V, 1540-1545.
845 Miele Angelo II
1746-1797, V, 1746-1797.
846 Musano Cosimo
1749-1778, V, 1878-1904.
847 Pinto Giambattista
1753-1791, V, 2039-2043.
848 Bavosa Giambattista
1761-1786, V, 2237-2262.
849 Di Gianni Giuseppe Antonio
1777-1790, V, 2525-2529.
850 Bavosa Guglielmo
1785-1797, V, 2604-2614.

PICERNO

851 Di Meo Stefano
1714-1768, I, 1717-1744.
852 Caivano Francesco Saverio I
1715-1746, I, 1749-1771.
853 Tarulli Domenico
1747-1783, I, 3022-3122.
854 Scarilli Michelangelo
1748-1755, I, 3124-3131.
855 Caivano Isidoro
1757-1804, II, 169-200.
856 Cappiello Antonio
1757, I, 3847.
857 Mancini Arcangelo
1779-1802, II, 1-26.
858 Scarilli Gerardo
1779-1797, I, 4642-4660.
859 Capece Nicola
1784-1809, II, 1259-1279.
860 De Meo Pasquale
1795-1845, II, 3374-3423.
861 Mancini Domenico
1802-1822, II, 1779-1799.
862 Caivano Francesco Saverio II
1805-1837, II, 2895-2926.

PIETRAFESA
(Satriano di Lucania)

863 Pascale Ferdinando
1654-1690, I, 540-545.
864 Pascale Cesare
1696-1730, I, 1063-1082.
865 Vignola Gerardantonio
1729-1763, I, 2265-2291.
866 Pascale Nicola
1745-1754, I, 3006-3015.
867 Vignola Vincenzo
1768,1803, II, 116-151.
868 Pascale Gennaro
1779-1809, II, 1228-1258.
869 Arnone Gaetano
1818-1851, II, 3737-3767.

PIETRAGALLA

870 De Bonis Rocco
1829-1849, II, 3638.

PIETRAPERTOSA

871 Jula Vito
1727, I, 2175.
872 Garaguso Gerardo
1742-1766, I, 2758-2767.
873 Torraca Pasquale
1751-1781, I, 3409-3434.

874 Renna Francesco Saverio
1755-1796, I, 3767-3769.
875 Garaguso Leonardo Antonio
1766-1806, II, 487-519.
876 Scelzi Francesco Paolo
1783-1829, II, 2330-2341.
877 Dema Francesco
1787-1823, II, 1866-1869.
878 Garaguso Francesco Saverio
1792-1808, II, 1113-1119.
879 Montano Giambattista
1804-1827, II, 2138-2139;
II, 2390-2393.

PISTICCI

880 Diano Giovanni Domenico
1571-1623, IV, 46-47.
881 De Chiruzza Giulio Cesare
1589-1616, IV, 62-63.
882 Belvasio Giovanni Antonio
1611-1627, IV, 98; 108.
883 Malvasi Giovanni Antonio
1615-1671, IV, 100.
884 Onofrio Giovanni Antonio
1616-1627, IV, 101.
885 Chiruzza Bernardino
1633-1681, III, 493;
IV, 1118-121.
886 Scarano Antonio
1635-1639, IV, 123.
887 Chiruzza Giovanni Domenico
1638-1678, IV, 124-125.
888 Sion Domenico
1655-1669, IV, 464-467.
889 Pannarese Domenico
1662-1704, IV, 148-149.
890 Cascina Giuseppe
1679-1698, IV, 168.
891 Greco Giovanni Tommaso
1686-1717, IV, 209-212.
892 De Ambrosio Donato
1689-1722, IV, 223.
893 Sampogna Donato
1708-1744, IV, 307-311.
894 Albano Giovanni Domenico
1727-1775, IV, 429-436.
895 Raimondo Andrea
1735-1781, IV, 508-513.
896 Laviola Nicola
1752-1803, IV, 638-641.
897 Quinto Giovanni Battista
1753-1801, IV, 650-664.
898 Albani Giuseppe
1776-1803, IV, 965-966.
899 Raimundo Giuseppe Maria
1780-1796, IV, 1043-1044.
900 De Benedictis Pietro Antonio
1791-1838, IV, 1156-1163.
901 Viggiani Donato
1794-1847, IV, 1184-1202.
902 Quinto Pietro Paolo
1796-1804, IV, 1213.
903 Caramanda Francesco
1805-1840, IV, 1417-1433.
904 Leone Nicola Maria
1805-1817, IV, 1469-1470.

POMARICO

905 Recco Guglielmo
1594-1613, IV, 64.
906 D'Amato Donato
1615-1625, IV, 99.
907 Marsilio Francesco Antonio
1672-1680, IV, 153.
908 Pantaleo Pietro
1693-1722, IV, 246-248.
909 Pantaleo Matteo
1716-1729, IV, 340.
910 D'Amieno Lorenzo
1724-1763, IV, 407-411.
911 Palma Alessandro
1725-1799, IV, 413-420.
912 Pantaleo Goffredo
1733-1771, IV, 494-496.
913 Monaco Tommaso
1759-1797, IV, 762-764.
914 Glionna Donato
1762-1801, IV, 777-787.
915 D'Amieno Giuseppe Domenico
1768-1810, IV, 839-842.
916 Pantaleo Maria Francesco
1772-1812, IV, 914-916.

917 Pepe Innocenzo
1781-1783, IV, 1051.
918 Ippolito Michele
1795-1851, IV, 1203-1211.
919 Caggiano Filippo
1804-1849, IV, 1404-1413.
920 Glionna Carlo
1805-1841, IV, 1451-1468.

POTENZA

921 Di Rago Camillo
1550-1557, I, 19-22.
922 Scafarelli Giovanni Antonio
1558-1600, I, 23-32.
923 Grisi Camillo
1571-1607, I, 71-85.
924 Giacomino Giovanni Vincenzo
1598-1618, I, 141-147.
925 Di Amato Giacomo
1622-1626, I, 271.
926 Scafarelli Ascanio
1625-1643, I, 287.
927 Isabelli Carlo
1634-1642, I, 388-389.
928 Gaja Luca Antonio
1639-1657, I, 401-403.
929 Scardaccione Matteo
1642-1674, I, 1713-1754.
930 Di Tullio Giuseppe
1650-1653, I, 488-489.
931 Isabelli Giulio
1658-1666, I, 567-568.
932 Gaja Domenicantonio
1661-1703, I, 581-593.
933 De Paulis Giambattista
1686-1704, I, 849-863.
934 Atella Ignazio
1718-1728, I, 1877-1879.
935 Barbella Gerardo
1718-1752, I, 1895-1911.
936 Natale Gerardo
1730-1774, I, 2312-2329.
937 Picernese Canio
1734-1770, I, 2425-2454.
938 Marchese Scipione
1741-1763, I, 2723-2728.
939 Padula Gerardo
1745-1759, I, 3015-3017.
940 Atella Andrea
1755-1803, I, 3770-3796.
941 Laurita Pasquale
1756-1781, I, 3838-3846.
942 Casalaspro Giuseppe Nicola
1757-1773, I, 3848-3856.
943 Ricotta Gennato
1761-1790, I, 4153-4176.
944 Assisi Gennaro
1769-1780, I, 4393-4402.
945 Penna Saverio
1776-1797, I, 4617-4631.
946 Ricciuti Francesco Saverio
1778-1792, I, 4632-4638.
947 Atella Gerardo
1779-1808, III, 942-953.
948 Sasso Rocco
1790-1831, II, 2524-2565.
949 Cordasco Giovanni Maria
1802-1825, II, 2117-2137.
950 Ricciuti Nicola Maria
1806-1838, II, 2960-2992.
951 Mango Francesco Maria
1813-1840, II, 3146-3172.
952 Gerbasi Giuseppe Antonio
1822-1824, II, 2006-2007.
953 Ricciuti Luigi
1830-1831, II, 2457.
954 Galgani Giuseppe Teodoro
1831-1850, II, 3681-3692.

RAPOLLA

955 Muscillo Donato
1557-1564, V, 76-79.
956 De Gattis Camillo
1604-1607, V, 230-231.
957 Lombardi Francesco Paolo
1713-1722, V, 970-979.
958 Fuccillo Biagio
1731-1743, V, 1395-1439.
959 Fuccillo Nicola
1746-1763, V, 1731-1748.

RAPONE

960 Tozzi Pasquale
1752-1775, V, 1987-2010.

RIONERO IN VULTURE

961 De Morte Antonio
1707-1729, V, 835-838.
962 Del Giudice Giuseppe
1714-1775, V, 985-1039.
963 Catena Tommaso
1748-1788, V, 1842-1877.
964 Tedeschi Michele
1763-1783, V, 2263-2283.
965 Cima Gerardo
1767-1789, V, 2381-2397.
966 Rotunno Michele
1779-1795, V, 2552-2568.

RIPACANDIDA

967 Boffari Giovanni Domenico
1631-1632, V, 323.
968 Andreacci Gerardo
1705-1717, V, 783-785.
969 Testi Francesco
1708-1742, V, 889-912.
970 Braca Michele
1739-1751, V, 1598-1610.
971 Caracciolo Giuseppe
1745-1747, V, 1687-1689.
972 Caracciolo Rocco
1761-1782, V, 2216-2236.
973 Genovese Matteo
1785-1798, II, 1405;
V, 2591-2603.
974 Tozzi Angelo Maria
1785-1794, V, 2581-2590.

RIVELLO

975 Ignoto
1590-1592, III, 6181.
976 Ferrazzano Giovanni Antonio
1626-1651, III, 305.
977 Ferrazzano Decio
1666-1699, III, 566-569.
978 Ladaga Rocco
1693-1750, III, 742-788.
979 De Bernardo Pietro Antonio
1696-1726, III, 792-805.
980 Perfetti Giulio
1704-1746, III, 955-988.
981 Priante Sante
1705-1715, III, 991-993.
982 Ambrosio Giovanni Angelo
1716-1729, III, 1150.
983 Priante Giuseppe
1728-1756, III, 1404-1430.
984 Priante Vito Antonio
1739-1775, III, 3549-3560.
985 Perfetti Giovanni Crisostomo
1748-1780, III, 2213-2245.
986 Priante Nicola
1757, III, 2711.
987 Innecco Francesco
1771-1781, III, 3237-3247.
988 Ambrosano Giovanni
1775-1821, III, 3478-3515.
989 Florenzano Filippo
1775-1806, III, 3561-3568.
990 Priante Nicola Angelo
1775-1827, III, 3569-3601.
991 Ignoto
1779-1780, III, 6182.
992 Perfetti Vincenzo
1781-1798, III, 3987-3993.
993 Buraglia Biagio Nicola
1782-1818, III, 4014-4046.
994 De Rosa Giambattista
1783-1795, III, 4069-4081.
995 Bellinfanti Antonio
1788-1792, III, 4374.
996 Priante Michele
1794-1807, III, 4795-4808.
997 Florenzano Antonio
1799-1852, III, 5024-5078.
998 Rossi Biase
1817-1850, III, 5474-5507.

ROCCANOVA

999 Di Napoli Giovanni Battista
1744, IIII, 1959.

1000 Cosentino Antonio
1777-1834, III, 4163-4186.
1001 Fortunato Gerardo
1800-1808, III, 5085-5092.
1002 Venosa Pasquale
1804-1808, III, 5295-5299.
1003 De Nigris Filippo Maria
1835-1855, III, 5938-5958.

ROTONDA

1004 De Marinis Giovanni Felice
1596-1627, III, 109-114.
1005 Bianco Nunzio
1630-1640, III, 364-367.
1006 De Marinis Onofrio
1636-1682, III, 384-389.
1007 Valente Domenico
1680-1738, III, 649-658.
1008 Propato Domenico
1682-1741, I, 818-848.
1009 Tedesco Francesco
1728-1773, III, 1431-1448.
1010 Bianchemani Andrea
1741-1774, III, 1790-1820.
1011 Fasanelli Onofrio
1756-1804, III, 2626-2666.
1012 Forte Giulio
1772-1794, III, 3281-3298.
1013 Peraggino Vincenzo
1785-1790, I, 4736.
1014 Tedesco Michelangelo
1792-1807, III, 4651-4666.
1015 Forte Giuseppe
1794-1842, III, 4687-4728.
1016 Ponzo Angelo
1794-1830, III, 4773-4794.
1017 Sassone Vincenzo
1794-1806, III, 4809-4822.
1018 D'Alessandro Genuario
1797-1806, III, 4863-4872.
1019 Libonati Francesco
1798-1807, III, 4980-4987.

ROTONDELLA

1020 Pisanelli Bernardo
1675-1682, III, 635.
1021 Tucci Tommaso
1783-1833, III, 4112-4162.
1022 Pastore Gaetano
1791-1841, III, 4600-4640.
1023 Albisinni Filippo
1837-1847, III, 5997-6006.

RUOTI

1024 Caivano Nicola
1719-1746, I, 1915-1918.
1025 Caivano Giuseppe Antonio
1748-1790, I, 3211-3232.
1026 Buccico Giuseppe
1751-1786, I, 3469-3472.
1027 Caivano Felice
1788-1818, II, 1631-1649.
1028 Bochicchio Carmelo
1806-1828, II, 2314-2329.
1029 Costantino Antonio
1806-1810, II, 1321.
1030 Caivano Albino
1831-1840, II, 3173-3180.

RUVO DEL MONTE

1031 De Paola Donato
1730-1768, V, 1329-1358.
1032 Suozzo Giambattista
1740-1744, V, 1613.
1033 Malanca Nicola
1747-1780, V, 1839-1841.
1034 Casini Francesco
1761-1772, V, 2205-2215.
1035 De Paola Raffaele
1768-1797, V, 2405-2422.

SALANDRA

1036 Viscella Nicola
1716-1760, IV, 341-345.
1037 Calviello Giuseppe
1734-1754, IV, 497-498.
1038 Cristallo Giovanni Battista
1741-1760, IV, 549-550.
1039 Mangeri Giacomo
1770-1801, IV, 877-879.

1040 Catianeo Francesco Saverio
1803-1808, IV, 1365-1366.
1041 Grimaldi Beniamino
1808-1821, IV, 1508-1509.
1042 Magrone Nicola Giovanni
1828-1840, IV, 1634-1641.

SALVIA
(Savoia di L.)

1043 Contardi Rocco
1760-1792, I, 4128-4138.
1044 Parrella Catalano Cesare I
1762-1796, I, 4235-4261.
1045 Taglianetti Francesco
1800-1810, II, 1310-1320.
1046 Parrella Catalano Cesare II
1833-1834, II, 2722-2723.

SAN CHIRICO NUOVO

1047 Marino Giuseppe
1830-1849, II, 3894-3609.

SAN CHIRICO RAPARO

1048 De Mellis Fabio
1588-1590, III, 82.
1049 Cecere Paolo
1708-1743, III, 1050-1056.
1050 Belladonna Antonio
1718-1757, III, 1192-1205.
1051 Durante Matteo
1720-1789, III, 1205-1220.
1052 Gagliardi Ferdinando
1747-1794, III, 2137-2142.
1053 Serio Domenico
1748-1780, III, 2246-2247.
1054 Belladonna Vincenzo
1769-1782, III, 3069-3082.
1055 Magaldi Prospèro
1780-1798, III, 3916-3932.
1056 Bentivanga Vincenzo
1781-1804, III, 3964-3986.
1057 De Aloisio Prospero
1788-1817, III, 5357-5405.
1058 De Sarlo Pasquale
1798-1851, III, 4988-5023.
1059 Belladonna Francesco Pietro
1803-1811, III, 5162-5168.
1060 Viggiani Paolo
1821-1859, III, 5667-5704.

SAN FELE

1061 Muccia Paolo Antonio
1638, V, 352.
1062 De Jacobis Giovanni Antonio
1641-1642, V, 353.
1063 Tamangi Marco I
1664-1717, V, 548-550.
1064 Muccia Antonio
1684-1687, V, 634.
1065 Tamangi Matteo
1710-1722, V, 962-969.
1066 Tamangi Marco II
1727-1778, V, 1235-1263.
1067 Cioffari Sozzomeno
1747-1776, V, 1818-1838.
1068 Pierro Giambattista
1767-1782, V, 2358-2373.
1069 Patrissi Vincenzo
1788-1798, V, 2615-2624.
1070 Maraffino Donato
1791-1793, V, 2626.

SAN MARTINO AL RAPARO
(San Martino d'Agri)

1071 Martorano Giuseppe
1703-1756, I, 1790-1802;
III, 932-934.
1072 Bruno Giovanni
1748-1785, III, 2201-2212.
1073 Panza Pietro
1803-1807, II, 830.
1074 Rossano Giuseppe
1818, II, 1654.

SAN MAURO FORTE

1075 D'Altomare Ascanio
1595-1598, IV, 65.
1076 Montesano Marcantonio
1712-1753, IV, 317-322.

1077 Fugaro Stefano
1713-1758, IV, 323-324.
1078 Gesualdi Giovanni Agostino
1752-1792, IV, 634,637.
1079 Genosa Gioacchino
1755-1784, IV, 679-682.
1080 Montesano Giuseppe
1755-1765, IV, 683-685.
1081 Valentino Francesco
1768-1795, IV, 843-847.
1082 Scalese Ruggèro
1781-1810, IV, 1052-1057.
1083 Gesualdi Francesco
1785-1819, IV, 1093-1095.
1084 De Querquis Giuseppe I.zo
1789-1816, IV, 1129-1137.
1085 Valentino Pasquale
1790-1809, IV, 1150-1152.
1086 Gesualdi Giovanni
1821-1852, IV, 1553-1577.
1087 Valentino Maria Gaetano
1831-1036, IV, 1642.

SANTANGELO LE FRATTE

1088 Conte Domenico
1702-1719, I, 1192-1209.
1089 Zocoli Giuseppe Domenico
1711, I, 1470.
1090 Letterelli Gennaro
1716-1742, I, 1822-1844.
1091 Spera Ignazio
1739-1761, I, 2677-1692.
1092 Malpede Nunziante
1746-1767, I, 3019-3029.
1093 Cupola Francesco Saverio
1748-1756, I, 3132-3140.
1094 Mastrangioli Domenico
1760-1797, I, 4139-4151.
1095 Malpede Michele
1768-1828, II, 2228-2248.
1096 Mastrangelo Michele
1769-1807, II, 770-792.
1097 Spera Pasquale
1780-1823, II, 1800-1833.
1098 Zoccoli Vincenzo
1788-1832, II, 2566-2579.

SANTARCANGELO

1099 Catapano Marco Antonio
1603-1608, III, 159-163.
1100 Cabussi Giovanni
1633-1637, III, 347.
1101 Manara Giuseppe
1649-1663, III, 429-430.
1102 Fortunato Nicola Antonio
1702-1728, III, 887-898.
1103 Torraca Angelo Antonio
1709-1767, III, 1057-1091.
1104 Micene Filippo
1716-1757, III, 1151-1189.
1105 Pedacchio Nicola
1726-1763, III, 1265-1330.
1106 Valentino Antonio
1729-1743, III, 1509-1514.
1107 Greco Raimondo
1734-1752, III, 1559-1578.
1108 Zitarosa Innocenzo
1738-1746, III, 1725-1726.
1109 Torraca Michele
1742-1751, III, 1894-1900.
1110 Torraca Giuseppe
1754-1779, III, 2501-2522.
1111 Siderno Domenico
1756-1788, III, 2686-1693.
1112 D'Angelo Vito Nicola
1757-1773, III, 2694-2710.
1113 Torraca Gerardo
1767-1825, III, 2989-3049.
1114 Scaraccione Michele
1775-1812, III, 3602-3637.
1115 Di Gesu Francesco Paolo
1779-1809, III, 3850-3880.
1116 Carbone Raimondo
1790-1813, III, 4464-4485.
1117 Castronuovo Nicola
1791-1847, III, 4281-4332.
1118 Ferrara Vito Michelè
1803-1850, III, 5159-5168.
1119 Di Gese Giuseppe
1827-1857, III, 5709-5726.

SAPONARA
(Grumento Nova)

1120 Zottarelli Felice
1617-1632, I, 24 bis-251.
1121 Giannone Giuseppe
1671-1713, I, 701-711.
1122 Di Pierro Francesco
1705, I, 1286.
1123 Celso Nicola
1712-1755, I, 1589-1629.
1124 Romano Carlo
1726-1739, I, 2083-2091.
1125 Rugna Felice Antonio
1732-1769, I, 2332-2364.
1126 Roselli Giustiniano
1749-1779, I, 3246-3273.
1127 Giordano Domenico
1750-1772, I, 3276-3296.
1128 Ranaldi Francesco
1759-1801, I, 4086-4127.
1129 Roselli Paolo
1775-1780, I, 4595-4606.
1130 Roselli Arcangelo
1781-1831, II, 2458-2499.
1131 Roselli Giovanni
1785-1818, II, 1598-1630.
1132 Dentice Gaetano
1788-1814, II, 1472-1497.
1133 Roselli Nicola Maria
1805-1809, II, 1307-1309.

SARCONI

1134 De Palma Antonio
1759-1795, I, 4030-4045.

SASSO CASTALDA

1135 Viscardi Paolo
1659-1675, I, 570-573.
1136 Doti Francesco I
1711-1743, I, 1472,-1474.
1137 Beneventani Tommaso
1733-1775, I, 2410-2413.
1138 Coronato Rocco
1771-1801, I, 4472-4481.
1139 Doti Tommaso
1766-1808, II, 873-884.
1140 Doti Francesco II
1791-1795, I, 4752.

SENISE

1141 De Federicis Giuseppe
1591-1613, III, 95-99.
1142 Di Nunzio Nunzio
1602-1632, III, 158.
1143 Terracina Giuseppe
1610-1652, III, 207-209.
1144 Di Turzio Marcantonio
1621-1638, III, 264.
1145 Di Lillo Vincenzo
1624, III, 302.
1146 De Cillo Annibale
1625-1628, III, 303.
1147 Satriani Giacomo
1649-1689, III, 431-432.
1148 Turtura Francesco
1655-1664, III, 468.
1149 Fortunato Gerardo
1711-1715, III, 1096-1100.
1150 Crocco Francesco
1741-1763, III, 1821-1841.
1151 Pollio Antonio
1760, III, 2854.
1152 Micele Gaetano
1765-1795, III, 2917-2947.
1153 Fanuele Antonio
1768-1811, III, 3050-3068.
1154 Sole Vincenzo
1782-1803, III, 4047-4068.
1155 Micele Giuseppe Donato
1789-1814, III, 4400-4426.
1156 Micele Antonio
1819-1860, III, 5542-5579.

SPINOSO

1157 De Risi Giuseppe Vitale
1740-1777, I, 2697-2722.
1158 Casale Giuseppe
1787-1808, II. 1066-1087.

1159 Giordano Domenicantonio
1789-1831, II, 2500-2523.
1160 Padula Giuseppe
1792-1798, I, 4769-4775;
1800-1826, II, 2147-2172.
1161 Furiati Antonio
1810-1813, II, 1432.
1162 Frezza Francesco Antonio
1819-1824, II, 2110-2115;
1826, I, 4779.

STIGLIANO

1163 Notai Vari
1616, IV, 102.
1164 Pellegrino Pietro
1620-1630, IV, 104.
1165 Severino Francesco
1676-1716, IV, 157-159.
1166 Barisano Giovanni
1695-1703, IV, 250-271.
1167 Ciruzzi Francesco
1698-1733, IV, 254-255.
1168 Melfi Andrea
1708-1748, IV, 302-306.
1169 Lamontagna Vitale
1710-1724, IV, 312.
1170 Catania Domenico
1731-1771, IV, 473-475.
1171 D'Ambrosio Luca Antonio
1733-1781, IV, 484-488.
1172 Florio Nicola
1749-1797, IV, 618-620.
1173 Cianciarino Vito
1756-1786, IV, 691-693.
1174 Scalese Giovanni
1756, IV, 694.
1175 Del Monte Michele
1769-1804, IV, 848-856.
1176 Ferrara Michele
1769-1799, IV, 857-861.
1177 Florio Francesco
1781-1809, IV, 1046-1049.
1178 Pirrone Leonardo
1782-1804, IV, 1070.
1179 Alfuzzi Manuppa
1783-1794, IV, 1071.
1180 Salerno Leonardo
1783-1809, IV, 1076-1080.
1181 Alfuzzi Francesco Paolo
1784-1812, IV, 1088.
1182 Salerno Leonardo Andrea
1787-1804, IV, 1106.
1183 Del Monte Vincenzo
1805-1835, IV, 1434-1439.
1184 Padula Giuseppe
1085-1853, IV, 1472-1487.

TEANA

1185 Mango Nazario
1740-1803, II, 64-115.
1186 Del Vaglio Ferdinando
1804-1828, II, 1406;
III, 5220-5241.

TERRANOVA DEL POLLINO

1187 Lojendo Leonardo
1743-1763, III, 1919-1921.
1188 Feuli Pasquale
1790-1804, III, 4494-4507.

TITO

1189 Cappellani Antonio
1570, I, 70.
1190 Di Rienzo Giuseppe Carlo
1597-1614, I, 135-140.
1191 Lancieri Pietro
1611-1628, I, 190-192.
1192 Cappellani Giovanni Antonio
1616-1622, I, 217-219.
1192 Potenza Pietro
1617-1622, I, 228-230.
1194 De Pierro Francesco
1627-1640, I, 314-320.
1195 Veridecanna Giustino
1636-1642, I, 396.
1196 Giuzio Giuseppe
1639-1695, I, 404-437.
1197 Potenza Giulio Cesare
1645-1654, I, 448-450.

1198 Laurino Giovanni Battista
1645-1674, I, 473-482.
1199 Felitti Giovanni Battista
1689-1715, I, 879-898.
1200 Laurino Giuseppe I
1694-1698, I, 970-972.
1201 Laurino Gabriele
1703-1727, I, 1273-1282.
1202 Giacchetti Domenico
1713-1718, I, 1636.
1203 Arcieri Pietrantonio
1716-1732, I, 1821.
1204 Laurino Carmelo
1722-1752, I, 2044-2072.
1205 Felitto Nicola
1729-1731, I, 2254-2255.
1206 Giacchetti Leonardo
1736-1769, I, 2474-2487.
1207 Granelli Gerardo
1756-1797, I, 3797-3837.
1208 Riccio Nicola
1757-1803, I, 3942-3975.
1209 Laurino Giuseppe II
1768, I, 4363.
1210 Spera Fortunato
1771-1806, II, 520-552.
1211 Pontolillo Giuseppe
1803-1828, II, 2289-2313.
1212 Pecoriello Pasquale
1799-1804, II, 245-250.
1213 Ostuni Domenico Antonio
1779-1808, II, 954-981.

TOLVE

1214 Zebedeo Antonio
1592-1631, I, 109-113.
1215 Zebedeo Tommaso
1630-1656, I, 380-383.
1216 Spera Antonio
1659-1660, I, 569.
1217 Fedora Nicola
1699, I, 1167 bis.
1218 Serritelli Onofrio
1709-1755, I, 1433-1467.
1219 Sapcnara Domenico Antonio
1742-1790, I, 2771-2809.
1220 Mattia Giuseppe
1753-1770, I, 3575-3590.
1221 Grimaldi Canio
1772-1801, I, 4495-4525.
1222 Cavallo Vincenzo
1785-1823, II, 1849-1865.
1223 Albanese Giuseppe
1805-1840, II, 2645; 3094-3115.
1224 Grimaldi Francesco Antonio
1805-1819, II, 1750-1759.
1225 Florenzano Nicola Maria
1816-1838, II, 2993-3005.

TRAMUTOLA

1226 De Marco Cesare
1602, I, 154.
1227 Abbate Scipione
1602-1609, I, 155.
1228 Abbate Francesco
1603-1621, I, 156-161.
1929 De Rautiis Giuseppe Carlo
1612-1619, I, 193-194.
1230 Rautiis Marcaurelio
1612-1644, I, 195-215.
1231 Fanelli Antonio
1624, I, 286.
1232 De Rautiis Giovanni Carlo
1628-1656, I, 355-372.
1233 Rautiis Giovanni Domenico
1645-1673, I, 451-472.
1234 Murena Bartolomeo
1653-1682, I, 507-533.
1235 Rautiis Rocco
1679-1699, I, 790-805.
1236 Marigliano Alèssandro
1700-1726, I, 1180-1191.
1237 Falvella Rocco
1705-1732, I, 1287-1308.
1238 Castagna Pietrantonio
1708-1754, I, 1355-1394.
1239 Valentino Antonio
1712-1737, I, 1509-1534.
1240 Messina Giambattista
1728-1732, I, 2203-2207.
1241 Castagna Antonio
1729, I, 2253.

1242 De Rautiis Francescantonio
1735-1750, I, 2455-2471.
1243 Marigliani Serafino
1737-1762, I, 2574-2599.
1244 Notaroberto Michele
1752-1782, I, 3535-35-65.
1245 Marino Lorenzo I
1762-1809, I, 1129-1167.
1246 Vita Domenico
1762-1807, II, 728-769.
1247 Marino Lorenzo II
1766-1779, I, 4305-4314.
1248 Vignati Angelo Andrea
1767-1787, I, 4343-4361.
1249 Marigliano Alessandro
1769-1824, II, 2008-2057.
1250 Stefano Alessandro
1780, I, 4674.
1251 Greco Francesco Donato
1786-1792, I, 4737-4743.
1252 Marotta Giuseppe
1801-1844, II, 3292-3335.
1253 Cotinella Giuseppe
1808-1839, II, 3064-3093.

TRECCHINA

1254 De Rivello Bernardino
1579-1644, III, 44-50.
1255 Rivello Giovanni Battista
1591-1626, III, 104-107.
1256 Schettino Giulio
1593-1596, III, 108.
1257 De Grisi Egidio
1608-1614, III, 202-203.
1258 Greco Giovanni Battista
1608-1619, III, 204-206.
1259 Greco Scipione
1628, III, 335.
1260 Taranto Fabio
1628-1655, III, 355-357.
1261 Schettino Nicola
1630-1638, III, 368.
1262 Rossi Francesco
1635-1690, III, 379-383.
1263 Rotondano Orazio
1678-1710, III, 636-644.
1264 Marcia Giacomo Antonio
1694-1707, III, 791.
1265 Scheitino Leonardo
1715-1727, III, 1149.
1266 Caricchio Matteo
1728-1783, III, 1332-1387.
1267 Giannini Egidio
1737-1782, III, 1648-1693.
1268 Schettino Biase
1745-1785, III, 2021-2047.
1269 Jannini Francesco Nicola
1760-1809, III, 2805-2853.
1270 Giannini Biagio
1785-1804, III, 423014249.
1271 Jannini Biagio
1794-1842, III, 4729-4772.
1272 Jannini Matteo
1808-1848, III, 5405-5440.

TRICARICO

1273 Morano Galizio
1692-1730, IV, 225-245.
1274 D'Arai Giuseppe Antonio
1729-1764, IV, 448-455.
1275 Gioncati Innocenzo
1735-1775, IV, 499-507.
1276 D'Arai Pancrazio Maria
1765-1785, IV, 804-808.
1277 De Senno Bruno
1766-1803, IV, 822-823.
1278 Carbone Gennaro
1767-1810, IV, 829-834.
1279 Ruggiero Rocco
1788-1834, IV, 1107-1116.
1280 D'Arai Pasquale
1800-1828, IV, 1235-1241.
1281 De Canio Raffaele
1804-1839, IV, 1414-1416.
1282 Di Canio Raffaele
1826, II, 2173.

TRIVIGNO

1283 Spasiani Francesco
1666-1711, I, 653-656.
1284 Fanelli Vincenzo
1687-1706, I, 864-869.

1285 De Roma Nicola
1712-1762, I, 1630-1635.
1286 Santangelo Pietro
1761-1764, I, 4152.
1287 Fanelli Canio
1762-1768, I, 4207-4209.
1288 De Roma Giovanni Battista
1763-1797, I, 4262-4267.
1289 Di Roma Giambattista
1811, I, 4778.
1290 Ruoti Teodosio
1783-1827, II, 2174-2181.
1291 Felitti Nicola
1788-1818, II, 1650-1653.
1292 Policastro Agostino
1791-1806, II, 608.
1293 Cerone Francesco
1807, II, 832.
1294 Spasiani Luigi
1817-1838, II, 3006-3020.

TURSI

1295 Margiotta Agostino
1515-1575, III, 1-3.
1296 Ciurzio Angelo
1549, III, 4.
1297 De Helis Lorenzo
1549-1592, III, 5-8.
1298 Bonello Colello
1583-1612, III, 51-63.
1299 Basciano Cesare
1589-1601, III, 85-90.
1300 De Helis Giovanni Francesco
1597-1631, III, 115-117.
1301 Donadei Giovanni
1599-1609, III, 118-123.
1302 Antonelli Giuliano
1601-1631, III, 125-137.
1303 Pasca Marcantonio
1606-1648, III, 174-201.
1304 Donadei Amico
1611-1635, III, 210-230.
1305 De Salvatore Giuseppe
1616-1623, III, 252-253.
1306 Leone Giuseppe
1616-1621, III, 254.
1307 Marsico Fulgenzio
1620, III, 266.
1308 Valicente Giovanni Francesco
1622-1677, III, 267-301.
1309 De Vivo Marcantonio
1625, III, 304.
1310 De Bailio Giovanni
1627, III, 334.
1311 Lacolpata Pietro Antonio
1638-1645, III, 399-400.
1312 Basile Francesco
1650-1672, III, 433-448.
1313 Granito Giuseppe
1651-1652, III, 463.
1314 Serfilippo Simone
1664-1700, III, 531-552.
1315 De Mellis Leonardo
1672-1724, III, 584-633.
1316 Doti Angelo
1685-1689, III, 667.
1317 Minerva Filippo
1693, III, 789.
1318 Vitelli Michelangelo
1696-1705, III, 807-813.
1319 De Acciardo Giovanni
1697-1731, IV, 251-252.
1320 Di Luca Francesco Antonio
1704, III, 954.
1321 Pasca Leonardo
1707-1754, III, 994-1048.
1322 Nocerito Filippo
1713-1744, III, 1101-1132.
1323 Nocito Pietro I
1725-1752, III, 1267-1294.
1324 Nocerito Gaetano
1736-1769, III, 1616-1647.
1325 Nocerito Camilliano
1741, III, 1789.
1326 Pasca Giovanni Battista
1745-1763, III, 2001-2020.
1327 Giacobino Francesco
1754-1776, IV, 667-671.
1328 Pastino Bernardo
1756-1780, III, 2667-2685.
1329 Lauria Vincenzo
1763-1799, III, 2855-2890.

1330 Nocito Celestino
1770-1791, III, 3105-3123.
1331 Santoro Vincenzo
1770-1794, III, 3124-3147.
1332 Del Quaglia Vincenzo
1771-1789, III, 3148-3166.
1333 Pasca Leonardo Antonio
1772-1807, III, 3299-3333.
1334 Matarano Vincenzo
1779-1827, III, 3784-3829.
1335 Vozzi Vincenzo
1794-1803, III, 4823-4831.
1336 Gioia Vincenzo
1799-1805, III, 5079-5084.
1337 Nocito Pietro II
1802-1817, III, 5130-5144.
1338 Ramì Andrea
1805-1835, III, 5300-5329.
1339 D'Aloisio Filippo
1808-1858, III, 5357-5405.
1340 Lauria Saverio
1823-1828, III, 5705-5710.

VAGLIO DI BASILICATA

1341 Petraccone Vito Antonio
1709-1748, I, 1399-1432.
1342 Lasala Giuseppe Domenico
1750-1784, I, 3348-3380.
1343 Petraccone Antonio
1751-1795, I, 3473-3515.
1344 Fedota Andrea
1780-1808, II, 982-1020.
1345 Lasala Biagio Antonio
1785-1806, II, 587-607.
1346 Saponara Michelangelo
1806-1854, II, 3261-3262;
II, 3963-4007.

VENOSA

1347 Carella Salvatore
1579-1612, V, 94-96.
1348 Greco Francesco
1625-1663, V, 295-316.
1349 Supercoli Francesco
1652-1682, V, 432-451.
1350 Palmieri Giuseppe Antonio
1663-1720, V, 468-509.
1351 Ranieri Domenico Antonio
1685-1699, V, 641-651.
1352 Soldiverio Giovanni Battista
1695-1719, V, 714-733.
1353 Della Mura Matteo
1702-1726, V, 768-782.
1354 Frusci Nicola
1720-1766, V, 1059-1105.
1355 Ninno Gaetano
1733-1777, V, 1493-1535.
1356 Caravita Tommaso
1741-1779, V, 1628-1666.

VIETRI DI POTENZA

1357 Focarazzo Pompeo
1572-1616, I, 86-94.
1358 Martini Vincenzo
1595-1612, I, 114-123.
1359 Focarazzo Camillo
1601-1627, I, 152-153.
1360 De Marco Marcello
1604-1622, I, 172-175.
1361 Palma Valerio
1604-1635, I, 176-177.
1362 Cernicchiaro Giulio Cesare
1615, I, 216.
1363 De Palma Francesco Antonio
1621-1636, I, 387; II, 256-263.
1364 De Cubellis Alfonso
1622-1626, I, 270.
1365 De Marco Vincenzo
1627-1641, I, 321-331.
1366 Ciciniello Cesare
1638-1650, I, 397.
1367 Manna Giuseppe
1643-1647, I, 446.
1368 Marino Francesco
1644, I, 447.
1369 Fontanarosa Giovanni F.sco
1649-1655, I, 487.
1370 Tascone Giovanni Lorenzo
1651-1693, I, 502-504.
1371 De Vittoria Francesco
1655, I, 546.

1372 Gaifi Francesco Antonio
1661-1665, III, 494.
1373 Muccia Donato Antonio
1667-1675, I, 657-660.
1374 Laspro Nicola
1669-1680, I, 698-700.
1375 Cappellani Giovanni
1696-1745, I, 1118-1128.
1376 Agoglia Giuseppe
1704-1709, I, 1284.
1377 Fontanarosa Angelo Antonio
1728-1749, I, 2219-2230.
1378 Cappellano Costantino
1739-1742, I, 2651.
1379 Sausto Gerardo
1740-1767, I, 2694-2696.
1380 Scudiero Francesco
1748, I, 3233.
1381 Forzati Felice
1751-1784, I, 3435-3468.
1382 Talco Anselmo
1752-1788, I, 3566-3572.
1383 Priore Giuseppe
1772, I, 4482.
1384 Marone Francesco
1788-1823, II, 1870-2000; III, 5355.
1385 Coppola Onofrio
1800-1807, II, 2182-2208.
1386 Di Stasio Giuseppe
1838-1849, II, 3625-3637.

VIGGIANELLO

1387 Padulese Giacinto
1628-1655, III, 343-354.
1388 Marino Francesco I
1663-1665, III, 526-529.
1389 Marino Francesco II
1729-1759, III, 1449-1475.
1390 De Angelis Gerardo
1735-1756, III, 1609-1612.
1391 Genovese Luca
1735-1742, III, 1613-1615.
1392 Fiore Antonio
1773-1800, III, 3371-3397.
1393 Marino Mario
1779-1798, III, 3830-3849.
1394 Gioia Luigi Saverio
1803-1825, III, 5199-5212.
1395 Carlucci Giuseppe
1807-1831, III, 5330-5354.

VIGGIANO

1396 De Blasiis Luigi Antonio
1629-1656, I, 373-379.
1397 De Nigris Francesco Antonio
1651-1663, I, 494-499.
1398 Pisani Paolo
1676-1705, I, 748-773.
1399 Marchiselli Giambattista
1690-1722, I, 942-963.
1400 Camarese Vincenzo
1694, I, 964.
1401 De Santis Giovanni Giacomo
1695-1726, I, 986-1014.
1402 Pisani Giambattista
1706-1732, I, 1309-1328.
1403 Marchiselli Giovanni Vincenzo
1713-1778, I, 1675-1705.
1404 De Cunto Ottavio
1714-1765, I, 1706-1716.
1405 Argenzio Decio
1719-1757, I, 1919-1929.
1406 Lapetina Antonio
1734-1766, I, 2414-2424.
1407 Argenzio Giuseppe
1741-1757, I, 2741-2757.
1408 De Cunto Nicola
1744-1785, I, 2904-2915.
1409 Milione Francescantonio
1746, I, 3018.
1410 Pisani Giuseppe
1762-1804, I, 4210-4234; II, 232-244.
1411 Nigro Ottavio
1768-1769, I, 4364.
1412 Padula Leonardo
1768-1805, I, 4365-4392; II, 471-480.
1413 Pisani Vincenzo Nicola
1754-1802, I, 4753-4757; II, 59-63.

1414 De Cunto Girolamo
1788-1829, II, 2342-2375.
1415 De Santis Domenico
1796-1837, II, 2855-2894.
1416 Pisani Vincenzo
1803-1808, II, 1120-1124.
1417 De Cunto Emanuele
1805, II, 486.
1418 De Santis Vito
1807-1849, II, 3641-3680.
1419 Spolidoro Saverio
1813-1836, II, 2801-2823.
1420 De Cunto Giuseppe Maria
1824-1851, II, 3768-3792.
1421 De Cunto Domenico
1835-1839, III, 5937.

VIGNOLA
(Pignola)

1422 Rocco Giovanni Domenico
1587-1603, I, 101-104.
1423 Russo Giuseppe
1616-1632, I, 220-227.
1424 Ferretti Antonio
1650-1669, I, 490-491.
1425 Gaeta Giuseppe
1654-1673, I, 534-539.
1426 Misurata Giuseppe
1667-1715, I, 661-697.
1427 Gaeta Graziano
1690-1726, I, 906-941.
1428 Gaeta Giuseppe
1710-1743, I, 1468-1469.
1429 Guma Girolamo
1711-1743, I, 1475-1507.
1430 Misurata Flavione
1717-1738, I, 1855-1876.
1431 Coppola Francesco
1721-1753, I, 1957-1972.
1432 Troilo Gerardo
1728-1737, I, 2209-2218.
1433 Rivelli Gerardo
1743-1747, I, 2810-2814.
1434 Sasso Carmine I
1743-1782, I, 2867-2902.
1435 Misurata Giuseppe II
1747-1773, I, 3061-3087.
1436 Guma Bernardo
1750-1782, I, 3301-3332.
1437 Tucci Michele
1757-1783, I, 3874-3900.
1438 Sasso Francesco Saverio
1784-1788, I, 4723-4727.
1439 De Rosa Matteo
1784-1795, I, 4728-4735.
1440 Guma Nicola
1783-1808, II, 1011-1038.
1441 Misurata Nico'ò
1785-1819, II, 1690-1721.
1442 Pietrafesa Giuseppe
1801-1824, II, 2088-2109.
1443 Sasso Carmine II
1825-1853, II, 3841-3869.

INDICE DEI NOTAI

Abbate Francesco, n. 1228
Abbate Giuseppe, n. 30
Abbate Scipione, n. 1227
Acerella Giovanni, n. 791
Acolia Giovanni, n. 60.
Adorante Giuseppe Nicola, n. 773
Adorisio Giovanni Domenico, n. 593
Agata Giovanni Tommaso, n. 569
Agata Roberto, n. 567
Agoglia Giuseppe, n. 1376
Albanese Domenico, n. 755
Albanese Giuseppe, n. 1223
Albani Giuseppe, n. 898
Albano Giovanni Domenico, n. 894
Albano Prospero, n. 31
Albano Prospero II, n. 32
Albano Vito, n. 368
Albisinni Filippo, n. 1022
Alfuzzi Francesco Paolo, n. 1181
Alfuzzi Manuppa, n. 1179
Allegretti Cesare, n. 170
Aloisio Gaetano, n. 240
Amalfi Leonardo, n. 424
Amalfi Nicola, n. 428
Ambolino Bartolo, n. 194
Ambolino Ottavio, n. 177
Abrosano Giovanni, n. 988
Ambrosini Vincenzo, n. 55
Ambrosio Giovanni Angelo, n. 982
Ambruso Egidio, n. 461
Ambruso Michele, n. 470
Andreacci Gerardo, n. 968.
Andriulli Carlo Antonio, n. 674.
Andriulli Nicola, n. 671
Angarola Rocco Felice, n. 202
Angiolillo Giuseppe, n. 114
Angrisani Vito, n. 127
Antonelli Giuliano, n. 1302
Apelli Giuseppe, n. 731
Appio Donato, n. 141
Appio Donato Nicola, n. 145
Appio Giuseppe Antonio, n. 147
Araneo Lorenzo, n. 828
Arcano Francesco Antonio, n. 415
Arcieri Pietrantonio, n. 1203
Arena Pasquale, n. 315
Arezza Ferdinando, n. 714
Arezza Francesco Saverio, n. 718
Arezza Pasquale, n. 315
Argenzio Decio, n. 1405
Argenzio Giuseppe, n. 1407
Arnaldo Giovanni, n. 304
Armenia Francesco, n. 511
Armenia Nicola Antonio, n. 509
Armenia Urbano, n. 514
Arnone Gaetano, n. 869
Arnone Vincenzo, n. 166
Arnone Vito, n. 374
Assafris Annibale, n. 504
Assafris Fulvio, n. 505
Assisi Gennaro, n. 944
Atella Andrea, n. 940
Atella Gerardo, n. 947
Atella Ignazio, n. 934
Atella Michele, n. 23

Baldo Donato Antonio, n. 836
Barbarito Giacomantonio, n. 41
Barbarito Giuseppe Antonio, n. 44
Barbazita Cristofaro, n. 101
Barbella Gerardo, n. 935
Barisano Giovanni, n. 1166
Barra Biase, n. 47
Bartolomeo Giuseppe, n. 443

Bartolomeo Liborio, n. 440
Basciano Cesare, n. 1299
Basile Francesco, n. 623
Basile Francesco, n. 1312
Basile Pietro, n. 630
Battaglia Francesco Paolo, n. 46
Battifarano Vincenzo, n. 150
Bavosa Fabio, n. 830
Bavosa Giambattista, n. 848
Bavosa Guglielmo, n. 850
Belladonna Antonio, n. 1050
Belladonna Francesco Paolo, n. 1059
Belladonna Vincenzo, n. 1054
Bellinfanti Domenico Antonio, n. 995
Belvasio Giovanni Antonio, n. 882
Beneventani Tommaso, n. 1137
Bentivenga Vincenzo, n. 1056
Bianchemani Andrea, n. 1010
Bianco Alfonso, n. 497
Bianco Alfonso, n. 650
Bianco Eliseo, n. 654
Bianco Michelangelo, n. 662
Bianco Nicola Antonio, n. 666
Bianco Nunzio, n. 1005
Bianco Scipione, n. 642
Bianculli Prospero, n. 269
Biscione Michele, n. 217
Bitetti Arcangelo, n. 5
Blasucci Domènico Antonio, n. 657
Bochicchio Carmelo, n. 1028
Bochicchio Domenico, n. 76
Boezio Placido, n. 107
Boffari Giovanni Domenico, n. 967
Bonello Colello, n. 1298
Bonifacio Pasquale, n. 453
Borea Antonio, n. 651
Braca Michele, n. 970
Braico Domenico Fortunato, n. 726
Brandi Pietro Antonio, n. 445
Briganti Angelo, n. 384
Bruni Oronzo, n. 168
Bruni Pasquale, n. 539
Bruni Vincenzo, n. 527
Bruno Antonio, n. 161
Bruno Antonio, n. 734
Bruno Donato, n. 121
Bruno Giovanni, n. 1072
Bucca Giovanni Antonio, n. 524
Buccico Giuseppe, n. 1026
Buongermino Domenico, n. 622
Buonpadrone Leonardo, n. 751
Buraglia Biagio Nicola, n. 993

Cabussi Giovanni, n. 1100
Cacossa Demètrio, n. 116
Caggiano Attanasio, n. 501
Caggiano Domenico, n. 661
Caggiano Domenico Gennaro, n. 660
Caggiano Filippo, n. 919
Caggiano Giovanni, n. 658
Caggiano Silvestro, n. 677
Caglia Camillo, n. 648
Caiafa Michele, n. 555
Caivano Albino, n. 1030
Caivano Felice, n. 1027
Caivano Francesco Saverio, n. 852
Caivano Francesco Saverio, n. 862
Caivano Giuseppe Antonio, n. 1025
Caivano Isidoro, n. 855
Caivano Nicola, n. 1024
Calicchio Innocenzo, n. 672
Calogero Antonio, n. 211
Calviello Giuseppe, n. 1037
Camarese Vincenzo, n. 1400
Cameriero Giuseppe, n. 286
Campanelli Giuseppe, n. 12
Canadeo Nicola, n. 173
Candia Nicodemo, n. 247
Caniglia Giovanni Battista, n. 599
Cantisano Vincenzo, n. 435
Capasso Francesco Antonio, n. 237
Capece Nicola, n. 859
Cappellani Giovanni, n. 1375
Cappellani Giovanni Antonio, n. 1192
Cappellano Costantino, n. 1378
Cappiello Antonio, n. 856
Capobianco Lucio, n. 790
Caputo Leonardo Antonio, n. 578
Caracciolo Giuseppe, n. 971
Caracciolo Rocco, n. 972
Caramanda Francesco, n. 903
Caravita Tommaso, n. 1356
Carbone Gennaro, n. 1278
Carbone Raimondo, n. 1116

Cardone Cesare, n. 535
Carella Salvatore, n. 1347
Carelli Nicola, n. 347
Carelli Nicola, n. 344
Caricchio Matteo, n. 1266
Carlucci Giuseppe, n. 1395
Carmisano Massenzio, n. 548
Carniola Samuele, n. 763
Caronna Francesco Saverio, n. 821
Caroppoli Francesco, n. 61
Caroppoli Gerardo, n. 64
Caruso Bernardo, n. 271
Caruso Francesco Paolo, n. 626
Caruso Martino, n. 243
Casalaspro Giuseppe Nicola, n. 942
Casale Giuseppe, n. 1158
Cascina Giuseppe, n. 890
Casella Francesco Antonio, n. 43
Casella Giulio, n. 187
Caselli Giovanni Antonio, n. 184
Casini Francesco, n. 1034
Cassiere Michele, n. 458
Cassiero Domenico, n. 333
Castagna Antonio, n. 1241
Castagna Pietro Antonio, n. 1238
Castronuovo Giovanni D.co, n. 233
Castronuovo Nicola, n. 1117
Catalano Giuseppe, n. 256
Catania Domenico, n. 1170
Catapano Marco Antonio, n. 1099
Catena Tommaso, n. 963
Cattaneo Francesco Saverio, n. 1040
Cavallo Vincenzo, n. 1222
Cecere Paolo, n. 1049
Celani Francesco, n. 827
Celani Gioacchino, n. 255
Celani Giustiniano, n. 833
Celano Egidio, n. 231
Celso Nicola, n. 1123
Centonze Nicola Domenico, n. 612
Cernicchiaro Giulio Cesare, n. 1362
Cerone Francesco, n. 1293
Cerullo Domenico Antonio, n. 118
Cerullo Marcantonio, n. 115
Cervellini Francesco, n. 815
Chiruzza Bernardino, n. 885
Chiruzza Giovanni Domenico, n. 887
Chiefalà Nicola, n. 563
Ciaglia Francesco, n. 93
Cianci Antonio, n. 241
Cianciarino Vito, n. 1173
Cicchelli Prospero, n. 268
Cicchelli Vito, n. 266
Ciciniello Cesare, n. 1366
Cima Gerardo, n. 965
Cipolla Liborio, n. 627
Cioffari Sozzomeno, n. 1067
Ciola Giuseppe, n. 364
Cirelli Michelangelo, n. 502
Ciruzzi Francesco, n. 1167
Ciurzio Angelo, n. 1296
Collazzo Nicola, n. 164
Colombo Francesco, n. 683
Colonna Francesco, n. 498
Coluccia Donato, n. 793
Consiglio Francesco, n. 229
Contangelo Ferdinando, n. 788
Contangelo Francesco Paolo, n. 786
Contangelo Giovanni, n. 780
Contardi Rocco, n. 1043
Conte Domenico, n. 1088
Conte Nicola, n. 706
Contuzza Onofrio, n. 772
Coppola Alessandro, n. 220
Coppola Canio, n. 218
Coppola Francesco, n. 1431
Coppola Onofrio, n. 1385
Coppola Pompilio, n. 346
Cordasco Giovanni Maria, n. 949
Coronato Rocco, n. 1138
Corrado Angelo Giovanni, n. 267
Coscia Vito, n. 85
Cosentino Antonio, n. 1000
Cosentino Rocco, n. 487
Cosenza Gaetano, n. 206
Costantino Antonio, n. 1029
Cotinella Giuseppe, n. 1253
Cozzi Vincenzo, n. 700
Cripezzi Antonio, n. 826
Cripezzi Nicola, n. 824
Cristallo Giovanni Battista, n. 1038
Crocco Francesco, n. 1150
Cupola Francesco Saverio, n. 1093

Curzio Giulio, n. 7
Cuscianni Giuseppe Nicola, n. 636

D'Addozio Domenico, n. 637
D'Alessandro Domenico, n. 695
D'Alessandro Gennaro, n. 1018
D'Alessandro Nicola, n. 692
D'Alessandro Nicola, n. 699
D'Alessandro Paolo, n. 686
D'Alessandro Pietro Antonio, n. 688
D'Aloise Attilio, n. 495
D'Aloise Filippo, n. 1339
D'Aloise Marco Antonio, n. 492
D'Altomare Ascanio, n. 1075
D'Amato Donato, n. 906
D'Amato Giovanni Matteo, n. 351
D'Amato Nicola, n. 355
D'Ambrosio Luca Antonio, n. 1171
D'Amieno Giuseppe Domenico, n. 915
D'Amieno Lorenzo, n. 910
D'Angelo Vito Nicola, n. 1112
Dantona Pietro Antonio, n. 620
D'Anzi Cesare, n. 679
Danzi Giambattista, n. 362
D'Arai Giuseppe Antonio, n. 1274
D'Arai Pancrazio Maria, n. 1276
D'Arai Pasquale, n. 1280
D'Aria Domenico Nicola, n. 393
D'Aria Francesco, n. 337
D'Aria Giacomo, n. 332
D'Aria Giovanni Battista, n. 383
De Acciardo Giovanni, n. 1319
De Aloisio Prospero, n. 1057
De Amatis Marco, n. 644
De Ambrosio Donato, n. 892
De Amicis Oronzio, n. 604
De Angelis Gerardo, n. 1390
De Angelis Giuseppe, n. 34
De Ansalone Giustino, n. 58
De Athena Scipione, n. 530
De Basilio Giovanni, n. 1310
De Bellis Baldassarre, n. 108
De Bellis Giuseppe, n. 100
De Bellis Pasquale, n. 111
De Benedictis Parisio, n. 209
De Benedictis Pietro Antonio, n. 900
De Bernardo Pietro Antonio, n. 979
De Blasiis Luigi Antonio, n. 1396
De Bonis Rocco, n. 870
De Canio Raffaele, n. 1281
De Carlo Giuseppe, n. 91
De Carlo Leonardo, n. 87
De Cassandro Antonello, n. 641
De Chiruzza Giulio Cesare, n. 881
De Cicco Antonio, n. 812
De Cillis Antonio, n. 212
De Cillis Mario, n. 216
De Cillis Mario, n. 222
De Cillo Annibale, n. 1146
De Cubellis Alfonso, n. 1364
De Cunto Domenico, n. 1421
De Cunto Emanuele, n. 1417
De Cunto Girolamo, n. 1414
De Cunto Giuseppe Maria, n. 1420
De Cunto Nicola, n. 1408
De Cunto Ottavio, n. 1404
De Danesiis Eustachio, n. 574
De Domenico Vito, n. 655
De Federiciis Giuseppe, n. 114
De Felice Cesare, n. 381
De Freriis Giuseppe, n. 180
De Gattis Camillo, n. 956
Degiotti Andrea, n. 750
De Grandis Domenico Angelo, n. 335
De Grazia Donato, n. 27
De Grisi Egidio, n. 1257
De Helis Giovanni Francesco, n. 1300
De Helis Lorenzo, n. 1297
De Jacobis Giovanni Antonio, n. 1062
De Ippoliti Giovanni F.do, n. 707
De Jula Giovanni, n. 446
De Leonardis Francesco A.nio n. 197
De Leonardis Gerardo Antonio, n. 205
De Leonardis Giovanni Maria, n. 200
De Leto Giovanni, n. 523
Delfino Giambattista, n. 179
Del Giudice Giuseppe, n. 962
D'Elia Giovanni Battista, n. 57
D'Elia Rocco, n. 113
Della Mura Giuseppe, n. 98
Della Mura Matteo, n. 1353
Dell'Aspro Nicola, n. 659
Dell'Osso Filippo, n. 143
Dell'Osso Francesco, n. 142

Del Monaco Giovanni V.zo, n. 740
Del Monte Michele, n. 1175
Del Monte Vincenzo, n. 1183
Del Quaglia Vincenzo, n. 1332
De Luca Domenico Antonio, n. 466
De Luca Francesco, n. 669
De Luca Francesco Antonio, n. 165
De Luca Francesco Antonio, n. 710
De Luca Francesco Antonio, n. 712
De Luca Gerardo, n. 442
De Luca Giovanni Antonio, n. 711
De Luca Giuseppe, n. 437
De Luca Nicola, n. 715
De Luca Pietro, n. 709
Del Vaglio Ferdinando, n. 1186
Dema Francesco, n. 877
De Magistris Damiano, n. 411
De Mango Agostino, n. 409
De Mango Giovanni Pietro, n. 402
De Mango Giuseppe, n. 412
De Mango Lelio, n. 410
De Marco Cesare, n. 1226
De Marco Marcello, n. 1360
De Marco Vincenzo, n. 1365
De Marinis Giovanni Felice, n. 1004
De Marinis Onofrio, n. 1006
De Marino Tommaso, n. 413
De Marsilia Angelo, n. 407
De Marsilia Marcello, n. 408
De Masellis Battista ,n. 188
De Masellis Scipione, n. 176
De Masio Francesco Antonio, n. 65
De Matteo Francesco, n. 313
De Mellis Fabio, n. 1048
De Mellis Leonardo, n. 1315
De Meo Pasquale, n. 860
De Mitis Aurelio, n. 765
De Morte Antonio, n. 961
De Morte Giambattista, n. 238
De Motta Persio, n. 447
De Nicola Vito Nicola, n. 557
De Nigris Filippo Maria, n. 1003
De Nigris Francesco Antonio, n. 1397
De Nigris Nicolò, n. 163
De Ninno Giacomo, n. 646
Dentice Gaetano, n. 1132
De Pace Giovanni Battista, n. 506
De Palma Antonio, n. 1134
De Palma Francesco Antonio, n. 1363
De Paola Donato, n. 1031
De Paola Raffaele, n. 1035
De Pasquale Vincenzo, n. 789
De Paulis Giambattista, n. 933
De Pierro Francesco, n. 1194
De Querquis Giuseppe I.zo, n. 1084
De Querquis Innocenzo, n. 385
De Rago Antonio, n. 314
De Raho Giovanni Angelo, n. 748
De Rautiis Francescantonio, n. 1242
De Rautiis Giovanni Carlo, n. 1332
De Rautiis Giuseppe Carlo, n. 1229
D'Ercole Flaminio, n. 591
D'Ercole Vito Nicola, n. 594
De Risi Giuseppe Vitale, n. 1157
De Rivello Bernardino, n. 1254
De Robertis Giovanni, n. 262
De Robertis Pietrangelo, n. 807
De Roma Giovanni Battista, n. 1288
De Roma Nicola, n. 1285
De Rosa Francesco Antonio, n. 813
De Rosa Giambattista, n. 994
De Rosa Matteo, n. 1439
De Ruggero Giovanni, n. 515
De Ruggero Giuseppe Maria, n. 518
De Salvatore Giuseppe, n. 1305
De Salvo Domènico, n. 311
De Salvo Girolamo, n. 309
De Sanctis Geronimo, n. 33
De Santis Domenico, n. 1415
De Santis Giovanni Giacomo, n. 1401
De Santis Vito, n. 1418
De Sarlo Pasquale, n. 1058
De Sarra Ludovico Saverio, n. 610
De Senno Bruno, n. 1277
De Silvio Pasquale, n. 63
De Simone Pietro Antonio, n. 246
De Stefano Angelo Antonio, n. 45
De Stefano Giuseppantonio, n. 3
De Suricis Ignazio, n. 625
De Turris Gerardo, n. 104
De Turris Giuseppe, n. 297
De Turris Giuseppe Maria, n. 292
De Turris Giuseppe Maria, n. 298
De Vito Domenico, n. 387

De Vito Donato, n. 382
De Vito Giuseppe, n. 379
De Vito Nicola, n. 595
De Vito Pasquale, n. 378
De Vito Pasquale, n. 397
De Vittoria Francesco, n. 1371
De Vivo Marcantonio, n. 1309
Di Amato Giacomo, n. 925
Diano Giovanni Domenico, n. 880
Di Atena Arcangelo, n. 540
Di Biase Michele, n. 805
Di Biase Vincenzo, n. 808
Di Canio Raffaele, n. 1282
Di Cona Giovanni, n. 528
Di Dio Giovanni, n. 50
Di Donato Gerardo, n. 174
Di Filippo Pietro, n. 795
Di Fiore Fulvio, n. 526
Di Gese Francesco Paolo, n. 1115
Di Gese Giuseppe, n. 1118
Di Gianni Giusèppe Antonio, n. 849
Di Gilio Canio, n. 16
Di Gilio Giovanni, n. 19
Di Giulio Giulio, n. 652
Di Grazia Lorenzo, n. 175
Di Gregorio Saverio, n. 538
Di Jacovo Marcantonio, n. 99
Di Leo Giovanni Francesco, n. 589
Di Lieto Carmine, n. 520
Di Lieto Felice, n. 516
Di Lillo Vincenzo, n. 1145
Di Luca Francesco Antonio, n. 1320
Di Maio Gerardo, n. 192
Di Meo Stefano, n. 851
Di Napoli Giovanni Battista, n. 999
Di Nunzio Nunzio, n. 1142
Di Pierro Francesco, n. 1122
Di Pierro Pietro Santo, n. 71
Di Pietro Rocco, n. 293
D'Ippolito Giovanni Battista, n. 391
D'Ippolito Giuseppe, n. 388
Di Rago Camillo, n. 921
Di Rienzo Giuseppe Carlo, n. 1190
Di Roma Giambattista, n. 1289
Di Stasio Giuseppè, n. 1186
Di Stasio Nicola, n. 102
Di Stasio Nicola, n. 110
Di Tullio Giuseppe, n. 930
Di Tullio Marcantonio, n. 182
Di Turzio Marcantonio, n. 1144
Domi Matteo Francesco, n. 389
Donadei Amico, n. 1304
Donadei Giovanni, n. 1301
Donadio Domenico, n. 353
Donadio Vito, n. 359
D'Oringa Giovanni, n. 476
D'Oringa Giuseppe, n. 480
D'Orlando Giovanni Pietro, n. 513
D'Orlando Paolo, n. 405
Doti Angelo, n. 545
Doti Angelo, n. 697
Doti Angelo, n. 1316
Doti Baldassarre, n. 701
Doti Francesco, n. 546
Doti Francesco, n. 1136
Doti Francesco, n. 1140
Doti Nicola, n. 156
Doti Tommaso, n. 1139
Doti Vincenzo, n. 544
Durante Gènnaro, n. 554
Durante Matteo, n. 1051
Durante Nicola, n. 556

Emma Giovanni Battista, n. 467
Epifania Prospero, n. 725
Ettorre Francesco, n. 675
Evangelista Antonio, n. 558
Evangelista Giovanni B.do, n. 550

Falvella Francesco Domenico, n. 48
Falvella Rocco, n. 1237
Fanelli Antonio, n. 1231
Fanelli Canio, n. 1287
Fanelli Domenico Antonio, n. 457
Fanelli Giuseppe, n. 474
Fanelli Paolo, n. 463
Fanelli Rocco, n. 451
Fanelli Vincenzo, n. 1284
Fanuele Antonio, n. 1153
Farenghia Antonio, n. 801
Fasanelli Onofrio, n. 1011
Favale Giuseppe, n. 153
Fedora Nicola, n. 1217
Fedota Andrea, n. 1344

Felitti Giovanni Battista, n. 1199
Felitti Nicola, n. 1291
Felitto Nicola, n. 1205
Ferrante Carlo, n. 499
Ferrara Andrea, n. 303
Ferrara Michele, n. 1176
Ferrara Pietro Paolo, n. 425
Ferrara Vito Michele, n. 1118
Ferrazzano Decio, n. 977
Ferrazzano Giovanni Antonio, n. 976
Ferretti Antonio, n. 1424
Ferri Ferdinando, n. 525
Ferrone Carlo, n. 131
Ferrone Giacinto, n. 125
Ferrone Giuseppe Antonio, n. 140
Festa Domenico Antonio ,n. 601
Feuli Pasquale, n. 1188
Fidatelli Antonio, n. 783
Fidatelli Giuseppe Donato, n. 775
Filardi Giovanni, n. 490
Fimiani Andrea, n. 203
Fini Domenico Bonaventura, n. 778
Fiore Antonio, n. 1392
Fiorillo Giovanni Giacomo, n. 507
Fittipaldi Antonio, n. 694
Fittipaldi Ferdinando, n. 13
Fitiipaldi Pietro Antonio, n. 481
Florentino Nicola, n. 483
Florenzano Antonio, n. 997
Florenzano Filippo, n. 989
Florenzano Francesco Maria, n. 436
Florenzano Nicola Maria, n. 1225
Florio Francesco, n. 1177
Florio Nicola, n. 1172
Focarazzo Camillo, n. 1359
Focarazzo Pompeo n. 1357
Fontanarosa Angelo Antonio, n. 1377
Fontanarosa Giovanni F.sco, n. 1369
Forte Francesco, n. 330
Forte Giulio, n. 1012
Forte Giuseppe, n. 1015
Fortunato Gerardo, n. 1149
Fortunato Nicola Antonio, n. 1102
Forzati Fabio, n. 449
Forzati Felice, n. 1381
Francia Angelo, n. 533
Franzino Paolo, n. 371
Frezza Francesco Antonio, n. 1162
Frusci Nicola, n. 1354
Fuccillo Biagio, n. 958
Fuccillo Nicola, n. 959
Fugaro Stefano, n. 1077
Furiati Antonio, n. 398
Furiati Antonio, n. 1161
Furlò Leonardo Antonio, n. 146

Gaeta Giuseppe, n. 1425
Gaeta Giuseppe, n. 1428
Gaeta Graziano, n. 1427
Gagliardi Ferdinando, n. 1052
Gaia Domenicantonio, n. 932
Gaia Luca Antonio, n. 928
Gaifi Francesco Antonio, n. 1372
Galante Antonio, n. 689
Galante Giovanni, n. 685
Galante Giovanni, n. 693
Galante Giuseppe, n. 704
Galella Alessandro, n. 803
Galella Antonio, n. 792
Galella Carlo Antonio, n. 798
Galella Domenico, n. 794
Galella Nicola, n. 799
Galgani Giuseppe, n. 954
Galgano Donato, n. 460
Gallucci Annibale, n. 373
Galoppo Antonio, n. 38
Galotti Giuseppe, n. 291
Galotti Nicola, n. 287
Gambaro Valentino, n. 572
Gambaro Vincenzo, n. 576
Garaguso Francesco, n. 878
Garaguso Gerardo, n. 872
Garaguso Leonardo Antonio, n. 875
Garzone Giovanni Battista, n. 759
Gavano Cruciano, n. 766
Gavano Giuseppe, n. 768
Gavano Giuseppe, n. 774
Genosa Gioacchino, n. 1079
Genovese Francesco, n. 70
Genovese Luca, n. 1391
Genovese Matteo, n. 74
Genovese Matteo, n. 973
Genzani Diomede, n. 40
Gerbasi Giuseppe Antonio, n. 952

Gerardi Giuseppe, n. 15
Gerardi Nicola, n. 702
Gesualdi Francesco, n. 1084
Gesualdi Giovanni, n. 1086
Gesualdi Giovanni Agostino, n. 1078
Giachetti Domenico, n. 1202
Giachetti Gerardo, n. 1206
Giacobino Francesco, n. 1327
Giacobino Pietro Antonio, n. 721
Giacoja Nicola, n. 444
Giacomino Giovanni Vincenzo, n. 924
Giagno Mauro Felice, n. 776
Giampietro Cristofaro, n. 687
Giannini Biagio, n. 1270
Giannini Egidio, n. 1267
Giannoccaro Gaetano, n. 326
Giannoccaro Gennaro, n. 720
Giannone Giuseppe, n. 1121
Gianturco Francesco, n. 69
Gigliobianco Alessandro, n. 747
Giliberti Giacomo, n. 400
Giliberti Pasquale, n. 9
Gimbatti Saverio, n. 562
Giocolano Nicola, n. 577
Gioia Ferdinando, n. 252
Gioia Giuseppe Angelo, n. 263
Gioia Luigi Saverio, n. 1394
Gioia Vincenzo, n. 1336
Gioncati Innocenzo, n. 1275
Giordano Domenico, n. 1127
Giordano Domenico, n. 1159
Giordano Marcantonio, n. 280
Giordano Vincenzo, n. 341
Giorgio Donato, n. 462
Gioseffi Costantino, n. 802
Gioseffi Felice, n. 137
Giuliani Vincenzo, n. 473
Giura Pietro Antonio, n. 560
Giuzio Giuseppe, n. 1196
Giuzio Rocco, n. 28
Glionna Carlo, n. 920
Glionna Donato, n. 914
Granata Antonio, n. 645
Grande Pasquale, n. 54
Granelli Gerardo, n. 1207
Granito Giuseppe, n. 1313
Grassi Antonio, n. 338
Greco Francesco, n. 1348
Greco Francesco Antonio, n. 517
Greco Francesco Donato, n. 1251
Greco Giovanni Battista, n. 1258
Greco Giovanni Paolo, n. 503.
Greco Giovanni Tommaso, n. 891
Greco Raimondo, n. 1107
Greco Scipione, n. 1259
Grieco Antonio, n. 92
Grieco Francesco, n. 561
Grifo Alessio, n. 605
Griffo Egidio, n. 468
Grimaldi Beniamino, n. 1041
Grimaldi Canio, n. 1221
Grimaldi Carlo Maria, n. 399
Grimaldi Francesco Antonio, n. 817
Grimaldi Francesco Antonio, n. 1224
Grimaldi Paolo, n. 816
Grippo Francesco, n. 65
Grippo Francesco, n. 75
Grippo Giovanni Domenico, n. 185
Grippo Giuseppe, n. 72
Grippo Giuseppe Maria, n. 472
Grisi Camillo, n. 923
Grisolia Francesco, n. 401
Grisolia Persio, n. 406
Grossi Nicola, n. 302
Guarino Egidio, n. 230
Guerrieri Pietro, n. 396
Guida Andrea, n. 434
Guida Francesco, n. 427
Guida Giacomo, n. 418
Guida Giovanni, n. 420
Guma Bernardo, n. 1436
Guma Girolamo, n. 1429
Guma Nicola, n. 1440
Gurgo Paolo, n. 284

Iacobelli Nicola, n. 96
Iacovone Oronzio, n. 609
Iacovone Oronzio, n. 628
Iacovone Vincenzo, n. 638
Iannicelli Francescantonio, n. 77
Iannelli Gian Domenico, n. 81
Iannibelli Giovanni Battista, n. 308
Iannibelli Giuseppe, n. 307
Iannini Biagio, n. 1271
Iannini Francesco Nicola, n. 1269
Iannini Matteo, n. 1272

Imperatrice Desiderio, n. 746
Innecco Francesco, n. 987
Iocolani Giacomo, n. 39
Ippolito Giuseppe, n. 394
Ippolito Michele, n. 918
Isabelli Carlo, n. 927
Isabelli Giulio, n. 931
Iula Vito, n. 871
Iullia Giovanni, n. 186
Izzo Domenico, n. 719
Izzo Pasquale, n. 300

Lacurcia Tommaso, n. 752
Ladaga Rocco, n. 978
Lafratta Giuseppe Antonio, n. 784
Lafratta Nicola, n. 779
Lagreca Leonardo, n. 584
Lagrotta Nicolò, n. 488
Laina Francesco Antonio, n. 717
Lamontagna Vitale, n. 1169
Lancellotti Rocco, n. 820
Lancellotti Tommaso, n. 819
Lancieri Pietro, n. 1191
Lapenta Nicola, n. 295
Lapetina Antonio, n. 1406
Laraia Domenico Antonio, n. 465
Laraia Giuseppe, n. 456
Larocca Giuseppe Antonio, n. 4
Larotonda Giovanni Domenico, n. 26
Lasala Biagio Antonio, n. 1345
Lasala Giuseppe Domenico, n. 1342
Lasoldata Pietro Antonio, n. 1311
Laspro Nicola, n. 1374
Lati Gaetano, n. 199
Lati Nicola, n. 198
Latilla Giuseppe, n. 369
Lauria Francesco, n. 376
Lauria Francesco Saverio, n. 325
Lauria Francesco Saverio, n. 339
Lauria Gerardo Antonio, n. 171
Lauria Saverio, n. 1340
Lauria Vincenzo, n. 1329
Laurino Carmelo, n. 1204
Laurino Gabriele, n. 1201
Laurino Gennaro, n. 551
Laurino Giovanni Battista, n. 1198
Laurino Giuseppe, n. 1200
Laurino Giuseppe, n. 1209

Laurita Pasquale, n. 941
Laus Donato, n. 119
Laviola Nicola, n. 896
Leo Deodato, n. 275
Leo Domenico, n. 273
Leo Nicola, n. 278
Leone Giuseppe, n. 1306
Leone Giuseppe Nicola, n. 285
Leone Nicola Maria, n. 904
Leone Pietro, n. 318
Leopardi Antonio, n. 159
Lepore Bonaventura, n. 361
Lepore Domenico, n. 367
Lepore Giovanni Battista, n. 282
Letterelli Gennaro, n. 1090
Lettieri Vincenzo, n. 696
Libonati Francesco, n. 1019
Lionetti Domenico Antonio, n. 735
Lisanti Francesco, n. 328
Lofrusci Gaspare, n. 782
Logiovine Ignazio, n. 536
Lojento Leonardo, n. 1187
Lo Judice Giovanni Lorito, n. 484
Lo Judice Giovanni Tommaso, n. 479
Lombardi Francesco Paolo, n. 957
Losavio Michele Luigi, n. 824
Losavio Vito Nicola, n. 613
Loscalzo Antonio, n. 14

Maffei Domenico Antonio, n. 552
Magaldi Prospero, n. 1055
Maggi Damiano, n. 771
Maggi Francesco Antonio, n. 769
Magnone Francesco Antonio, n. 244
Magrone Nicola Giovanni, n. 1042
Maiorino Giovanni Battista, n. 485
Maiorino Matteo, n. 486
Maiullari Bartolomeo, n. 210
Malanca Nicola, n. 1033
Malpede Michele, n. 1095
Malpede Nunziante, n. 1092
Malvasi Giovanni Antonio, n. 883
Malvasi Rocco, n. 148
Manara Giuseppe, n. 1101
Mancini Antonio, n. 512
Mancini Arcangelo, n. 857
Mancini Domenico, n. 861
Mancini Domenico Antonio, n. 770

Mancini Francesco Antonio, n. 508
Mancini Giuseppe, n. 510
Mancusi Domenico Antonio, n. 89
Mandina Francesco Nicola, n. 639
Manfredelli Tommaso, n. 489
Mangeri Domenico, n. 753
Mangeri Giacomo, n. 1039
Mango Francesco Maria, n. 356
Mango Francesco Maria, n. 951
Mango Nazario, n. 1185
Manna Giuseppe, n. 1367
Manzone Nicola, n. 279
Manzone Nicola Maria, n. 36
Maradei Gennaro, n. 151
Maraffino Donato, n. 1070
Marasco Gervasio, n. 103
Marchese Giovanni, n. 810
Marchese Scipione, n. 938
Marchiselli Giambattista, n. 1399
Marchiselli Giovanni V.zo, n. 1403
Margiotta Agostino, n. 1295
Marigliani Serafino, n. 1243
Marigliano Alessandro, n. 1249
Marinelli Nicola, n. 6
Marino Francesco, n. 1368
Marino Francesco, n. 1388
Marino Francesco, n. 1389
Marino Gaetano, n. 761
Marino Giuseppe, n. 1047
Marino Lorenzo, n. 762
Marino Lorenzo, n. 1245
Marino Lorenzo, n. 1247
Marino Mario, n. 1393
Marino Pasquale, n. 758
Marone Francesco, n. 1384
Marone Luigi, n. 11
Marotta Giacomo Antonio, n. 1264
Marotta Giuseppe, n. 1252
Marsico Fulgenzio, n. 1307
Marsilia Bartolomeo, n. 416
Marsilia Giuseppe, n. 422
Marsilio Francesco, n. 334
Marsilio Francesco Antonio, n. 907
Marsilio Giovanni Pietro, n. 336
Martinelli Donato Angelo, n. 608
Martini Vincenzo, n. 1358
Martino Canio, n. 348
Martino Canio, n. 823
Martorano Giuseppe, n. 1079
Masi Michelangelo, n. 245
Mastrangelo Michele, n. 1096
Mastrangioli Domenico, n. 1094
Mastropietro Antonio, n. 319
Mastropietro Giovanni Antonio, n. 139
Matarano Vincenzo, n. 1334
Matera Pasquale, n. 386
Matone Alessandro, n. 128
Matone Antonio, n. 130
Matone Antonio, n. 138
Matone Domenico, n. 133
Matone Donato Antonio, n. 135
Matone Girolamo, n. 124
Matone Giuseppe, n. 134
Matone Orazio, n. 123
Matone Romualdo, n. 136
Mattia Domenico, n. 377
Mattia Giuseppe, n. 1220
Matturro Carmine, n. 106
Matturro Lorenzo, n. 94
Mazzaro Carlo, n. 323
Mazzaro Domenico, n. 329
Mazzeo Leonardo Antonio, n. 414
Mazzilli Giovanni, n. 207
Mazziotta Onofrio, n. 310
Mazziotta Vitale, n. 51
Mele Gioacchino, n. 316
Melfi Andrea, n. 1168
Melucci Giuseppe Nicola, n. 806
Melucci Vincenzo, n. 809
Menafra Carlo, n. 157
Menafra Domenico, n. 167
Menunni Raffaele, n. 822
Mercadante Egidio, n. 403
Messina Giambattista, n. 1240
Micele Antonio, n. 1156
Micele Gaetano, n. 1152
Micele Giuseppe Donato, n. 1155
Micene Filippo, n. 1104
Miele Angelo, n. 829
Miele Angelo, n. 831
Miele Angelo, n. 845
Miele Giovanni Antonio, n. 835
Miele Mario. n. 837
Miele Massenzio, n. 834
Milione Francescantonio, n. 1409

Minerva Filippo, n. 1317
Miraglia Biagio, n. 519
Missuti Vitale, n. 349
Misurata Flavione, n. 1430
Misurata Giuseppe, n. 1426
Misurata Giuseppe, n. 1435
Misuraca Nicolò, n. 1441
Misuriello Francesco Paolo, n. 611
Mitidiero Vitante, n. 421
Moles Pietrantonio, n. 24
Molfese Giuseppe, n. 25
Molino Potito, n. 322
Moliterno Giuseppe, n. 352
Monaco Ricciardetto, n. 494
Montano Giambattista, n. 879
Montello Altobello, n. 656
Montemurro Oronzio, n. 605
Montesano Carmine, n. 742
Montesano Giuseppe, n. 1079
Montesano Marco Antonio, n. 1075
Montesano Vincenzo, n. 744
Morani Cesare, n. 754
Morano Carlo, n. 17
Morano Galizio, n. 1273
Morano Tommaso, n. 913
Morassi Gaetano, n. 727
Moscatelli Donato, n. 643
Muccia Antonio, n. 1063
Muccia Donato Antonio, n. 1373
Muccia Paolo Antonio, n. 1060
Murena Bartolomeo, n. 1234
Musano Cosimo, n. 846
Muscillo Donato, n. 955
Muscio Gerardo, n. 219
Muscio Gerardo, n. 224
Muscio Onofrio, n. 223
Musio Giovanni Cesare, n. 493
Musio Leone, n. 491

Natale Gerardo, n. 936
Nella Francesco Antonio, n. 603
Nemma Nunzio, n. 144
Nigro Nicola, n. 112
Nigro Ottavio, n. 1411
Ninno Gaetano, n. 1355
Nocerito Camilliano, n. 1325
Nocerito Filippo, n. 1322
Nocerito Gaetano, n. 1324
Nocito Celestino, n. 1330
Nocito Pietro, n. 1323
Nocito Pietro, n, 1337
Notargiovanni Giovanni, n. 213
Notaroberto Michele, n. 1244

Onofrio Giovanni Antonio, n. 884
Onorati Francesco Domenico, n. 678
Orlandi Antonio, n. 208
Ostuni Domenico Antonio, n. 1213
Ottati Giuseppe, n. 392
Ottati Melchiorre, n. 635

Pace Giovanni Battista, n. 777
Pacelli Fabrizio, n. 97
Pacelli Francesco Antonio, n. 95
Paciello Giovanni Domenico, n. 363
Pacifico Francesco Antonio, n. 343
Padula Gerardo, n. 939
Padula Giovanni, n. 736
Padula Giovanni Battista, n. 739
Padula Giovanni Leonardo, n. 227
Padula Giuseppe, n. 1160
Padula Giuseppe, n. 1184
Padula Leonardo, n. 1412
Padula Mario, n. 737
Padula Michele, n. 375
Padula Nicola, n. 743
Padulese Giacinto, n. 1387
Pagano Antonio, n. 153
Pagano Antonio, n. 825
Pagano Sebastiano, n. 404
Paggetta Marchisio, n. 749
Paladino Leonardo, n. 360
Palagano Domenico, n. 250
Palazzo Domenico, n. 331
Palermo Giuseppe, n. 703
Palermo Tommaso, n. 698
Palma Alessandro, n. 676
Palma Alessandro, n. 911
Palma Valerio, n. 1361
Palmieri Giuseppe Antonio, n. 1350
Palmieri Giuseppe Maria, n. 201
Palmieri Nicola Mattia, n. 204
Palomba Cesare, n. 67
Palomba Giambattista, n. 73
Palombella Saverio, n. 764
Palumbo Gaetano, n. 796

Palumbo Giuseppe Antonio, n. 664
Palumbo Pasquale, n. 667
Panaro Biagio, n. 129
Panessa Gabriele, n. 590
Panessa Leonardo, n. 596
Pannarese Domenico, n. 889
Pantaleo Goffredo, n. 912
Pantaleo Maria Francesco, n. 916
Pantaleo Matteo, n. 909
Pantaleo Pietro, n. 908
Panza Giuseppe, n. 239
Panza Pietro, n. 432
Panza Pietro, n. 1073
Papaleo Diego, n. 259
Papaleo Saverio, n. 253
Paradiso Francesco Antonio, n. 235
Parrella Catalano Cesare, n. 1044
Parrella Catalano Cesare, n. 1046
Parrelli Nicola, n. 160
Parvulo Donato Antonio, n. 587
Pascale Cesare, n. 864
Pascale Ferdinando, n. 863
Pascale Gennaro, n. 868
Pascale Nicola, n. 866
Pasca Giovanni Battista, n. 1326
Pasca Leonardo, n. 1321
Pasca Leonardo Antonio, n. 1333
Pasca Marcantonio, n. 1303
Pasqualicchio Gaetano, n. 723
Passarella Francesco Antonio, n. 1
Passarella Vincenzo, n. 2
Pastino Bernardo, n. 1328
Pastore Gaetano, n. 1022
Paternoster Domenico, n. 155
Patrissi Vincenzo, n. 1069
Paulicelli Leonardo, n. 571
Paulicelli Pietro, n. 568
Pecoriello Pasquale, n. 1212
Pedacchio Nicola, n. 1105
Pellecchia Scipione, n. 653
Pellegrino Pietro, n. 1164
Pellusio Francesco Antonio, n. 189
Pelosi Giuseppe Nicola, n. 841
Penna Saverio, n. 945
Pepe Giuseppe, n. 800
Pepe Innocenzo, n. 917
Pepignano Giulio Cesare, n. 272
Peraggino Vincenzo, n. 1012
Perilli Rocco, n. 196
Perillo Francesco, n. 708
Perfetti Giovanni Crisostomo, n. 985
Perfetti Giulio, n. 980
Perfetti Vincenzo, n. 992
Perretta Antonio, n. 439
Perretta Giuseppe, n. 441
Pesco Adamo, n. 317
Pesco Carminio, n. 321
Pesco Domenico Oronzo, n. 320
Pesco Giuseppe, n. 324
Pesole Giulio, n. 264
Petraccone Antonio, n. 1343
Petraccone Vito Antonio, n. 1341
Petrocelli Giovanni, n. 680
Petrocelli Vincenzo, n. 682
Petrocelli Vincenzo, n. 705
Petronella Filippo, n. 42
Petronelli Leonardo Antonio, n. 190
Petrizza Giuseppe Francesco, n. 787
Petrizza Tiberio, n. 781
Petruccio Domenico, n. 248
Piacentino Antonio, n. 117
Piacentino Saverio, n. 120
Piccininni Giovanni Battista, n. 549
Piccininno Francesco Maria, n. 289
Piccinni Angelo, n. 670
Piccinni Carlo, n. 673
Picernese Canio, n. 937
Pierro Giambattista, n. 1068
Pietrafesa Giuseppe, n. 1442
Pina Girolamo, n. 390
Pinto Giambattista, n. 847
Pinto Giovanni Vincenzo, n. 649
Pinto Michele, n. 543
Pirrone Leonardo, n. 1178
Pisanelli Bernardo, n. 1020
Pisanelli Saverio, n. 438
Pisani Domenico, n. 183
Pisani Francesco, n. 191
Pisani Giambattista, n. 195
Pisani Giambattista, n. 1402
Pisani Giuseppe, n. 193
Pisani Giuseppe, n. 1410
Pisani Paolo, n. 1398
Pisani Vincenzo, n. 1416
Pisani Vincenzo Nicola, n. 1413
Pizzilli Carmelo, n. 618

Poli Giambattista, n. 242
Policastro Agostino, n. 1292
Policastro Luigi, n. 1294
Polini Domenico, n. 366
Polini Domenico, n. 372
Polini Nicola, n. 370
Polini Pietro Paolo, n. 760
Politi Francesco, n. 745
Pollio Antonio, n. 1151
Polosa Salvatore, n. 214
Pontolillo Giuseppe, n. 1211
Ponzo Angelo, n. 1016
Porticella Leonardo, n. 586
Potenza Giulio Cesare, n. 1197
Potenza Pietro, n. 1193
Preziuso Antonio, n. 649
Priante Giuseppe, n. 983
Priante Michele, n. 996
Priante Nicola, n. 986
Priante Nicola Angelo, n. 990
Priante Santo, n. 981
Priante Vito Antonio, n. 984
Principe Francesco, n. 236
Priore Giuseppe, n. 1303
Propato Domenico, n. 1008

Quinante Ottavio, n. 345
Quinto Giovanni Battista, n. 897
Quinto Giovanni Paolo, n. 713
Quinto Pietro Paolo, n. 902
Quinto Vincenzo, n. 52

Racioppi Francesco, n. 839
Rago Casto, n. 340
Rago Pietro Paolo, n. 417
Rago Tommaso, n. 342
Raimondo Andrea, n. 895
Raimondo Giuseppe Maria, n. 899
Ramì Andrea, n. 1338
Ranieri Domenico Antonio, n. 1351
Rautiis Giovanni Domenico, n. 1233
Rautiis Marcaurelio, n. 1230
Rautiis Rocco, n. 1235
Recco Francesco Antonio, n. 597
Recco Guglielmo, n. 905
Remollino Giuseppe, n. 804
Rendina Francesco Saverio, n. 347
Renna Francesco Saverio, n. 874
Ricchizio Coriolano, n. 580
Ricchizio Petruccio, n. 573
Ricci Domenico, n. 350
Ricci Ottavio, n. 354
Ricciardi Carmine, n. 35
Ricciardi Vincenzo, n. 37
Riccio Ferdinando, n. 691
Riccio Nicola, n. 1208
Ricciuti Francesco Saverio, n. 945
Ricciuti Luigi, n. 953
Ricciuti Nicola Maria, n. 950
Ricotta Gennaro, n. 943
Rigirone Gerardo, n. 301
Rinaldi Francesco, n. 1128
Rinaldi Francesco Nicola n. 429
Rinaldi Giovanni, n. 423
Rivelli Gerardo, n. 1433
Rivello Giovanni Battista, n. 1255
Roberti Biagio, n. 261
Robilotta Egidio, n. 733
Robilotta Giambattista, n. 741
Robilotta Pasquale, n. 738
Robertino Antonio, n. 732
Rocco Giovanni Battista, n. 281
Rocco Giovanni Domenico, n. 1422
Rocco Luca Antonio, n. 225
Romagnano Giuseppe, n. 559
Romano Carlo, n. 1124
Romano Domenico, n. 327
Romano Leonardo, n. 454
Roselli Arcangelo, n. 1130
Roselli Giovanni, n. 1131
Roselli Giustiniano, n. 1126
Roselli Nicola Maria, n. 1133
Roselli Paolo, n. 1129
Rossano Giuseppe, n. 431
Rossano Giuseppe, n. 1074
Rossi Biase, n. 998
Rossi Francesco, n. 1262
Rossi Giovanni, n. 531
Rossi Giuseppe, n. 541
Rossi Mario, n. 729
Rotondano Orazio, n. 1263
Rotunno Michele, n. 966
Rotunno Vito, n. 547
Rubino Marcantonio, n. 842
Ruggiero Francesco, n. 617
Ruggiero Rocco, n. 1279

Rugilo Alessio, n. 814
Rugna Felice Antonio, n. 1125
Ruoti Teodosio, n. 1290
Ruscigno Melchiorre, n. 448
Russo Andrea, n. 532
Russo Giuseppe, n. 1232
Russo Mario, n. 811
Russo Rosario, n. 537
Russo Vito, n. 534
Ruvo Giuseppantonio, n. 665
Ruvo Nicola, n. 663

Sabbatella Francesco, n. 158
Sabella Leonardo, n. 583
Saladino Giovanni Bernardino, n. 730
Salatino Giovanni Giacomo, n. 49
Salerno Domenico, n. 251
Salerno Domenico, n. 258
Salerno Ferdinando, n. 249
Salerno Ferdinando, n. 254
Salerno Francesco, n. 149
Salerno Francesco, n. 274
Salerno Giuseppe, n. 276
Salerno Leonardo, n. 1180
Salerno Leonardo Andrea, n. 1182
Saluzzi Gabriele, n. 20
Saluzzi Francesco Paolo, n. 18
Saluzzi Michele, n. 22
Sampogna Donato, n. 893
Sanità Marcantonio, n. 570
Sansone Egidio, n. 452
Santalucia Fiorentino, n. 430
Santangelo Pietro, n. 1286
Santarcangelo Vincenzo Pietro, n. 633
Santarsiero Domenico, n. 80
Santarsiero Nicola, n. 84
Santodonato Luca, n. 716
Santoro Giulio, n. 582
Santoro Vincenzo, n. 1331
Santoro Vito, n. 90
Saponara Domenico Antonio, n. 1219
Saponara Michelangelo, n. 1346
Saraceni Mauro, n. 62
Saraceno Domenico, n. 215
Saracino Domenico, n. 221
Sarconi Francesco Paolo, n. 288
Sarconi Tommaso, n. 602
Sarne Eusebio, n. 668
Sartorelli Giovanni, n. 395
Sasso Carmine, n. 1434
Sasso Carmine, n. 1443
Sasso Francesco Saverio, n. 1438
Sasso Rocco, n. 948
Sassone Vincenzo, n. 1017
Satriani Giacomo, n. 1147
Sausto Gerardo, n. 1379
Savino Domenico Antonio, n. 455
Savino Nicola, n. 565
Sbarra Matteo, n. 265
Scafarelli Ascanio, n. 926
Scafarelli Giovanni Antonio, n. 922
Scaldaferri Giovanni Andrea, n. 482
Scalese Giovanni, n. 1174
Scalese Ruggero, n. 1082
Scarano Antonio, n. 886
Scarano Carlo, n. 553
Scardaccione Matteo, n. 929
Scardaccione Michele, n. 1114
Scardini Girolamo, n. 257
Scarilli Gerardo, n. 858
Scarilli Michelangelo, n. 854
Scarpetta Domenico, n. 690
Scarpetta Giovanni Battista, n. 684
Scavone Cesare, n. 464
Scelzi Angelo, n. 290
Scelzi Francesco Paolo, n. 876
Scelzi Giovanni Battista, n. 294
Schettino Biase, n. 1268
Schettino Giulio, n. 1256
Schettino Leonardo n. 1265
Schettino Nicola, n. 1261
Schiavone Michelangelo, n. 629
Schiavone Tommaso Antonio, n. 619
Schiuma Giuseppe, n. 607
Schiuma Filippo, n. 621
Sciaraffia Francesco, n. 819
Scioscia Antonio, n. 840
Scioscia Fabio, n. 843
Scioscia Pompeo, n. 844
Scudiero Francesco, n. 1380
Segni Antonio, n. 21
Serfilippo Simone, n. 1314
Serio Domenico, n. 1053
Serritelli Onofrio, n. 1218
Serubo Giovanni Battista, n. 475
Severino Francesco, n. 1165

Sgrillo Nicola, n. 296
Sgrillo Tiberio, n. 283
Siderno Domenico, n. 1111
Siciliani Gaetano, n. 785
Silvaggi Tobia, n. 785
Simone Giuseppe, n. 109
Simonetti Lorenzo, n. 299
Siniscalchi Donato, n. 500
Siniscalco Domenico, n. 56
Sion Domenico, n. 888
Solazzo Luigi, n. 728
Soldivero Giovanni Battista, n. 1352
Sole Vincenzo Maria, 1154
Spagna Carmine, n. 8
Spagna Pasquale, n. 10
Spasiani Francesco, n. 1283
Spaziante Egidio, n. 459
Spaziante Luigi Maria, n. 471
Spaziante Raffaele, n. 469
Spena Giovanni, n. 226
Spena Giovanni, n. 234
Spena Giuseppe Maria, n. 232
Spera Antonio, n. 1216
Spera Fortunato, n. 1210
Spera Pasquale, n. 1097
Spera Ignazio, n. 1091
Spinelli Carlo, n. 581
Spinelli Nicola Francesco, n. 588
Spolidoro Saverio, n. 1419
Spolzino Giovanni, n. 162
Stanga Giovanni, n. 496
Stefano Alessandro, n. 1250
Suglia Giacinto, n. 615
Suozzo Giambattista, n. 1032
Supercoli Francesco, n. 1349

Talco Anselmo, n. 1382
Tascone Giovanni Lorenzo, n. 1370
Taglianetti Francesco, n. 1045
Tamangi Marco, n. 1063
Tamangi Marco, n. 1066
Tamangi Matteo, n. 1065
Tarantino Francesco Antonio, n. 312
Taranto Fazio, n. 1260
Taranto Francesco Saverio, n. 260
Taratufolo Giuseppe, n. 598
Taratufolo Tommaso, n. 600
Targige Nicola, n. 304
Tarulli Domenico, n. 853
Tavolari Marcantonio, n. 178
Tedeschi Michele, n. 864
Tedesco Francesco, n. 1009
Tedesco Michelangelo, n. 1014
Terracina Giuseppe, n. 1143
Testi Francesco, n. 969
Telesca Francesco, n. 78
Telesca Gaetano, n. 82
Telesca Nicola, n. 86
Teodoro Giuseppe Maria, n. 767
Teofilo Francesco, n. 832
Timpone Nicola Antonio, n. 681
Titiro Gerardo, n. 132
Torraca Angelo Antonio, n. 1103
Torraca Gerardo, n. 1113
Torraca Giuseppe, n. 1110
Torraca Michele, n. 1109
Torraca Pasquale, n. 873
Torricelli Carlo, n. 631
Torricelli Saverio, n. 616
Tortora Francesco, n. 592
Tortorella Carlo, n. 433
Tortorella Giovanni Battista, n. 426
Tortorelli Donato Antonio, n. 380
Tortoriello Marzio, n. 181
Tozzi Angelo Maria, n. 974
Tozzi Pasquale, n. 960
Trabace Giuseppe Antonio, n. 756
Troyli Carlo, n. 724
Troyli Gaetano, n. 722
Troylo Gerardo, n. 1432
Tucci Michele, n. 1437
Tucci Tommaso, n. 1021
Turiello Giuseppe, n. 122
Turtura Francesco, n. 1148
Tuzio Pasquale, n. 277

Ungaro Giuseppe, n. 450
Urecchia Vincenzo, n. 305

Vaccaro Girolamo, n. 79
Valente Domenico, n. 1007
Valentino Antonio, n. 1106
Valentino Antonio, n. 1239
Valentino Francesco, n. 1081
Valentino Giovanni Battista, n. 585
Valentino Maria Gaetano, n. 1087

VALENTINO Pasquale n. 1085
VALICENTE Giovanni Francesco, n. 1308
VELLUSI Andrea, n. 88
VENEZIA Leonardo, n. 632
VENOSA Alessio, n. 270
VENOSA Pasquale, n. 1002
VERALLI Ferdinando, n. 29
VERDECANNA Giustino, n. 1195
VERRASTRO Nicola, n. 83
VERRICELLI Antonio, n. 579
VERRICELLI Giacomo, n. 575
VIGGIANI Donato, n. 901
VIGGIANI Paolo, n. 1060
VIGLIALBI Antonio, n. 169
VIGLIALBI Rocco, n. 172
VIGNAPIANA Paolo, n. 365
VIGNATI Angelo Andrea, n. 1248
VIGNOLA Gerardantonio, n. 865
VIGNOLA Vincenzo, n. 867
VIGORITI Vincenzo, n. 634
VILLANI Cesare, n. 614
VILLANI Scipione, n. 647
VILLONE Filippo, n. 53
VILLONE Vitale, n. 357
VIOLA Giuseppe Michele, n. 757
VIRTELLI Francesco, n. 529
VISCARDI Giuseppe, n. 154
VISCARDI Paolo, n. 1135
VISEGLIA Nicola, n. 1036
VITA Biase, n. 522
VITA Domenico, n. 1246
VITA Nicola, n. 419
VITAGLIANO Antonio, n. 68
VITARELLA Francesco, n. 477
VITARELLA Giovanni Maria, n. 478
VITELLI Antonio, n. 126
VITELLI Michelangelo, n. 1318
VOTTA Fedele, n. 542
VOZZI Vincenzo, n. 1335

ZACCARDI Giovanni Battista, n. 838
ZANELLA Leonardo, n. 797
ZARRILLO Bernardo, n. 105
ZEBEDEO Antonio, n. 1214
ZEBEDEO Tommaso, n. 1215
ZITAROSA Innocenzo, n. 1108
ZOCCOLI Bartolomeo, n. 59
ZOCCOLI Vincenzo, n. 1098
ZOCCOLI Giuseppe Domenico, n. 1089
ZOTTARELLI Felice, n. 1120

SCAVI ARCHEOLOGICI NELLA CONTRADA S. VITO PRESSO IL LAGO DI SALPI

La contrada S. Vito si trova in riva al lago di Salpi, a circa 2 km. sud dal sito conosciuto col nome di Posta di Salpi o Monte di Salpi, dove si vedono ancora resti antichi della *Salapia romana* costruita nel I sec. a.C. e distrutta, a quanto pare, nel 662. Chi viene da Trinitapoli, può raggiungere la contrada prendendo la carrozzabile che congiunge Trinitapoli con Zapponeta e arrivato a Casale De Pasquale girando verso Est vi entra subito nella nostra contrada. Chi, invece, viene da Zapponeta deve prendere prima la carrozzabile in direzione SO, poi quella in direzione SE per Trinitapoli e, dopo Montaltino, deviando a sinistra nella carreggiata per Posta di Salpi, può raggiungere tanto i resti di Salapia romana quanto la contrada S. Vito.

La zona di S. Vito e dei dintorni fu ampiamente descritta nel 1838 da C. Afan de Rivera (1). In seguito la contrada fu visitata da

---

(1) Negli *Atti della Reale Società Economica di Capitanata* del 1838 vengono descritti i ruderi che in quel tempo ancora esistevano attorno al lago di Salpi e nella zona immediatamente adiacente: « La sua sponda (del lago di Salpi cioè) di mezzogiorno che è guernita per la maggior parte di piccole colline, fu abitata un tempo, e quasi per intiera, offrendone chiari indizi i ruderi di antiche fabbriche, che veggonsi ora e sulla sponda e nelle vicinanze.... A piccola distanza da Casal Trinità (oggi Trinitapoli) si veggono i fossati e le fondamenta di un antichissimo castello, avendo una circonferenza esterna di 325 passi, una interna di 105 da oriente a occidente ed una larghezza di passi 80 da sud a nord. Il primitivo nome del castello ignorasi. A tempo dei Goti esisteva col nome di *Castello di Trinità*, tenuto da essi come un posto interessante. *A due miglia dall'isola di Castello, in un sito che è bagnato dal lago dal solo lato nord, veggonsi molte fondamenta di antiche fabbriche*, oggi denominate S. Vito per qualche monastero dell'era cristiana o meglio un villaggio. Al tempo di Leonardo Alberti si opinava che S. Vito fosse un antico castello, così detto per la quantità di serpi che qui rinvenivansi.... Dopo S. Vito alla distanza di oltre due miglia, sul piano di una collina, circa 200 passi dal lago, si veggono gli avanzi di una città distrutta. *E' dessa la nuova Salapia fabbricata in quel sito dagli abitanti stessi dell'antica*. Nove miglia distan-

Zapponeta

Foce Aloisa (interrata)

Contra Alma Pannata

Tre Pietra

Foce Carmosina

Foce Nuova

Rovedi Salpi

Posta di Salpi

Montaltino

la Cerina

Contra S. Vito

Pas De Pasquale

Porto Canale

Margherita di Savoia

Chiavicetta

Trinitapoli

Giardinetto

Carta geografica delle Saline e della contrada S. V to.

A. Angelucci (2), il quale inviò ad Arturo Issel la seguente descrizione:

« Dicono che qui fosse un convento, ma io non mi perito di impugnare questa tradizione. Gli avanzi sono di fabbrica antica e non del medio evo, e si compongono di frammenti di colonne di mattoni già ricoperte di stucco che sono ancora sul posto ed in linea retta, indizio di un portico, e vicino ad esse sta parallelamente il resto del muro di un edificio a camerelle con intonachi levigati e dipinti a vivi colori a fresco od all'encausto, proprio come quelli di Pompei. In una camerella si vede ancora un canaletto destinato forse a condurre l'acqua in un bagno; dal che trassi argomento di giudicare quello antico edifizio un luogo di delizia, una villa suburbana di Salapia. Vi raccogliemmo varii pezzi d'intonaco e di cornici di stucco, il tutto dipinto, ed un frammento di capitello corinzio simile a quelli del tempio di Vesta a Tivoli. Questo suburbio, credo io di Salapia, donde è lontano circa 2 km. avrà certamente corso la sorte medesima della città mentovata, che fu presa dal pretore romano C. Cosconio nel secondo anno della guerra sociale (90 a. C.) e distrutta sin dalle fondamenta ».

Dopo la visita dell'Angelucci un lungo silenzio si stende su questa zona ed i rari richiami fatti nelle grandi sintesi storiche nulla aggiungono alla sua migliore conoscenza.

Un'attenzione particolare fu data al problema dell'antica Sala-

---

te dalla prima ed oltre tre circa dal secondo, e precisamente in quel luogo detto dai pescatori S. Placida, in vicinanza dell'attuale Torre di Rivoli verso oriente, e che per i cambiamenti ai quali fu sempre soggetto il littorale adriatico è oggi sott'acqua interamente, vedonsi a tempo sereno e ad acqua chiara le rovine di numerose fabbriche, intersecate da lunghi vuoti delle strade.... A circa un miglio dall'antica Salapia, evvi un colle più elevato, distante dal lago mezzo miglio. Chiamasi oggi *Monte Altino*: ha veramente del pittoresco per la sua gaia posizione e offre chiari indizi di un distrutto villaggio. Nel luogo detto *Cerina* finalmente, lontano da Monte Altino circa un miglio, ed un altro dal lago, vedesi un terreno di non piccola estensione che elevasi alquanto dal piano della campagna, ed anche esso presenta chiari indizi di una città distrutta chiamata forse Cerina. *Nella breve estensione dunque di dieci miglia, vantò la sponda meridionale del lago di Salpi ben cinque siti abitati.* Salpi cadde nell'irruzione di Totila o degli altri Re Goti o Longobardi o sotto Costanzo nel 662 ».

(2) A. Angelucci, *Una visita ai laghi di Salpi e di Lesina nella Capitanata* (lettera al chiarissimo dott. sig. Arturo Issel), Genova, 1872, pp. 1-10; la descrizione è a p. 6.

pia da un notaio di S. Ferdinando di Puglia, Adamo Riontino (3), il quale descrive pure la zona di S. Vito e propone una identificazione per gli antichi ruderi ivi esistenti.

Nella contrada S. Vito però non erano mai stati eseguiti scavi archeologici. Soltanto nell'autunno del 1953, mentre era soprintendente alle antichità di Puglia e Materano il defunto Ciro Drago, dopo alcuni saggi di scavo iniziati il 5 novembre 1953 a Monte di Salpi, il 17 novembre dello stesso anno furono iniziati degli scavi a S. Vito. Gli scavi tumultuari proseguirono con lunghe interruzioni fin verso l'autunno del 1954. Il cantiere di scavo, chiuso una volta dal nuovo soprintendente alle antichità di Puglia prof. Nevio Degrassi, fu in seguito riaperto come cantiere scuola (4).

L'ubicazione precisa della zona archeologica di S. Vito si può fare tenendo presente il foglio 165, III, Trinitapoli dell'I. G .M. Lungo la riva meridionale del lago di Salpi, ridotto ora a vasche salifere, a poco più di tre chilometri a levante delle rovine di Monte di Salpi, si osserva come tale riva rientra nel lago formando una specie di angolo acuto. Tirando una parallela fra le due rive su cui si incunea tale angolo acuto, si forma un piccolo triangolo, nella cui base sono situati i resti antichi. La zona archeologica di S. Vito è posta quasi interamente nell'attuale territorio della Salina ed è li-

(3) Adamo Riontino, *Canne*, Trani, Vecchi et C. ed., 1942, specialmente le pp. 183-266. I risultati del Riontino aspettano la conferma dall'indagine archeologica.

(4) Purtroppo lo scavo fu fatto senza una severa sorveglianza e il materiale che avrebbe dovuto giungere al museo nazionale di Taranto o almeno al museo di Foggia è andato tutto disperso. Se qualche cosa si può dire oggi su questi scavi, ciò è dovuto alla sig.na Franca Deidda, allora ispettore onorario ai monumenti di Margherita di Savoia e assistente volontaria presso lo insegnamento di Topografia dell'Italia antica della Fac. di Lettere dell'Università di Bari. A Lei tutto il nostro ringraziamento perchè, (da noi consigliata e giudata, nelle varie visite fatte sul posto durante gli scavi) ha redatto un modesto giornale di scavo, che nel momento attuale ci aiuta a dare una descrizione particolareggiata dei rinvenimenti. Una breve notizia su questi rinvenimenti è stata pubblicata dal prof. Nevio Degrassi in *F. A.*, XI, 1958, n. 2823.

mitata a NE da un canale (fig. 1) e a SO da un argine che divide la proprietà della baronessa Anzano-De Michele (5) dagli acquitrini saturi di salsedine di proprietà del Comune di Trinitapoli. Seguendo a piedi quest'argine, per mancanza di strade carreggiabili, si incontrano i resti antichi presso il lago. Nella parte centrale la zona presenta un leggero rilievo, che raggiunge al massimo l'altezza di m. 2 rispetto al canale. Nell'angolo N vi è una depressione, che, in qualche punto, si trova al di sotto del livello del canale, motivo per cui si trova quasi sempre sott'acqua.



Fig. 1. - Zona archeologica e canale di S. Vito.

Le tracce di antiche costruzioni non si notano, però, soltanto in questa zona, ma proseguono abbondanti al di là dell'argine nella tenuta della baronessa Anzano, affiorano nel canale che ha distrutto la stazione archeologica per una lunghezza di almeno 2 Km. Una nostra passeggiata fatta lungo l'argine per un percorso di circa un chilometro e mezzo ci permette di affermare che la zona archeologica è molto più estesa. Lungo quest'argine abbiamo raccolto vari cocci di ceramica a vernice nera, come pure frammenti preistorici di ceramica impressa a crudo di tipo Molfetta e abbondanti lame di selce (vedi cartina).

---

(5) Oggi si accede a questi resti dalla masseria Anzano - De Michele, erroneamente segnata nel foglio dell'I.G.M., da noi citato, col nome di Casale De Pasquale.

La parte più ricca di resti antichi, quella descritta dall'Angelucci, dove furono eseguiti gli scavi si potrebbe racchiudere in un rettangolo di m. 100 x 70.

Gli scavi, giacchè non vi era il permesso del direttore della Salina, furono iniziati a circa m. 20 dall'argine, nella proprietà Anzano-De Michele, dove affioravano alcuni resti in superficie. In un primo momento fu messo in luce solo un pavimento di m. 4,50 per 6,20, ben fatto da un impasto di pozzolana, pietrisco e frammenti di laterizi con malta. Abbandonati gli scavi dopo un giorno di lavoro, a causa dell'acqua che affiorava ovunque, furono ripresi più tardi e portarono alla scoperta di un locale, che il prof. N. Degrassi pensa fosse adibito probabilmente ad oleificio. Il pavimento, sopra ricordato, presenta un canale largo cm. 34. Accanto al pavimento vi è una striscia non pavimentata, larga m. 0,65, attraversata da due canaletti che provengono da sotto il pavimento e si gettano in due vasche scoperte, profonde m. 1,50, internamente intonacate, una di m. 4 x 2 con un gradino di discesa e l'altra di 2 x 2. Sul pavimento sono riconoscibili le impronte del torchio (si tratta di tre fori visibili al centro del pavimento) per le olive, il cui succo andava in alcune vasche di varia grandezza disposte in serie (se ne sono scoperte due) (fig. 2 e 3).

A m. 3,75 verso SE dal locale con le due vasche furono trovati affioranti resti di muri di un grande edificio di m. 10 x 21,60. Tutti questi resti appartengono sicuramente ad un grande edificio. Durante lo scavo sono venuti alla luce frammenti di cornici di stucco, frammenti di ceramica a vernice nera, come pure qualche coccio di ceramica a vernice nera sovraddipinta o suddipinta in rosso. Interessante un frammento interamente verniciato di nero, con decorazione di *kyma* con ovuli rossi sull'orlo. Il frammento può essere avvicinato ad uno *skyphos* del Museo Nazionale di Napoli con decorazione uguale sull'orlo e avente sul corpo un tralcio di viticci con fogliette di edera (6).

Riconoscibili i frammenti di un *lagynos* e molti coperchietti di ceramica più grossolana. Insieme al materiale antico si trovano pure cocci di una ceramica color rosa internamente e con ingubbiatura verde all'esterno, che sembra sia ceramica medioevale. In base ai

---

(6) A. Rocco, *Ceramica delle fabbriche tarde,* in *C. V. A.*, Italia, fasc. XXIV, Mus. Naz. Napoli, fasc. III 1954, tav. 45, n. 3.

pochi dati in nostro possesso possiamo dire che le due vasche siano sicuramente di fabbrica antica, ma forse riadoperate nel periodo medioevale.

Ottenuto il permesso del direttore della Salina, dal 18 novem-



Fig. 2.

Figg. 2 e 3. Le vasche dell'oleificio.



Fig. 3

bre 1953 gli scavi furono eseguiti nella zona estesa tra l'argine e il canale della salina, e precisamente in un rettangolo limitato a soli m. 46 x 90, dove si rinvennero resti cospicui di una grande *domus* ellenistica (7).

Nel rettangolo indicato distinguiamo per facilità di presentazione i seguenti gruppi:

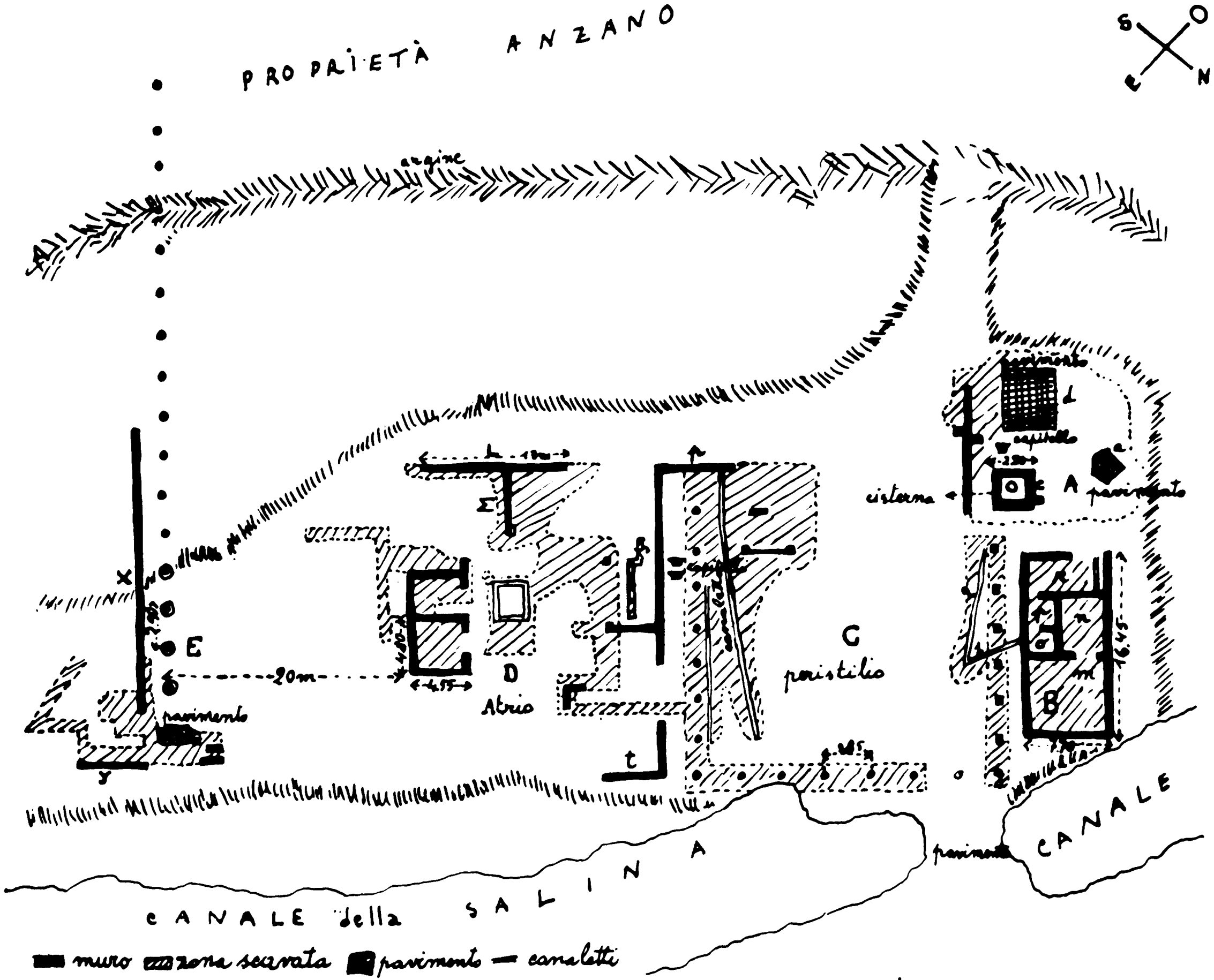
1. gruppo A (zona della cisterna)
2. gruppo B (zona delle cinque camerelle)
3. gruppo C (il peristilio)
4. gruppo D (l'atrio)
5. gruppo E (il grande peristilio o *viridarium*).

1. *Gruppo A (zona della cisterna).*

Le scoperte fatte in questa parte della zona archeologica, che si trova nell'angolo SO del rettangolo tracciato, scavata il 1. dicembre 1953, sono costituite di pochi resti di un pavimento in graniglia e pozzolana (*a*) in parte distrutto, di un pavimento di m. 5,25 x 4,70 (*d*) privo quasi dello strato superficiale e di un ambiente con una cisterna in mezzo (*c*) (vedi pianta). Il pavimento *d* ci permette di osservare la tecnica di costruzione dello stesso: nella malta venivano disposti a mo' di spina di pesce pezzi di laterizi e tegole, oppure qualche coccio ceramico.

Un saggio fatto sul lato NO del pavimento *d,* al di sotto di esso, portò alla scoperta di numerosi frammenti ceramici, piuttosto piccoli, ma facilmente integrabili. Fra i frammenti predomina un tipo di terracotta verde-giallastra, inferiore come tecnica, di cui si è rinvenuto quasi intero un vaso cilindrico (alt. cm. 18, diam. cm. 8), accanto a ceramica rosso-mattone in genere ben depurata con pareti sottilissime. E' presente pure la ceramica con ingubbiatura rossa del tipo della ceramica sigillata a pareti molto fini. Degni di rilievo sono poi alcuni frammenti di ceramica a vernice nera con decorazione in rilievo. Ricordiamo l'orlo di una piccola coppa decorato con tre cordoni in rilievo e con un giro di scarabei e due fondi di coppe globulari (uno col diam. di cm. 7, l'altro di cm. 8) decorati

(7) Nella descrizione seguiremo non l'ordine degli scavi eseguiti, bensì la posizione topografica dei ruderi trovati e rimasti allo scoperto, cominciando dall'angolo ovest del nostro rettangolo.



SCHIZZO DELLA ZONA ARCHEOLOGICA DI S. VITO.

con foglioline in rilievo disposte in file attorno al vaso partendo dal centro del fondo. Tre conchigliette fungono da piedi, mentre un nastro annodato in rilievo limita la decorazione delle foglioline (8).

Più che foglioline, come pensavo nel momento della scoperta, le raffigurazioni sono piume, che presentano una nervatura centrale e dei tratti obliqui per rendere la peluria delle stesse. Un'utilissimo confronto, mi sembra, si possa fare con il coperchio di un bruciaprofumi argenteo di Taranto pubblicato dal Wuilleumier (9), ornato con 12 file di piume che si sovrappongono progressivamente per formare una specie di cupola. Il motivo si adattava molto bene alle tipiche coppe di ceramica detta megarese, perciò credo si tratti sicuramente di frammenti di ceramica detta comunemente di tipo di Megara, decorata con rilievi impressi e proveniente da diversi centri ellenistici sparsi attraverso l'Italia, la Grecia, la Russia meridionale, l'Asia minore, la Siria e la Palestina, l'Egitto. I nostri frammenti entrano nella classe II del Courby (10), che racchiude i vasi ricoperti soltanto da noduli e da costole a forma di foglie. Spesso la decorazione di questa classe è soltanto vegetale o floreale, senza alcuna figura umana: corona, foglie e fiori; non sono infrequenti petali assai ravvicinati gli uni agli altri che producono l'effetto di una strigilatura. Il Thompson ritiene quest'ultimo tipo di origine ateniese. La cronologia dei vasi megaresi, per quanto difficile, si stende, secondo l'opinione comune degli studiosi, tra il III e II sec.

---

(8) Purtroppo questi frammenti visti soltanto una volta nel lontano 1953, e dei quali abbiamo fatto solo un disegno, oggi perduti, ci hanno messo, in un primo tempo, in difficoltà per trovare dei confronti utili. Sin dal momento della scoperta considerammo i frammenti come appartenenti alla ceramica cosiddetta megarese, sebbene questo tipo di ceramica è privo di manici e piedi. Dopo vari confronti, però, eliminammo qualsiasi punto di contatto con la ceramica a vernice nera con decorazione plastica (mascherine), molto rara, prodotta a Taranto nel IV sec. a. C., come pure con la ceramica detta campana dal Lamboglia (*Atti del Primo Congresso Internazionale di Studi Liguri,* 1952, pp. 139-206), oggi chiamata semplicemente *ceramica interamente verniciata,* su proposta di P. Mingazzini (*C.V.A.*, Italia, fasc. XXIX, Capua, Mus. Campano (III), Roma, 1958) e con i vasi caleni prodotti tra il 280 - 150 a. C.

(9) P. Wuilleumier, *Le trésor de Tarente* (collection Edmond De Rothschild), Parigi, 1930, p. 54, tav. VII.

(10) Courby, *Les vases grecs à reliefs,* Parigi, 1922, p. 334.

a. C. e scende anche nel I sec. a. C. in alcuni centri (es. Delo)(11).

Tra il materiale ceramico rileviamo il frammento di un orlo di vaso di ceramica a vernice nera decorato con ovuli i quali oltre ad essere in rilievo sono dipinti in rosso. Fra gli altri oggetti rinvenuti segnaliamo: una lama in osso, ben levigata, sottilissima, lunga cm. 20, larga cm. 2,5, una lucerna intera monolicne ellenistica con lungo beccuccio, di terracotta grigiastra, numerosi altri frammenti di lucernette, alcuni in ceramica a vernice nera. Non molto lontano da questi frammenti, e precisamente nell'angolo N del pavimento, vennero alla luce numerosi frammenti di tegoloni e di intonaco lucentissimo, dipinto in bianco.

A m. 3,32 dal pavimento (*d*), in direzione NE, fu trovato un pavimento quadrato (m. 2,80 x 2,80), circondato da un gradino alto appena cm. 18 e largo cm. 70. Al centro del pavimento ricoperto di un intonaco dipinto in rosso pompeiano vi è una cisterna, a forma di campana, profonda m. 2 e con l'apertura dell'imboccatura di cm. 77. L'orlo, di qualche centimetro rialzato sul livello del pavimento, è accuratamente rifinito e ricoperto di uno strato di malta impermeabile che ricopre tutto l'interno della cisterna (vedi pianta e fig. 4).

Intorno alla cisterna abbondano le tegole, alcune intere, i resti d'intonaco dipinto in rosso pompeiano e frammenti di ceramica a vernice nera ben depurata. Fra i resti di decorazione parietale si nota un frammento decorato con tre serpentine gialle e piccole foglioline raggruppate tre a tre sul fondo dipinto in rosso. Verso l'angolo E del pavimento fu trovato uno *skyphos* quasi intero di ceramica interamente verniciata in nero, alto cm. 13 e col diametro della bocca di cm. 15. Intorno al gradino, dalla parte esterna fu scavata una trincea al di sotto del pavimento. Si trovarono numerosi frammenti di ceramica a vernice nera con decorazione incisa, ma i resti erano così piccoli da non poter ricostruire nè forme, nè decorazione. Nu-

---

(11) Ci rimaneva un'ultima difficoltà: quella dei piedi fatti di conchigliette. Un'informazione ulteriore ci permise di osservare che i vasi li tipo Megara fabbricati in Spagna erano caratterizzati proprio da piedi formati da conchiglie. Potevano essere giunti questi vasi per via commerciale. Ma anche Taranto, per non arrivare fino in Spagna, produce coppe di tipo megarese, con piccoli piedi, o meglio supporti, fatti a modo di conchigliette, perciò si può pensare a oggetti giunti, per via commerciale, da Taranto.

merosi i cocci di ceramica grigiastra e le tegole. Tra il pavimento (*d*) e la cisterna fu trovato un capitello dorico.

A questi rinvenimenti dobbiamo aggiungere un muro lungo circa m. 10, che si stende a soli m. 2 dalla cisterna in direzione SE. Il muro orientato NE-SO quasi alla sua metà si incrocia con un altro disposto transversalmente, lungo m. 3,52. L'intero rudere ha attualmente la forma di croce (fig. 5) e si è conservato per un'altezza di m. 0,90. Alla base di questo muro, tutto intorno, fu fatta una trincea larga e profonda più di mezzo metro. Furono ovunque trovati cocci di ceramica a vernice nera, mentre nella zona segnata (*e*) (v. pianta) vennero alla luce resti di un pavimento grezzo.

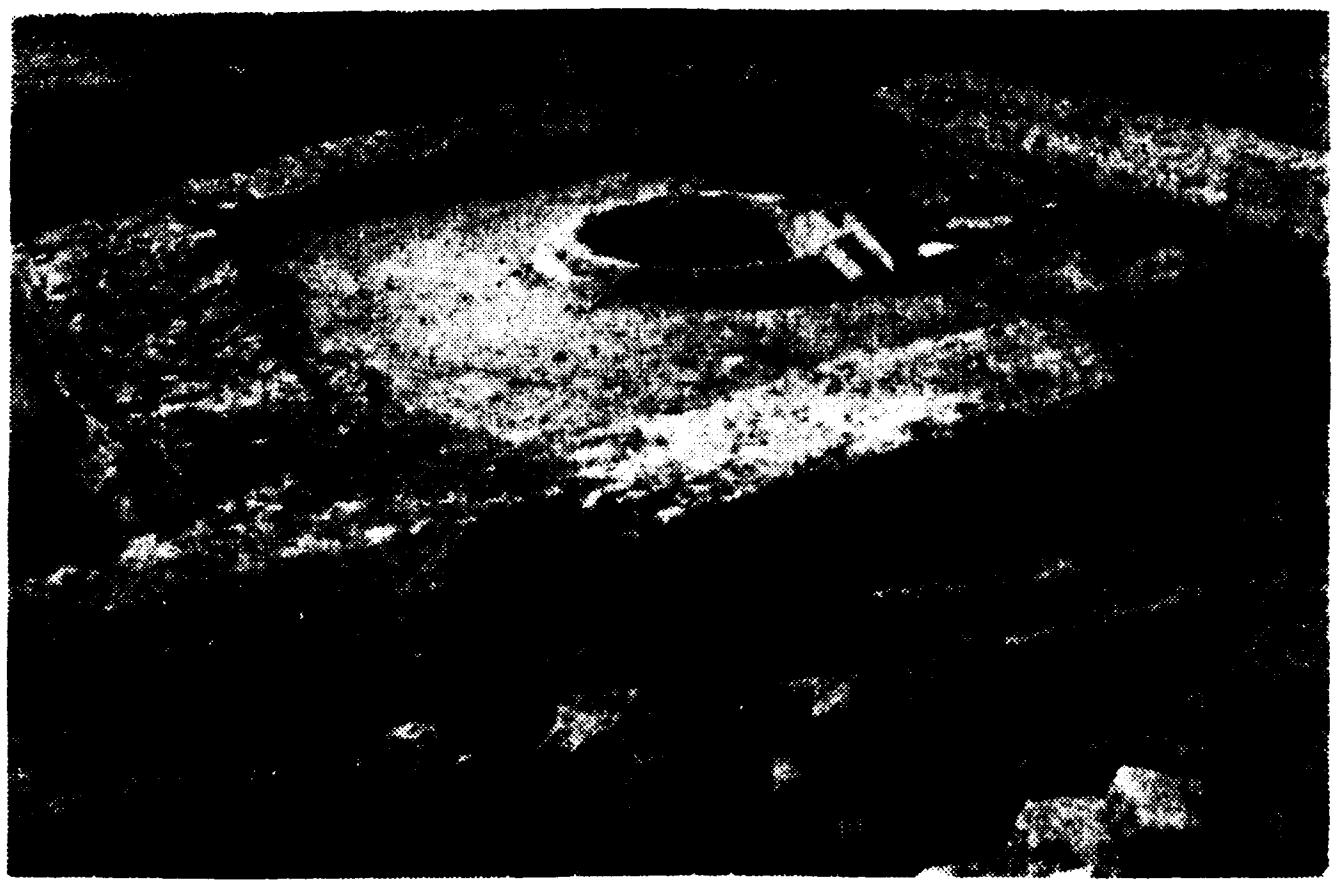


Fig. 4. - La cisterna.

Sotto il livello del pavimento si trovarono frammenti di un *lagynos*, alto cm. 20 e col diametro del fondo di cm. 10, facilmente ricostruibile (mancava solo un frammento del manico). Dappertutto si vedono abbondantissime tracce di bruciatura, resti di legno carbonizzato, cenere. Quest'ultimo muro descritto, che sembra appartenere ad un grande locale che comprendeva tutti i resti finora presentati, si trova, come vedremo, dietro il peristilio. Questo complesso potrebbe costituire i locali di servizio della grande *domus* ellenistica, oppure un bagno, ma nulla si può dire con certezza in base agli elementi in nostro possesso.

2. *Gruppo B* (*zona delle cinque camerelle*).

Andando dalla cisterna in direzione NE, a soli m. 4,50 e fino



Fig. 5. - Il muro a forma di croce.

in riva all'attuale canale si vedeva già prima degli scavi una costruzione di ben cinque ambienti racchiusa in una superficie di m. 16,45 per 7,70. Sono le camerelle che aveva visto lo stesso Angelucci (12).

I muri esterni ed i muretti interni che separavano i vari ambienti e che mostravano resti di pittura furono completamente messi

(12) Vedi sopra p. 169.

in luce. Essi si elevano dal pavimento in alcuni punti fino ad una altezza di cm. 86, sono spessi cm. 50 e fatti in laterizi e malta. I muri presentano internamente un doppio intonaco: il primo di tipo più grossolano, più spesso, fatto con calce, polvere di mattoni e sabbia, immediatamente aderente alla superficie del muro, il secondo più sottile realizzato con materiale più fine, calce e coccio pesto perfettamente levigato in superficie (13). Ovunque, nell'interno, abbondano le tegole e sono evidenti le tracce di bruciatura. Scavata tutta la superficie vennero alla luce vari ambienti disposti nel modo seguente:

In riva al canale vi era un'unica stanza (*m* nella pianta) di m. 6,15 x 7,70, dove sono visibili pezzi di intonaco con pittura parietale grigio-azzurra (fig. 6). Questa stanza comunica con una altra (*n*) di m. 5 x 3,65, nella quale oltre a frammenti di ceramica a vernice nera e ceramica di uso comune con pareti molto grosse si rinvenne una lucernetta monolicne con collo lungo di tipo ellenistico e la base sagomata di una statuetta di terracotta alta cm. 18. Le due stanze comunicavano tra di loro come risulta dalla interruzione del muro di separazione e dai resti evidenti di una soglia.

Adiacenti alla stanza (*n*), ma senza comunicare con essa, vi sono altre due (*o* e *p*), rispettivamente di m. 3,75 x 2,10 e di m. 3,75 per

---

(13) La presenza di due intonaci prima dell'applicazione della pittura ad affresco è comune pure a Pompei, dove l'intonaco (*tectorium*) è normalmente costituito da due strati: uno spesso sottostante, di calce più sabbia, ed uno sottile, superiore, di calce mescolata a calcite. Talora gli strati di calce e sabbia sono due, l'uno inferiore più spesso, l'altro superiore, più sottile (talora il superiore è di calce e coccio pesto). Cfr. M. Borda, *La pittura romana,* Soc. Ed. Libraria, Milano, 1958, p. 386.

L'intonaco superiore di S. Vito fatto con calce e coccio pesto risponde pienamente alle norme descritte da Vitruvio (*De arch.*, VII, 3, 4), il quale consiglia per i luoghi umidi (e S. Vito — in riva al lago di Salpi — doveva essere un simile luogo umido) di sostituire l'intonaco vero e proprio di calce e polvere di marmo con un intonaco fatto di calce e coccio pesto. Teniamo a sottolineare che Vitruvio precisa che per la preparazione del *tectorium* siano necessari ben sei strati sovrapposti: ad un'arricciatura di calce mescolata con sabbia (o pozzolana) e spalmature susseguenti di calce e sabbia debbono seguire tre altri strati di intonaco vero e proprio (calce e polvere di marmo). Il numero di sei strati può essere ridotto, come abbiamo visto, a soli due strati d'intonaco. La stratigrafia degli intonaci è certo una norma derivata dalla precettistica ellenistica, e lo dimostra la complessa tecnica dei rivestimenti murali delle case scoperte a Delo di « primo stile » (II-I sec. a. C.).



Fig. 6. - Una delle cinque camerelle in riva al canale

2,35 (le dimensioni non includono lo spessore dei muri). Nella stanza (*o*) si rinvennero resti di un pavimento a mosaico fatto con tesselli molto piccoli. Il fondo del mosaico è bianco delimitato ai margini da due strisce, una rossa e una nera. Anche nel centro della stanza furono trovati tesselli rossi e neri, che certamente dovevano formare un qualche motivo decorativo. Rimasto scoperto, il mosaico sotto l'azione dell'acqua salata, del vento e del sole si disgregò facilmente, come si può vedere nella fig. 7. Quello che la terra aveva custodito per due mila anni, l'uomo non preparato allo scavo archeologico distrusse in pochi giorni con la sua trascuratezza.

La quinta stanza (*r*), di m. 7,70 x 2,80 presenta tracce di un



Fig. 7 - Mosaico scomposto di una stanza.



Fig. 8. - Canaletto vicino alle cinque camerelle.

pavimento in *opus signinum* in coccio pesto. Il pavimento è attraversato da un canaletto di scollo (il canaletto fu visto pure dall'Angelucci, il quale pensò che i vari ambienti facevano parte da un bagno della villa). Non è escluso che il canaletto si congiunga in qualche maniera con la cisterna, ma ciò non fu controllato durante gli scavi.

Dai dati raccolti non sembra trattarsi di ambienti di servizio, ma non è facile dire quale fosse la destinazione di queste camerelle nel corpo della *domus*.

3. *Gruppo C* (*il peristilio*).

A SE del gruppo B fu possibile individuare un primo peristilio della *domus,* di cui soltanto tre lati furono ben messi in chiaro.

Una trincea larga cm. 90, praticata ad una distanza di m. 2,20 dal muro esterno della costruzione del gruppo B, andando verso SE, e tracciata parallela al muro, mise in luce sei basi rettangolari, in media di cm. 60 x 42, distanti una dall'altra m. 2,85, fatte di laterizi e malta. Non possiamo dire se su queste basi poggiavano delle colonne o se si innalzavano dei pilastri. Siamo propensi a pensare a dei pilastri, perchè, come vedremo, sugli altri due lati le colonne poggiavano direttamente sul pavimento.

Nello scavo furono trovati pochi frammenti di tegole e molti resti d'intonaco con pittura bianca e rossa. E' questo il lato NO del peristilio.

Un saggio di scavo fatto non molto lontano da questa fila di basi rettangolari portò alla scoperta di un canaletto (nr. 1 nella pianta), che cominciava dal muro esterno delle cinque camerelle tra la III^{a} e la IV^{a} base, si dirigeva verso E e a una distanza di circa 6 metri si congiungeva con un altro canaletto (nr. 2) proveniente da SO e messo in luce per un percorso di 9 metri (fig. 8). Questi canaletti profondi cm. 13 e larghi cm. 20 si trovano ad un livello inferiore in confronto ai pavimenti delle stanze, come si può dedurre dal fatto che il canaletto nr. 1 continua sotto il muro esterno delle cinque camerelle. Lungo il canaletto nr. 2 i resti di tegole sono scarsi e si incontra solo qualche raro pezzo d'intonaco dipinto in rosso.

Un'altra trincea fatta sul lato NE della zona archeologica, parallela all'attuale canale condusse alla scoperta di un altro lato del peristilio, formato da una fila di otto colonne, di cui l'ultima a NO si allinea con le basi rettangolari precedentemente ricordate (14)

(14) Di queste otto colonne, la terza (contiamo dal lato SE del peristilio) si è conservata solo in parte perchè distrutta dalla costruzione dell'attuale canale. Della settima si presuppone l'esistenza giacchè non si poteva scavare essendo il terreno in quel punto sempre coperto d'acqua.

(fig. 9). Le colonne laterizie distano tra loro m. 2,85, affiorano soltanto sul terreno per un'altezza di cm. 28-30, mancano di base e dovevano essere rivestite di stucco dipinto, oggi completamente ca-

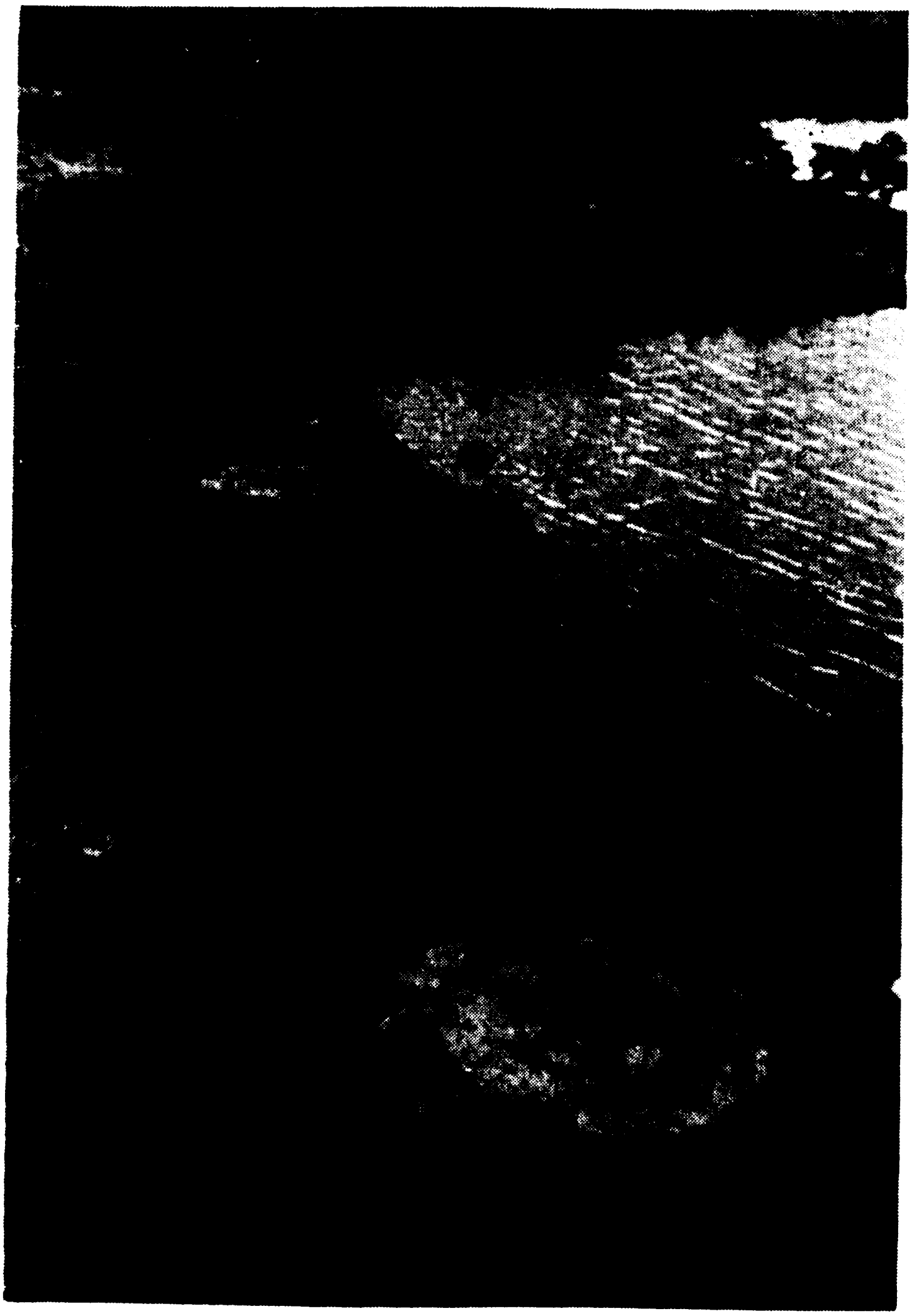


Fig. 9. - Fila di colonne in riva al canale

duto e distrutto dalle acque salate (fig. 10). In tutta questa trincea sono stati notati pezzi d'intonaco con pittura in rosso pompeiano, uno con pittura in verde e numerosi frammenti di tegole e di grandi pithoi (numerosissime le anse).

Nel canale tagliato dalla salina, vicino alle colonne si vedono nelle giornate quando l'acqua è bassa e limpida resti di un pavimento formato da una forte massa cementizia di minute schegge di terracotta impastate con malta idraulica, disseminata in superficie di piccoli frammenti di marmo colorato. Intorno correva una decorazione geometrica ottenuta con tesselli. Questo pavimento ci sembra



Fig. 10. - Particolare di una colonna.

si possa avvicinare ad un pavimento *a lithostroton* rinvenuto nella Villa dei Misteri a Pompei (15).

Con altri saggi di scavo si scoprì il terzo lato del peristilio, quello situato a SE, formato da una fila di otto colonne (compresa

(15) A. Maiuri, *La Villa dei Misteri,* Roma, Libreria dello Stato, 1931; cfr. pure L. Crema, *L'architettura romana,* in *Enciclopedia Classica,* sez. III, vol. XII, tomo I, Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1959, p. 19, fig. 20.

la colonna nr. 1 del lato NE), disposte parallelamente alla fila di basi rettangolari del lato NO. Le colonne laterizie, a differenza delle altre sono rivestite di uno spesso intonaco dipinto, hanno un diametro di circa cm. 63 (figg. 11 e 18), distano tra loro m. 2,85 e



Fig. 11. - Fila di colonne sul lato SE del peristilio.



Fig. 12. - Canaletto dello stesso lato.

risultano perfettamente allineate con le basi rettangolari ricordate del lato NO. Alcune tra queste colonne si sono conservate per 1 metro di altezza. L'intonaco è fatto a strati e alla base di qualcuna si notano ancora resti dell'antico pavimento. A soli cm. 40 dalle colonne verso l'interno del porticato corre una cunetta (fig. 13) conservata sino alla seconda colonna, per chi guarda verso il lato NE La cunetta larga cm. 40, leggermente concava, serviva probabilmente per raccogliere lo stillicidio della tettoia (16).

Ad una distanza di m. 2,20 dall'ultima colonna del lato SE del

(16) Lo stesso si può vedere nella Villa dei Misteri a Pompei, cfr. A. Maiuri, *op. cit.*, p. 47.

peristilio fu trovato un muro (*p*) lungo m. 5,50, orientato SE-NO in cui s'innesta perpendicolarmente un altro muro (*s*) appena affiorante che corre parallelo alla intera fila di colonne e dista da esse m. 2,60 (fig. 13, si vedono le colonne, la cunetta e il muro affiorante). Dal muro (*p*) parte da sotto il pavimento un canaletto simile ai precedenti diretto da SO a NE, profondo cm. 13, largo cm. 32 (fig. 13 il canaletto a sinistra e la fig. 12).

A 2 metri da questo canaletto, verso NO, all'altezza dell'ultima colonna, si nota un muro lungo m. 1,60, mentre all'altezza della penultima colonna si scopre un altro muro lungo m. 3,40



Fig. 13. - Veduta di una parte del peristilio.

fiancheggiato da due basi rettangolari squadrate in tufo (fig. 12, si vede una di queste basi vicino al canaletto). Fra questi due muri vi sono tracce di una pavimentazione. Numerosi, in questa zona che fu tutta scavata, i frammenti d'intonaco con pittura in rosso pompeiano, resti di grossi *pithoi* (alcuni frammenti hanno uno spessore di 5 cm. nella parte più sottile), resti di capitelli dorici, come quello trovato vicino alla cisterna, e fatti in pietra locale, frammenti di ceramica a vernice nera, fra cui riconoscibile la parte inferiore di uno *skyphos,* un frammento di ceramica di tipo Megara, come quelli già descritti nel gruppo A, due pesi in terracotta di forma troncoconica e molti frammenti di ossa.

Concludendo possiamo dire che si tratti di un porticato quadrato di m. 25 x 25, che poteva essere semichiuso o finestrato. Ad

ogni modo è un porticato coperto, altrimenti non si spiegherebbe la presenza della cunetta scoperta sul lato SE del peristilio.

4. *Gruppo D (l'atrio)* (17).

a) *Lato NO dell'atrio*

Il muro (*s*) parallelo alle colonne del peristilio costituisce, sembra, il muro del lato NO dell'atrio; esso si congiunge sul lato NE con un muro (*t*) solo in parte scoperto che si stende parallelo al canale della salina per circa 5 metri. Partendo dal muro (*s*) verso SE furono fatte varie trincee. Presso il muro (s) si rinvennero grossi resti di pavimento accuratamente levigato in superficie. Si tratta di pavimento in *opus signinum* disseminato in superficie da pietre scure irregolarmente disposte.

Lungo questo muro si rinvennero numerosi resti di intonaco dipinto in vari colori imitante le incrostazioni marmoree; moltissime sono le tegole spesso legate una all'altra con ferro, tegole provenienti sicuramente dal tetto dell'atrio. Teniamo a sottolineare che accanto alle tegole vennero alla luce pani di argilla impastati con paglia e con la parte posteriore solcata da profonde scanalature, ciò che indica che l'argilla doveva aderire ad uno scheletro di legno. La presenza di questi pani di argilla costituisce per noi una sicura prova che, nella *domus* di cui ci occupiamo, soltanto le fondamenta erano fatte in pietra o più esatto ancora in laterizi uniti con malta, mentre la parte superiore della parete veniva costruita da uno scheletro ligneo riempito con pani di argilla e paglia. La parte superiore della parete andò così facilmente distrutta, perciò tutti i muri conservati a S. Vito non superano cm. 90, al massimo 1 metro di altezza.

Fra il materiale ancora trovato ricordiamo vari frammenti di ceramica a vernice nera, molta ceramica di uso comune di colore rosastro o grigiastro e due frammenti di *antepagmenta* in terracotta.

Partendo dal muro (*s*) sono state scavate tre trincee. Una in prossimità del canale della salina portò alla scoperta del muro (*t*) già menzionato, una seconda iniziata all'altezza della III colonna del porticato, in un punto dove il muro (*s*) era interotto, lunga m. 8, mise in luce un tratto di muro di m. 2 (*z* nella pianta), pa-

(17) Per poter seguire in tutti i suoi particolari questa parte della *domus* ricca di materiale archeologico distingueremo 4 sottogruppi e coè: tre lati dell'atrio e l'*impluvium*.

rallelo al primo e che si univa ad un altro muro (*v*), lungo m. 1,50, diretto verso NO. Su questo tratto di muro si notano tracce delle riseghe e alcune scanalature disposte a mo' di spina di pesce sullo intonaco più grezzo, per permettere una migliore aderenza allo strato superiore dell'intonaco (fig. 14). La tecnica è diffusissima



Fig. 14. - Vari elementi decorativi in stucco

nell'età ellenistica. Per questa affermazione ci vengono in aiuto i rinvenimenti fatti a Delo, dove molti sono gli esempi che si possono portare (18).

Sul muro (*z*) si notano su una faccia resti di pittura nera, sull'altra faccia la pittura è bianca nella parte inferiore ed è divisa con una stretta risega dalla parte superiore, che era dipinta in nero. Vicino a questo muro furono trovati numerosi frammenti sagomati di pietra locale.

La terza trincea portò alla scoperta all'altezza della V colonna

(18) J. CHAMONARD, *Delos*, fasc. VIII, tav. XLI, figg. A e B (specialmente A).

di un altro muro lungo m. 4, terminante con una base rettangolare. A distanza di m. 5 da questa base, andando verso SO fu trovata un'altra. Potevano essere le basi di due pilastri che delimitavano un ambiente che si apriva verso il peristilio; forse un triclinio?

Una trincea meandrica tracciata a SE del muro (*s*) mise allo scoperto numerosi frammenti di decorazione in stucco. Si tratta in genere di elementi di trabeazione: vi sono tipi svariatissimi di cornici e mutuli. Notevole una fascia di triglifi (fig. 15), che si alterna



Fig. 15. - Triglifo e cornici con dentelli.

a metope ornate da bucrani molto stilizzati (figg. 16 e 17), con bende pendenti dalle corna.

Il motivo del bucranio è antichissimo nell'ambiente mediterraneo orientale. Presente già in Asia minore su cocci del III millenio a. C. e poi in Egitto, in tombe della XVIII dinastia, riappare nella ceramica di Cipro e di Corinto (VII-VI sec. a. C.) e su monete dell'Eritreia (VI sec. a. C.), per svilupparsi in seguito in diverse regioni del mondo ellenistico a Magnesia sul Meandro, Hadra, Delos. Il motivo, come sostiene il Wuilleumier (19), da Eritreia ha raggiunto l'Egitto e di qui la Magna Grecia, dove lo riscontriamo a Taranto.

---

(19) P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi, 1939, p. 356.

Nell'arte tarantina il motivo del bucranio con ciuffo sulla fronte e bende scendenti dalle corna, identico a quello scoperto a S. Vito in Daunia, si trova in vari prodotti sin dalla seconda metà del IV sec. a. C. Il motivo appare solo o insieme con la ghirlanda di foglie e fiori. Così sulla fascia inferiore del coperchio del celebre bruciaprofumi argenteo della collezione Rothschild (20) appare una ghirlanda sostenuta da 5 bucrani ornati con bende, eseguiti con molta finezza e naturalismo.



Fig. 16. - Bucranio.

Il bucranio isolato privo della ghirlanda si incontra in vari monumenti tarantini: nella parte superiore del fusto di una colonna funeraria (21), in una piccola metope del Museo Nazionale di Taranto (22), in uno stampo in pietra (23), su un vaso con decorazione plastica in rilievo (24), ecc.

Nell'ambiente ellenistico orientale mi limito a citare il fregio

---

(20) IBIDEM, pp. 353-356, tav. XXII, 2; IDEM, *Le Trésor de Tarente,* Parigi, 1930, p. 54, tav. VII.

(21) IDEM, *Tarente...,* p. 260, tav. I, 4.

(22) L. BERNABÒ BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera,* in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte,* n. s., I, Roma, 1952, p. 88 e fig. 61.

(23) R. BARTOCCINI, in *Notizie degli Scavi,* 1936, p. 182, fig. 93.

(24) P. WUILLEUMIER, *Tarente...,* p. 437.



Fig. 17. - Particolare dello stesso bucranio.

del propileo di Tolomeo II Philadelphos in Samotracia (25), dove i « bucrani » si alternano con il motivo a rosette, e il fregio dorico scompartito a triglifi di una casa di Delo (26).

---

(25) A. SPRINGER - C. RICCI, *Manuale di storia dell'arte*, vol. I: *Arte antica*, IV ed., Bergamo, 1946, p. 462, fig. 747.

(26) Questa informazione mi è stata data dal dott. P. Moreno, il quale gentilmente mi ha fatto vedere una fotografia da lui presa a Delo nel visitare l'antica città. A lui un nostro grazie sentito.

I resti di S. Vito devono appartenere ad un architrave a fregio dorico o ionico scompartito a triglifi che corre nella parte superiore della parete vicino al tetto, così come è stato ricostruito per la casa di Dionysos di Delo (27), o per la casa rinvenuta presso il Dipylon di Atene (28). Il fregio può trovarsi pure in mezzo alla parete dividendola in due parti.

Vi sono inoltre molti riquadri di stucco con due cerchi concentrici nel centro dei quali si trovava qualche rilievo decorativo (fig. 16 non è molto chiara, ma sembra vi sia raffigurato uno scudo con una testa di gorgone). Molti ancora i frammenti d'intonaco dipinto in vari colori e chiaramente divisi in ortostati. Interessante notare che nello strato archeologico sopra i resti di intonaci e di stucchi vi erano numerosi pani di argilla impastata con paglia, mentre al di sotto di essi i soliti frammenti di grande tegole con segni evidenti di bruciatura.

b) *Lato SO dell'atrio.*

Sul lato SO dell'atrio furono rinvenuti soltanto due muri i cui resti si presentano come una T maiuscola. Uno, il muro (*L*), orientato NO-SE, lungo m. 13, a noi sembra sia il muro che delimitava l'atrio sul lato SO. Esso si trova allo stesso livello del muro (*p*) sopra ricordato, dal cui angolo dista m. 7,50. Sembra, dai resti visibili, che il muro (*L*) dopo aver incontrato il muro (*s*) si unisse al muro (*p*) che, secondo il nostro parere, chiudeva il porticato sul lato SE. L'altro muro (*M*) che si unisce al muro (*L*) a m. 5.30 di distanza andando da NO a SE, è lungo m. 5,10 e termina con una base quadrangolare simile alle altre due trovate sul lato NO dell'atrio e che presenta tracce di intonaco bianco. Sulla facciata del muro (*M*) rivolta verso SE vi è una sporgenza, che sembra limitasse una soglia. Sull'altro lato del muro (*M*) abbondano i resti di intonaco dipinto ed anche sui muri si è conservata la pittura. Si potrebbe pensare che su questo lato sorgeva il *tablinum* e il *triclinum* o i triclini della *domus;* una disposizione analoga si riscontra nella casa del Fauno di Pompei (vedi pianta).

Su questo lato dell'atrio fu scavata, come si vede dalla pianta, una superficie più estesa, per una profondità che varia da cm. 50

---

(27) J. Chamonard, *Delos,* VIII (1), (*le quartier du Theâtre*), Parigi, 1922, p. 58 e *Delos* VIII (2), fig. 230, p. 374.

(28) M. Borda, *op. cit.*, p. 11.

a 80, mentre vicino al muro (*M*) si è arrivato fino a m. 1,10. Dalle osservazioni fatte sul posto possiamo dire che in superficie, per uno strato di cm. 10 il materiale archeologico è scarso, segue poi uno strato ricchissimo di resti di intonaci dipinti staccati dal muro e di resti di decorazione in stucco, in ultimo uno spesso strato di bruciatura.

I frammenti dipinti ivi rinvenuti sono a decorazione marmoreggiata; il tipo più diffuso presenta una pittura gialla con chiazze

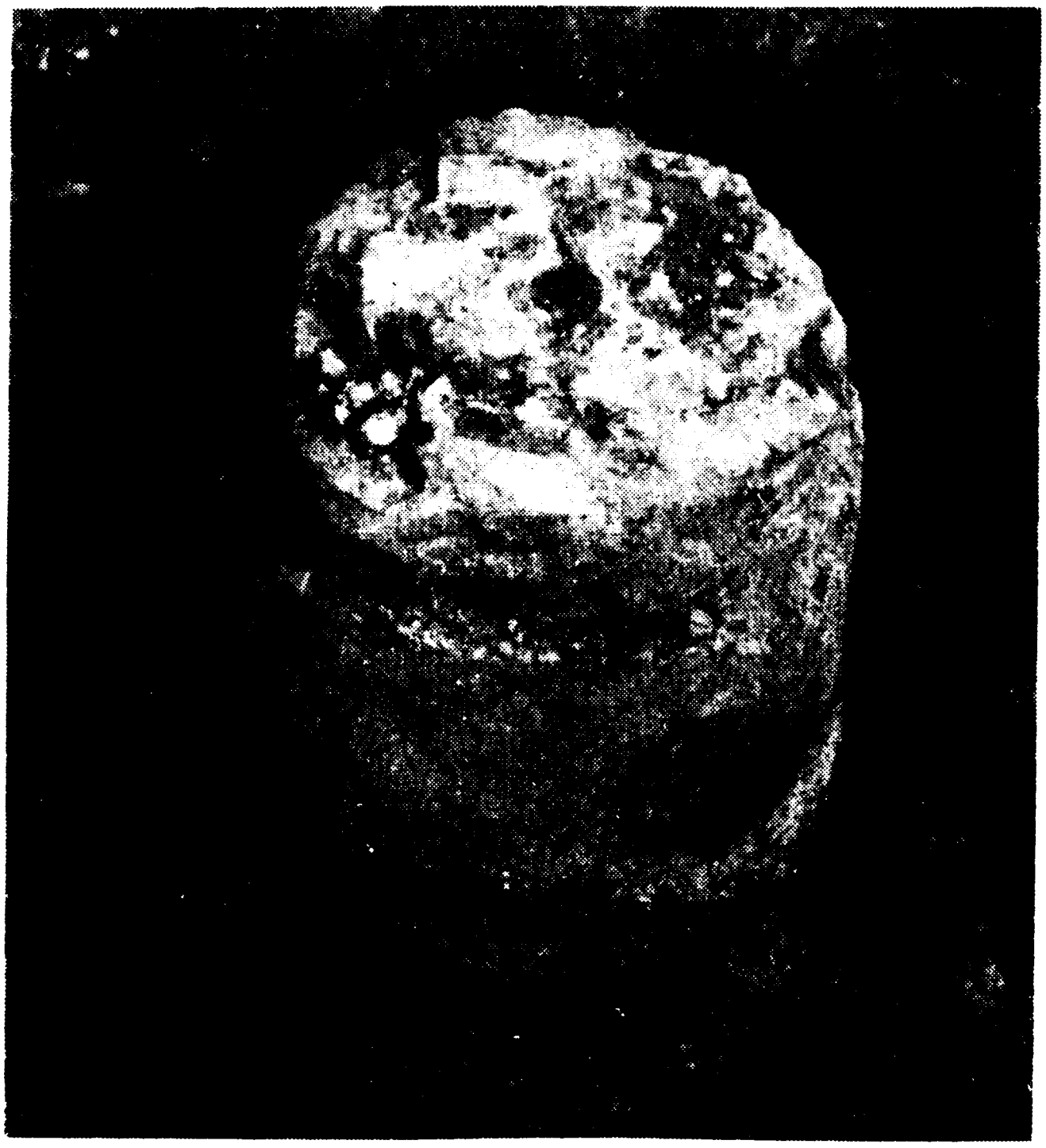
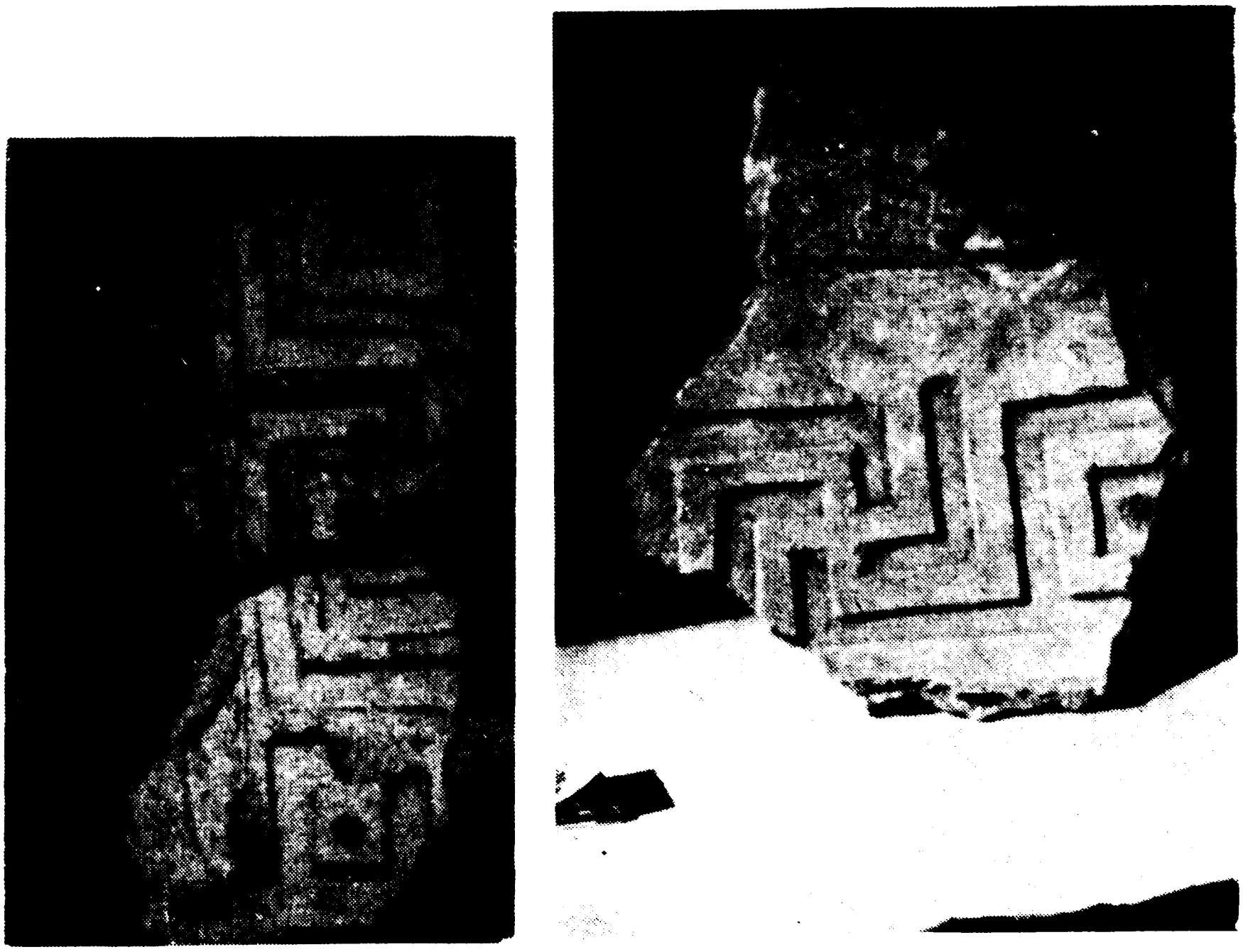


Fig. 18. - Particolare di una colonna ricoperta da spesso intonaco.

regolari in rosso, azzurro e viola. I diversi colori sono delimitati da una leggera striscia bruna. Altri pezzi presentano un fondo bianco con venature in rosso, marrone e verde. Questi resti si avvicinano alle pitture marmoreggiate rinvenute nella casa dei Grifi a Roma. Abbondantissimi gli intonaci dipinti in rosso pompeiano e giallo antico sparsi dappertutto. Tra i molti resti notiamo una stretta striscia di stucco, alta cm. 9, con la parte inferiore sagomata,

decorata con una greca dipinta in rosso e nero su fondo bianco; un altro pezzo presenta decorazioni in viola e bruno; un frammento lungo cm. 35 e largo cm. 26, sagomato nella parte inferiore e superiore, presenta nella zona centrale un decoro formato da linee zig-zag rosse e viola su fondo chiaro; un altro frammento alto cm. 35 presenta la cornice superiore decorata da una serpentina nera, mentre la parte centrale riproduce un finto marmo avente il fondo color rosa, le linee di divisione brune e le chiazze bianche o



Figg. 19 e 20. - Stucchi con il motivo del meandro

di diverse tonalità di rosso. Un frammento in giallo antico ha da un lato una piccola risega che lo divide da un riquadro a marmoreggiatura, mentre nella parte opposta vi è una gola di color rosso pompeiano; un altro pezzo dipinto in rosso pompeiano presenta un listello in rilievo nella parte superiore ed è diviso in pannelli da alcune riseghe. Tutti i frammenti presentano sulla faccia posteriore scanalature a spina di pesce che permettevano una perfetta aderenza dello stucco al muro.

Meritano d'essere segnalati i numerosi resti di cornici in stuc-

co di ogni tipo e misura: un frammento è decorato da ovuli dipinti in rosso, un altro con finissimi dentelli alti cm. 12 (sembra far parte di un architrave), una cornice bianca è ornata con strisce nere che vanno avvicinandosi sempre più una all'altra. Alcuni frammenti di stucco bianco presentano dei quadrati con un foro nel centro (fig. 14), che fa supporre che vi fossero incastrate rosette o altre decorazioni in stucco o forse in altro materiale. Non mancano i pezzi decorati con il motivo del meandro multiplo (figg. 19 e 20), elemento questo conosciutissimo e diffusissimo tanto nel periodo classico che nel periodo ellenistico. Lo incontriamo, per citare solo alcuni esempi espresso mediante il colore su un capitello ionico arcaico dell'Acropoli di Atene (29), a Penticapeo (Kertch) dove un meandro dipinto bianco e rosso su fondo azzurro chiude l'ornamentazione parietale di una casa privata scoperta sul Monte Mitridate (30), a Delo nelle case della Collina (31) e di Dionysos (32), a Pompei, ecc.

A S. Vito la decorazione a meandro poteva essere sormontata da una fila di ovuli dipinti (abbiamo ricordato un framm. con ovuli dipinti in rosso) e trovarsi nella zona centrale della parete, in maniera analoga alla ricostruita decorazione parietale della casa di Dionysos di Delo, dove il motivo a meandro corre in mezzo alla parete sormontato da una fila di ovuli (33).

Oltre a questo materiale sono stati rinvenuti una fuseruola di pietra, lunga cm. 7, vari frammenti di *antepagmenta* e due testine fittili femminili. Una testina misura cm. 7 di altezza, è di fattura molto fine ed è ricoperta da una patina biancastra (manca la parte posteriore), l'altra intera, è fatta di terracotta rosastra, presenta i lineamenti molto marcati e i capelli spartiti sulla fronte si riuniscono a nodo sulla nuca. A queste due terrecotte dovevano appartenere le braccia e alcuni frammenti di un *hymation* rinvenuti vicini ad esse. In tutta la zona si trovarono frammenti di tegole con resti di fili di ferro.

---

(29) P. Ducati, *L'arte classica*, 3. ed., Torino, 1939, p. 126, fig. 147.
(30) M. Borda, *op. cit.*, pp. 12-13.
(31) J. Chamonard, *Delos*, VIII, tav. XVIII.
(32) Idem, tav. XLIX.
(33) Idem, tav. XLIX, riprodotta pure in M. Borda, *op. cit.*, p. 10 e la figura a p. 11.

c) Lato SE dell'atrio.

Su questo lato dell'atrio gli scavi misero in luce due stanze adiacenti. La prima, giacchè i muri erano visibili in quanto conservati per un'altezza di cm. 86, fu scavata nella parte interna all'inizio della campagna di scavo.

Le due stanze distano dall'impluvium m. 2; la prima, quella situata nell'angolo E dell'atrio, misura m. 4,55 x 4,80, ha i muri fatti con laterizi e cemento ricoperti da doppio intonaco. Del pavimento nessuna traccia perchè andato distrutto; si trovano invece numerosissimi frammenti di tegole e uno strato di bruciatura di più di 5 cm. Scavando nella vicinanza dei muri vennero fuori resti d'intonaco con decorazione in giallo antico e marmoreggiati. Questi ultimi presentano il fondo giallo e le venature molto regolari sono rosse oppure brune. I diversi colori sono delimitati da una leggera striscia marrone. Sul muro situato in direzione SO restano nella parte inferiore tracce di una pittura grigio-azzurra. Nel centro della stanza furono trovati con maggiore abbondanza frammenti d'intonaco decorati con dei puntini neri sul fondo bianco-grigio. Su uno di questi frammenti si notano piccole tracce di un disegno in nero. Molti pure i frammenti in rosso pompeiano o bianchi. Al rovescio di alcuni frammenti dipinti in bianco si osserva attaccata allo stucco dell'argilla impastata. Ciò è una conferma di quanto detto prima, che cioè la parte superiore della parete era fatta da una struttura lignea e da riempimento di pani di argilla e paglia. Molti frammenti provengono allora dalle parti superiori delle pareti.

I resti di cornici in stucco sono sparse ovunque nella stanza. Ricoperta dallo stesso intonaco bianco si è rinvenuta una superficie leggermente curva ai lati, con una risega; probabilmente proviene da una mezza colonna che doveva ornamentare la parte superiore della parete. Si tratta di una imitazione plastica in stucco di un elemento architettonico — nel nostro caso forse la base su cui poggiava la mezza colonna — che riscontriamo nelle case con decorazione di tipo strutturale o nelle tombe. Mi informava il dott. P. Moreno che la maniera di riprodurre elementi architettonici attraverso imitazioni in stucco, plastiche o pittoriche, si riscontra in tombe macedone della seconda metà del IV sec. e del III sec. a. C. Nella decorazione di tipo « architettonico » o di « secondo stile » gli stessi elementi vengono raffigurati esclusivamente attraverso imitazioni pittoriche. Esempio classico la stanza interna della « casa dei Grifi »

(IV nella pianta del Rizzo (34) o la stanza D in Lugli (35)).

Da quanto si è conservato *in situ* e da un'esame incompleto degli intonaci staccati dalla parete, risulta che a S. Vito la parte inferiore della parete aveva uno zoccolo e degli ortostati, ma non possiamo che immaginare la parte superiore della parete.

Nella stanza sopra descritta furono rinvenuti molti frammenti ceramici, sia di ceramica grezza sia qualche piccolo frammento di ceramica interamente verniciata con fini costolature verticali. Sul lato NO di questa stanza, a metà della parete, vi è un'apertura larga circa m. 2. Poteva essere una porta, ma ciò non è stato chiaramente controllato sul terreno.

La seconda stanza, adiacente alla precedente, misura m. 4,55 x 3,30, con un'apertura sul lato NO di m. 1,50, che inizia dall'angolo dell'altra stanza. Una cornice in stucco rimasta *in situ* doveva servire d'inquadratura alla porta. Accanto a quest'ambiente vi doveva essere un'altra camera, come risulta dalla presenza di una soglia alta circa cm. 20 rispetto al pavimento. Oltre la soglia continua un muro conservato per un metro di lunghezza.

All'interno della seconda stanza si notano sul muro accuratamente intonacato tracce di pittura color rosa fino a 30 cm. dal pavimento e una risega separa la pittura rosa da uno zoccolo di colore grigio chiaro.

Nella stessa stanza si rinvennero molti frammenti della decorazione parietale sia a fondo unito sia marmoreggiati; appare per la prima volta tra i frammenti la pittura in colore arancione. Il pavimento in gran parte distrutto si presenta molto grezzo in superficie. Esternamente la parete della stanza esposta a NO è dipinta in rosso.

Al di là di questa stanza, sui lati SO e SE, dove furono praticati degli scavi (v. pianta) si rinvennero resti di ceramica e vernice nera. Una trincea praticata dall'angolo N della stanza andando verso E mise in luce frammenti di un vaso con le pareti molto grosse, tre pezzi di cornici con dentelli, di grande raffinatezza (figg. 15

---

(34) G. E. Rizzo, *Le pitture della « Casa dei Grifi »*, in *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia,* sez. III: *la pittura ellenistico-romana,* fasc. I, Roma, 1936, p. 22, fig. 24 e tav. VI.

(35) G. Lugli, *Roma antica. Il centro monumentale,* Roma, Bardi ed., 1946, p. 499, fig. 153 e 154.

e 21; ogni pezzo è lungo cm. 28) e numerosi resti di decorazione parietale.

I frammenti di stucco dipinti trovati nell'ambito dell'atrio sono veramente molti, anche se noi abbiamo descritto solo alcuni. Purtroppo moltissimo materiale è stato buttato senza aver tentato prima di ricostruire quella che poteva essere la decorazione pittorica sia pure di una singola parete. Con tutto ciò, anche se molti frammenti trovati nell'atrio sono troppo piccoli o sono andati completamente perduti, anche se non abbiamo la parte superiore della pare-



Fig. 21. - Colonna, cornici, resti di pavimenti.

te, possiamo dire che si tratti di una villa ellenistica la cui decorazione s'inquadra nel cosidetto « primo stile », se seguiamo ancora la nomenclatura del Mau, oppure nella decorazione detta di tipo « strutturale ». La villa di S. Vito si avvicina a tanti esempi che si incontrano nell'ambiente ellenistico della Macedonia, di Alessandria, della Russia meridionale (Penticapeo), dell'asia Minore specificamente Pergamo e della Grecia: Delo, Atene, Priene. Essa si

colloca in una fase successiva a quella che divideva il muro liscio con linee incise nello stucco, e precisamente nella fase in cui la divisione in zoccolo, riquadri, ortostati, bugne, ecc. veniva fatta attraverso riseghe o pittura. In questa fase la decorazione si basa sul principio di far risaltare con tinteggiatura uniforme una parte della parete o la partizione di questa in riquadri colorati. In genere nella nostra stazione, come negli altri ambienti ellenistici, i colori sono accesi, i contrasti molto netti: il bianco o il grigio o l'azzurzo degli zoccoli contrasta con il rosso o il viola degli ortostati (è molto raro, a quanto ci sembra in base ai dati in nostro possesso, il nero, tanto diffuso invece in Campagnia); il rosso si alterna con il giallo e anche con il verde oppure con riquadri marmoreggiati, di cui abbiamo visti svariatissimi, mentre l'azzurro che altrove era riservato alla parte alta della parete, a S. Vito appare più spesso nella parte inferiore, proprio come in due tombe apule. Una è la tomba a camera di proprietà Barbarossa di Canosa (36), la quale nella camera interna presenta uno zoccolo azzurro ed una linea rossa che sottolinea la parte inferiore della parete. La tomba è datata all'inizio o alla metà del III sec. a. C. L'altra è la tomba a camera, con pittura raffigurante la danza, di Ruvo (37), dove una zona dipinta in azzurro si trova sopra uno zoccolo formato da tre file di tufi. Per questa tomba in genere datata al III sec. a. C., oggi si propone una datazione ancora più alta e precisamente la metà del IV sec. a. C.

Dai vari elementi da noi raccolti possiamo tentare di ricostruire la decorazione della villa di S. Vito nel modo seguente: su uno zoccolo chiaro, bianco, grigio o azzurro, poggiano gli ortostati in rosso, giallo, verde, viola, bruno i quali possono alternarsi con riquadri marmoreggiati o con riquadri in tinta unita. Poi potevano seguire alcuni filari di bugne e sopra di essi poteva correre il motivo della greca dipinto in rilievo plastico, sormontato da una fila di ovuli dipinti in rosso. Più difficile immaginare come si articolava la decorazione della parte superiore della parete. Possiamo pensare ad altri filari di bugne su cui poggiano delle mezze colonnine in stucco, che spezzavano la monotonia della parete, sulle quali correva un'architrave con un fregio dorico scompartito a triglifi.

---

(36) F. Tiné Bertocchi, *La pittura funeraria apula*, in *Monumenti antichi della Magna Grecia*, I, Napoli, G. Macchiaroli ed., 1964, p. 25.

(37) Ibidem, p. 33.

d) L'impluvium.

La scoperta dell'*impluvium* è stata veramente una grande sorpresa per tutti. Esso si trova a circa 4 metri in direzione NE, partendo dalla base rettangolare del muro (*M*). L'impluvio completamente in marmo è di m. 2,30 x 3,35 e profondo cm. 15. L'orlo della vasca dell'impluvio, largo cm. 38, è finemente sagomato nella parte interna, proprio come l'impluvio della « Casa del Fauno » di Pompei (figg. 22 e 23). Presso l'angolo E vi è lo scarico che comunica con un canaletto; sull'orlo del lato SO vi è intagliato un altro canaletto, che va man mano allargandosi verso l'esterno.

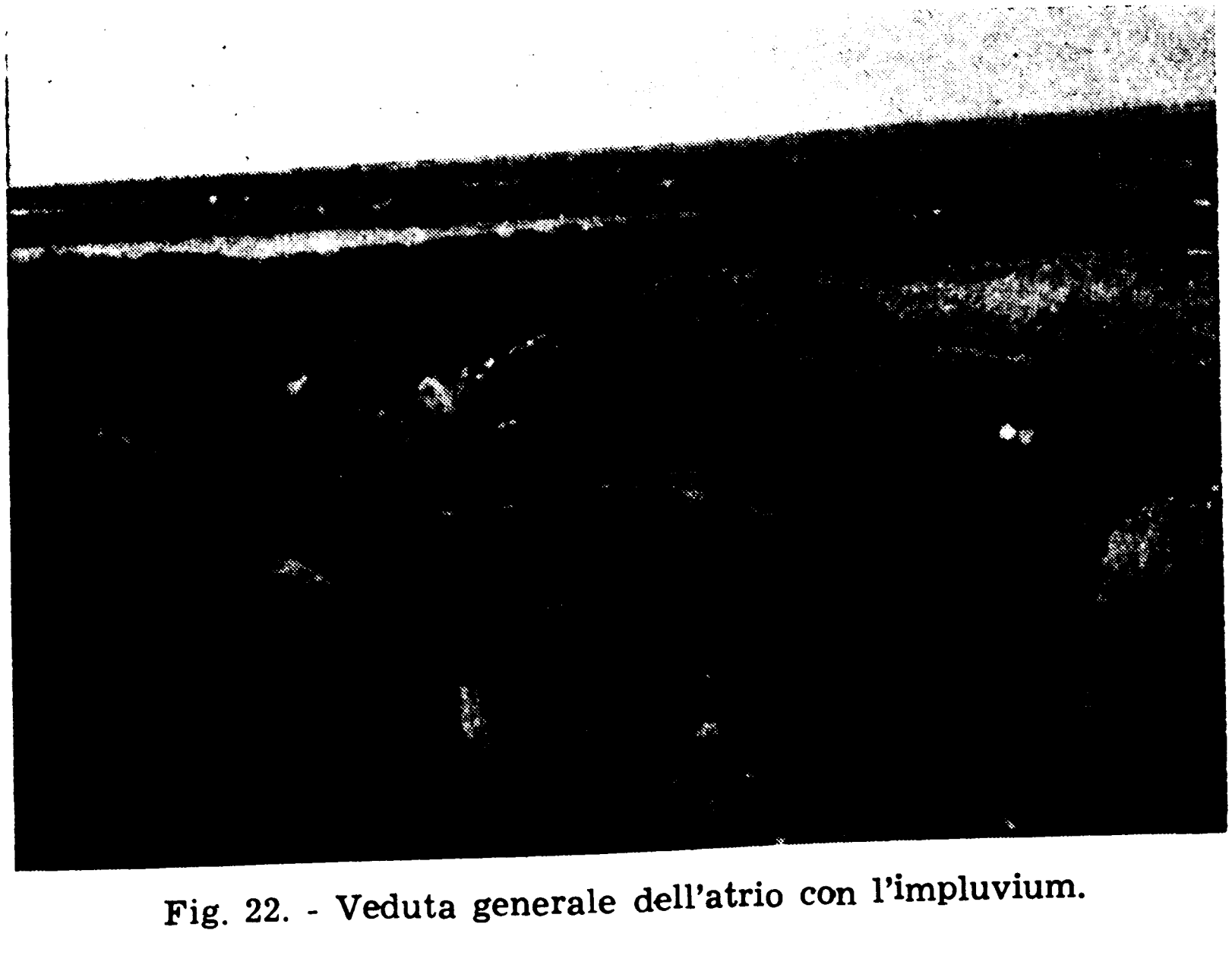


Fig. 22. - Veduta generale dell'atrio con l'impluvium.

All'interno della vasca e sull'orlo di essa sono stati rinvenuti diversi frammenti di rilievi in terracotta, appartenenti alla grondaia dell'impluvio. E' una grondaia che, a quanto ci risulta, costituisce un *unicum,* giacchè era costituita da un fregio i cui rilievi sono interrotti da terrecotte raffiguranti maschere tragiche, una diversa dall'altra, le quali fungono da ὑδρορρόαι.

Le terrecotte con i rilievi sono alte cm. 23 e limitate nella parte inferiore da un listello e nella parte superiore da una cornice sagomata. Sono state trovate distaccate due maschere intere, una femminile e una maschile (fig. 24), quattro maschere maschili fram-

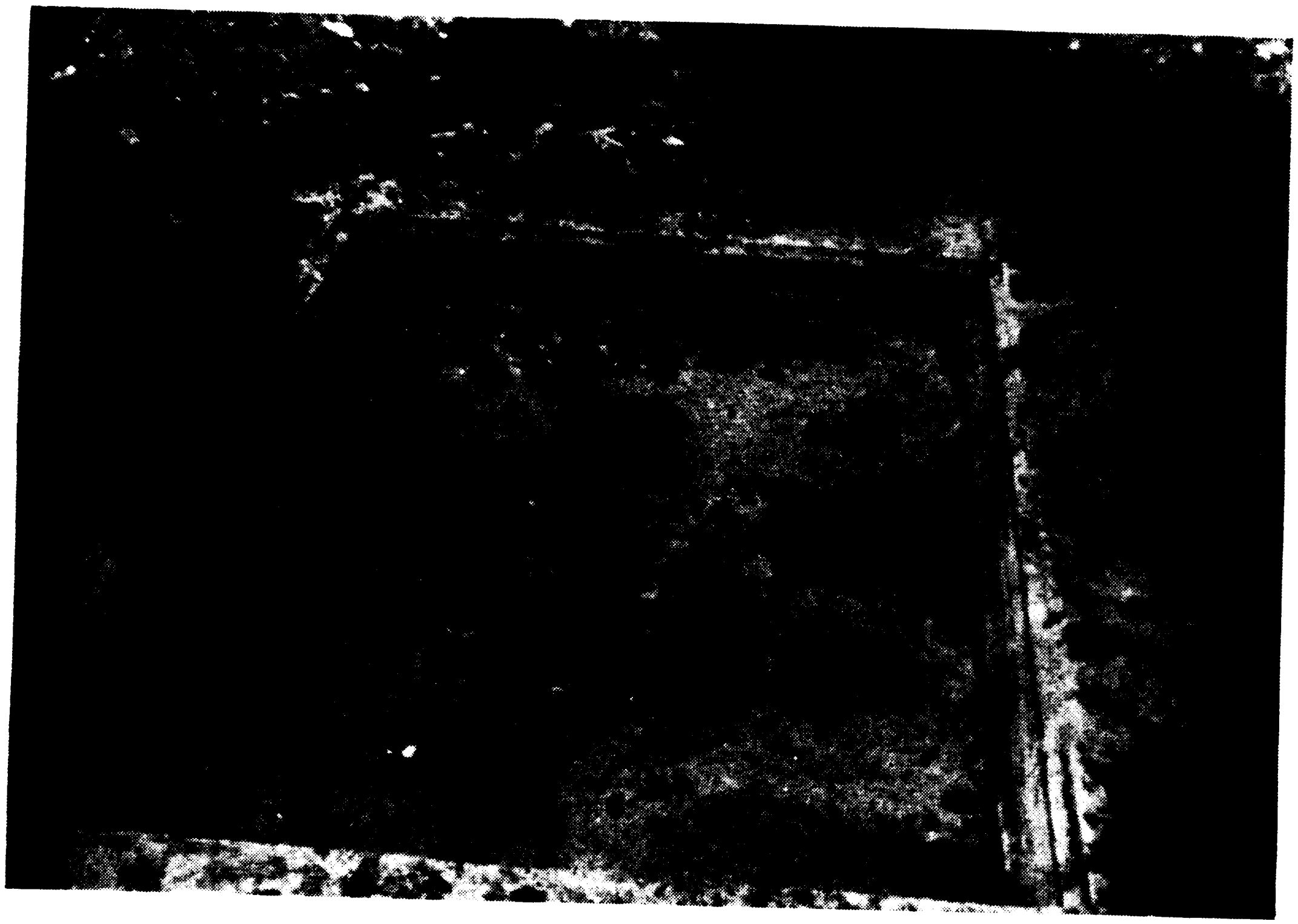


Fig. 23. - La vasca dell'impluvio durante lo scavo.

mentarie, una unita allo sfondo del rilievo (fig. 25; un'altra maschera femminile fu trovata ancora unita al rilievo che raffigura un ermafrodito con le braccia alzate (non sappiamo se per raffigurare un atto rituale o un atto di danza o forse perchè l'ermafrodito si agita e grida) (fig. 26).

Le maschere maschili sono una calva e senza barba, mentre le altre hanno i capelli, la barba e i baffi realizzati con delle striature fatte con la stecca (fig. 25) oppure la barba ed i capelli sono raffigurati a ricciolini sollevati (fig. 24 la maschera a destra). Le maschere femminili hanno capelli lunghi sciolti sulle spalle e molto



Fig. 24. - Maschere in terracotta.

rialzati sulla fronte. Tutte le maschere hanno la bocca largamente aperta per poter permettere la fuoruscita dell'acqua piovana.

Del rilievo fittile purtroppo ben poco è rimasto, perchè molti pezzi andarono perduti, sia perchè non raccolti sia perchè distrutti dal piccone.

Su un frammento è raffigurata una figura maschile barbuta, il cui mantello, che non arriva fino ai piedi, si modella sul davanti in una serie di pieghe che assumono una forma triangolare con la punta in giù; i capelli sono raccolti in una specie di corona sulla fronte; il braccio sinistro, teso in avanti, sembra portasse un og-

getto (forse una patera?), che non possiamo distinguere chiaramente; manca il braccio destro (fig. 27 la prima a destra).

La parte superiore di una figura femminile rivolta verso sinistra e con il braccio sinistro proteso in avanti si è conservata su un altro frammento (fig. 27 framm. in alto). Sempre una figura femminile è riprodotta su un altro frammento (fig. 27 a sinistra della figura maschile già descritta), mancante solo della cornice superiore sagomata. La donna avvolta in un lungo mantello, dal quale traspaiono le forme del corpo, corre verso sinistra in un atteggia-



Fig. 25. - Maschera in terracotta.

mento tanto comune nelle raffigurazioni di menadi sui rilievi tarantini in pietra tenera (38). Simile a questa vi è un'altra raffigurazione ricostruita con vari frammenti. E' una donna avvolta in un lungo *himation,* rivolta verso sinistra in atto di correre in un atteggiamento identico alla figura precedente. La donna porta nella mano sinistra una teda rovesciata, come forse aveva anche la prima

(38) L. Bernabò Brea, *I rilievi tarantini in pietra tenera,* in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte,* n. s., an. I, Roma, 1952, figg. 163, 164 e soprattutto 167, p. 182.

figura. Il braccio destro piegato dal gomito, alzato, si stende in avanti proprio come nelle figure di menadi dei rilievi tarantini (39), (fig. 28 la figura a sinistra). Un'altra figura, ricostruita con due frammenti, stante, con lungo *himation* che si modella sul davanti in maniera che sembra tracciato un grande triangolo con la punta in giù, sembra avere in mano una pergamena o un papiro (fig. 28 l'immagine a destra) (40). Gli ultimi tre frammenti descritti ci fanno pensare ad un coro di menadi (regge meno ad un simile avvicinamento la figura con la pergamena in mano, che potrebbe



Fig. 26. - Capitello e frammento di rilievo con l'ermafrodito, maschera.

essere più una musa, che una menade); questa identificazione ci sembra confermata da un altro frammento dove è chiaramente riprodotta una figura di menade con la corona floreale in testa e un serto attorno al petto, mentre nella mano vi porta il tirso. Accanto a questa figura vi è un fanciullo.

---

(39) IBIDEM, figg. 165 e 167.

(40) La figura 28 del nostro testo ci può dare un'idea precisa di come erano sistemate le maschere tra le varie raffigurazioni del rilievo che ornava la grondaia (*sima*) del *compluvium*.

Vi sono ancora altri frammenti: uno, degno di rilievo, presenta una figura maschile che porta in braccio un fanciullo che sembra svenuto se non addirittura morto (fig. 29). Questo gruppo del nostro rilievo trova confronto in un frammento di fregio in pietra tenera del museo naz. di Taranto dove è raffigurata una fatica di Herakles: l'Amazzonomacchia. Nel rilievo tarantino, dopo un'Amazzone accorrente segue a destra un gruppo di un'Amazzone che trasporta il corpo di una compagna caduta, gruppo che presenta una notevole analogia nello schema col ben noto gruppo di Menelao e Patroclo.

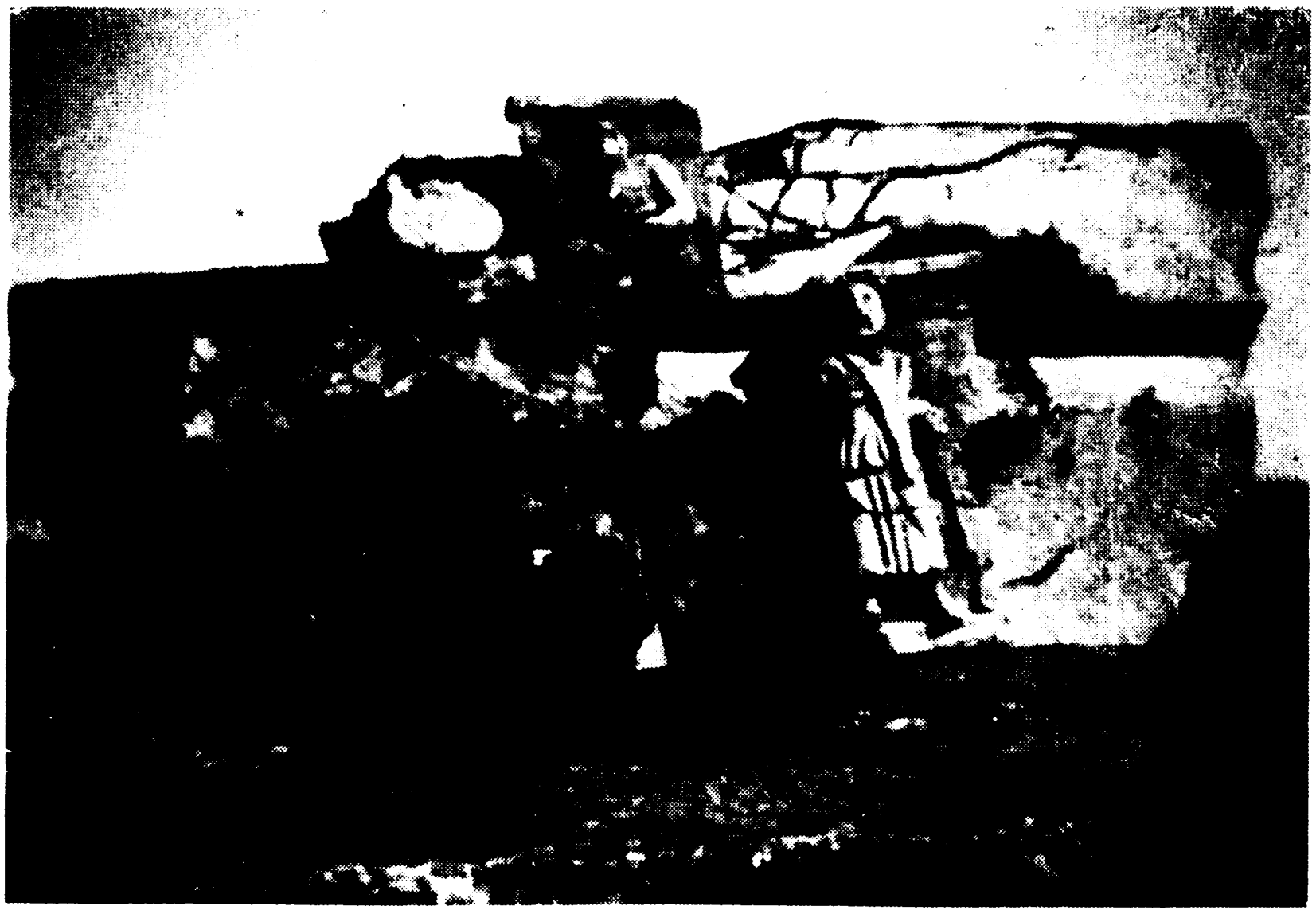


Fig. 27. - Frammenti del rilievo fittile della grondaia.

E' probabile, sostiene L. Bernabò Brea, che questo motivo plastico avesse trovato una certa diffusione nell'arte del tempo (41). Ad ogni modo è utile rilevare come i rilievi in terracotta di S. Vito trovino chiari riscontri nell'arte tarantina e precisamente in quei prodotti risalenti al periodo di decadenza di quest'arte che inizia qualche tempo dopo il 272 a. C., ma che sembra non essersi arrestata neppure in seguito alla distruzione di Taranto nel 209 a. C.

---

(41) L. Bernabò Brea, *op. cit.*, p. 65, fig. 45.



Fig. 28. - Frammenti del rilievo fittile della grondaia.



Fig. 29. - Frammenti del rilievo fittile della grondaia.

Un frammento più grande (42), sul quale si conservano ancora tracce chiare di pittura in rosso e in verde-azzurro scuro, rappresenta un gruppo di due figure; la prima è un personaggio seduto, con i piedi incrociati, la faccia in gran parte distrutta e le braccia conservate solo in parte. Il mantello cade sul davanti in larghe pieghe che si raccolgono nel formare, come in altri due frammenti già descritti, il tipico panneggio a triangolo con la punta in giù. Accanto al personaggio seduto si erge una figura stante, rivolta verso destra, che poggia il braccio destro sulla spalla del personaggio seduto. La figura è coperta da un lungo chitone, sul quale si conservano tracce di pittura in rosso, con cinta molto alta, come il personaggio della nostra figura 27, e da un mantello svolazzante che cade alle sue spalle, con tracce pochissime di pittura verde-azzurra (fig. 39).

(42) Il frammento si trovava nell'Istituto di Archeologia greco-romana della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, ed era stato restaurato al Museo Archeologico di Bari, grazie alla gentilezza della dott. M. Chieco-Martini, alla quale va il nostro sentito ringraziamento. Adesso l'abbiamo donato al Museo Nazionale di Taranto.

L'atteggiamento del personaggio in piedi è molto simile a quello che si riscontra su un frammento di fregio, oggi nella gliptoteca di Monaco (43), raffigurante la discesa di Herakles agli Inferi. Nel frammento di Monaco tutte e due le divinità sono sedute e Persefone poggia il braccio destro sulla spalla di Hades.

Si possono ancora riconoscere, tra vari frammenti più piccoli, uno con una figura maschile che tiene in mano un bastone, poi tre figure femminili, due piccole teste femminili staccate dal rilievo, come pure un frammento con la raffigurazione di una porta ed altri resti non chiaramente identificabili (fig. 30).



Fig. 30. - Insieme di alcuni frammenti di rilievo fittile.

Purtroppo gli elementi in nostro possesso sono troppo disparati per poter stabilire con certezza l'ordine che essi occupavano nella scena raffigurata nel fregio della grondaia. Possiamo soltanto affermare che sulla identificazione delle menadi non si possa dubitare; difficile però precisare quale sia il rapporto tra le menadi ed i due gruppi da noi descritti. Si potrebbe soltanto supporre che il perso-

(43) L. Bernabò Brea, *op. cit.*, p. 64 e fig. 44.

naggio maschile, barbuto, stante, della fig. 27, fosse Dioniso e che almeno su un lato del compluvium le raffigurazioni fossero legate con il culto dionisiaco.

Giunti a questo punto dobbiamo accennare brevemente ai problemi artistici, stilistici e cronologici dei nostri rilievi. Un'esame attento dei nostri frammenti ci permette di sottolineare come essi presentino le stesse caratteristiche dei rilievi tarantini in pietra tenera del III sec. a. C.

Colpisce, per esempio, nelle nostre figure drappeggiate lo stesso straordinario allungamento nelle proporzioni del corpo, la stessa eccessiva snellezza di questo, accentuata ancora dalla posizione altissima della cintura, dalla lunghezza del collo e dalla piccolezza soprattutto della testa in rapporto al resto del corpo, elementi questi che noi riscontriamo nei rilievi tarantini. Si tratta dello stesso allungamento esagerato, innaturale, che corrisponde senza dubbio al gusto del momento, giacchè si trova in molte sculture dello stesso tempo e ricorre spesso nei rilievi tarantini. Il Bernabò Brea considera questo eccessivo allungamento una moda locale, da ricercare nello stesso gusto apulo (44).

Notiamo ancora che le figure da noi descritte, sebbene non abbiano tutte la stessa altezza, spingono alle sue ultime conseguenze la legge dell'isocefalia. Le persone sedute (fig. 39) arrivano alla stessa altezza di quelle stanti, senza pensare che se queste fossero in piedi dovrebbero uscir fuori dai limiti concessi dalla larghezza del fregio. Ciò forse non costituirebbe ancora un errore, se si pensa che ciò avveniva di frequente nell'arte greca del V secolo, ma chi guarda attentamente le figure ha l'impressione che l'artista non riesce a fondere i suoi personaggi in un tutto unitario, ma si limita semplicemente a giustapporre figure che attinge da vari repertori. Questa giustapposizione di figure diverse sembra si rendesse ancora più facile a S. Vito, dove il susseguirsi delle scene veniva interrotto dalla presenza delle maschere teatrali.

Osservando adesso il panneggio delle nostre figure, questo ci appare povero di espressione e molto uniforme. Le stoffe diventate più pesanti, più corporee, sono solcate da fitte pieghe, che occupano tutta la superficie, ma che creano delle raffigurazioni stereotipe. Basta pensare al modo di rappresentare il mantello, le cui pieghe si

(44) IBIDEM, p. 160.

raggruppano in forme rigide quasi geometriche (il mantello a forma di V o triangolare, come l'abbiamo chiamato). E' certo questa una mano inesperta che si tradisce nella fredda rigidità delle stoffe, nella durezza schematica di alcune pieghe; non sono più opere di arte, ma prodotti artigianali di bottega. Se tutto questo non sembra tanto accentuato nei rilievi di S. Vito, ciò è dovuto in massima parte alla materia prima in cui venivamo eseguiti i rilievi. Certo l'argilla, più maleabile, riusciva più facilmente, soprattutto con l'aggiunta del colore, ad attenuare certe rigidezze, certe asprezze che riscontriamo invece nei rilievi in pietra tenera del periodo di decadenza dell'arte tarantina del III sec. a. C. C'è, nei rilievi di S. Vito, possiamo dire, una certa plasticità, un più efficace effetto pittorico.

Concludendo ci sembra poter affermare che i nostri rilievi siano sicuramente di tradizione tarantina, (si tratta di opere appositamente ordinate ad un artigiano tarantino) e per i loro caratteri artistici e stilistici, possono risalire al III sec. a. C., come gli esempi di rilievi in pietra tenera da noi richiamati a confronto.

Ritornando ai rinvenimenti fatti nell'impluvio ricordiamo ancora una testa leonina (fig. 31 e 32) con la base piatta, che sembra lasciar uscire da dietro le orecchie un serpente (soprattutto fig. 32). Un motivo simile appare pure su un piccolo frammento di terracotta, appartenente alla grondaia dell'impluvio, dove si sono conservati la testa, una zampa e metà del corpo di un cane dalla cui bocca pende un serpente (fig. 33). Furono ancora trovate altre due teste molto piccole di cani (la loro piccolezza ci fa pensare che si siano distaccati dal fregio della grondaia), di cui una ha in bocca alcuni serpenti. Lo stesso motivo — testa di cane con serpenti in bocca — si riscontra su un frammento di statuetta fittile di cui si è conservato una parte del busto. Si tratta di una figura maschile (si notano tracce di un abito) che porta sul petto, a destra e a sinistra, due teste di cani, i quali stringono in bocca alcuni serpenti (fig. 34).

Sono stati trovati ancora vari frammenti di un busto di una statuetta fittile femminile, facilmente ricostruibile. A questo busto aderiva, perfettamente una testa di terracotta alta cm. 13, la cui faccia esprime un pathos violento, come traspare dal naso dilatato, dalle solcature pronunciate che si vedono alla radice del naso, dalla bocca socchiusa con labbra brevi, carnose. La testa, un po' piegata verso sinistra e rivolta verso l'alto, ha i capelli raccolti in grosse ciocche curve, ordinatamente disposte intorno alla fronte. Ed è proprio quest'ordine e questa simmetria delle ciocche che contrasta con lo sta-



Fig. 31. - Testa leonina in terracotta.



Fig. 32. - La stessa testa vista di profilo.

to d'animo che la faccia della statuetta vuole esprimere, il che dimostra che l'artista non riesce quasi a staccarsi da un certo senso di ordine, di regolarità che è insito nel suo spirito (fig. 30 e 33).

Sempre all'interno della vasca dell'impluvio furono trovati altri frammenti di busti femminili, una voluta di un capitello tagliata in pietra locale, una fuseruola in terracotta, come pure una cornice in terracotta. Tutto il materiale presenta evidenti tracce di bruciatura.

Liberato completamente l'impluvio s'incominciò lo scavo intor-



Fig. 33. - Frammento di rilievo con la raffigurazione del cane e testa di statuetta fittile.

no ad esso. Nell'angolo S dove si allargò lo scavo fu trovato il solito strato bruciato; nell'angolo O si trovarono ancora varie decorazioni in stucco: dentelli, meandro multiplo, svastiche alternate con quadretti, vari frammenti di cornici. Nello strato bruciato vi erano numerosi pezzi di legno carbonizzato, sicuramente le travi del tetto dell'atrio.

Sul lato NE della vasca si è invece scavato per tutta la larghezza di essa una superficie più estesa. Si rinvenne un capitello non intero del tipo detto eolico (figg. 26 e 35) e alcune foglie di acanto, tutte



Fig. 34. - Busto in terracotta con raffigurazioni di cani.

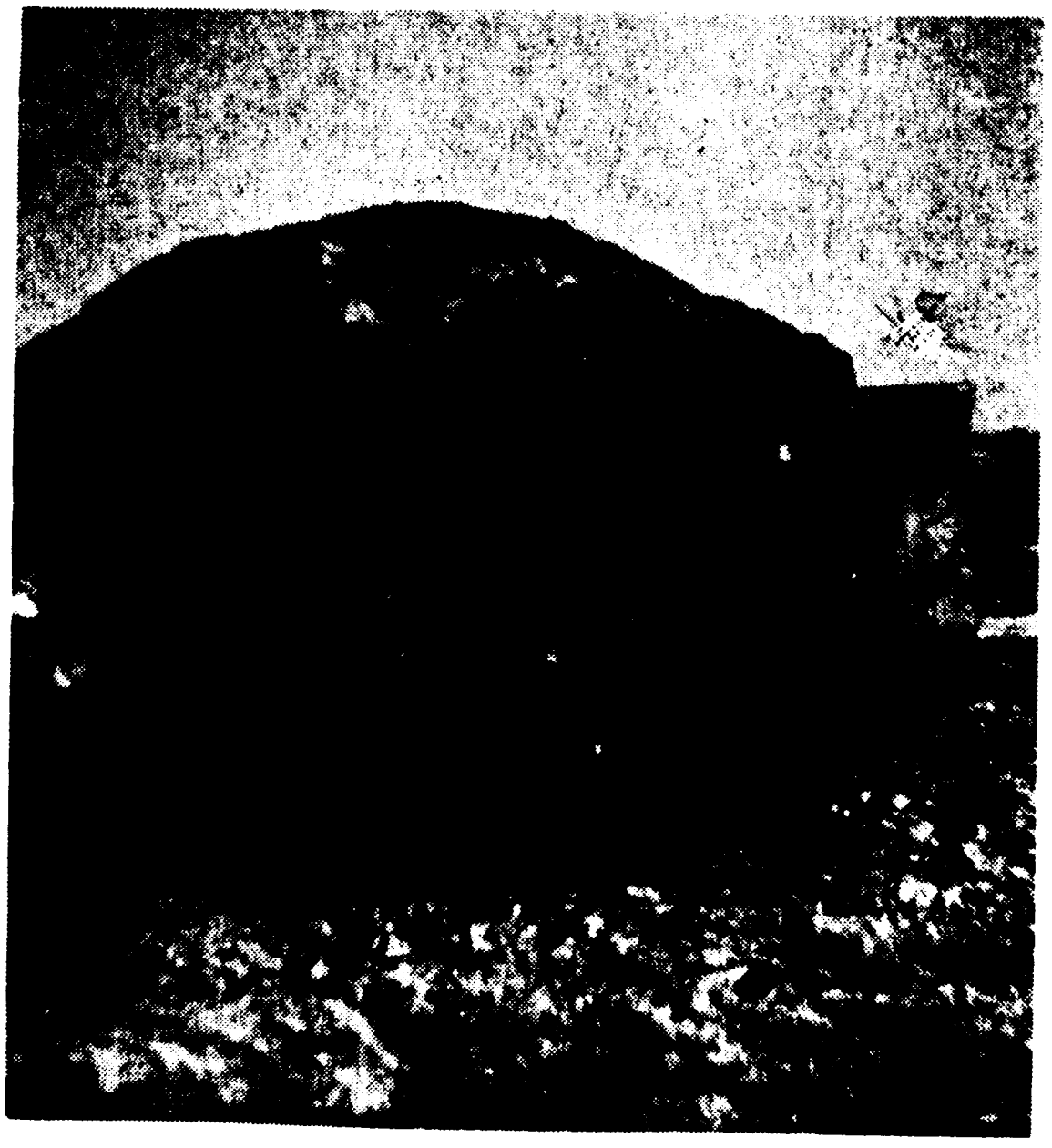


Fig. 35. - Capitello.



Fig. 36. - Foglie di acanto.

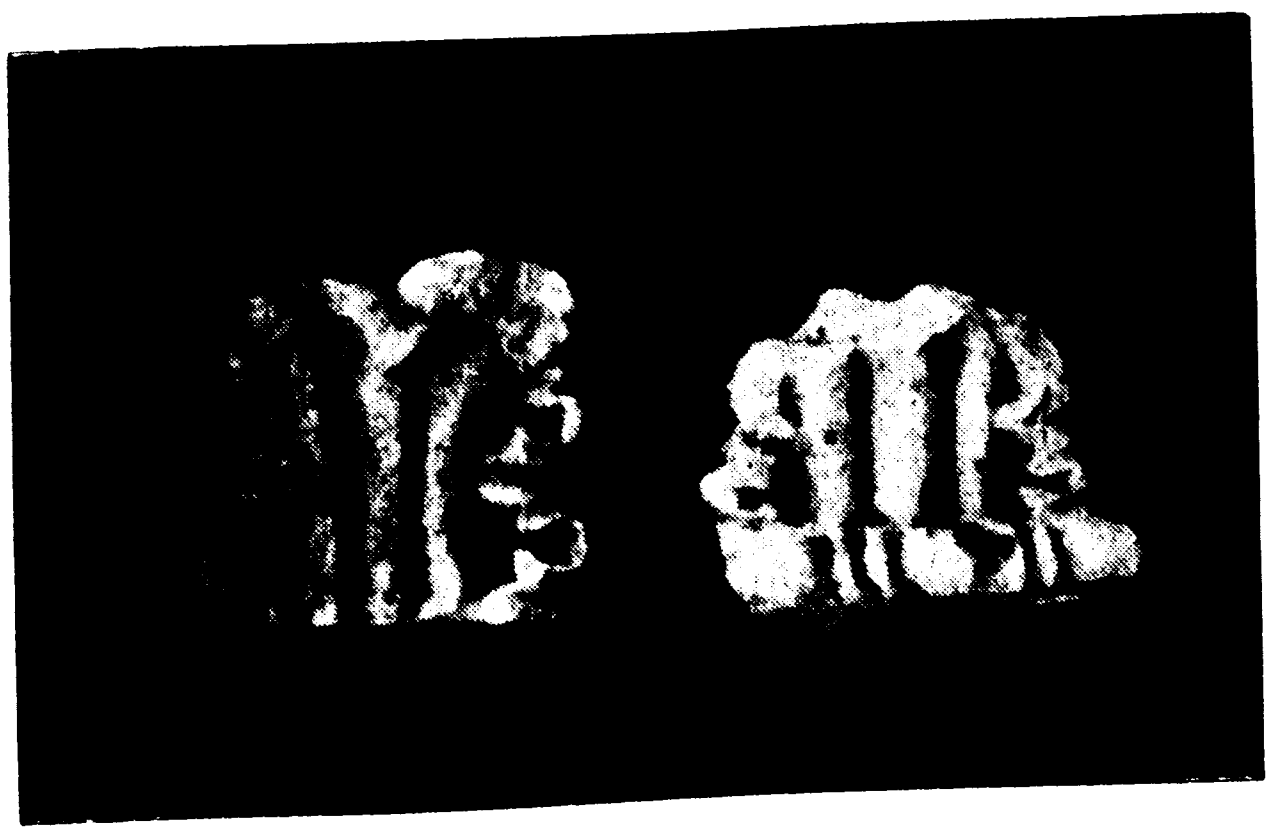


Fig. 37. - Foglie di acanto.

in pietra locale; due fra queste, sono piccole, accuratamente rifinite anche nella parte posteriore, alte cm. 12; una foglia termina con un giro di ovuli in basso (fig. 37). Un'altra foglia di acanto con la parte superiore ripiegata in avanti è alta cm. 28 (fig. 36). Si sono tro-

vati anche due angoli di capitello con decorazioni di ovuli e dentelli (fig. 38). Anche da questo lato è molto evidente lo strato di bruciatura.

La presenza del capitello non intero e degli altri elementi sopra descritti ci costringono a domandarci se l'atrio fosse del tipo detto tuscanico oppure un atrio tetrastilo. Purtroppo una risposta definitiva non può essere data perchè mancano dei dati precisi, ciò nonostante siamo più propensi a pensare ad un atrio tuscanico, come quello, per esempio, della « Casa del Fauno ». Per quello che riguarda

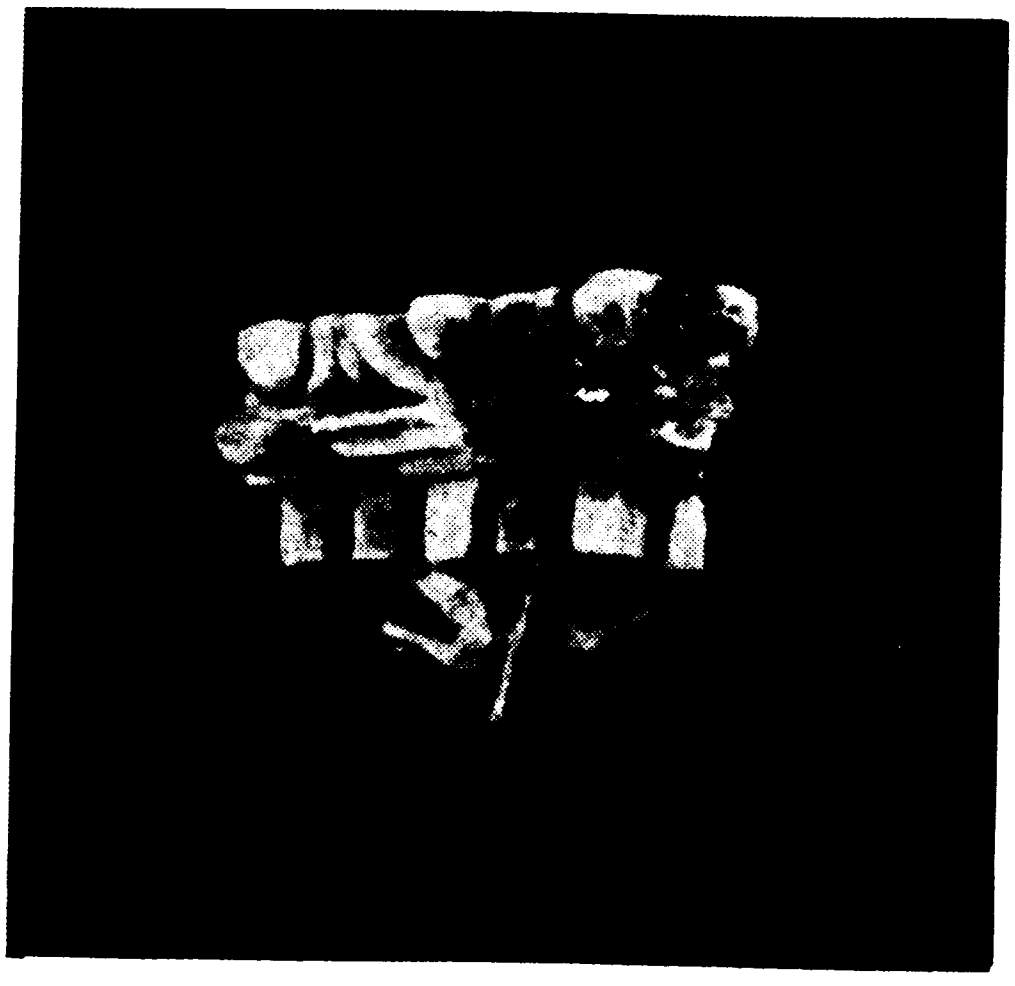


Fig. 38. - Frammento di capitello (angolo).

la grondaia del compluvium si potrebbe pensare che la sua decorazione si articolasse nel modo seguente: negli angoli quattro teste leonine (la classica ὑδρορρόα), sui lati lunghi e corti tra le teste leonine si snodavano le varie scene di un solo o più soggetti. L'ingresso nell'atrio doveva trovarsi sul lato situato a NE, dove una strada poteva correre lungo la riva del lago di Salpi.

5. *Gruppo E (il secondo peristilio o forse un portico?).*

Lasciando l'atrio, ad una distanza di m. 20,50 misurando dalla parete di fondo delle stanze situate sul lato SE, s'incontra una fila di 16 colonne che si stendono da NE a SO. La distanza tra le colonne è di m. 2,90 e le ultime tre andando verso SO sono al di là dell'argine che separa il territorio della Salina da quello della barones-



Fig. 39. - Frammento rilievo fittile raffigurante una scena con 2 personaggi (uno seduto e uno stante)



Fig. 40. - Vari frammenti di intonaco dipinti.

sa Anzano. La quart'ultima colonna, della quale si presuppone l'esistenza, si trova, probabilmente, sotto l'argine stesso. Le colonne sono fatte in laterizi e malta e spesso appena affiorano dal terreno. E' difficile scavare in questa zona, chè trovandosi ad un livello inferiore — una specie di depressione — è quasi sempre coperta di acque stagnanti.

Lungo la fila di colonne, partendo dal canale, vi è un muro (*X*), lungo m. 34, visibile fino alla quint'ultima colonna. Non è escluso che anche il muro proseguisse al di là dell'argine, come le colonne.

Furono fatti verso il canale vari saggi di scavo. Si iniziò con un saggio partendo dalla prima colonna, e precisamente ad una distanza di m. 2,90 per vedere se la fila di colonne continuava. Fu trovato invece un pavimento molto grezzo distrutto in gran parte dall'acqua salata. Sopra questo pavimento si rinvennero numerosi cocci di ceramica di uso comune, ceramica a vernice nera, frammenti di grossi pythoi, resti d'intonaco bianco. Molte le cornici di graniglia e pezzolana con rivestimento in stucco bianco; un frammento è lungo cm. 80. In una trincea fatta tra la fila di colonne e il muro furono trovati moltissimi resti d'intonaco dipinto in rosso, tegole, l'orlo di un vaso di uso comune, il collo di un pythos. Tra il pavimento e il muro fu trovato un capitello dorico, come quello rinvenuto nella zona della cisterna.

Ad una distanza di m. 4,50 dal muro (*X*) andando verso il canale si scorge un altro muro (y), parallelo al canale, che fu scavato per una lunghezza di m. 6. Praticata una trincea si rinvenne una monetina col diametro di 1 cm. avente da un lato un bucranio e dall'altro un fiore (45), c'era traccia pure di una leggenda, ma illegibile. Vicino alla monetina c'era un pezzo di piombo. Vennero ancora alla luce resti di un pavimento in *lithostroton,* formato da grosse tessere di terracotta (cm. 3 x 3) di vari colori: rosse, gialle, verdi. La parte centrale del pavimento presenta su un fondo chiaro tessere nere distribuite su tutta la superficie. Intorno vi è una fascia realizzata con piccole tessere bianche. Tutt'intorno, all'esterno corre una fascia perimetrale scura ornata con tessere verdi, rosse, gialle, ecc. disposte irregolarmente. In un altro frammento di pavimento

(45) Monete, avente nel campo il bucranio senza bende, furono coniate da Taranto tra 272 e 235 a.C. (cfr. P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente,* Parigi, 1930, p. 54, tav. XIII, 1 r.).

fra la zona centrale e la fascia esterna vi è un motivo ornamentale formato con tessere bianche. Quest'angolo della zona archeologica è ricchissimo di frammenti ceramici: ceramica di uso comune, resti di piatti a vernice nera, di olle, diversi coperchietti, vasi con piede tronco-conico, tazze, frammenti di un lagynos; una macina in pietra grigiastra porosa, un peso per reti di forma piramidale, di cm. 7, resti di grandi piatti con ingubbiatura rossa, ecc. sono una piccola cosa in confronto con i rinvenimenti.

CONCLUSIONI

La scoperta della *domus* ellenistica nella contrada di S. Vito, in riva all'antico lago di Salpi, acquista tra le ultime ricerche archeologiche della Puglia una importanza particolare. Abituati come siamo a scoprire sempre e ovunque tombe e quasi null'altro, il rinvenimento di questa antica abitazione presenza un fascino tutto suo. Abbiamo almeno un esempio che ci permette di studiare la casa apula in un determinato momento storico.

Si tratta di una grande casa, forse una villa rustica, adibita tanto ad abitazione quanto a lavori agricoli, prova la presenza dei locali considerati come appartenenti ad un'oleificio. Purtroppo lo scavo, non molto accurato, del 1953-54 non ci permette una conoscenza particolareggiata. Di questa abitazione conosciamo soltanto l'articolazione dell'atrio, del peristilio e di alcuni ambienti secondari, non meglio identificati.

La *domus* di S. Vito è una casa ad atrio e a cortile con peristilio, articolata, per quello che riguarda questi ambienti, su un solo asse longitudinale, ma con vari ambienti disposti tanto intorno allo atrio, quanto intorno al peristilio. La casa aveva forse pure un grande giardino, come si riscontra nelle case di Alessandria in Egitto; un indizio potrebbe essere costituito dalla fila di 16 colonne.

I muri erano costruiti in laterizi e malta, almeno per quello che riguarda la loro parte inferiore, conservata fino ad un'altezza di massimo m. 0,90. La parte superiore, invece era costruita, in una intelaiatura di legno e da un riempimento di argilla e paglia, come meglio abbiamo precisato durante la descrizione del materiale. Le pareti erano ricoperte da intonaci tecnicamente ben fatti con più strati sovrapposti e dipinti in superficie, così che gli ambienti risultano riccamente decorati con stucchi e pitture.

Dai resti rinvenuti risulta che la parete si articolava sicuramente nella parte inferiore in zoccolo e ortostati realizzati attraverso riseghe o listelli. La parete presenta una duplice divisione: una divisione in senso verticale che scompartiva la parete in zone, una inferiore e una superiore, separate da vari motivi, motivo alla greca fatto in stucco dipinto in rosso e nero, una fascia con decorazione a zig-zag dipinti in rosso e viola sul fondo chiaro, un semplice motivo vegetale, una fascia di Kymàtia dipinti in rosso, ecc., proprio come si riscontra nelle case rinvenute a Penticapeo (Kertsch) (46). L'altra divisione in senso orizzontale scompartiva la parete in vari riquadri per mezzo di listelli o linee di pittura, in modo che si alternavano sia file orizzontali di riquadri in tinta unita di vari colori (rosso con giallo, bianco con nero, rosso con nero, o viola, ecc.) sia riquadri a tinta unita e a sfondo marmoreggiato.

I colori adoperati sono svariati e di diverse tonalità: nella parte inferiore per lo zoccolo il bianco, il grigio, l'azzurro, per gli ortostati in tinta unita il rosso, il giallo, il viola, l'arancione, il rosa e il nero, il verde, ecc., oppure nella gama variata degli ortostati marmoreggiati (fig. 40). Nell'atrio i frammenti marmoreggiati riproduno l'alabastro, cioè il fondo giallo veniva variegato in rosso, azzurro, marrone e viola, oppure l'onice, oppure sul fondo bianco vi sono venature in rozzo, bruno, verde, oppure sul fondo bianco tutta una gamma di tonalità di rosso. Non è escluso che la divisione in senso orizzontale fosse realizzata con delle mezze colonnine in stucco (ci sono almeno alcuni modesti indizzi in proposito). Molto più difficile e dire come si articolava la parte superiore della parete. Di sicuro possiamo dire che nella parte alta vi correva un fregio dorico scompartito in triglifi e metope, nella stessa maniera come nella seconda tomba della necropoli di Mustafa Pascià ad Alessandria (47). Le metope erano decorate da bucrani ornati con bende, come si riscontra nelle case di Delo o nel fregio del propileo di Samotracia di Tolomeo III (246-221 a. C.).

In base al materiale a noi noto possiamo affermare la completa mancanza delle pitture figurate; vi sono soltanto pitture decorative

---

(46) V. D. Blavatskiy, *in Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Crimea*, p. 932.

(47) A. Andriani, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Alessandria*, p. 208, fig. 302.

a zone e pochissime pitture decorative a soggetti ornamentali, ma con soggetti semplicissimi (motivo alla greca, kymatia, motivi vegetali — foglioline disposte lungo una serpentina —, la semplice serpentina, il motivo a zig-zag).

Le decorazioni plastiche in stucco sono di gusto raffinato e di delicata esecuzione. Lo stucco è utilizzato soprattutto per le cornici, per la decorazione del fregio, per i dentelli, ecc.

Il peristilio è di forma quadrata, come molti delle case di Delo e di Pella (48), e giacchè presenta colonne soltanto su due lati, mentre sugli altri due la presenza delle basi rettangolari ci fanno pensare a dei pilastri, si tratterebbe di un peristilio incompleto a soli due portici. Ciò non fa meraviglia perchè anche le case di Delo presentano peristili incompleti a tre, a due o a un solo portico (49). Le colonne a fusto liscio, di stile dorico, in numero di 15, sono fatte a S. Vito in laterizi e malta con rivestimento di stucco dipinto. La più antica casa a peristilio risale a Delo al III sec. a. C. (la casa di Kerdon) e diventa diffusa nel II sec. a. C. (50).

Strettamente unito al peristilio vi è la cisterna, la quale nelle case di Delo si trova al centro dell'impluvio o sotto il colonnato del peristilio. Nella *domus* di S. Vito, dal nostro schizzo, sembra che la cisterna non si trovi sotto il colonnato, ma molto vicino ad esso. Il rinvenimento di un capitello dorico presso la cisterna ci permette di pensare che essa fosse protetta da un tetto sopportato da pilastri.

Dal peristilio si passa nell'atrio forse tuscanico della casa, con l'impluvio in marmo finemente rifinito intorno al quale si dispongono vari ambienti così come avveniva nella casa di tipo italico. Un interesse particolare riveste la grondaia (*sima*) del *compluvium*, decorata da un fregio in terracotta con rilievi le cui scene sono separate da maschere teatrali che servono come gocciolatoi. Le scene e le singole figure scoperte s'inquadrano perfettamente nella serie dei prodotti simili dell'arte tarantina del III sec. a. C.: le stesse raffigurazioni di menade che corrono, lo stesso gruppo che richiama quello di Menelao e Patroclo, ecc. Allo stesso ambiente culturale tarantino ci conducono ancora altri elementi: il motivo decorativo

(48) Photios Petsas, *Ten Years at Pella*, in *Archeology*, vol. 17, n. 2, giugno 1964, p. 76.

(49) L. Laurenzi, art. *Delo*, in *Enciclop. Arte Ant.*, p. 56.

(50) L. Guerrini, in *Enciclop. Arte Ant.*, s. v. *casa*, p. 391.

del bucranio nella sua espressione secca, asciutta, ma nello stesso tempo naturalista, i frammenti di ceramica detta di tipo megarese, che sono la prova evidente della imitazione in argilla dei prodotti metallici tarantini (le coppe di S. Vito riproducono l'ornamentazione a file sovrapposte di piume del coperchio di un bruciaprofumi argenteo di Taranto), che risalgono il primo alla seconda metà del IV sec. a. C., il secondo al III sec. a. C.

Per stabilire la cronologia della domus di S. Vito dobbiamo tenere in debito conto ancora i pavimenti, gli altri resti di capitelli, le altre categorie ceramiche.

I resti di pavimenti sono numerosi: si tratta di pavimenti in *opus signinum* e a *lithostroton*, ma non manca il mosaico in *opus tessellatum* bianco e nero, oppure bianco e con un motivo lineare intorno fatto con tessere nere e rosse (stanza (*m*)), che possono datarsi senza difficoltà al III sec. a. C., se teniamo conto che anche nelle case di Delo accanto a pavimenti in *opus segmentatum* vi sono quelli a mosaico in *opus tessellatum*.

Il resto di capitello con volute e le foglie di acanto trovano riscontro in un bellissimo capitello di Alessandria (51) e se il nostro esemplare entra come a noi sembra nel gruppo di capitelli di tipo detto « eolico », capitello che compare nell'architettura italica del III e del II sec. a. C., allora pure questi elementi si aggiungono agli altri prima chiamati in causa per datare la *domus*.

La ceramica più diffusa nell'area della *domus* è la ceramica interamente verniciata in nero, di impasto fine, lucente, liscia o con costolature; scarsissimi i frammenti di ceramica del tipo di Gnathia (un solo frammento fu trovato lungo l'argine presso il canale); pochi i frammenti di ceramica detta megarese, che abbiamo individuato di produzione tarantina; più numerosa la ceramica con ingubbiatura rossa con pareti sottili, come pure ceramica grossolana grigiastra, marrone o nerastra per uso comune. Moltissime nella zona archeologica le tegole, di cui alcune con il marchio di fabbrica.

Tra i rinvenimenti meritano una segnalazione speciale le fusaiole o pesi per le reti la cui presenza è la conferma evidente che, tra le occupazioni praticate dagli abitanti di questa casa è da ascriversi pure la pesca, ciò che ci sembra evidente data la posizione topografica della casa situata in riva al lago.

(51) A. Andriani, *op. cit.*, p. 215, fig. 314.

Concludendo possiamo dire che tutto il materiale presentato ci permette di far risalire la casa di S. Vito al III sec. a. C. Questa conclusione potrebbe forse ancora meravigliare qualcuno, se questo qualcuno pensasse ancora che i problemi della casa e della decorazione parietale dovessero essere risolti, come si faceva in un periodo ancora molto vicino a noi, attraverso la casa, la pittura e le cronologie dell'ambiente pompeiano. Oggi, invece, le ultime scoperte fatte ad Alessandria, a Penticapeo, a Delo, ad Atene, a Pella in Macedonia, ecc. ci permettono di rivedere le posizioni assunte nel passato e di rivalutare alcune situazioni storiche che sono venute a crearsi nell'Italia meridionale in questo determinato momento storico. Il presente articolo non ci permette di dilungarci troppo, però vogliamo sottolineare alcuni aspetti del problema.

L'ambiente ellenistico, specie alessandrino, conosce già prima della decorazione parietale del cosiddetto I stile, una decorazione parietale a zone o linee di colore. Prima di Alessandria, le case di Olinto hanno una decorazione parietale a semplici bande; l'ambiente alessandrino però nella sua decorazione a zone ha già in se i presupposti del I stile. Non soltanto questo, ma nelle costruzioni alessandrine del III sec. a. C., come nelle costruzioni di Delo si osserva un rapporto sempre più chiaro tra architettura ed elementi decorativi, anzi il gusto di armonizzare e di sottomettere la decorazione alla struttura architettonica della casa diventa sensibilissimo. Ciò si può vedere anche a S. Vito dove la decorazione parietale pittorica e a rilievo, lineare nel disegno, oltre ad essere ricca di tonalità si sottomette alla struttura architettonica della casa.

La decorazione parietale a zone o linee di colore si riscontra anche in Puglia, in alcune tombe a camera, che imitano per mezzo del colore la struttura della parete con una serie di fasce parallele a colori uniti, corrispondenti ai singoli elementi della parete stessa. Simile pittura decorativa a zone dipinte in rosso, azzurro, giallo, rosa chiaro si è rinvenuta a Canosa (ipogeo Lagrasta e tomba in proprietà Barbarossa), a Ruvo (la tomba con la raffigurazione della danza funebre), a Gnathia (una tomba a camera scoperta nel 1846-47 e una tomba a fossa rettangolare rinvenuta nel 1956), a Taranto (tomba a camera di via generale Messina scoperta nel 1953) e a Rudiae (tomba a camera del fondo « Acchiatura » del 1959), in tombe datate tra il 300 e il 250 a. C. Un'altra tomba a camera di Gnathia, lo stesso del III sec. a. C., oltre alla decorazione a zone presenta un tentativo di partizione orizzontale con la riproduzione di finti ele-

menti architettonici (52). Tutto questo ci fa pensare, che se la pittura funeraria conosce già la decorazione a zone, non è escluso che anche nelle case si facesse uso di essa. Purtroppo fin'adesso nulla potevamo dire, perchè la casa apula non si era ancora rivelata attraverso gli scavi, se escludiamo il poco che è venuto alla luce negli scavi di Monte Sannace. La prima abitazione apula risalente al III sec. a. C. è la *domus* di S. Vito, che oltre tutto ha il vantaggio di essere non una modesta, ma una grande abitazione.

In essa troviamo la casa ad atrio di gusto pretamente italico e il complesso del cosiddetto *peristylium* di influenza ellenistica. Anzi gli elementi ellenistici o meglio di gusto ellenistico sono, come già visto, molti. Questi elementi sono giunti sia direttamente dal mondo ellenistico del Mediterraneo orientale sia attraverso la città di Taranto, la quale, specie nel IV sec., esercitò un vero dominio culturale ed economico sull'intera Apulia. Nel III sec. a. C. gli scambi commerciali diventano sempre più intensi tra tutto l'oriente ellenistico e le coste dell'Adriatico meridionale, mentre Taranto è già impegnata nella guerra con Roma che punta tutte le sue forze verso la conquista della parte meridionale. Questi traffici intensi nell'Adriatico in questo secolo ci aiuteranno a comprendere perchè troviamo nell'ambiente apulo una casa con decorazione parietale più antica in confronto con quelle pompeiane. Ciò non desta meraviglia se pensiamo all'isolamento in cui viene a trovarsi la Campania, completamente tagliata fuori dalle grandi vie di traffico, mentre l'Apulia vede i Romani nella loro avanzata, vede Taranto già dal IV sec. a. C. impegnata nella lotta contro Lucani, Bruzi e Apuli costretta a richiedere aiuti dalla Grecia: Alessandro il Molosso, Cleonimo e nel III sec. Pirro. Poi inizia il duello tra Roma e Cartagine ed è, secondo il nostro parere, proprio tra le due guerre puniche che sia stata costruita la *Domus* di S. Vito.

Per convalidare questa nostra cronologia ci viene in aiuto la moneta tarantina avente nel campo il bucranio, rinvenuta a S. Vito, e la cui coniazione avviene tra il 272-235 a. C. Teniamo ancora presente che la casa fu distrutta in seguito ad una catastrofe, come lo di-

---

(52) Un contributo validissimo alla conoscenza della pittura funeraria apula è stato portato dalla sig.ra F. Tiné Bertocchi, con la pubblicazione da noi già citata: *La pittura funeraria apula,* Napoli, 1964, da dove abbiamo preso le informazioni.

TOPOGRAFIA ANTICA A SUD-EST DI BARI

Nell'articolo dal titolo: « la viabilità antica nel tratto a Sud-Est di Bari, ed i suoi Centri culturali », apparso nel volume del 1963 (a. XV) dell'Archivio Storico Pugliese, il Biancofiore esprime la convinzione che a Sud-Est della moderna Torre a Mare sia esistito, oltre a Kattry, un altro abitato arcaico.

Tale località fu erroneamente identificata dal Roppo con l'antichissima Kattry, che egli pone tra Scizzo e la Pelosa, e dove invece il Mayer ed Emanuele Mola più giustamente videro e descrissero, sulla scorta dei ritrovamenti nelle necropoli della zona, un abitato di sicura fondazione magno-greca.

Noi identificammo l'antica « Netion » nel luogo citato (1). Ai fini dello svolgimento dimostrativo dell'a esistenza e dell'importanza del secondo abitato, assolutamente distinto dal primo, sul tratto litoraneo Bari-Mola, giova soffermarsi sul tema delle origini di quest'ultima cittadina, che è appunto Mola di Bari.

Nicola Uva, in una recente, importantissima monografia storica su Mola, distingue anch'egli il primigenio agglomerato, dal quale avrebbe avuto origine questo paese, da un'antichissima località, su cui forse si ricostruì la « Turris Juliana » a tre chilometri dalla sua città. Le due ipotesi (quella del Biancofiore e quella dell'Uva) concordano tra loro e con la nostra, in quanto la necropoli, e quindi i ritrovamenti preistorici e storici, numerosi in quest'ultima zona (detta oggi di « Paduano o Padovano ») e scarsissimi invece e casuali nell'altra (terra di Mola), denunziano in favore dell'una la certezza d'un abitato pre-magno-greco e che durò fin dopo l'età romana sul tratto del litorale tra Torre a Mare e Mola, e contro l'altra la ricostruzione di un paese sulle rovine di uno preesistente dove, nel 1278, fu fondata Mola da Carlo I d'Angiò.

Non infirma la convinzione dell'Uva, e di tutti i suoi predecessori storiografi molesi, che la città angioina sia realmente sorta sulle rovine d'un casale più antico, nella stessa località, il fatto che nessuna carta topografica segni un abitato tra la « Turris Juliana » e la « Turris Caesaris » o altrimenti detta « Turris Aureliana » a venti chilometri da Bari, e cioè in contrada « Ripagnola », verso Polignano a mare.

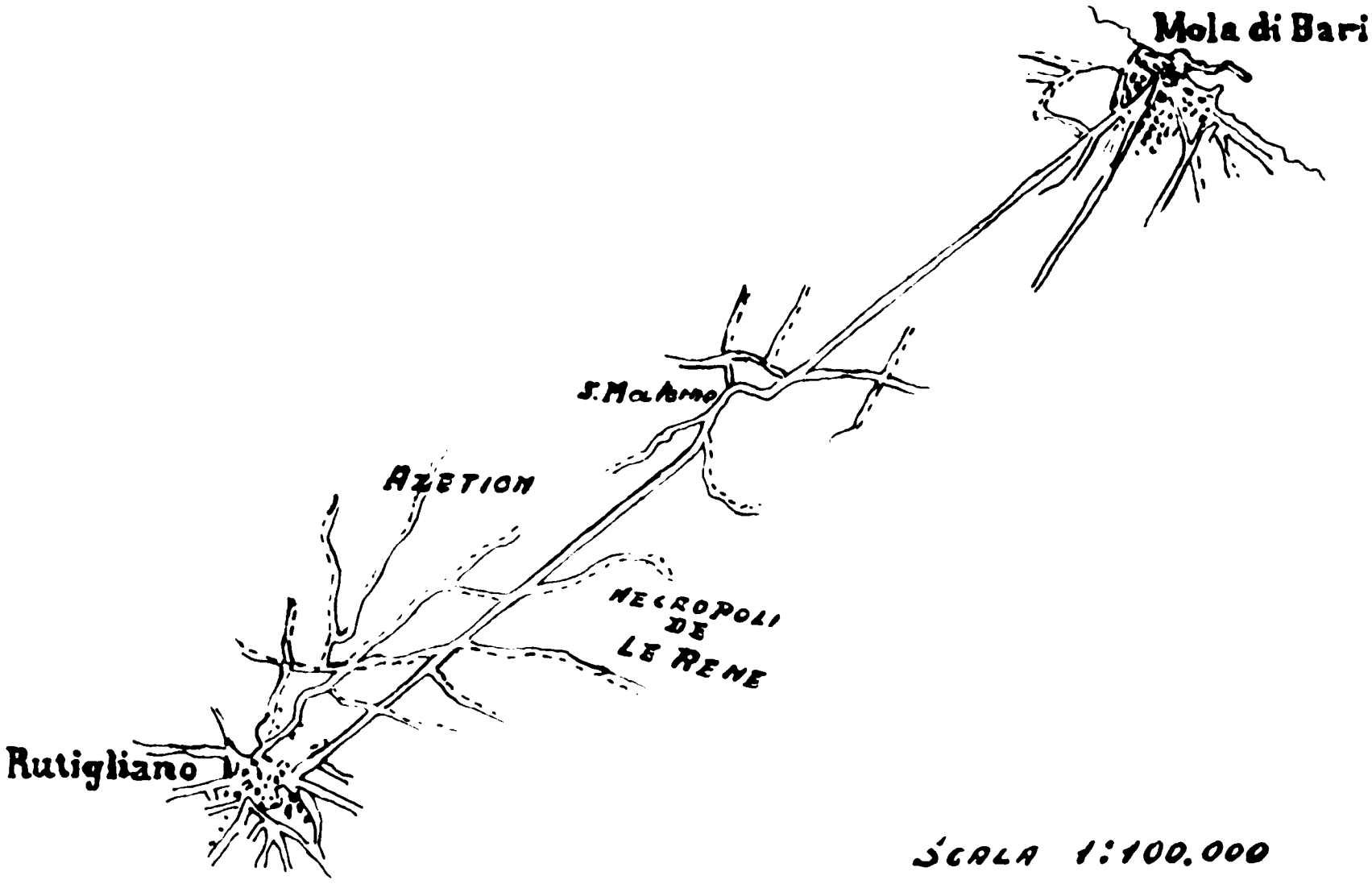
Tuttavia, facendo luce piena sulla errata convinzione del Roppo che i ruderi a Sud-Est di Bari si riferissero ad un unico abitato, compreso tra Scizzo, il Basso della Pelosa e Paduano, ed avvalendoci della autorità di un

---

(1) Cfr. S. TAGARELLI, *Il mio Paese*, Bari, 1961, in cui si trovano ampi riferimenti agli studi dei suddetti A.

illustre archeologo, vissuto per lunghi decenni nella borgata di Torre Pelosa, e cioè del Gervasio (2), che sostiene la preesistenza d'una Cattaro pugliese a quella dalmata, noi col Biancofiore distinguiamo topograficamente il Netion dal Kattry, e poniamo la ormai indiscutibile sede di quest'ultimo nella località di Paduano, a qualche chilometro dal primo.

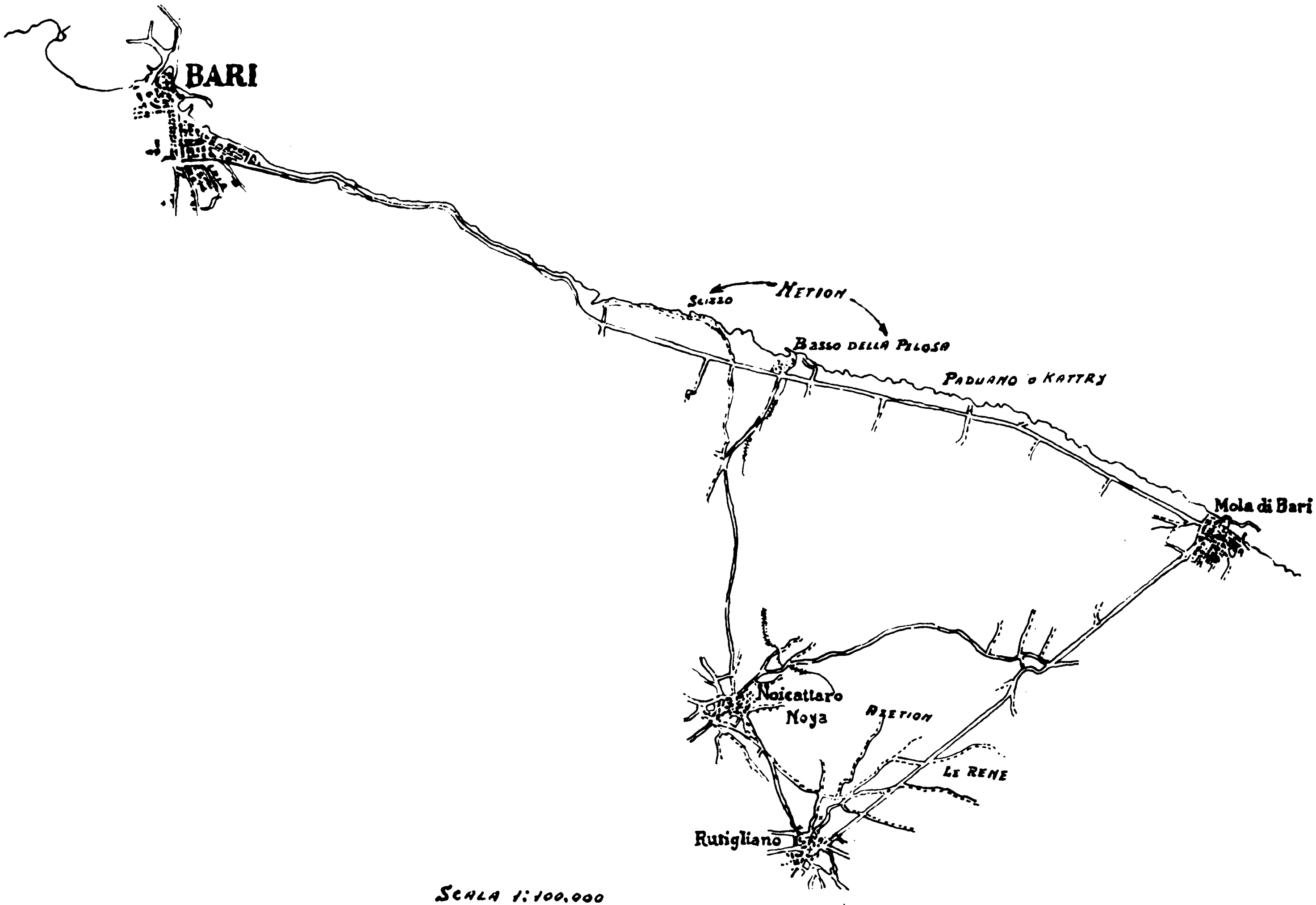
Sfuggiva infatti al Roppo, come al Mayer ed al Mola, la precisa ubicazione del Kattry (3), per quanto il secondo si mostrasse convinto che questo Centro marinaresco, indubbiamente esistito, più che ad opera del barbaro invasore, fosse scomparso ad opera del bradisismo.



SCHIZZO TOPOGRAFICO DELLA LOCALITA'
"LE RENE"

Fu invece il Gervasio che cominciò a rendersi conto che comunque gli evidenti ruderi e le tracce della vita storica dell'uomo, o sommersi dal mare o ancora reperibili nella roccia del lido o nelle tombe sul Vallone di Paduano, denunziano inoppugnabilmente in quel sito la scomparsa del secondo Centro arcaico a Sud-Est di Bari, non potendosi nè ammettere che per la distanza dal primo ne fosse la continuazione, nè negarsi, come diremo, la sicura esistenza dell'altro.

(2) *Bronzi arcaici*, 1921, pp. 93-4.
(3) Cfr. *Noha*, Noicàttaro, 1927, p. 95



SCALA 1:100.000

SCHIZZO TOPOGRAFICO DELLE LOCALITA' A SUD-EST DI BARI

Se a questa netta distinzione non bastassero le descrizioni particolareggiate delle necropoli, e degli oggetti in esse rinvenuti, descrizioni fatte dal Gervasio per la striscia costiera: Scizzo-Basso della Pelosa (Netion), oltre a quelle del Mola, sarà lo stesso Roppo a confermarcele (4). Senonchè il Roppo, che continua nelle citazioni dettagliate dei rinvenimenti archeologici, quando si sofferma a descrivere ciò che egli dice di aver visto nell'altra zona — quella dello « Scamuso », e cioè da Fontana viva o nuova a Paduano troviamo affiorare il dubbio che qui davvero avesse potuto essere sepolta l'antichissima Kattry.

Emerge infatti dalle nuove, recenti acquisizioni archeologiche, che se da un lato, dalla parte di mare ed all'Ovest di Mola, come abbiamo detto, innegabilmente esistè la « Turris Juliana » (essa stessa ricostruita sugli avanzi del paese preistorico: Kattry), dall'altra parte, nell'entroterra, ad equidistanza dalla moderna Rutigliano, dominò la vastissima contrada « Azetion », diventata possente e ricca colonia della Magna Graecia; ond'è che sarebbe attendibilissimo che — distrutto verso il mille dalle incursioni illiriche e l'uno e l'altro abitato — così come i superstiti, scampati agli eccidi, alle deportazioni ed alla totale distruzione delle loro case e dei loro averi, si rifugiarono i primi in minime, sparute collettività familiari nei vichi di Torre Pelosa (già Netion), ed in Nohe (casale), poi Noha; ed i secondi in quello di Rudio, diventato poi Rutilianus al tempo di Ugo Normanno, filius Asgot, fundator; un terzo contingente di profughi si sia costituito in civica comunità, in quella stessa epoca, sul lido attuale di Mola. Ed è appunto questo nucleo urbano, cui si riferisce l'Uva, che successivamente ebbe tale denominazione.

La parentela etnica tra questi tre nuclei non solo è dimostrabile per ragioni di finitimità, e lungo tutto il Medio Evo ed oltre per un costante, ininterrotto rapporto di comuni attività e di interessi confluenti, ma si rileva soprattutto dai caratteri somatici degli abitanti, dal loro comune temperamento e dai loro dialetti affini, specialmente il pelosino ed il molese.

A conferma della dimostrazione archeologica, la storia di Mola comincia proprio quando cessa — come tale — quella relativa a Netion e ad Azetion; giacchè, pur volendo concedere che incalcolabili propaggini dei suddetti Centri, con casolari isolati o gruppetti di abituri, non autonomi, si trovassero sparsi — qua e là — nel comprensorio Netion-azetino, e quindi anche sul litorale di Mola, quali dipendenze utilitarie di Netion e di Azetion, essi erano agganciati all'uno o all'altro di quei luoghi: rinomato il primo per le peculiarità marinare e commerciali degli abitanti, sin da remotissimi tempi ed il secondo per quelle agricole ed artigianali delle famose fabbriche di cretaglie.

Resta spiegato pertanto l'accidentale reperto di qualche tomba, di qualche moneta, di qualche vaso o pietra di antico edificio in quel di Mola, se Azetion, a qualche chilometro dal suo mare, ebbe necropoli di sua assoluta pertinenza, anche oltre la sua imponente cerchia muraria, in un settore di estensione territoriale, sia verso nord che verso nord-est, nella quale ultima direzione, a seicento metri dalla stessa Azetion, a chilometri 2,500 da Rutigliano, e a

---

(4) Cfr. *Noha*, op. cit., p. 93.

700 metri dalla Provinciale per Mola, in contrada detta: « Le rene » — quasi a confine con la campagna molese — fu scoperta (recentemente, ma regolarmente devastata) su circa un mezzo vignale di estensione, una delle necropoli greco-azetine del IV secolo avanti Cristo, con moltissime tombe del tipo preistorico e miceneo, e con relativa suppelletile vasaria. Ivi peraltro esiste una « grotta », circa due metri profonda e larga un metro, a forma di cunicolo, pare inesplorata, che da una parte sale verso Azetion e dall'altra continuerebbe verso il mare.

E' principalmente questa nuova scoperta della necropoli de « Le rene », sulla discesa del poggio di San Materno, nella valle che scoscende al lido molese, che ci fornisce oggi l'elemento indiscutibile, mancando nella contrada qualsiasi altro reperto archeologico, per escludere un'altro Centro arcaico vicino a quello di Azetion, e per confermare, invece, che non ve ne potè essere, come non vi fu, in prossimità, altro Centro marino, se non quello di « Paduano ».

Giova ed è opportuno ricordare che le numerose e prospere fabbriche vasarie di Azetion fornirono manufatti di creta d'ogni genere e d'ogni tipo a tutta intera la « Peucezia » ond'è che qualche vaso di quella stessa copiosa produzione, trovato, incidentalmente o meno, negli scavi per fondamenta di case nel vecchio rione di Mola, ebbe sicura provenienza azetina poichè ripete stile, epoca, forma, con disegni e vernici uguali a quelli, tolti a migliaia dalla terra di Azetion; ed è fatto della stessa creta, così come tutti gli altri che, nei secoli scorsi e recentemente, furono estratti dalle tombe pelosine e dagli scassi effettuati nelle necropoli Nojane di Cipierno, Trisorio, S. Nichilo, delle Coppe, Calcara, ecc.

Ma anche per le rare monete, rinvenute negli scavi molesi, di cui è cenno nella storia dell'Uva, ci sembra necessario confermare che esse appartennero sicuramente ad Azetion, sia perchè questo solo Centro magnogreco ebbe una zecca in tutto il citato comprensorio a Sud-Est di Bari, sia perchè l'emblema figurativo-simbolico delle monete riproduce le peculiarità di quelle azetine, distinte (5) in tipo a soggetto agreste ed in tipo a soggetto marino (numerose queste ultime nei reperti tombali della fascia costiera).

D'altronde la « civetta » — indubbiamente idolo azetino, ed impresso su tutte le monete di proprio conio — può essere stata ripresa dai primi abitanti di Mola, come continuità di legame religioso con la città madre, che l'ebbe ad emblema; ma è lo stesso Uva che ritiene scontato l'arbitrio dello stemma antico di Mola, recante la civetta, come egli ha ricavato da documenti storici inoppugnabili. Se poi il nome di Mola alla città adriatica derivasse dal greco « molos » (De Santis), e cioè luogo di combattimento e di lotta, sarebbe chiaro che su quel lido sarebbe stata operata la definitiva battaglia per ricacciare i pirati orientali verso l'altra sponda, sul loro mare.

Ma da chi? — Dai popoli uniti che ivi esistevano e che avevano avute già distrutte le loro città dai barbari incursori.

E, se invece il nome provenisse da « molo » (Petrella), i cui avanzi

---

(5) Cfr. S. TAGARELLI, *Azetio*, Molfetta, 1960.

in epoca romana erano ancora esistenti in località di Paduano, sarebbe chiaro che dal vecchio « molo » fosse stato ricostruito il nuovo.

Ma da chi? — Indubbiamente dai profughi della vicina località, ove era esistito il vecchio, e cioè da Paduanus, già Kattry.

Resta pèrtanto archeologicamente dimostrato, qualora non risultasse incontestabilmente dalle Carte del Peutingero (230 d. C.), e dalla topotesia di tutti gli storici della Magna Graecia e dell'Era Romana, che Mola non esisteva, quando il suo territorio attuale — allora sulla via Gnathia — dal lido apellosio a Paduano, — passava in quello di Ripagnola — e, dalla « Via Vectabilis per Peucetios » era compreso nella fiorente zona di « Azetion e di Kattry ».

SEBASTIANO TAGARELLI

NUOVI CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DELLE MEDICHESSE NEL REGNO DI NAPOLI NEGLI ULTIMI TRE SECOLI DEL MEDIOEVO

La partecipazione attiva della donna all'esercizio della medicina, soprattutto al tramonto del Medio Evo, è certo fra gli argomenti che ricorrono meno frequentemente nell'odierna letteratura storico-medica. La letteratura settecentesca e quella dell'ottocento sono indubbiamente più ricche in proposito di quanto non sia l'attuale. E' dell'alba del '900 la monografia di Melina Lipinska, seguita trent'anni dopo, nel 1930, da una rielaborazione.

Da allora, se si eccettuano alcuni lavori dedicati a personaggi singoli, manca nella letteratura mondiale, fino al periodo dell'ultimo dopoguerra, ogni traccia su questo importante e interessante argomento. Delle medichesse italiane dal XIII al XV secolo si occupò il Münster, che dedicò anche un articolo a parte alle medichesse veneziane in due lavori documentati (1). Dagli scritti di questo Autore risulta in modo chiaro che durante gli ultimi secoli del Medioevo nel Regno di Napoli il numero delle medichesse autorizzate all'esercizio della professione, o soltanto di una specialità, superava di gran lunga quello di tutti gli altri Stati italiani insieme, per non parlare degli altri Paesi d'Europa.

Con la pubblicazione del lavoro del Münster pareva che l'elenco delle medichesse del Regno di Napoli fosse completo e che nulla vi si potesse aggiungere, tanto più che la fonte principale dei documenti dell'epoca, l'Archivio Angioino di Napoli, era andata verso la fine di quest'ultima guerra distrutta dalla bestialità nazista. Per fortuna, esisteva già prima della sua distruzione un ricchissimo materiale di trascrizione, riguardante la storia della medicina e della chirurgia nel Regno di Napoli durante il periodo angioino, ricavato dai Registri Angioini originali. Questo materiale, come è noto, fu offerto da Raffaele Calvanico all'Archivio di Stato di Napoli, affinchè venisse utilizzato per la ricostruzione dei Registri andati distrutti, opera a cui si attende tuttora. Gli atti dall'anno 1276 al 1410, dopo essere stati revisionati e controllati con le altre trascrizioni, microfilms e fotocopie, per l'esattezza del loro testo, furono raggruppati in ordine cronologico sulla guida dell'Inventario storico-cronologico dei Registri originali. Il materiale così ordinato costituisce

---

(1) L. MÜNSTER, *Notizie di alcune « medichesse » veneziane del Trecento*, in « Scritti in onore di Adalberto Pazzini », Milano, 1954. IDEM, *Medichesse italiane nel basso Medioevo*, in « Simposium Ciba », 1962, n. 3.

una fonte di valore inestimabile per la storia della medicina e della chirurgia napoletana per il suddetto periodo (2).

Così, partendo dalla supposizione che qualche documento ancora sconosciuto o solo parzialmente noto potesse nascondersi, in questa raccolta, sulle medichesse del periodo angioino, abbiamo voluto studiarla sistematicamente. E dobbiamo dire che le nostre speranze non sono andate deluse. Accanto a diversi nomi di personaggi già noti, abbiamo riscontrato quelli di un gran numero di medichesse finora completamente sconosciute. Gli uni e gli altri abbiamo creduto assai utile raccogliere insieme, fornendo così per la prima volta un elenco verosimilmente completo per il periodo menzionato.

Prima però di riportare tale elenco, vorremmo rispondere ad alcuni quesiti: erano, le napoletane che formano l'oggetto del nostro studio, medichesse vere e proprie o semplici ciarlatane? E la loro presenza si riscontra esclusivamente nel Regno di Napoli oppure anche altrove, in Italia e all'estero? Gli statuti delle Università, compresa fra queste la napoletana, non inibivano affatto l'accesso delle donne agli studi di medicina. Lo statuto dell'Università di Parigi del novembre 1313, ad esempio, proibisce l'esercizio della chirurgia a quei chirurghi e *chirurghe* che non abbiano superato l'esame dinanzi all'apposita commissione della Facoltà. Un altro documento della stessa Università dimostra in modo esplicito che anche le donne potevano esercitare l'arte della chirurgia: « *nessuno dei chirurghi o chirurghe, farmacisti o farmaciste, erboristi ed erboriste possono trasgredire i limiti imposti dalla loro arte* ». Sempre da un editto dell'Università di Parigi, emanato nell'aprile 1352, apprendiamo che, « Audita supplici invocatione Decani et Magistrorum Facultatis Medicinae Universitatis Parisiensis, afferentiam quod quamplurimi *utriusque sexus*, mulieresque aliquae et vetulae venientes ad villam Parisiensem gratia practicandi.... », tali persone possano trovare tutto il necessario per il loro sostentamento. Lo stesso spirito domina anche all'Università di Napoli. L'Imperatore Federico II, nel suo « De ordinando Studio Neapolitano » del luglio 1224, ammette implicitamente le donne sia all'Ateneo di Napoli che a quello di Salerno.

Se le cose stavano in questi termini dal punto di vista puramente legale o meglio ancora nella teoria, in pratica non possediamo prove della frequenza del sesso femminile presso le Università. La ragione dell'apparente assenza delle donne non richiede particolari spiegazioni. Pensiamo soltanto alla loro posizione sociale nei lunghi secoli del Medioevo e la risposta verrà da sè. Tuttavia, possediamo tutte le prove che nel caso delle medichesse napoletane non si trattava nè delle solite fattucchiere, nè delle frequenti conciaossa o delle preparatrici di unguenti, filtri, infusi e decotti, sebbene ve ne fossero certamente anche di queste e in numero certamente non indifferente. Non si può pensare nemmeno alle « mammane » o « matronae », chiamate anche semplicemente « mulieres ». Queste formavano la classe delle levatrici e ricevevano una istruzione speciale alla Scuola di Salerno, per cui si chiamavano « mulieres » o « matronae » *salernitane*.

---

(2) R. Calvanico, *Fonti per la storia della medicina e della chirurgia per il Regno di Napoli nel periodo angioino* (a. 1273-1410), Napoli, 1962.

Le medichesse che ci interessano erano indistintamente provviste della lettera-patente o licenza, indispensabile all'esercizio legale della professione medica o chirurgica. Il presupposto del rilascio era costituito da un esame che la candidata doveva sostenere davanti a una commissione presieduta da un medico che godesse la fiducia personale del Sovrano e fosse nominato a tal fine dal Sovrano stesso: procedura questa che valeva sia per gli uomini che per le donne. Tra i documenti pubblicati dal Calvanico vi sono appunto lettere-patenti del genere e dimostrano che le donne in questione erano medichesse vere e proprie ed esercitavano l'arte legalmente, pur senza aver frequentato lezioni o corsi universitari. Ciò può dirsi però anche per gli uomini, dei quali soltanto pochi erano in possesso della « licenza » o del grado di « artium et medicinae doctor » dell'Università di Napoli e della Scuola di Salerno. Nel Regno di Napoli vigeva un ordinamento di studi speciale: il diploma universitario conferiva il titolo di « magister » se si fosse superato l'esame « rigoroso », e quello di « artium et medicinae doctor » se si fosse sostenuto con successo l'esame di laurea, ma nè uno nè l'altro titolo davano diritto all'esercizio della professione. Per esercitare la medicina occorreva una speciale concessione sovrana, che si otteneva superando l'esame davanti alla commissione reale di cui si è parlato. La lettera-patente o licenza reale così ottenuta, poteva valere per il Regno intero oppure per una o per diverse Province ben specificate. Poteva esser concessa per l'esercizio della medicina e chirurgia insieme, per uno solo dei due rami oppure per una o più specialità chirurgiche, chiaramente specificate. Il tipo delle specialità concesse dipendeva probabilmente dal grado di preparazione del candidato, per cui un candidato in possesso di titoli universitari otteneva il permesso di esercitare in qualsiasi campo della medicina e della chirurgia, mentre il candidato « idiota », quello cioè che possedeva cognizioni pratiche nella cura delle ferite superficiali e non pericolose, veniva autorizzato a trattare soltanto queste ultime. Anche sotto quest'aspetto non vi era alcuna differenza tra uomo e donna. Scorrendo le tremila e più lettere-patenti, si ottiene un quadro esatto della grande varietà delle specialità chirurgiche esistenti nel Regno di Napoli sotto i Sovrani Angioini. Diamo ora un'occhiata alle più frequenti.

Un certo Paschale de Vivencia ottiene la lettera-patente in « *sciencia curandi homines... ruptos in femoralibus, circa virilia...* » valevole per l'intero Regno della Sicilia (3).

Philippus de Johanne de Sancto Andrea in Stagnis, sempre previo il menzionato esame, ottiene la licenza « *curandi in fracturis et dislocationibus humanorum ossium* » (4).

Magister Franciscus de Palo la ottiene perchè « ... *expertus in arte extractionis lapidum et crepaturarum* » (5).

L'autorizzazione all'estrazione dei calcoli ed alla cura delle ernie (crepature), poteva esser concessa sic et simpliciter, o per cure esterne o per « incisionem », ossia per via cruenta.

---

(3) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 20, doc. 226.
(4) R. Calvanico, *Fonti, cit.*, p. 64, doc. 477.
(5) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 65, doc. 482.

Nicandro di Ruggiero di Bartolomeo da Vairano viene autorizzato « *in curandis vulneribus apostematibus et curis oculorum* ».

Vi sono poi licenze « *in cura aegritudinum vulnerum ulcerarum et apostematum extrinsecarum, ad curandum et praticandum in lapide vessice; in simplicibus vulneribus, in sutura abscessisque sectione et in lapidis extractionis cura* » (6).

Le licenze spesso distinguono tra ferite semplici, recenti, esterne ossia superficiali ed interne o profonde. Ogni tanto si riscontrano delle licenze alquanto strane, come la seguente: « *in curis vulnerum scilicet in medendis ungulis et carnositatibus crescentibus supra oculos* ». Evidentemente in questo caso si trattava di paterigio.

Non è comune nemmeno la seguente licenza: « *in cura tumorum aperiensium in ore, collo et circa aures* ».

Qualche concessione valeva soltanto « *in curandis vulneribus recentibus et apostematibus exterioribus, non periculosis* ».

Pietro d'Ascoli da Aquila venne dichiarato perito « *in curis bociorum et tincarum* », mentre Giacomo de Felice da S. Severino « *in curis cancri et fistule apostematum e fracturis ossium* ».

Prima di terminare questa vasta gamma di specialità, citiamo ancora il caso di Bartolomeo da Cretano, perito in « *solutione continuitatis recenti, facta in carne, simplici et composta et in ulceribus* ».

A Ruggero di S. Andrea, da S. Maria, chirurgo, si concede la licenza « *ad dislocationes et fracturas ossium in tibiis et in cruribus* », il 3 giugno 1330 (7).

Vi sono poi concessioni « *ad curandum et practicandum... bubonum, fistularum, scrofularum et vulnerum non periculosorum* », « *in curandis antracibus apostematibus et oftalmiis oculorum simplicibus tunc sine periculo* », « *in curandis lapidibus et scrofulis sine periculis ac doloribus nervorum qui fiunt per contusiones* », « *in vulneribus simplicibus et mediis, apostematibus securis, videlicet causatis a materia calida.... et quidem aliorum humorum commixta* », « *in vulneribus simplicibus et mediis ac fracturis ossium parvis, apostematibus salubribus et non mortiferis* », « *in quattuor speciebus ernie et in cura lapidis in vesice* », « *ad incisionem et extractionem lapidum que nascuntur in testiculis seu vescicis hominum ac etiam puerorum* », « *in dislocationibus iuncturarum et fracturis ossium et in vulneribus perviis et mediis et contusis et alteratis ab aere* » e il nostro elenco potrebbe ancora continuare. Quando si trattava di licenza in chirurgia o in una specialità chirurgica, i documenti parlano sempre di « arte chirurgica »; riferendosi invece alla medicina, usano immancabilmente il termine di « scienza ».

I candidati o le candidate all'esercizio della medicina venivano esaminati da uno dei *medici* regi, mentre gli aspiranti alla licenza di chirurgia subivano l'esame davanti al *chirurgo* regio. Eccezionalmente poteva verificarsi che, in assenza del medico, il chirurgo esaminasse anche i candidati alla medicina o

(6) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 129, doc. 996.
(7) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 222, doc. 3116.

vicevèrsa. In condizioni normali l'esame si svolgeva a Napoli, « *ad presentiam Maiestatis nostre et ad nostram Curiam* ». Tuttavia, se « *propter viarum... et locorum distantiam, impediente etiam tempore hyemali* » o per altre ragioni importanti al candidato non fosse stato possibile presentarsi « *ut se subjceret examini assistentium Nobis medicorum et per approbationem illorum* », il Sovrano incaricava dell'esame uno dei medici o chirurghi locali di sua fiducia, con l'obbligo di rilasciare un certificato « manu propria », mentre il rituale giuramènto di fedeltà dell'esaminato doveva esser presentato nelle mani del Capitano della rispettiva città, anzichè in quelle di un dignitario della Curia reale. Rileviamo tali fatti, affinchè non esista alcun dubbio circa differenze di trattamento pei due sessi. Non è senza interesse la circostanza che non di rado gli esaminatori siano dei Religiosi: chierici, frati, sacerdoti, beninteso medici o chirurghi anch'essi. Ecco alcuni esempi:

Il 22 settembre 1274 Jacopo di Suessa (Sessa) venne esaminato « *per Adam de Braya clericum* » (8).

Pietro Visillo di Rocca Miseno « *per venerabilem virum abbatem Symonem archipresbiterum Sancti Johannis Majoris de Neapoli medicinalis scientie doctorem examinari fecimus... in arte chirurgica* » il 3 gennaio 1290 (9).

Negli anni 1295 - 1300 il Sovrano fa esaminare spesso i candidati « *per magistrum Johannem de Tocco medicinalis scientie doctorem, dilectum canonicum* (in alcuni documenti « clericum ») *familiarem et fidelem nostrum* » e « *per religiosum virum fratrem Bernardum de Ordine Predicatorum, cirurgicum et familiarem nostrum* ».

Questi casi dimostrano che le dispense dalla proibizione di esercitare la medicina e la chirurgia venivano concesse con una certa frequenza ai Religiosi, in considerazione del numero ancora piuttosto scarso dei sanitari diremo così « seccolari ».

Tornando ora alle medichesse, si pone un'altra domanda: non avendo frequentato i corsi ufficiali all'Univèrsità, come potevano esse possedere i requisiti necessari per superare con successo gli esami, indispensabili per l'esercizio dell'arte sanitaria? Dai dati in nostro possesso risulta in modo evidente che le medichesse in questione erano quasi esclusivamente congiunte, mogli, vedovè, figlie o sorelle di medici o di chirurghi piuttosto noti. La categoria delle infermiere non era ancora conosciuta ed è evidente che un chirurgo con una clientela estesa aveva bisogno dell'aiuto di una persona alquanto esperta, specie se si tien presente che, non esistendo allora alcun genere di anestesia, il paziente doveva esser tenuto fèrmo durante l'atto operatorio e che, per le stesse ragioni, la durata di un intervento chirurgico doveva esser brevissima. In mancanza di un familiare maschio, anche una donna poteva fungère da assistente ed impratichirsi lentamente non solo nel trattamento delle ferite, ma anche negli intèrventi più frequenti, quali l'incisione di ascessi, la reposizione incruenta delle ernie, il trattamento delle fratture e lussazioni ed altre operazioni chirurgiche anche di una cèrta importanza. Di un'utilità del tutto particolare erano le medichesse nei casi di ostetricia e ginecologia e in generale

(8) R. Calvanico, *Fonti. cit.*, p. 4, doc. 41.
(9) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 22, doc. 240.

quando si trattava di ammalate, che per un mal inteso pudore non si facevano volentieri visitare da un medico. Per queste e per molte altre ragioni era proprio nell'interesse del medico congiunto l'assumersi il compito di maestro-istruttore, impartendo alla futura medichessa le indispensabili lezioni teorico-pratiche, che le avrebbero permesso di affrontare gli esami con una certa probabilità di successo. Essendo ciascuna medichessa allieva di un unico maestro, cioè del proprio congiunto, era difficile che potesse impratichirsi in una vasta gamma di interventi, per cui la licenza valeva di solito per quelle due, tre o al massimo quattro operazioni chirurgiche, nella cui esecuzione ella era riuscita a formarsi una buona pratica.

Tuttavia, come subito vedremo, in un sia pur limitato numero di casi la licenza valeva non soltanto per un determinato ramo della chirurgia, ma per l'intera arte chirurgica. Eccezioni nel senso restrittivo devono essere considerate quelle lettere-patenti, che autorizzano alla cura delle sole donne.

Nell'elencare le medichesse del Regno di Napoli (compresa la Sicilia), procederemo possibilmente in ordine cronologico, e mentre ci limiteremo a nominare semplicemente quelle già conosciute, a meno che i documenti che le riguardano non siano ancora noti, ci soffermeremo di più su quelle non ancora riscontrate nella letteratura storico-medica.

Possiamo perciò sorvolare sui nomi di Federica Vitali e di Trota o Trotula, ambedue salernitane, del secolo XI. Quest'ultima è una delle poche medichesse che abbiano svolto anche un'attività scientifico-letteraria, per cui è ancora oggi una delle figure più interessanti della Scuola Salernitana. La sua opera, intitolata « *De mulieribus passionibus ante, in et post partum, cum reliquis partuis item intervenientibus liber experimentalis mirificus* », esiste in numerosi manoscritti in varie biblioteche d'Europa. Sono manoscritti del sec. XIV. Tuttavia il nome dell'Autrice si riscontra già in opere antèriori. Così il « *Thesaurus Pauperum* » di Pietro Ispano la cita ben cinque volte soltanto nel capitolo che tratta l'isterismo.

Abbiamo voluto richiamare alla memoria il nome della famosa Trota salernitana, non soltanto perchè la sua opera scientifica la pone al vertice della gerarchia delle medichesse, ma anche perchè nel 1307, regnante Roberto d'Angiò, riscontriamo un'altra medichessa di nome *Trotta* (10) fino ad oggi completamente sconosciuta nella letteratura storico-medica. Codesta Trotta era della cittadina di Troia, compresa nel Giustizierato della Capitanata. Dopo aver sostenuto l'esame con il M° Rainaldo, chirurgo e familiare del Re, ella fu riconosciuta perita « *in cura egritudinum vulnerum ulcerarum et apostematum extrinsecarum* » ed ottenne la licenza di curare queste malattie liberamente, in tutto il territorio del Giustizierato predetto. La lettera-patente, rilasciata a Napoli, porta la data del 19 novembre 1308. Non vi è alcun pericolo quindi che essa possa esser confusa con la sua grande omonima di Salerno, vissuta quasi due secoli prima.

Un'altra chirurga, abilitata nello stesso anno in chirurgia, potrebbe esser confusa per ragione di omonimia: *Francesca*, « *mulier de Vestis. chirurgica* » (11), il cui nome figura anche per la prima volta tra le medichesse del

(10) R. Calvanico, *Fonti cit.*, pp. 124-125, doc. 966.
(11) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 119, doc. 916.

Regno di Napoli. Apparteneva anch'essa al Giustizierato della Capitanata e doveva possedere una buona preparazione pratica, poichè la sua licenza non è limitata alle solite due o tre specialità chirurgiche, ma comprende l'intera arte chirurgica. Esaminata da M° Giovanni, chirurgo e familiare del Re, e giudicata sufficiente, ella ottenne la concessione di esercitare la chirurgia per la Capitanata. L'altra, già conosciuta, era moglie di Matteo da Romano (perciò non Francesca Romana). Era nata a Salerno, ed ottenne l'abilitazione nel 1331.

Un altro nome fino ad oggi del tutto ignorato è quello di *Maria Gallicia* (12) che, esaminata dal chirurgo del Re M° Salomone, ottenne la licenza di abilitazione per tutto il Regno, in « *vulneribus apostematibus et crepaturis et in apostematibus matricis et in aliis accidentibus matricis* ». La licenza, rilasciata nel 1309, si riferisce ad una specialità tipica, ad uso esclusivo di medichesse.

Alla schiera delle medichesse sconosciute appartiene anche *Lauretta* (13), *moglie di Giovanni* di Ponte da Saracena Calabra, abitante in Santa Maria Calabra, che esaminata da Francesco da Piedimonte, fu abilitata « *in cura egretudinum lapidis, apostematum et vulnerum exteriorum* ».

Nè era noto il nome di *Vigorita da Rossano* (14), pure chirurga, che fu esaminata dal chirurgo regio Salomone ed ottenne la licenza per tutta la Calabria, per Terra di Lavoro, Molise e Principato, idonea « *in medicandis vulneribus et apostematibus* » per le donne.

Segue in ordine cronologico Francesca, moglie di Matteo di Romano (15), già conosciuta, la cui lettera-patente è riportata testualmente tra le « Fonti ».

Alle medichesse note appartiene anche Venturella Cisinato, che conseguì la licenza in chirurgia il 5 gennaio 1322.

Completamente sconosciuta era invece fino ai nostri giorni *Adelicia da Capua* (16), che ottenne l'abilitazione in chirurgia per la città di Capua (da esercitarsi però solo per le donne) nel mese di agosto del 1328.

Nuova del tutto è anche *Sabella* (o Isabella) di *Ocro* (o de Erro) (17), vedova di Berlingiero di Villanova, abilitata per Terra di Lavoro, Molise e Principato « *in medicandis vulneribus et apostematibus* », per le donne, « *tamquam chirurga idiota* ». La patente, rilasciata nel 1328, fu rinnovata per gli anni 1330-31.

L'abilitazione delle finora sconosciuta *Clarice di Durisio* (18), di Foggia, riguarda le malattie degli occhi delle donne, abilitazione valida per Terra di Lavoro, Capitanata e Molise, per gli anni 1329-30 (19).

---

(12) R. Calvanico, *Fonti cit.*, pp. 141, 145, docc. 1165, 1234.
(13) R. Calvanico, *Fonti cit.*, pp. 156, 208, docc. 1413, 2023.
(14) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 254, doc. 3512.
(15) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 159, doc. 1451.
(16) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 214, doc. 3006.
(17) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 229, doc. 3195.
(18) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 224, doc. 3127.
(19) Un elemento nuovo è anche *Gemma da Molfetta*, abilitata per l'esercizio della chirurgia esclusivamente per donne per Bari ed Otranto, con le rispettive provincie, per gli anni 1322-23.

Chirurghe di nome Margherita ve ne sono tre, ma non vi è possibilità di confonderle, data la diversità della loro provenienza, della loro qualifica e dell'epoca in cui vissero. Del tutto ignoto era il nome di *Margherita di Venosa* (20), chirurga idiota, perita in « *vulneribus veteribus et apostematibus simplicibus* » che ottenne l'abilitazione per Terra di Lavoro, Molise e Basilicata, valida per gli anni 1333-34. La seconda Margherita, pure nuova per la storia, era napoletana e residente a Santa Maria. Esaminata dal M° Nicola di Gaeta, fu giudicata sufficiente « *in curandis vulneribus et apostematibus periculosis in mamillis et matrice* » ed ottenne l'abilitazione alla cura di queste malattie per la Capitanata, per il biennio 1342-43. Il caso di *Margherita di Napoli* (21) dimostra chiaramente che le chirurghe potevano curare anche malattie chirurgiche gravi, purchè fossero in possesso della necessaria abilitazione. La lettera-patente della terza *Margherita,* la *De Ruga,* di Bitonto (22), porta la data del 12 ottobre 1343 e conferisce all'interessata l'autorizzazione ad esercitare la chirurgia « *in medicandis vulneribus simplicibus, apostematibus perviis et simplicibus et fistulis externis in carne* » per Terra di Lavoro e per i Comitati di Bari, Molise e Basilicata. L'autorizzazione venne rinnovata per il biennio 1344-45. Finalmente, da un articolo del Baroni apprendiamo l'esistenza di una quarta Margherita, anch'essa chirurga, vissuta all'inizio del sec. XV, regnante Ladislao di Durazzo. Costei, napoletana o solernitana, non si sa con esattezza, ottenne, dopo aver superato con successo l'esame, la regolare licenza.

Non potremmo affermare che *Sibilia* (23), chirurga di S. Giovanni Rotondo e *Sibilla* d'Afflitto da Benevento, fossero un'unica persona. La prima ottenne la licenza nel 1334, la seconda nel 1338.

Nello stesso anno 1338 un'altra donna, già conosciuta, ottiene la patente: trattasi di Mabilia di Scarpa (24) da Santa Maria, abilitata « *in vulneribus et apostematibus perviis* » per il territorio di Capitanata, « *actento quod ad mulieres curandas egrotas precipue in morbis eisdem de honestate morum viris sunt femine aptiores* » ed anche per evitare che le pazienti « *matronalis pudoris contumeliam metuant, propter quod culpam vetite transgressionis incurrant* ». Per queste ragioni viene concessa a Mabilia la licenza per la cura delle donne.

Qualche anno più tardi, nel 1343, la regina Giovanna concede la licenza ad un'altra medichessa conosciuta, con una motivazione quasi identica, precisamente a Maria Incarnata, « *in medicandis vulneribus et apostematibus* » (25).

Segue *Polisena di Troya* (26), chirurga finora ignorata, la cui patente porta la data del 15 maggio 1344, « *ad curandum et praticandum in vulneribus simplicibus nec non in apostematibus simplicibus et salubribus etc.* » con validità per la Provincia di Capitanata.

Ad un anno di distanza, nel settembre 1345, la regina Giovanna concede

---

(20) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 232, doc. 3226.
(21) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 256, doc. 3534.
(22) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 262, doc. 3572.
(23) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 232, doc. 3227.
(24) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 239, doc. 3327.
(25) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 261, doc. 3571.
(26) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 268, doc. 3598.

la licenza a Raimonda di Taverna (27) moglie del notaio Michele da San Marco, « *in medicandis cancris ac vulneribus simplicibus et mediis ac fistulis* ». Licenza, anche questa, che autorizza l'interessata a curare soltanto l'elemento femminile, tenuto conto della già nota motivazione. E' da rettificare quindi la affermazione del Münster che la patente della Taverna valesse per la medicina.

Una lettera-patente non priva di interesse, anche perchè il suo testo differisce alquanto dal solito schema usato, è quella della medichessa Virdimura (28) di Catania, moglie del Dottor Pasquale. Trattasi dell'unica licenza rilasciata espressamente « *ad praticandum in scientie medicine, circa curas phisicas corporum* » ossia per curare le malattie fisiche o interne, « *maxime pauperum quibus difficile censetur immensa medicorum et phisicorum salaria solvere* ». Per queste ragioni si concede alla Virdimura, che era un'ebrea, « *praticare in huiusmodi scientia medicine .... ubique civitatum terrarum et locorum dicti regni nostri Sicilie...* ». La licenza porta la data del 1276.

All'incirca 40 anni più tardi, regnante la regina Bianca, venne abilitata alla professione chirurgica Donna Bella di Paija, precisamente il 6 settembre 1414, parrebbe senza il rituale esame e soltanto dietro testimonianza di persone altolocate e degne di fede, che avrebbero attestato come ella già per il passato avesse praticato con successo tale arte.

Un'eccezione del genere appare del tutto inverosimile. Sia Virdimura che Donna Bella erano già note.

E' ancora da menzionare la chirurga Donna Cusina di Filippo de Pastino, benchè già conosciuta e sebbene la sua lettera-patente sia stata già riprodotta molti anni fa dal Baroni (29). Era moglie di un calderaio di Dipignano e chiese di esser sottoposta all'esame per esercitare l'arte chirurgica a Cosenza. Infatti, con lettera-patente del 22 maggio 1404, il Re Ladislao le concesse la licenza « *in medicandis vulneribus, ulceribus, apostematibus, doloribus, languoribus, egritudinibus et infirmitatibus ac alijs diversis morbis et passionibus* » soltanto per le donne e sempre con la motivazione che « *ad mulieres curandas femine sunt viris aptiores* ». Non potendo però la Pastino presentarsi personalmente alla regia Curia, per sostenere l'esame presso il chirurgo del Re e per prestare il rituale giuramento di fedeltà, il Sovrano incaricò maestro Benedetto, giudeo di Roma che esercitava la professione medica a Cosenza, di fungere da esaminatore, delegando nello stesso tempo il Capo del Giustizierato di Val di Crate e di Terra Giordana di ricevere il giuramento (30).

---

(27) R. Calvanico, *Fonti cit.*, p. 277, doc. 3643.

(28) Il presente documento si trovava pure nell'Archivio Angioino di Napoli, R. Cancelleria, vol. 16, f. 57, e andò distrutto con l'incendio. Per fortuna, era stato trascritto e riportato in precedenza in « Codice Diplomatico dei Giudei della Sicilia », vol. I, parte I, p. 99, per cui il suo testo è rimasto conservato.

(29) N. Baroni, *Notizie raccolte da' Registri di Cancelleria del Re Ladislao di Durazzo*, in « Archivio Storico Napoletano », 1888, fasc. I, p. 23.

(30) Il fatto che il Re conferisse ad un chirurgo ebreo l'incarico di esaminatore è del tutto eccezionale, perchè la Pastino era cristiana. Bisogna supporre che Mo Benedetto, pur essendo ebreo, fosse uomo di fiducia o addirittura « familiare » del Re, cosa che sotto gli Angioini era all'ordine del giorno. Mentre nulla vietava che in casi eccezionali un medico

Restano ancora tre medichesse, da nominare soltanto perchè già conosciute. La prima è Tomasia da Castro Isae, figlia di Matteo, abilitata in chirurgia. La seconda Costanza Calenda, figlia di Salvatore, rinomato medico salernitano e discendente da una dinastia medica. La sua licenza è in « *medicinale scientia* ». Costanza è una delle poche medichesse che ci abbiano lasciato delle opere mediche scritte. Queste sarebbero: « *De crisibus* », « *De febre pestilentiale* », « *De curatione vulnerum* », infine « *De unguentis* ». L'ultima, Rebecca Guarna è anch'essa figlia di uno dei Lettori della Scuola di Salerno ed autrice delle seguenti opere mediche: « *De febribus* », « *De embryone* » e « *De urinis* ».

Vorremmo rispondere ora ad un quesito. Abbiamo visto che nella maggioranza dei nostri casi non si tratta tanto di medichesse, abilitate alla cura delle malattie interne, bensì di chirurghe. Come si spiega ciò? Anzitutto, per affrontare gli esami con una certa probabilità di successo, al medico-fisico o alla medichessa necessitavano più conoscenze teoriche che pratiche. Ora, non conoscendo le future medichesse il latino, salvo qualche rara eccezione, ogni preparazione teorica era loro preclusa. Diversamente stavano le cose per la chirurgia, soprattutto perchè, nella maggior parte dei casi, come abbiamo potuto constatare, si trattava di esercitare qualche ramo ben circoscritto di quest'arte. L'impratichirsi nell'esecuzione di certi interventi, sotto la guida di un chirurgo-congiunto esperto, più che conoscenze teoriche, richiedeva una mano ferma, svelta e abile, nè si potrebbe affermare che a queste donne tale qualità mancasse.

La lunga serie delle medichesse del Regno di Napoli, ivi compresa la Sicilia, dimostra che erano medichesse vere e proprie, provviste di ogni crisma di legalità. Il Regno di Napoli vanta con esse un invidiabile primato, specie se si tien conto delle condizioni sociali della donna in quei tempi.

FRANCESCO PIERRO

---

ebreo, purchè incaricato personalmente dal Sovrano, esaminasse un candidato cristiano, mai una persona di fede cattolica avrebbe potuto prestare giuramento nelle mani di un ebreo. Infatti, nel caso della Pastino, il Re affidò tale mansione al Capo del rispettivo Giustizierato.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI M., *Storia delle donne scienziate,* Napoli, 1740.

BUFFET *M., Éloges des femmes savantes anciennes et modernes,* Paris, 1882.

CAGGESE *R., Roberto d'Angiò,* Firenze, 1930.

CALVANICO R., *Fonti per la storia della medicina e della chirurgia per il Regno di Napoli nel periodo angioino* (a. 1273-1410), Napoli, 1962.

CARUCCI *C., Codice diplomatico Salernitano del sec. XIII,* Subiaco, 1931.

CATANZARO C., *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti,* Firenze, 1890-91.

CHOULANT L., *Die Weiber von Salerno,* in « Beiträge zur Geschichte der Medizin im Mittelalter », Berlin, 1858.

D'AFFLITTO C., *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli,* Napoli, 1782-84, voll. 2.

DE RENZI S., *Storia della medicina in Italia,* Napoli, 1845-48, voll. 5.

IDEM, *Storia documentata della Scuola Salernitana,* Napoli, 1857.

IDEM, *Collectio Salernitana,* Napoli, 1852-59, voll. 5.

DUFRENOY A. G. B., *Biographie des jeunes démoiselles ou vies des femmes célebres, depuis les Hébreux jusque à nos jours,* Paris, 1816, voll. 2.

DUPANLOUP F., *La donna studiosa,* Milano, 1896.

FINKE H., *Die Frau in Mittelalter,* München, 1913.

GILBERTI L., *Le antiche chirurghe,* Napoli, 1924.

GRECO O., *Bibliografia femminile italiana del secolo XIV,* Venezia, 1885.

KRISTELLER P. O., *La scuola di Salerno,* in « Rassegna Storica Salernitana », (app. ai fascc. 1-4), Salerno, 1955.

MAGLIANI E., *Storia letteraria delle donne italiane,* Napoli, 1885.

MANTEGAZZA P., *Le donne nella scienza,* in « Nuova Antologia », Serie IV, voll. 76, Roma, 1898.

MONTI G. M., *L'età angioina,* Napoli, 1924.

IDEM, *Nuovi Studi Angioini,* Trani, 1937.

MORELLI S., *La donna e le scienze,* Napoli, 1860.

PITRÈ G., *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia,* Roma, 1812.

RUSSO F., *Medici e veterinari calabresi* (*sec. VI-XV*), Napoli, 1962.

SCHACHER P. F. e SCHMID J. H., *Dissertatio historico-critica de feminis ex arte medica claris,* Lipsiae, 1838.

TETTONI E., *Le scienziate italiane,* in « La donna italiana », Firenze, 1890.

BREVI NOTE

PER LA STORIA DELL'APICULTURA PUGLIESE

La celebrazione delle api e del miele della nostra terra, un tempo così ricca di boschi, di erbe aromatiche e di selvatici fiori, è molto antica. Virgilio accennò per primo alle api di Taranto nell'episodio del vecchio Coricio (Georgiche, IV libro) e poi Orazio quando volle caratterizzare, in confronto all'impetuoso ed alto volo della poesia di Pindaro, l'intonazione più dimessa del proprio canto, dottamente composito ed elaborato, paragonando se stesso all'ape Matina del Gargano, che con assidua fatica va suggendo odorosi timi (Libro IV, ode II).

Perchè mai Orazio, che ammirava ed amava Virgilio al punto di chiamarlo « metà dell'anima mia », non si paragonò piuttosto ad un'ape tarantina, tanto più che nell'ode sesta del secondo libro, in quattro strofe che ancor oggi costituiscono il più bel canto che da un cuore di poeta sia stato innalzato a Taranto, celebrandone in tono idillico le campagne ed il clima, aveva esaltato il miele di Taranto come per nulla inferiore a quello greco dell'Imetto?

I motivi dovettero essere diversi ed il principale fu, certamente, questo. Dovendo contrapporre alla Musa greca di Pindaro, la propria, italica e paesana, Orazio, che si considerava per metà pugliese e per metà lucano, non poteva certo paragonarsi ad un'ape tarantina, cioè greca essa pure. Quindi ricorse alla immagine dell'ape garganica. D'altro canto, conoscendo assai meglio di Virgilio la Puglia, specie la regione settentrionale, non è da escludere che ad Orazio non fosse ignoto che il miele più delicato che si produceva allora nella nostra terra era proprio quello garganico, specie di quella parte meridionale di Manfredonia, là dove, come cantò lo stesso Orazio, sul lido Matino il grande Archita trovò la morte.

Questo secondo motivo che dovette certo anch'esso influire nel determinare il paragone del poeta Venosino, ci è suggerito da un vecchio libro che oggi, a quanto mi risulta, nessuno più legge o conosce, neppure tra le persone colte della patria dell'autore, Corato. Lo scrisse un vecchio sacerdote, Antonio Maria Tannoja (1), di nobile famiglia coratina, che ancor oggi ha discendenza in Corato ed Andria, all'inizio del secolo scorso, opera in tre volumi che ebbe

---

(1) A. M. TANNOJA, *Delle api e loro utile e della maniera di ben governarle*. Trattato fisico - economico - rustico. . . ultima ed. ricorretta, Napoli, 1818, tomi 3.

larga risonanza anche all'estero e fu tradotta in francese. Il Tannoja fu autore anche di diverse vite di Santi, tra le altre di quella di S. Alfonso de' Liguori, che per la sua originalità e lo strano stile suscitò vivo interesse e curiosità in Benedetto Croce, che, a quanto pare, però non conobbe il Trattato sulle api.

Bisogna premettere che nei tempi passati il miele rappresentò, insieme con la cera, una merce preziosa, un ramo importante dell'industria agricola. Alla fine del Settecento, poi, per miele e cera, dal Regno di Napoli, varie centinaia di migliaia di ducati prendevano il volo per altri lidi, giacchè il miele veniva importato dalla Francia e dalla Spagna e le candele da Trieste e Venezia (2). Colpa questa tutta della mancanza di una onesta ed intelligente organizzazione industriale e commerciale, per cui, con tanto ben di Dio in casa, l'Italia meridionale era purtroppo tributaria di altri paesi. Fu questo aspetto della situazione che, agendo anche come incentivo patriottico, indusse il Tannoja a comporre il suo trattato. In quell'opera il quasi ottantenne autore raccolse le esperienze e gli studi di circa quarant'anni di vita. Per la verità oggi, per noi, quel suo lavoro appare di faticosa lettura per l'erudizione piuttosto indigesta che egli vi affastella, conformemente all'uso del suo tempo, così diverso da quello oggi corrente. Tuttavia, ripulito dei suoi eccessivi fronzoli, un alito purificatore spira per quelle pagine, costituito da quello spirito di rinnovamento e progresso in ogni campo, che fu proprio di quel periodo, e che qui, nell'Italia meridionale, ebbe una delle più fulgide sorgenti nell'abate Antonio Genovesi, tanto spesso, a conclusione, si può dire, di ogni capitolo, citato dal nostro buon Coratino.

Il Tannoja, come un altro studioso di scienze agrarie, Paolo Nicola Giampaolo (3), è un convinto assertore della superiorità dell'apicultura pugliese sui sistemi praticati da tutti gli altri popoli, ed esalta particolarmente ed aggiungiamo, naturalmente, gli apicultori di Corato, Cerignola, Andria, Ruvo, Canosa e Minervino. Tuttavia per secoli in queste città pugliesi si ignorò la utilità del commercio del miele e degli altri prodotti delle arnie. Le api erano così poche da bastare appena per il fabbisogno locale. Solo nella seconda metà del Settecento si incominciò a considerare l'ape come un corpo d'industria, tanto da raggiungere in quella zona una produzione di miele e cera sufficiente a coprire il fabbisogno di mezzo Regno. Tale industria era così fiorente che dei contadini particolarmente versati nella cura delle arnie, effettuavano per conto dei ricchi apicultori una specie di consulenza tecnica ben remunerata, dell'ordine di qualche centinaio di ducati. Il Duca di Andria, con 25 ducati che impiegava ogni anno in quell'industria, ne ricavava ben 700 dalla sola smelatura; la Duchessa d'Ascoli, D. Leonora Sanfelice, da 2700 arnie ricavava poco più di 4.700 ducati tra miele e cera. Tali lucrosi affari

---

(2) Nel 1775, ben 222.463 ducati furono spesi per acquisto di cerotti, candele e stoppini a Venezia, ed altri 8.465 ducati per l'acquisto del miele, come attestano i libri doganali. Come si vede non era trascurabile l'esito dei capitali del Regno per queste importazioni annuali.

(3) GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, Napoli, 1819-20, vol. V.

(4) Il prezzo corrente del miele in Puglia oscillava, nel 1767, tra i 12 ed i 20 ducati il cantaro.

erano però di molto inferiori a quelli conseguiti in altri tempi, quando le arnie erano date in fitto e quando i feudatari applicavano la decima sulle api. Perfino Federico II s'interessava, nelle sue masserie pugliesi che amministrava personalmente, dello stato delle sue api. Infine l'apicultura pugliese era praticata molto più saggiamente che non altrove. L'arnia non veniva distrutta, ma svuotata in parte ragionevole due volte l'anno, cioè nel principio di giugno e verso la metà di ottobre, ed eccezionalmente, con la stagione propizia, anche tra la fine di luglio ed il principio di agosto. Anzi nella raccolta di ottobre, si lasciavano nell'arnia fino ai ¾ del prodotto (4). I segreti di quest'arte antica, appresa dai Greci e dai Romani, i nostri Pugliesi seppero custodire pur attraverso il turbine devastatore delle invasioni e dominazioni barbariche, e le assurde vessatorie disposizioni di epoche più recenti.

Una legge dei Goti aveva proibito l'allevamento delle api perchè pericolose, ed in caso d'inosservarza, il proprietario di esse era tenuto a pagare il doppio del valore dell'animale assalito e ucciso, in più 5 soldi per l'inosservanza della norma. Caduta in prescrizione, venne ristabilita con pubblico parlamento in Gaeta il 28 settembre 1592, perchè le api furono riconosciute dannose all'uomo. Riconosciuta tosto l'assurdità di tale asserto, la legge non fu abrogata, ma posta in esperimento per un anno (5). Quindi automaticamente decadde. Le cose però non andarono tanto lisce per le api, che furono addirittura, nel 1792, chiamate in giudizio da una dama napoletana, convinta che esse, suggendo i fiori, guastassero i suoi frutteti di Gaeta. Il Giudice « ex tripode » decretò che « statim » sfrattassero e le restanti fossero bruciate. Offese, le api adirono la Gran Vicaria e gli avvocati, D. Salvatore Zizzi (6) ed il Principe di Caposele, D. Carlo di Ligny, citando Virgilio ed Aristotele riuscirono il 15 settembre dello stesso anno ad ottenere che le api potessero soggiornare ove meglio loro piacesse (7). Una volta riabilitate, le api furono prese di mira dai ladri, tanto che il Principe Nicolò Caracciolo, nel suo feudo di Torella, impose, per chi avesse rubato un'arnia, 5 ducati di ammenda e due mesi di carcere. Più o meno le stesse sanzioni si applicavano, per lo stesso reato, in Lecce (8).

Nell'elenco dei Bona Censualia ed alcuni contratti del 1548 relativi alle proprietà terriere ed ai diritti della Mensa Vescovile di Castro per i casali di Presicce, Acquarica, Salignano e Ruffano, appare più che evidente la consistenza e l'importanza dell'apicultura praticata nel Cinquecento in Puglia. Molti contratti infatti prevedono, in caso di inadempienza, ammende di cento

---

(5) In Molfetta però essa compariva nella legislazione vigente alla fine del '700.

(6) Cfr. Zizzi, *Le api reduci* (nell'allegazione delle Api vendicate).

(7) Cajetani Cives utantur eorum juribus in libero exercitio Apium industriae, ac sit deinceps vetitum, ed è quello che più scottò gli avversari, similia jura amplius in judicium proferre, uti rectae rationi dissona, ac publicae utilitati prorsus contraria (Zizzi, *op. cit.*).

(8) Persone facoltose, per mettere le arnie al sicuro dai ladri, le ponevano in luogo recintato da alto muro, di forma rettangolare, con perimetro di quattro o cinquecento passi. Le arnie erano disposte su file parallele e quasi equidistanti le une dalle altre.

libbre di cera a favore della Chiesa, riferendosi a terreni la cui capacità di semina supera talvolta il tomolo (9).

Il Tannoja sostiene che l'arnia migliore è quella pugliese, verticale, costruita con ferule delle nostre Murge, disposte in aperta campagna, su basi di legno o tufo, disgiunte le une dalle altre tre o quattro palmi e ricoperte con due tegole di creta. In provincia di Bari, specie a Cassano, Acquaviva e Santeramo, le arnie alte circa un palmo e lunghe tre, tre e mezzo, erano poste orizzontalmente. Ciò è suffragato anche dalla testimonianza di Moderato Columella che spiega l'arnia essere posta orizzontalmente e non verticalmente (Libro IX, cap. VII) ed il Tannoja, citando una lapide marmorea rinvenuta in Taranto, in cui si leggeva che Columella risiedè in quella città in qualità di tribuno, avanza l'ipotesi che probabilmente in quella città dovette comporre il « De re rustica ». Tale disposizione orizzontale era osservata anche in Terra di Lavoro. Vanta il sistema di smelatura usato, e davanti alla nostra immagi-nazione, con umana e poetica ispirazione, fa ripetutamente passare, con commossa ammirazione, l'austera figura del contadino pugliese, vestito alla leggera, senza il giubbone addosso, nude le braccia e sfibbiato il petto, mentre va per le arnie reggendo, quasi luce di vita, la fiaccola accesa che con il suo fumo lo difende dalle punture delle api.

Nè mancano nel suo trattato notizie intorno alla violenza degli effetti delle punture provocate dalle api pugliesi, le quali, a differenza di quelle dei luoghi freddi, hanno un veleno più caustico e più attivo: cinque asini assaliti ed uccisi dalle punture in Terra di Santagata, un cappuccino ucciso presso Foggia nel 1769, una contadina mentre prendeva, non pratica, uno sciame. Per proteggersi dagli effetti delle punture, ricorda il latte del fico, il sangue della lucertola, il terreno umettato, l'olio caldo, un cataplasma di pane ed altre sostanze, infine l'orina; ma suggerisce, come unico rimedio valido la scarnificazione della ferita per succhiarne il sangue.

Sulla mortalità delle api in primavera, attribuita agli olmi ed al crognale, afferma che la mancanza di queste piante in Puglia non giustifica questa credenza. Piuttosto la mortalità primaverile delle « pecchie » è da ascriversi al suggere di queste, a prima uscita, la brina notturna. A quanto ci è dato di sapere, una forte mortalità si manifestò verso la fine di marzo del 1792, quando D. Isidoro Degni, gentiluomo di Cerignola, perse più di cento arnie, ed alcuni anni prima, più di ottocento ne persero i Padri Conventuali di Andria. In ogni caso però, bisognerà ricordare che la tremenda nevicata del 1789, durata ben 17 giorni, e che distrusse a migliaia giumenti, bovi, bufali e pecore, danneggiò minimamente le arnie, benchè queste fossero state ricoperte da tanta neve che appena si distinguevano. Il 1799 ed il 1800, anni ben tristi per i nostri patrioti, furono invece annate particolarmente feconde per gli apicultori di Cerignola.

Si producevano quattro qualità di miele: bianco, dorato, giallo e sanguigno. Il giallo era infimo, pessimo il sanguigno; ottimo il bianco come il

---

(9) Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957, pp. 46-58.

dorato. Il migliore era prodotto in provincia di Lecce, prezioso anche perchè si conservava più a lungo degli altri, senza perdere la sua fragranza o degenerare come quello raccolto nelle zone paludose del nord. Per saggiarne la qualità lo si purificava col fuoco, tenendo in gran conto la piccola perdita di peso. Il miele di Lecce, ad esempio, a questa rudimentale analisi chimica, dava, per un libbra di prodotto, cinque once di acqua, due e mezza di spirito ed una dramma di sale. Massafra invece, più che per il miele, era celebre per la cera che vi si raccoglieva e che, al pari di quella di Alessano, per bianchezza e qualità non temeva il confronto con quelle di Cracovia.

Le migliori candele (10) venivano prodotte dalle fabbriche di Bari, di Andria e Rutigliano, sopranvanzando di gran lunga per durata (a volte doppia), a parità di foggia e peso, quelle di Venezia. Purtroppo le frodi perpetrate dai ceraioli pugliesi, per nulla giustificate dall'abbondanza di cera greggia, come dalla cronica mancanza di lavoratrici, finirono, come si è detto, col far preferire il prodotto, se non peggiore, lavorato all'estero. Curiose sono anche le ricette inventate « dalli Cuochi, dalle Monache, dalli Bericuccolai » per preparare dolci col miele, frittelle (probabilmente si allude alle « cartellate » natalizie che tutti conoscono in Puglia) ed altre leccornie. Come buongustai ci vengono rappresentati i Salentini ed ancor più i Tarantini, ritenuti assai esperti nel preparare col miele « la celebre salsa per gli ostrichi o mitoli ».

Chi ne avrà voglia potrà spigolare molte altre interessanti notizie, oltre che sulle api, su vicende e persone di casa nostra, quasi vecchi ricordi di famiglia, nell'opera del Tannoja che, all'entusiasmo per la natura e la scienza, al fanatismo per la « filosofia », come allora si diceva, seppe tuttavia congiungere la spirituale umiltà che consente di ammirare il mistero della grandezza di Dio anche nelle più piccole creature sue. E piegava il capo, adorando, come appunto Virgilio, da lui tante volte citato, aveva piegato il capo pensoso davanti al divino di cui avvertiva la presenza nelle minuscole api.

Che le api fossero importanti per l'economia agricola meridionale del primo Ottocento, lo dimostra il posto da esse tenuto in un piano elaborato da Luca De Samuele Cagnazzi in seno ad una « Commissione di Studio » il 19 novembre 1807, istituita in esecuzione degli ordini contenuti nel Real Dispaccio dell'8 ottobre 1807 per la compilazione di una « Statistica » del Reame di Napoli da servire anche al miglioramento dell'economia agricola del Regno (11).

Il 16 febbraio del 1810 Gioacchino Murat istituiva in ogni capoluogo di provincia le « Società di Agricoltura » che due anni dopo (30 luglio 1812) prenderanno il nome di « Società Economiche », e quella di Terra di Bari, vero cenacolo delle menti più elette e degli spiriti più aperti al progresso civile delle genti meridionali, ebbe vita fino al 1866 e costituì lo stimolo incessante per la ricerca ed il miglioramento dei mezzi e dei metodi di lavoro.

---

(10) Non bisogna dimenticare che il guadagno maggiore derivato dall'apicultura era fondato sulla raccolta della cera, ed in secondo luogo su quella del miele. Ciò era possibile in quanto gli apicultori pugliesi tagliavano via la covata nei « pecchioni », lasciando intatta quella delle « pecchie » con notevole economia.

(11) Ricchioni, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811*. Trani, 1942.

Purtroppo le disposizioni del 1807 rimasero in sospeso fino alla fine di maggio del 1811, quando questionari ed istruzione furono rimessi, in buon numero di copie, per la distribuzione nelle province, agli Intendenti. Verso la fine dell'anno successivo (1812) il Bonnet fu incaricato del « travaglio » dei dati raccolti via via nelle varie sedi d'Intendenza. Apprendiamo così da questa « Statistica » che nel Gargano l'apicultura era molto più praticata che nel Tavoliere, e le arnie costavano da 30 a 35 carlini l'una. Il prodotto che da esse si raccoglieva era appena sufficiente a coprire il fabbisogno locale. Il *Rapporto su Terra di Bari,* lavoro molto pregevole e minuzioso di Vitangelo Bisceglia, ci fa conoscere che malgrado l'importanza presentata da siffatta industria in Terra di Bari, in passato molto fiorente, l'insufficienza del prodotto era tale da dover ricorrere alla vicina Basilicata ed alla Dalmazia per l'importazione del miele, mentre la cera greggia la si importava dalle isole Joniche e quella lavorata da Venezia. Interessante è il « Calcolo prudenziale » del prezzo e della spesa annua per un'arnia: 6 ducati per l'arnia, 12 carlini per la sua manutenzione e governo, mentre tra miele e cera si potevano introitare ducati 7,30: unico guadagno, 10 carlini! Solo la Relazione Costa su Terra d'Otranto ci presenta un quadro meno disastroso dell'apicultura. Le arnie risultano molto diffuse, e per quanto varia sia la qualità del prodotto, tuttavia forniscono un utile netto compreso fra 2 e 4 ducati; anzi questa considerevole abbondanza consentiva un largo consumo interno e l'esportazione nelle vicine province. La cera però, a causa del consumo che se ne faceva nelle « molte Parrocchie », non era sufficiente a coprire il fabbisogno locale.

Ormai siamo alla fine di questa industria, una volta tanto fiorente. La scoperta della stearina per la fabbricazione delle candele, poi l'introduzione dello zucchero, cominciarono a danneggiare seriamente questa iniziativa. Ma il colpo di grazia all'apicultura non fu dato dagli inverni rigidi, a cui i vari relatori dell'epoca attribuivano la scarsezza dei prodotti delle arnie. Bensì va ricercato nel sistematico disboscamento praticato dai proprietari verso la fine dell'Ottocento e che trasformò grandi estensioni di territorio in colture per la semina del frumento e delle biade e per le piantagioni legnose. Di tanti boschi ormai pochi ne conservano il nome e la sostanza, devastati anche dal taglio per legna e carboni.

VITO UMBERTO CELIBERTI

GLI STUDI DI STORIA PATRIA IN BASILICATA NELL'ULTIMO TRIENNIO (1962 - 1964)

Dell'antica Lucania si è riparlato in occasione del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia tenuto in Taranto nello scorso ottobre. Il problema lucano, la prima colonizzazione nei paesi dell'attuale Basilicata, la vita economica e sociale di queste antiche popolazioni prima della conquista romana sono tra gli argomenti sui quali maggiormente si sofferma l'attenzione degli archeologi i quali, sebbene manchi ancora una documentata letteratura, ritengono che in questi paesi, tra lo Jonio ed il Tirreno, tra l'VIII ed il VII secolo a.C., si sia sviluppata una fiorente civiltà indigena (1).

Silvio Ferri, che ai problemi lucani è particolarmente interessato (2), in uno studio su Tolve, scritto nel 1961 ma pubblicato soltanto recentemente (3), riprende la sua tesi sulla grande immigrazione dei Lyki che, intorno al mille a.C., provenienti dall'alta e dalla media valle del Danubio, sarebbero giunti nell'attuale Basilicata che da loro prese il nome di Lucania (4).

Sulle vicende di queste popolazioni prima della conquista romana, su cui ancora insuperata rimane l'opera di Gaetano de Sanctis (5), si sono recentemente soffermati, tra gli altri, Mario Napoli e Dinu Adamesteanu.

Nell'illustrare i risultati delle sue ricerche sul Tavoliere di Puglia e sulle regioni limitrofe, l'Adamesteanu fornisce interessantissime notizie sui primi agglomerati formatisi nella zona dell'attuale Basilicata (6) e Mario Napoli, nel richiamarsi alla sua relazione svolta nel 1961 a Taranto (7), si sofferma su alcuni aspetti dell'antica civiltà fiorita nei paesi dell'attuale Basilicata prima della conquista romana fornendo interessanti delucidazioni su quelle che erano le vie di comunicazione lungo le valli ed i passi dell'antica Lucania (8).

---

(1) In proposito cfr. AMEDEO MAIURI, *Greci e italici e la Magna Grecia* in *Atti I Convegno Magna Grecia*, Napoli, 1961, pp. 7 ss.

(2) In proposito cfr. S. FERRI, *Opuscola - Scritti vari di metodologia storico-artistica, archeologia, antichità etrusche e italiche, filologia classica*, Firenze, Le Monnier, 1962.

(3) S. FERRI, *Tulbi, Tolve, Tlave - Contributo alla protostoria lucana ed italiana* in *Annuario celebrativo del Liceo Classico di Potenza*, 1964, pp. 199 ss.

(4) Cfr. gli interventi del FERRI al I ed al II Convegno di Studi sulla Magna Grecia in *Atti I Convegno* cit., p. 260, e in *Atti II Convegno Magna Grecia - Vie di Magna Grecia*, Napoli, L'arte Tipografica, 1963, pp. 188 ss.

(5) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* (II ed.), vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1956.

(6) D. ADAMESTEANU, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia* in *Atti II Convegno Magna Grecia* cit., pp. 39 ss.

(7) N. NAPOLI, *La documentazione archeologica in Lucania* in *Atti I Convegno Magna Grecia* cit., pp. 195 ss.

(8) In *Atti II Convegno Magna Grecia* cit., pp. 77 ss.

Mentre su questi argomenti si continua a richiamare l'attenzione degli studiosi perchè sia resa nota la ricca documentazione archeologica ancora inedita (9), e l'Adamesteanu si accinge ad illustrare la carta topografica della antica Lucania, che ha già ricostruito attraverso la ricognizione aerea (10), il periodo romano è stato completamente trascurato e nulla è stato aggiunto a quanto pubblicato, nel 1948, da Emilio Magaldi (11).

Non così, invece, la Basilicata medioevale, moderna e risorgimentale la cui storiografia è stata oggetto di uno studio particolare presentato da Cinzio Violante (12).

Oltre una rassegna bibliografica comprendente 146 schede su gli studi interessanti la regione editi tra il 1960 ed il 1962 (13), un saggio sulla produzione storiografica lucana sino a tutto il sec. XVIII (14) ed una completa bibliografia, comprendente 1932 schede corredate ciascuna da ampi commenti, sul periodo risorgimentale (15), utile strumento di informazione è un elegante volume fuori commercio edito recentemente dalla Banca Nazionale del Lavoro (16).

Le vicende storiche, dalla colonizzazione greca alla formazione dello

---

(9) Un inventario della ricca documentazione archeologica venuta in luce in Basilicata in questi ultimi anni ha in preparazione Francesco Ranaldi il quale, come ha rilevato il Maiuri (*Greci e italici* cit., p. 16), seguendo il metodo adottato da Vittorio de Cicco, ha condotto interessanti e fruttuose ricerche in zone inesplorate individuando e mettendo in luce monumenti che testimoniano l'esistenza di una civiltà ancora sconosciuta nei paesi interni dell'odierna Basilicata.

(10) Cfr. in proposito D. Adamesteanu, *Contribution of the Archeological « Aerofoteca » of the Ministry of Education to the solution of problems of ancient topografy in Italy* in Atti del *Tenth Congress of International Society of photogrammetry - Lisboa, september 7th-9th 1964*. Dello stesso a. in proposito cfr. anche *La fotografia aerea e la definizione delle zone archeologiche: proposte ed impegni* in Atti del *Convegno Internazionale sulla tecnica e il diritto nei problemi della odierna archeologia,* Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1963, pp. 127 ss.

(11) E. Magaldi, *Lucania romana,* vol. I (il solo pubblicato), Roma, Istituto di Studi Romani, 1948. Per una bibliografia più recente sul periodo preromano e romano cfr. « Fasti Archeologici », a. II (1948) ss.

(12) Tommaso Pedìo, *Storia della storiografia lucana,* Bari, Edizioni del Centro Librario, 1964. In proposito cfr. P. F. Palumbo, *Gli studi storici in Lucania,* in « Studi Salentini », fasc. XVI, pp. 367 ss. e le recensioni di G. Pepe in « Critica Storica », a. III (1964), pp. 665 s. e di R. Giura Longo in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 145 ss.

(13) T. Pedìo, *Appunti per una bibliografia lucana - Gli studi sulla Basilicata (1960-1962)* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XXXII (1963), pp. 19 ss.

(14) T. Pedìo, *Gli studi di storia patria in Basilicata dal sec. XV alla fine del sec. XVIII* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 151 ss.

(15) T. Pedìo, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico* con presentazione di E. Pontieri, vol. I (il solo pubblicato), Potenza, Dizionario dei Patrioti lucani, 1962.

(16) *Basilicata* a cura di U. Bosco, G. B. Bronzini, G. Masi, A. Prandi, F. Ranaldi, A. Stazio - Presentazione di S. E. Emilio Colombo, Banca Nazionale del Lavoro, s. a. (1964). In proposito cfr. R. Ciasca, *Basilicata e Puglia* in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 26 febbraio 1965. Un carattere diverso, data la sua natura scientifica, presenta, invece, la seconda parte delle *Lezioni di geografia* che L. Ranieri ha dedicato a *La Basilicata,* Bari, Cressati, 1964, pp. 107 ss., nella quale riprende quanto già pubblicò nella monografia edita dall'UTET.

Stato unitario italiano, sintetizzate rapidamente da Giovanni Masi (17), la storia letteraria, da Orazio a Rocco Scotellaro, illustrata da Umberto Bosco (18) e quella artistica, dalle laure basiliane al settecento, trattata da Adriano Prandi (19) sono completate da una sintesi di Giovanni Battista Bronzini sulle tradizioni popolari (20) e da due note sui ritrovamenti archeologici nei paesi della provincia di Potenza, curate da Francesco Ranaldi (21), ed in quelli del materano da Attilio Stazio (22).

Come tutti i lavori del genere, anche questa pubblicazione presenta più interesse esteriore che sostanziale: le numerose illustrazioni che arricchiscono il volume non soddisfano lo studioso, il quale avrebbe preferito, alla ricchezza ed alla eleganza editoriale, una maggiore ed approfondita ricerca sui vari aspetti della vita lucana, una più completa bibliografia ed anche una maggiore attenzione nel correttore delle bozze ed in colui che ha curato la didascalia delle illustrazioni.

Di carattere generale sono anche una monografia di Lorenzo Predome (23); una raccolta di saggi già editi di Enzo Contillo (24); alcune rapide notizie storico-economiche sui comuni della provincia di Matera a cura di quella Camera di Commercio (25), una monografia di Benito Carlomagno su San Giorgio Lucano (26), una raccolta di studi di Niccolò Ramagli sui paesi dell'alta Val d'Agri (27), una monografia di Antonino Lancieri su Melfi (28);

---

(17) G. Masi, *La storia*, in op. cit., pp. 9-28.
(18) U. Bosco, *Basilicata letteraria*, in op. cit., pp. 241-258.
(19) A. Prandi, *Arte in Basilicata*, in op. cit., pp. 161-240.
(20) G. B. Bronzini, *La terra e la gente*, in op. cit., pp. 31-89.
(21) F. Ranaldi, *L'archeologia nel potentino*, in op. cit., pp. 91-126.
(22) A. Stazio, *L'archeologia nel materano*, in op. cit., pp. 127-160.
(23) L. Predome, *La Basilicata (Lucania) - Notizie geografiche storiche folcloristiche delle attività agricole della regione*, Bari, Dedalo Litostampa, s. a. (1964).
(24) E. Contillo, *Uomini cose e vicende di Basilicata*, Matera, Montemurro, 1963. Oltre rapide notizie sulla partecipazione di patrioti lucani ai moti risorgimentali ed alcune note sul Pascoli a Matera, su Egidio Romualdo Duni e su Giambattista Pentasuglia, la raccolta del C. contiene un ampio studio su *Usi e costumi di Basilicata* già edito quest'ultimo in una pubblicazione periodica materana « Il Sud letterario », fasc. 9-10 del 1948. Sulla presenza del Pascoli a Matera e sulla vita e sulla cultura materana tra il 1882 ed il 1884, su cui si era esaurientemente soffermato F. Greco, *Giovanni Pascoli a Matera ed il suo discepolo prediletto*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, s. a. (1956); cfr. anche M. Morelli, *Giovanni Pascoli a Matera*, Matera, Montemurro, 1962. Del Morelli, autore di una breve nota su Giovanni da Matera apparsa nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (a. XXXI-1962, pp. 215 ss.), cfr. anche due lavori divulgativi sulla storia materana, uno sulla istituzione della R. Udienza della Provincia di Basilicata in Matera (*Nel terzo centenario della Provincia di Matera* 1663-1963, Matera, Montemurro, 1964), l'altro sui contrasti tra Acerenza e Matera circa la sede dell'arcidiocesi acheruntina (*Acerenza e Matera - Sette secoli di polemica*, 1203-1954 in « Matera - Rassegna economica della Camera di Commercio », a. XVII, fasc. 11 - novembre 1964 - pp. 3 ss.). Sul contributo apportato dal Morelli in questi ultimi anni alla storia materana cfr. quanto sulla produzione di questo autore scrive G. Isnardi in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII, (1964), pp. 127 ss.
(25) In « Matera - Rassegna della Camera di Commercio di Matera », a. XVII (1964), fasc. I ss.
(26) B. Carlomagno, *San Giorgio Lucano - Storia, ambiente, folklore*, Matera, Montemurro, 1962.
(27) N. Ramagli, *Nel cuore del Sud*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1962.

una *Storia di Matera* di Marcello Morelli (29) ed una rapida raccolta di notizie su Tito di Antonio Satriani (30).

Lavori di carattere prevalentemente divulgativo, queste monografie si attengono alla tradizionale storiografia lucana e non apportano, di conseguenza, nulla di originale alla storia della Basilicata che si è arricchita, invece, di alcuni notevoli contributi interessanti la vita svoltasi nella regione dall'alto medio evo a tutto il sec. XIX.

La trasformazione economica di questa regione, che oggi è da ritenersi la più povera e la più abbandonata zona del Mezzogiorno d'Italia, è oggetto di uno studio di Bernard Kayser, di cui è recente la traduzione italiana (31). Accettando la tesi secondo cui le mutazioni climatiche avrebbero influito sulla trasformazione fisica delle regioni meridionali, il Kayser si sofferma ampiamente sulla modificazione fisica del suolo che ha enormemente contribuito alla trasformazione della economia della regione (32).

Di notevole interesse per i paesi apulo-lucani nell'alto medio evo è un completo saggio di Leo Levi sulle ricerche epigrafiche ebraiche in Italia meridionale (33). Nel fornire ampie e complete notizie bibliografiche sull'argomento, dopo aver posto in rilievo l'importanza politica raggiunta da Venosa, *capitale dell'Apulia e della Calabria* nel periodo romano-gotico, il Levi si sofferma sulle cause della decadenza di questo centro abitato e ne segue rapidamente le vicende sino al periodo normanno.

Sugli avvenimenti svoltisi nella zona del Mercurion che durante l'età normanna costituirà, con i paesi pugliesi della zona del Vulture, l'attuale circoscrizione territoriale della Basilicata, cui verrà aggregata nel 1663 la città

---

(28) A. Lancieri, *Melfi-Guida storica e turistica*, Bari, Arti grafiche Laterza, s. a. (1962).

(29) M. Morelli, *Storia di Matera*, Matera, Montemurro, 1963.

(30) A. Satriani, *Tito dalle origini ad oggi*, Potenza, Edizioni Fasac, s. a. (1964).

(31) B. Kayser, *Studi sui terreni e sull'erosione del suolo in Lucania* con prefazione di Manlio Rossi Doria, Matera, Montemurro, 1964. In proposito cfr. anche M. Rossi Doria, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Basilicata*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1963.

(32) A questo proposito bisogna tener presente la tesi sostenuta, tra gli altri, da Gabriele Pepe e che noi condividiamo, secondo cui la trasformazione economica del Mezzogiorno d'Italia sarebbe conseguenza di fattori naturali derivanti da una politica di sfruttamento seguita per secoli in Italia meridionale dopo la conquista romana e perpetrata ininterrottamente in queste regioni dall'alto medio evo all'unità d'Italia e continuata anche dopo la formazione del Regno d'Italia. In proposito cfr. T. Pedìo, *A proposito di alcuni recenti studi sulla storia agricola italiana* che apparirà in « Arch. Stor. Calabria e Lucania ». Sulla storia dell'agricoltura nei paesi apulo-lucani e sull'influenza esercitata dai benedettini nella economia rurale di queste due regioni cfr. C. Ruppi, *I benedettini e la bonifica agraria in Puglia e Lucania*, Noci, La Scala, 1963.

(33) L. Levi, *Ricerche di epigrafia ebraica nell'Italia meridionale* in *Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, Edizioni della Rassegna Mensile d'Israel, 1962, pp. 132 ss. Sulle iscrizioni ebraiche di Venosa cfr. da ultimo U. Cassuto, *Ha-kevoth ha-ivrioth shel ha meà ha-teski' ith be-Venosa* in « Kedem », a. II (1964), pp. 99 ss.

di Matera già facente parte della provincia di Terra d'Otranto (34), e sulla diffusione in questi paesi dell'ordine basiliano prima del mille, si sofferma ampiamente Biagio Cappelli.

In una raccolta di studi e di ricerche (35), questo autore esamina le condizioni della regione fornendo utilissime notizie sulla penetrazione dell'ordine basiliano nei paesi facenti parte dell'odierna Basilicata.

Sullo stesso argomento, su cui soffermò la propria attenzione, tra gli altri, Enrico Besta in uno studio su Vitale da Castronuovo ripubblicato in una raccolta edita recentemente ad iniziativa della Società di Storia Patria per la Puglia (36), è una interessantissima nota di Raffaele Ciasca.

Nell'illustrare gli affreschi di una laura basiliana tra Melfi e Rapolla, questo autore, profondo studioso anche di storia lucana (37), traccia una esauriente sintesi sulla penetrazione nei paesi pugliesi della zona del Vulture dello elemento greco che persistette tenacemente, e per lungo tempo, anche dopo che la cultura e le circostanze politiche e religiose erano profondamente mutate (38).

Un carattere profondamente diverso dagli studi del Levi, del Cappelli e del Ciasca presentano una breve monografia di Matteo Pascale su San Fele (39), una pubblicazione di Michele Araneo sui concili tenuti in Melfi nell'età normanno-sveva (40) ed una nota di Biagio Ferrante su alcuni documenti interessanti la Potenza angioina (41).

Corredato da una insufficiente bibliografia, il lavoro del Pascale è una rapida ed incompleta ricostruzione degli avvenimenti svoltisi nei paesi della valle di Vitalba e del versante lucano dell'alto Ofanto durante il periodo normanno-svevo sino al consolidamento della dominazione angioina.

L'Araneo, che già nel 1960 aveva pubblicato una ampia nota a proposito del discorso tenuto in Melfi da Domenico Vendola nel 1959 in occasione della

---

(34) Sulla formazione dell'odierna Basilicata e sulle polemiche relative alla denominazione della regione cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia* cit., pp. 13, 107 ss.

(35) B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, Fausto Fiorentino, s. a. (1963). Sullo stesso argomento cfr. anche S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e in Italia meridionale prenormanna*, Napoli, Istituto Storico Studi Storici, 1963; M. André Guillou, *Grecs d'Italie du Sud et de Sicile au moyen age: Les moines* in « Mélanges d'Archeologie et d'Histoire », LXXV (1963), pp. 79 ss.

(36) Gli *Aneddoti di storia pugliese medioevale* che il Besta pubblicò nel 1908, sono stati ripubblicati, in edizione definitiva, in *Scritti di storia giuridica meridionale* di E. B., a cura di G. Cassandro, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1962, pp. 379 ss.

(37) Sulla formazione del Ciasca cfr. per tutti W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento - Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962; pp. 490 ss. e sul contributo da lui apportato agli studi sulla Basilicata cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia* cit., pp. 130 ss.

(38) R. Ciasca, *La rappresentazione della vita e della morte nella Laura di Santa Margherita sul Vulture* in *Atti V Congresso di studi sul tema « Il dolore e la morte nella spiritualità dei sec. XII e XIII », Todi 7-10 dicembre 1962*, Todi, Accademia Tudertina, 1963.

(39) V. M. Pascale, *Nella terra di San Fele - vol. II* (il solo pubblicato) - *San Fele nella storia delle dominazioni Sassone, Normanna e Sveva (969-1269)*, Salerno, Tip. Jovane, s. a. (1962).

(40) M. Araneo, *I cinque concili papali di Melfi*, Bari, Società di Cultura per la Lucania, Tip. Resta, 1963.

(41) B. Ferrante, *Le pergamene della chiesa della SS. Trinità di Potenza* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 55 ss.

celebrazione della ricorrenza del IX centenario del concilio di Melfi del 1059 (42), ripubblica ora, preceduto da una rapida *prefazione* illustrativa, il capitolo che Gennaro Araneo aveva dedicato ai concilii melfitani nelle sue *Notizie storiche della Città di Melfi* con i relativi documenti (43), che erano stati già ampiamente illustrati da Basilide del Zio in una sua breve monografia occasionata da una conferenza tenuta da Giovanni Sabini su *La Puglia nella storia e nello sviluppo del Parlamento di Sicilia* (44).

Nella sua nota introduttiva ad alcune pergamene potentine (45) il Ferrante non ha tenuto alcun conto della bibliografia sull'argomento (46) per cui questo lavoro, incompleto sotto molti aspetti, non apporta alcun concreto contributo alla storia della Basilicata.

Oggetto di un ottimo studio è, invece, la vita della regione nella seconda metà del sec. XIV: riprendendo un vecchio tema da lui trattato nel 1928 (47), Raffaele Ciasca si sofferma esaurientemente sulla presenza di mercanti fiorentini nella zona del Vulture ed in particolare in Melfi dove svolse, tra gli altri, notevole attività commerciale Francesco Portinari, trasferitosi da Firenze nella antica capitale normanna verso la metà del sec. XIV (48).

---

(42) M. Araneo, *Il primo concilio papale melfitano,* Napoli, Aspetti Letterari, 1960.

(43) G. Araneo, *Notizie storiche della Città di Melfi,* Firenze, Tip. Nazionale Soldi, 1866, pp. 283 ss.

(44) B. Del Zio, *I parlamenti e i concili di Melfi,* Melfi, Liccione, 1912. Sullo stesso argomento, oltre il passo riportato dal Codice Moreniano della Biblioteca Ricciardiana di Firenze pubblicato dal Del Zio in *Ricordi di Storia Patria,* Melfi, Liccione, 1915, pp. 288 ss., cfr. da ultimo quanto scrive M. Trufelli nell'« Osservatore Romano » del 5 marzo 1964 nel soffermarsi sul castello di Melfi.

(45) Le 13 pergamene dell'Archivio Capitolare della SS. Trinità di Potenza, che il F. pubblica senza fornire alcuna notizia archivistica, fanno parte di un fondo, già conosciuto dal Fortunato, ma non certo dal Ferrante il quale erroneamente ne attribuisce il ritrovamento ad Aldo Spagnuolo, già direttore dell'Archivio di Stato di Potenza, ignorando che tutte le pergamene della SS. Trinità di Potenza erano già state trascritte, verso il 1928, da O. Pasanise che ne aveva compilato anche un regesto rimasto inedito. Le pergamene pubblicate ora del Ferrante non sono le più interessanti del fondo trascritto dal Pasanise. Vennero date in lettura allo Spagnuolo da Domenico Sabia, arciprete della Trinità di Potenza per una esercitazione paleografica. Tutto questo ignora il Ferrante che si avvale della trascrizione dello Spagnuolo per pubblicare quei documenti.

(46) Non cita questo a. i *Registri della Cancelleria Angioina,* i volumi del Fortunato dedicati alle vicende svoltesi nei paesi della valle di Vitalba, il saggio di P. De Grazia su *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò* pubblicato nell'« Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. VIII (1938), pp. 135 ss., lo studio di G. Vitale (*Potenza nel cozzo tra Svevi ed Angioini per il possesso del Regno di Napoli,* in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n. s., a. XXXVIII (1958), pp. 137 ss.) e non conosce neppure l'inedito *Codice diplomatico potentino* raccolto da G. Fortunato il cui regesto è stato recentemente pubblicato da T. Pedìo nell'« Arch. Stor. Pugliese », a. XV (1962), pp. 144 ss. e ripubblicato nel saggio di quest'ultimo a. su *Potenza dai normanni agli aragonesi,* Bari, Ed. Centro Librario, 1964, pp. 33 ss. Sulle vicende svoltesi nella Potenza medioevale cfr. anche la recente pubblicazione della inedita *Historia della Città di Potenza* di G. Rendina in appendice al cit. studio del Pedìo, pp. 47 ss., in cui è notizia di molti documenti angioini andati dispersi e che il R. riporta in regesto.

(47) R. Ciasca, *Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XV* in « Arch. Stor. Italiano », serie XII, vol. X (1928), pp. 187 ss.

(48) R. Ciasca, *Fiorentini nella regione del Vulture nel sec. XIV* in *Scritti in memoria di Romualdo Trifone* in corso di stampa, estr. 1963.

Sulle vicende delle chiese e dei monasteri dell'attuale Basilicata, oltre una rapida nota di Mauro Padula sulla chiesa arcivescovile di Matera (49), un superficiale lavoro di Aldo Viviani il quale riassume sostanzialmente la *Historia monasterii carbonensis ordinis S. Basilii* di Paolo Emilio Santoro nella traduzione che di quest'opera fece Marcello Spena nel 1831 (50), una nota di carattere divulgativo di Daniele Murno sulla chiesa di S. Maria del Sepolcro di Potenza (51), un interesse particolare presentano i *Regesta Pontificum Romanorum* a cura di Paolo Kehr per le vicende delle diocesi lucane tra il X e il XII secolo (52) ed una nota di Giuseppe Coniglio sulla chiesa di S. Michele Arcangelo di Brienza (53).

I *Regesta* pubblicati dal Kehr interessano non solo le varie diocesi lucane, ma anche alcuni dei più importanti monasteri della regione (54); il documento illustrato dal Coniglio ci consente, invece, di ricostruire quelle che erano le condizioni dell'economia agricola nelle piccole comunità lucane della prima metà del sec. XV e di conoscere le varie colture agrarie praticate in quella zona della Basilicata.

Su questo periodo interessa anche uno studio di Giuseppe Solimene il quale ha illustrato alcuni documenti sulle vicende del feudo di Lavello dalla morte di Pirro del Balzo sino ai primi anni del sec. XVI (55).

Un notevole interesse hanno suscitato, in questi ultimi anni, tra gli studiosi lucani di storia patria la formazione della proprietà borghese ed i contrasti e le lotte sociali che, specie a partire dall'età moderna, caratterizzano la vita delle grandi e piccole comunità di questa regione.

Sulla scorta di documenti inediti o poco noti, Benito Urago, che aveva già illustrato la vita di Stigliano attraverso le *numerazioni focatiche* dal 1522 al 1669 (56), ritorna esaurientemente sullo stesso argomento (57) avvalendosi

---

(49) M. Padula, *L'Arcidiocesi di Matera* in *La Basilicata Metropolitana di S. Maria della Bruna*, Matera, Montemurro, 1962, pp. 53 ss.

(50) A. Viviani, *Il monastero di S. Elia di Carbone*, Napoli, Aspetti Letterari, 1963.

(51) D. Murno, *La Chiesa di S. Maria del Sepolcro in Potenza*, Potenza, Stab. Tip. Nucci, s. a. (1964).

(52) P. Kehr, *Regesta Pontificum romanorum*, vol. IX, *Samnium, Apulia, Lucania*, Berlino, Ed. W. Holtzmann, 1962.

(53) G. Coniglio, *I beni di una chiesa lucana nel 1432* in *Studi in memoria di R. Trifone* cit., estr. 1963.

(54) Per i documenti interessanti le diocesi ed i monasteri lucani cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia* cit., p. 156, n. 156.

(55) G. Solimene, *Federico d'Aragona e Isabella del Balzo Orsini signori del feudo di Lavello* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », XXXI (1962), pp. 220 ss. Il saggio del S. è preceduto da una nota bio-bibliografica redatta da T. Pedìo sullo studioso lucano deceduto nel 1962 (pp. 215 ss.).

(56) B. Urago, *La numerazione focatica e la popolazione di una Università del Mezzogiorno* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 313 ss.

(57) B. Urago, *Stigliano sotto gli Spagnuoli - Storia locale derivata dall'esegesi documentaria per i sec. XVI e XVII*, Matera, Montemurro, 1964.

di una ricca documentazione (58) che gli consente di fornirci una esatta visione delle condizioni in cui vivevano durante l'età spagnuola le popolazioni dei piccoli centri abitati della Basilicata e di dimostrare come nel sec. XVII, parallelamente all'accrescimento del latifondo soprattutto nelle mani degli ecclesiastici, anche in questa zona della regione lucana si andasse estremamente frazionando la piccola proprietà contadina.

Nel soffermarsi sull'atteggiamento assunto dal clero meridionale nel sec. XVII quando, da parte del potere centrale e delle università, si vollero limitare le varie franchigie che proteggevano capitoli e monasteri, Raffaele Giura Longo, attraverso l'esame di alcuni documenti dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Matera (59), segue attentamente le vicende della resistenza opposta dal clero, dopo la pubblicazione della bolla *In coena Domini,* contro i pretesi *abusi ed usurpazioni delle autorità civili* che non intendevano più riconoscere le franchigie e le altre immunità ecclesiastiche ed esamina attentamente i contrasti sorti nel capoluogo della Basilicata tra quel clero e quegli amministratori. Colpiti da scomunica nell'agosto del 1649, il sindaco e gli eletti della Università di Matera reagivano alle pretese ecclesiastiche giungendo, nel 1651, ad un compromesso a seguito del quale veniva riconosciuta una franchigia di venti tomoli a testa per i sacerdoti e di sei tomoli per i chierici.

Il Giura Longo, che, a differenza degli storici materani, non si limita a ricalcare le antiche fonti già note ed ampiamente sfruttate all'inizio dell'800 da Francesco Paolo Volpe o a parafrasare le *Note storiche* del Gattini (60), esamina ancora, attraverso lo studio attento e preciso di antiche fonti archivistiche, vari aspetti delle vicende materane sfuggite ai compilatori di studi storici su quella cittadina.

Autore di una ottima monografia su *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera* pubblicata nel 1961 (61), questi, che ha studiato anche la questione demaniale a Matera (62) attraverso i risultati della numerazione dei fuochi materani del 1732, ricostruisce, avvalendosi anche delle notizie ricavate dai protocolli notarili del XVIII secolo, le vicende svoltesi in quella cittadina soffermandosi compiutamente sulla formazione della proprietà borghese e sui contrasti e sulle aspirazioni dei vari ceti sociali che lottano per inserirsi nella vita cittadina.

Nella stabilità della posizione economica dei proprietari egli intravede *non tanto il frutto di una loro tenace capacità imprenditoriale, quanto piuttosto la conseguenza del potere da essi esercitato attraverso il governo della Univer-*

---

(58) Oltre il *Catasto* di Stigliano compilato nel 1649-50, l'URAGO pubblica in appendice al suo studio cit. i *Capitoli* di Montalbano Jonico e lo *Stato discusso del Marchese di Belmonte intorno all'Università di Montalbano* del 1627.

(59) R. GIURA LONGO, *La bolla In coena Domini e le franchigie al clero materano* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXII (1963), pp. 275 ss., a. XXXIII (1964), pp. 81 ss.

(60) Sulle antiche fonti di storia materana cui si attiene scrupolosamente il GATTINI, cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 44 ss., 65 ss., 106 s.

(61) Sul contributo apportato da questa monografia cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 150 s., 155 s.

(62) R. GIURA LONGO, *Ceti dirigenti e questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia attraverso alcune vicende storiche della Città di Matera* in *Scritti in memoria di R. Trifone* cit., estr. 1963.

sità che consentiva loro di accrescere il proprio patrimonio ai danni della Università ed impedire financo alla povera gente di esercitare gli usi civici sulle terre fraudolentemente usurpate (63).

Oltre una interessante nota di Giovanni Masi il quale, ritornando sul catasto onciario di Lavello e soffermandosi su quello di Senise, illustra il reale stato economico-sociale dei paesi lucani nel corso del sec. XVIII (64), sulle condizioni delle popolazioni lucane e sulla formazione della proprietà fondiaria in Basilicata è un compiuto studio di Gaetano Ambrico sul catasto onciario di Grassano (65).

Anche in questi paesi della Basilicata la terra, ad eccezione delle vaste estensioni appartenenti al feudatario ed agli enti ecclesiastici, è frazionata tra elementi dei vari ceti sociali che dalla loro quota difficilmente riescono a trarre sufficienti mezzi di sussistenza, per cui, ad ogni occasione, i piccoli proprietari, borghesi o coltivatori diretti, insorgono con i *bracciali* nella speranza e nella illusione di accrescere i propri beni fondiari.

Il graduale e continuo frazionamento della proprietà agraria, quasi sempre conseguenza, come sostiene anche l'Ambrico, della lenta trasformazione in censo del terratico richiesto quale canone da chi aveva concesso al contadino piccole estensioni di terra da coltivare, non contribuisce certo a migliorare le condizioni di chi, da fittuario, si era trasformato in censuario e poi in proprietario di piccolissimi appezzamenti di terreno. Il che, non consentendo la formazione di una classe media che possa inserirsi nella vita del paese, provocherà continue agitazioni che, iniziatesi sin dalla metà del sec. XVII, proseguiranno nei secoli successivi ad iniziativa di coloro che, contro i grandi proprictari, aspirano al possesso della terra, condizione questa essenziale perchè si possa, con gli elementi della ricca borghesia, partecipare alla vita cittadina (66).

Questo aspetto della vita lucana che, nel 1799, caratterizzerà le agitazioni popolari e la resistenza contro le forze sanfediste (67), sfugge agli studiosi locali che in questi ultimi anni, si sono interessati alla vita della regione durante la Repubblica Partenopea.

Enzo Cervellino, che ha cercato di ricostruire gli avvenimenti svoltisi in Basilicata nell'ultimo anno del sec. XVIII (68) e Giuseppe Catenacci, nello accennare alla partecipazione di Michele Granata ai moti repubblicani del

---

(62) R. Giura Longo, *Studi sulla economia della Basilicata nel XVIII secolo (Matera nel 1732)* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXII (1963), pp. 19 ss.

(64) G. Masi, *Nuovi dati sulle origini della borghesia lucana* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1963), pp. 339 ss.

(65) G. Ambrigo, *Struttura di una Università contadina meridionale a metà del sec. XVIII*, in « Economia e storia », a. XI (1964), pp. 19 ss. Di nessun rilievo sono, invece, le scarse ed incomplete notizie sul catasto onciario di Tito in Satriani, *Tito* cit., p. 29.

(66) Sui moti contadini in Basilicata nel sec. XVII oltre R. Villani, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961, pp. 118 ss., cfr. T. Pedìo, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 18 ss.

(67) In proposito cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia* cit., pp. 201 ss.

(68) E. Cervellino, *Lucania 1799 - Michele Granata martire della libertà*, Potenza, Capoluongo Editore, s. a. (1962).

1799 (69), non riescono a darci una esatta visione di questo periodo storico in Basilicata, nè a porre in giusta evidenza l'aspetto economico e sociale che nella regione assumono i contrasti e le lotte alla fine del sec. XVIII. Ciò perchè questi autori non tengono alcun conto delle fonti e della più recente bibliografia e, non soffermandosi sulle reali condizioni della Basilicata (70), non riescono ad individuare la partecipazione delle popolazioni lucane ai moti repubblicani del 1799 ed il loro apporto alla resistenza armata contro le *masse* sanfediste (71).

La vita svoltasi in Basilicata durante la dominazione borbonica (72), ha interessato recentemente vari studiosi i quali, nel recensire alcuni lavori sullo argomento, hanno riconosciuto che soltanto seguendo lo svolgimento delle vicende economiche e sociali che sconvolsero la regione sin dalla metà del sec. XVII è possibile comprendere i contrasti che, in Basilicata, hanno caratterizzato la partecipazione delle varie classi sociali ai moti risorgimentali (73): i fatti del 1848 (74), come quelli del 1860-61, mostrano chiaramente il carattere economico e sociale delle lotte politiche svoltesi nei paesi lucani e conclusesi con l'affermazione della ricca borghesia terriera che assurge al rango di classe dirigente (75).

---

(69) G. Catenacci, *Michele Granata e il Cardinale Ruffo nella Repubblica Partenopea*, Napoli, Laurenziana, 1963.

(70) Sulle condizioni generali della Basilicata nella prima metà del 700 cfr. la *Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)* in corso di stampa (Ed. Centro Librario, Bari) a cura di T. Pedìo e con una premessa di G. Pepe.

(71) Sulla Basilicata del 1799, oltre quanto scrive F. Venturi in « Rivista Storica Italiana », a. LXXV (1963), pp. 452 s. a proposito del volume *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799* di T. Pedìo (Ed. Montemurro, Matera, 1961), cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia* cit., pp. 201 ss.

(72) Sull'argomento cfr. T. Pedìo, *La Basilicata nel Risorgimento* cit.

(73) Oltre G. Russo, *Il Risorgimento in Basilicata - Note ed appunti* (estr. dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XLIX - 1962), Potenza, Centro per la diffusione del Libro Lucano, 1962; Id., *Il Risorgimento in Basilicata nei più recenti studi di Tommaso Pedìo*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1963; S. Bruno, *La Basilicata e la politica delle classi dirigenti negli studi di Tommaso Pedìo* in « Movimento operaio e socialista », a. IX (1963), pp. 359 ss.; C. Rainone, *Recenti pubblicazioni di storia risorgimentale lucana* in « Nuova Rivista Storica », a. XLVII (1963) ,pp. 561 ss.; T. Fiore, *Cronache di Lucania* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 14 aprile 1964; cfr. anche le recensioni di S. Bruno in « Calabria Nobilissima », a. VI, n. 44, pp. 210 ss.; R. Colapietra in « Rass. Stor. Risorgimento », a. XLIX (1962), pp. 329 s.; E. Di Nolfo in « Mondo operaio e socialista », a. VIII (1962), pp. 214 s.; G. Luzzatto in « Nuova rivista storica », a. XLVII (1963), pp. 616; R. Giura Longo in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 145 ss.; E. Larsimot Pergameni in « Il Risorgimento », a. XVI (1964), pp. 43 ss.; P. Laveglia in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 141 ss.; A. Lepre in « Cronache Meridionali », a. XI (1964), n. 2-3, pp. 117 ss.; M. Trufelli in « Osservatore Romano », 22 febbraio 1964.

(74) Sui moti politico-sociali del 1848 in Basilicata è una ampia e dettagliata ricostruzione in T. Pedìo, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, Montemurro, 1963, pp. 53 ss. In proposito cfr. P. Laveglia in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 141 ss.

(75) In proposito cfr. T. Pedìo, *I briganti la terra e i galantuomini* in « Paese Sera », supplemento « Libri », Roma, 3 luglio 1964 e quanto questo a. scrive nel presentare José Borjes, *La mia vita tra i briganti*, Manduria, Lacaita, 1964.

Un contributo notevole per comprendere l'origine di quella che sarà la classe dirigente nelle regioni interne del Mezzogiorno e in particolare, in Basilicata, ha apportato recentemente Pasquale Villani pubblicando gli atti delle vendite delle terre che lo Stato durante il decennio francese aveva incamerato a seguito della eversione della feudalità e della soppressione degli enti religiosi possidenti (76).

Il proposito del legislatore, che attraverso una indagine statistica si preoccuperà di accertare le reali condizioni economiche delle regioni meridionali (77), era stato quello di creare una piccola e media borghesia terriera. Le necessità del bilancio ed il metodo adottato nell'alienazione dei beni incamerati conseguirono, invece, un diverso risultato: a Napoli e nelle province questi beni vennero prevalentemente acquistati da ex feudatari, da alti funzionari, da personaggi di corte, da banchieri e da ricchi mercanti, ossia da coloro che disponevano del danaro necessario per acquistare i beni che lo Stato poneva in vendita, e dalla distribuzione di tali beni vennero esclusi proprio coloro che, secondo il proposito del legislatore, se ne sarebbero dovuti avvantaggiare. Nè, d'altra parte, si provvide a quotizzare ed a distribuire tra i contadini non possidenti gli ex beni feudali che rimasero ancora demaniali e soggetti, da parte di avidi proprietari terrieri, a continue usurpazioni non impedite, specie dopo la restaurazione, dai rappresentanti del potere centrale (78).

Anche se i documenti non sono completi e non comprendono quelli relativi alle varie assegnazioni in enfiteusi di enormi estensioni di terreno concesse, in Basilicata, ad elementi appartenenti a quel ceto piccolo borghese che aveva aderito al nuovo regime, lo studio del Villani documenta quale fu la formazione della nuova classe dirigente meridionale che, specie nelle province, assunse, fatte rare eccezioni (79), un atteggiamento decisamente conservatore ed ostile alla realizzazione delle aspirazioni contadine sulle quali si è ampiamente soffermato, in una sintesi magistralmente condotta, Raffaele Ciasca (80).

Questo atteggiamento assunto nei confronti delle masse contadine da parte della classe dirigente meridionale provocò, prima e dopo l'unità, la

---

(76) P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964. In proposito cfr. T. Pedìo, *La storia del decennio francese nel Meridione e la formazione della borghesia terriera* in « Il Gazzettino del Jonio », 5 dicembre 1964.

(77) Cfr. T. Pedìo, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli - I - Condizioni economiche, artigianato e manifatture in Basilicata all'inizio del sec. XIX*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1964.

(78) Contro l'opinione espressa nel 1867 da G. Racioppi nella sua *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, che i Borboni avessero lasciato sospese le questioni demaniali per sfruttare l'ostilità tra borghesia agraria e contadini ed avere la possibilità di mettere le due classi l'una contro l'altra cfr. da ultimo A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 9 ss.

(79) Sull'atteggiamento assunto nella prima metà dell'800 da elementi illuminati della borghesia lucana cfr. il par. 3 della rassegna bibliografica dedicata da T. Pedìo agli studi sulla Questione Meridionale in « Mondo operaio e socialista », a. X (1964), pp. 137 ss.

(80) R. Ciasca, *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento* in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia - Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria - Roma, 10-12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, pp. 63 ss.

reazione popolare che, in un paese economicamente arretrato come la Basilicata, degenerò nel brigantaggio che minacciò seriamente, dopo l'unità, l'esistenza del giovane Regno d'Italia (81).

Nonostante le critiche mosse da Giovanni Masi (82) e le riserve avanzate da Attanasio Mozzillo (83) sulla opportunità di ristampare il *Diario* di Borjès e le *Memorie* di Carmine Crocco (84), questi due documenti, con la ristampa della relazione Massari (85) confermano l'origine sociale ed economica di questo vasto movimento popolare (86), conseguenza della cieca politica seguita nelle provincie meridionali dopo la caduta della monarchia borbonica (87). Se Adolfo Perrone, pur uniformandosi alla tradizionale storiografia, intuisce le cause ed il carattere del brigantaggio meridionale (88), Franco Molfese, seguendo la formazione delle bande armate e l'attività da queste svolta negli anni immediatamente successivi all'unità, dimostra e documenta come questo movimento sia espressione e conseguenza del malcontento delle masse popolari contro l'egoistica e cieca politica attuata dal nuovo regime (89).

Per impedire la realizzazione delle aspirazioni contadine subito dopo la caduta della monarchia borbonica, il nuovo potere costituito si affrettò ad inserire nella classe dirigente gli esponenti più retrivi della borghesia borbonica i quali accettarono e condivisero il programma moderato della estrema destra liberale che prometteva e garantiva la tutela della ricca borghesia terriera contro le aspirazioni ed i bisogni della classe contadina (90).

L'affermazione di una classe dirigente avida e retriva, il disinteresse sempre mostrato dal potere centrale nei confronti di questa regione, la miseria economica e morale in cui, anche dopo l'unità, furono tenute le masse contadine e la piccola e media borghesia sono gli elementi che contribuirono maggiormente a creare una situazione impossibile e che ostacolarono, per molti anni ancora, l'opera di chi si proponeva, contro l'egoismo della classe dirigente

---

(81) Sulle vicende svoltesi nelle regioni del Mezzogiorno nell'ultimo periodo borbonico cfr. la recente ristampa della *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* di G. De Sivo (Roma, 1964). Sulla formazione e le vicende del brigantaggio, oltre il De Sivo, cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, s. a. (1964).

(82) G. Masi, *Vecchio Mezzogiorno* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 16 settembre 1964.

(83) A. Mozzillo, *Generali e briganti* in « Il Mondo » del 12 luglio 1964.

(84) J. Borjes, *La mia vita tra i briganti* cit.; C. Crocco, *Come divenni brigante*, Manduria, Lacaita, 1964, a cura, entrambi i volumetti, di T. Pedìo. Sulle *Memorie* del Crocco, in senso difforme dal Masi e dal Mozzillo, cfr. da ultimo G. Russo, *Il pastore di Rionero* in « Il Corriere della Sera », 10 gennaio 1965.

(85) G. Massari e S. Castagnola, *Il brigantaggio nelle provincie meridionali* ecc., Roma, Fotomeccanica, 1963.

(86) M. Themelly, *Documentazioni sul brigantaggio meridionale - Come si diventa generale dei briganti* in « Paese Sera », Supplemento Libri, 24 luglio 1964.

(87) In proposito cfr. T. Pedìo, *La Basilicata durante il Risorgimento* cit., pp. 125 ss., 171 ss. e, dello stesso a. *Storia della storiografia* cit., pp. 255 ss.

(88) A. Perrone, *Il brigantaggio e l'unità d'Italia*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, s. a. (1963).

(89) F. Molfese, *Storia del brigantaggio* cit. Cfr. anche T. Pedìo, *La spedizione di Borjès in Italia meridionale*, Manduria, Lacaita, 1964.

(90) Oltre l'introduzione al *Diario* di Borjes cit., del Pedìo cfr. anche *Lotte economiche e sociali e la formazione della classe dirigente in Basilicata durante il Risorgimento* in « Annuario Liceo Classico Potenza » cit., pp. 246 ss.

ed il disinteresse del potere centrale, di affrontare e risolvere i problemi che tormentavano e tormentano questa regione (91).

Il contributo apportato da Vincenzo Marsico alla storia della medicina in Basilicata (92); la nota di Arthur Lauria sulla attività di una tipografia esistente nella regione nel 1781 (83); i dati forniti da Umberto Caldora sul brigantaggio lucano durante il decennio francese (94); lo studio di Francesco Nitti sulla vita materana nell'800 (95); alcune notizie sulla attività politica svolta in Basilicata dai maggiori esponenti liberali durante i moti risorgimentali (96); lo studio di Carolina Rispoli Ciasca sugli avvenimenti svoltisi nel melfese dal 1850 alla costruzione delle ferrovie ofantine (97); una nota di Mauro Padula interessante la vita materana nel 1867 (68); gli *Appunti* di Gioacchino Viggiani sull'agricoltura lucana (99); il documentato saggio di Salvino Bruno sull'atteggiamento assunto dal clero lucano nei confronti del potere costituito dopo la caduta della dominazione borbonica (100) ed alcuni studi sull'attività svolta da uomini legati alla storia ed alla cultura della regione arricchiscono la più recente bibliografia storica lucana.

L'attività politica e culturale di Mario Pagano, Petruccelli della Gattina, Giustino Fortunato, Ettore Ciccotti, Francesco Saverio Nitti interessa anche la vita della Basilicata per cui, in questa rapida rassegna, occorre richiamare l'attenzione degli studiosi della storia lucana su alcuni studi dedicati all'opera di questi scrittori ed uomini politici i quali, sia pure indirettamente, hanno esercitato notevole influenza sugli avvenimenti svoltisi nella regione (101).

Gli scritti di Gioele Solari su Mario Pagano, ripubblicati a cura di Luigi

---

(91) In proposito, oltre S. Bruno, *La Basilicata e la politica delle classi dirigenti* cit., cfr. anche T. Pedìo, *Lotte economiche e sociali* cit.

(92) V. Marsico, *Medici lucani - Saggio biobibliografico*, Matera, Montemurro, 1962.

(93) A. Lauria, *Le premier livre publié à Lauria en Italie Méridionale*, Paris, s. a. (1964).

(94) U. Caldora, *Per la storia del brigantaggio in Basilicata durante il periodo napoleonico* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 393 ss.

(95) F. Nitti, *Tradizioni delle lotte contadine nel materano* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 345 ss.

(96) A. D'Alessandro, *Moderati e radicali in Basilicata nel 1848 e nel 1860*, Matera, Montemurro, 1962.

(97) C. Rispoli Ciasca, *« Uomini oscuri » del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1962.

(98) M. Padula, *Il colera a Matera nel 1867* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 449 ss.

(99) G. Viggiani, *Appunti per la storia dell'agricoltura e della trasformazione fondiaria in Basilicata* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 413 ss.

(100) S. Bruno, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità (1861-70)*, Matera, Montemurro, 1964.

(101) Vogliamo ricordare a questo punto anche la figura di Rocco Scotellaro cui dedica un completo saggio critico e bibliografico N. Carducci (*L'opera di Scotellaro nella letteratura meridionale*) in « Annuario 1963-64 Liceo Ginnasio Statale Giuseppe Palmieri di Lecce », pp. 39 ss.

Firpo (102), anche se incompleti gli aggiornamenti bibliografici e completamente ignorato il contributo apportato negli ultimi venti anni da studiosi locali allo studio dell'attività del Pagano (103), costituiscono una fonte preziosa ed indispensabile per chiunque voglia conoscere l'opera di Mario Pagano e la influenza da questi esercitata nella vita culturale e politica della Basilicata. Elemento quest'ultimo che vien posto in rilievo nel saggio che Franco Venturi premette alle pagine da lui pubblicate nell'antologia dei riformatori napoletani (104).

Gli scritti e gli studi in occasione della pubblicazione delle opere di Francesco Saverio Nitti edite dal Laterza; la commemorazione tenuta a Pavia da Pietro Treves nel centenario della nascita di Ettore Ciccotti (105) e lo studio che questo autore ha dedicato allo storico lucano (106); il saggio introduttivo di Nino Sansone ad una antologia degli scritti di Ferdinando Petruccelli (107); gli scritti pubblicati nel trentesimo anniversario della morte di Giustino Fortunato (108); alcune notizie su personaggi femminili (109); una nota su Giovanni Maria Trabaci (110); un contributo sulla attività svolta da Nicola Alianelli (111); un saggio sui Busciolano di Vincenzo Marsico (112); una conferenza di Niccolò Ramagli in ricordo di Paolo de Grazia (113); la monografia di Salvino Bruno sui risultati ottenuti in Basilicata dalla politica sco-

---

(102) G. Solari, *Studi su Francesco Mario Pagano di G. S.* a cura di L. Firpo, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Torino, vol. XI, Torino, Giappichelli, 1963.

(103) Cfr. in proposito T. Pedìo, *Appunti di miscellanea bibliografica - Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXV (1956), pp. 283 ss., 433 ss., schede n. 230-307 e, da ultimo, dello stesso a. *La Basilicata nel Risorgimento* cit., voce Pagano a p. 378.

(104) *Illuministi italiani*, tomo V: *Riformatori napoletani* a cura di F. Venturi, vol. 46 de *La Letteratura italiana - Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, s. a. (1962). Sul Pagano cfr. anche, tra gli altri, *Giacobini italiani* a cura di D. Cantimori e R. De Felice, vol. III, Bari, Laterza, 1964, pp. 337 ss.

(105) P. Treves, *A commemorazione di Ettore Ciccotti* in « Athenaeum », n. s., vol. XLI (1963), pp. 356 ss.

(106) P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 221 ss.

(107) Petruccelli della Gattina, *Napoli polemica*, Milano, Cino del Duca, 1963.

(108) Oltre il fascicolo che « Realtà del Mezzogiorno » ha dedicato al Fortunato nel trentesimo anniversario della morte (a. II - 1963 - pp. 637 ss.) e gli studi di R. Ciasca (*G. F. intimo* in « Realtà del Mezzogiorno », a. III - 1963, pp. 1049 ss., *G. F. 1848-1932* in « Arch. Stor. Nap. », a. 1964), cfr. gli scritti cit. in Pedìo nella rassegna bibliografica sulla *Questione Meridionale* cit. Sulla attività politica svolta dal F. in favore del Mezzogiorno cfr. anche N. Latronico, *La malaria al Parlamento Italiano nel 1896* in « Castalia », a. XIX (1963), fasc. 4.

(109) T. Pedìo, *La donna lucana nella vita intellettuale e politica della Basilicata* in « Aspetti letterari », a. 1962, fasc I-II, pp. 44 ss.

(110) N. Pallaggiani, *Giovanni Maria Trabaci - Musicista lucano del 600* in « Aspetti letterari », a. 1962, fasc. I-II, pp. 63 s.

(111) B. Ronchi, *Lettere di Nicola Alianelli a Giovanni Beltrani sugli Statuti marittimi di Trani*, Trani, Leoncavallo, 1963.

(112) V. Marsico, *Antonio Busciolano scultore e potentino* in « Annuario Liceo Potenza » cit., pp. 214 ss.

(113) N. Ramagli, *Ricordo del prof. Paolo de Grazia*, Napoli, Tipomeccanica, 1964.

lastica seguita dopo l'Unità (114); le documentate vicende del liceo potentino attenamente ricostruite da Giovanni Tramice (115) e le notizie da questo autore diligentemente raccolte su docenti ed allievi di quell'istituto distintisi per la loro attività politica o culturale (116); le voci inserite in repertori o dizionari e scritti di vario carattere su personaggi nati o vissuti in Basilicata (117) interessano, sia pure indirettamente, la storiografia lucana e dovono essere tenuti presenti da chi intende seguire, in tutti i suoi aspetti, le vicende politiche e culturali, economiche e sociali svoltesi in questa regione.

Una rassegna bibliografica sugli studi storici interessanti una regione, per quanto rapida ed affrettata, deve anche tener conto delle ricerche condotte dagli studiosi di folklore.

La storia di un popolo, infatti, può essere intesa soltanto se, accanto ai *fatti*, se ne studiano l'economia, l'evoluzione sociale, la cultura, il diritto, l'arte, i costumi, le tradizioni e la letteratura popolare.

La Basilicata, ricca di tradizioni folkloristiche, non ha, come invece altre regioni d'Italia, una vasta letteratura che documenti questo aspetto della sua cultura e della sua storia.

Ricerche e studi del genere, iniziati in questa regione verso la metà dell'800, erano generalmente caratterizzati da quella superficialità propria del dilettantismo, per cui non era possibile avvalersi di tali studi per rilevare quale influenza avessero effettivamente esercitato sulla vita della Basilicata i costumi, le tradizioni e la letteratura popolare (118).

A colmare tale lacuna è riuscito Giovanni Battista Bronzini.

Attraverso un intelligente, attento e profondo lavoro di penetrazione tra il 1948 ed il 1961 ha raccolto, in tutti i paesi della regione, elementi per studiare, finalmente con metodo scientifico, le antiche tradizioni popolari destinate a scomparire senza lasciar traccia alcuna nel ricordo delle popolazioni

---

(114) S. Bruno, *Cento anni per la scuola lucana (1861-1961)*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1963. Sullo stesso argomento cfr. anche A. Arcomano, *Scuola e società nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, s. a. (1963), pp. 76 ss. e la recensione ad entrambi i volumi in « Movimento Operaio e Socialista », a. X (1964) pp. 185 s. di T. Pedìo. Del Bruno è anche uno studio molto interessante sul materano Onofrio Tataranni in « Studi in memoria di Romualdo Trifone » cit., estr. 1963.

(115) G. Tramice, *Il « Real Collegio di Basilicata » e Liceo Ginnasio Q. Orazio Flacco (1809-1964)* in « Annuario Liceo Potenza » cit., pp. 13 ss.

(116) G. Tramice in « Annuario Liceo Potenza », cit., pp. 96 ss.

(117) In proposito cfr. T. Pedìo, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., pp. 239 ss. Tra le opere di carattere generale, oltre il *Dizionario biografico degli Italiani* della Enciclopedia Italiana merita di essere segnalato per il suo contributo che apporta alla storia della cultura lucana il documentatissimo ed utilissimo *Saggio di repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli* che F. Nicolini va pubblicando dal 1962 nel « Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli », fasc. 17 ss.

(118) Per una bibliografia sulla letteratura popolare in Basilicata cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia* cit., pp. 169 ss.

che, anche in Basilicata, vanno finalmente acquistando una nuova mentalità ed una nuova visione della vita.

Al Bronzini, inoltre, va il merito di aver, nel corso delle sue indagini, formato nei paesi lucani una vasta schiera di ricercatori e di studiosi che al suo insegnamento ed al suo metodo si attengono (119) e la sua opera costituisce oggi una fonte indispensabile per chi voglia approfondire in ogni suo aspetto la storia di questa regione.

La *Vita tradizionale in Basilicata,* di cui è recente la nuova edizione (119), rende finalmente possibile allo studioso conoscere, attraverso i risultati di attente, complete, metodiche ricerche, la formazione e l'evoluzione di antiche tradizioni che vanno lentamente scomparendo, ma che hanno sempre esercitato notevole influenza sulle vicende politiche, economiche, sociali e culturali della regione.

TOMMASO PEDÌO

---

(119) In proposito cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 173 ss.

(120) Edita nel 1961 per i tipi dell'editore Montemurro di Matera, l'opera del BRONZINI è stata ripubblicata dallo stesso ed. nel 1964.

Osvaldo Baldacci, *Puglia,* [Torino], Unione Tipografica Editoriale Torinese (Tipografia Sociale Torinese), s. a. [1962], pp. 10+2 n.n.+550, in 8° gr. (280 x 215), ill., leg. ed., L. 7.000. *

E' dedicato alla Puglia il quattordicesimo volume — dei diciotto — della impresa editoriale dell'U.T.E.T. « *Le Regioni d'Italia* », Collezione diretta da Roberto Almagià, pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni italiane, Comitato Nazionale per la celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia 1861-1961 ».

« La Regione che in Italia è, si può dire, quasi ovunque consacrata da una lunga tradizione storico-culturale — così si esprime Roberto Almagià nella *Presentazione* — ed ha radici ben salde anche nell'uso e nella coscienza popolare, ha oggi acquistato una sua fisionomia che si esprime anche nel campo politico economico ed è riconosciuta dalle leggi costituzionali della Repubblica ».

Sta però di fatto — libero sempre ognuno di valutare il precetto costituzionale che istituisce le regioni, libero altresì ognuno di accettare o meno l'affermazione circa la esistenza, a favore delle regioni, di una larga tradizione storico-culturale — che la eccezione — (« quasi ovunque ») — ammessa dall'Almagià è indubbiamente rappresentata dalle regioni dell'Italia meridionale — a sud del Tronto e del Garigliano, entro cioè i confini del Regno delle Due Sicilie — per le quali può ripetersi quanto Benedetto Croce ebbe a dire nella magnifica dedica premessa al diario *Quando l'Italia era tagliata in due*: Alla mia Napoli / che non ha chiesto nè vagheggiato / autonomie e separatismi / religiosamente fedele a quella idea della Unità Nazionale / che i suoi uomini del 1799 / propugnarono tra i primi / dedico il 'Diario' di un periodo / nel quale separati di fatto / alla Italia di continuo / pensammo / anelando di tornare tutt'uno con lei ».

Pertanto noi pugliesi che mai abbiamo « vagheggiato autonomie e separatismi, religiosamente *fedeli* a quella idea dell'Unità nazionale » per la quale tanti nostri corregionali efficacemente operarono, grandemente soffrirono, eroicamente morirono, noi pugliesi accettiamo questo volume non come strumento atto a far nascere le nostre, finora inesistenti, aspirazioni regionalistiche, bensì come valido strumento per meglio conoscere la nostra regione e noi stessi nonchè per apprendere quali affinità e — perchè no? — quali differenze ci affratellano alle altre regioni nel vincolo della nazionale unità.

« Ciascuna monografia — continua l'Almagià nella *Presentazione* — è poi ispirata al concetto di mettere in vista le caratteristiche fondamentali della regione descritta; quelle cioè che nel campo fisico, umano, economico, storico, artistico, ne individuano la peculiare fisionomia e ne danno lineamenti propri. Il paesaggio naturalmente ed il paesaggio umanizzato sono entrambi alla base della esposizione; si mette anzi particolarmente in luce quanto l'uomo abbia operato ed operi nel trasformare il quadro naturale, con particolare riguardo alle attività più recenti ».

---

* La presente nota fu scritta all'apparire della monografia.

Per la Puglia questo compito è stato affidato ad Osvaldo Baldacci, ordinario di geografia alla Università di Bari; compito certo non facile, direi anzi assai difficile, quello di raccogliere, coordinare ed esporre — nei ferrei limiti del quadro sistematico prestabilito e, nella or ora fatta trascrizione, schematicamente esposto — materiale così vario: dalla geologia alle tradizioni popolari, dall'agricoltura alla demografia, dalla storia all'urbanistica, col dovere — eluso dal Baldacci con parsimonia e sempre in modo assai conciso — di rinunziare, per necessità di spazio, ad osservazioni e giudizi che non fossero assai strettamente legati alla parte espositiva; di rinunziare, cioè, all'opera creativa. Compito, ripeto, assai difficile ma superato dal Baldacci in modo magistrale.

Il tutto in tredici capitoli; seguono dodici tabelle mentre il testo è arricchito da una tavola geografica della regione dell'Istituto De Agostini, da 6 tavole a colori, da 360 'figure' — come si esprime il frontespizio — e cioè 300 fotografie dal vero, 6 riproduzioni, 4 sezioni schematiche.

Il Baldacci dopo uno « sguardo d'insieme » (cap. 1°) ed un richiamo al passato (cap. 2°) — dalla preistoria ai giorni nostri — prende in esame i problemi dell'ambiente fisico pugliese (cap. 3°: « lineamenti e forme di rilievo »), ragguagliandoci su « le acque » (cap. 4°) e sul « clima e la vita vegetale ed animale » (cap. 5°). Passa poi a trattare delle « suddivisioni territoriali » (cap. 6°), del « popolamento e la sua evoluzione » (cap. 7°), per terminare con « la popolazione nelle città e nelle campagne » (cap. 8°). Dopo, un capitolo (il 9°) sulle « voci e figure della vita regionale » — i dialetti, le tradizioni popolari, le feste, l'arte — i seguenti sono dedicati alle attività umane: « l'agricoltura e i suoi aspetti geografici » (cap. 10°), « l'attività industriale e commerciale » (cap. 11°). I due capitoli finali sono riservati ad uno sguardo d'insieme: il 12° a tutta la regione — « questa è la Puglia » — ed il 13° a « le grandi città pugliesi ».

Una conclusione, una nota bibliografica (suddivisa con riferimento ai tredici capitoli) ed un indice analitico particolarmente ricco — si contano più di duemila voci — chiudono l'opera che ben offre una panoramica — e per alcuni argomenti anche una esposizione più approfondita — della regione.

Attraverso il ricco indice analitico allo studioso è offerta ampia possibilità di conoscere date e notizie. Date e notizie che pur possono, qualche volta, anche risultare errate o quanto meno imprecise, per la incompletezza e la fallacia delle fonti alle quali non tanto l'Autore quanto i suoi collaboratori — (ignorarli, in un'opera di sì vasto contenuto, non è possibile) — hanno attinto, senza possibilità di un efficace controllo, il materiale necessario per essere sistemato ed ordinato nella generale struttura dell'opera delineata e costruita — ripeto — dal Baldacci in modo magistrale.

Pecche che nulla tolgono alla bontà essenziale dell'opera e che ben possono essere eliminate in una seconda auspicabile edizione se non mancherà — come non deve mancare — la collaborazione di tutti gli studiosi pugliesi.

Per questo motivo ritengo opportuno qui aggiungere alcune annotazioni, limitandomi a Taranto, dalle quali è facile desumere gli elementi per le necessarie correzioni.

Principato di Taranto. — Le vicende storiche della città bimare per questo periodo sono così, con la indispensabile brevità, riassunte dal Baldacci. Dopo le incursioni e i saccheggi saraceni « finalmente anche Taranto potè godere di un periodo di tranquillità durante i Normanni che ne fecero un principato; seguendo le sorti generali passò agli Svevi e agli Angioini. Ramondello Orsini fuse il Principato di Taranto con la Contea di Lecce, determinando una formazione politico-amministrativa di notevole entità, che alla sua morte (1406) ricadde, non senza lotta, nel dominio della corona. Tuttavia è solo nel 1463 che ciò avvenne in forma definitiva » (p. 498).

Ed alla p. 481 — sempre in merito alla fine del Principato — si legge: « Accorta e sagace la politica Aragonese riuscì a far rientrare nei domini regi e Taranto e Lecce mediante il matrimonio tra Ferdinando I ed Isabella ereditiera della suddetta città ».

Osservo anzitutto che — se non sono in errore — della *fusione* dei due feudi non è giuridicamente a parlarsi. Titolare della Contea di Lecce era Maria d'Enghien sposa poi a Ramondello Del Balzo Orsini al quale re Ladislao — il perchè ed il quando non occorre ricordare — concesse la investitura del Principato di Taranto.

In seguito a questa investitura non nacque — dalla unione della Contea col Principato — « una formazione politico-amministrativa di notevole entità », in quanto tale era già di per se stesso il Principato « fiorente e bellicoso, quasi uno stato nello stato » — trascrivo da Speziale, *Storia militare di Taranto,* p. 27 — immenso dominio che si estendeva « dalla porta del marchà de Napoli lunzi octo mylia, da un loco che si chiama la terra de Meregnano e per XV zornade per fina in capo de Leuca' ».

Circa la fine del Principato è evidente che la fonte di informazione per il Baldacci è la Enciclopedia Treccani: Taranto « fu devoluta alla regina quale nipote di un Orsini »; cioè a Isabella di Chiaromonte, figlia di Tristano e di Caterina del Balzo Orsini, a sua volta figlia di Ramondello e pertanto nipote all'altro figlio di Ramondello Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, finito, forse di morte violenta, nel 1463 ad Altamura senza legittima discendenza. Ma, invero, come ha dimostrato Pasquale Ridola (*Il Principato di Taranto nella Enciclopedia Treccani,* in « Taranto », Rassegna del Comune, a. VI, luglio-dicembre 1937), la devoluzione avvenne in favore della corona per i noti principi feudali e tanto è dimostrato dai privilegi che il re concesse per l'occasione alla città di Taranto.

Poichè ho richiamato Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, annoto che alla p. 447 è ricordato semplicemente come Giovanni Antonio Del Balzo (e così nell'indice e sembra, pertanto, che faccia parte della famiglia Del Balzo feudatari del principato di Altamura) ed inoltre come Duca di Bari e non come Principe di Taranto. E' così alla p. 468 sarebbe opportuno precisare che il Principe di Taranto che ostruì, d'ordine di Alfonso d'Aragona, il porto di Brindisi era proprio Giovanni Antonio Del Balzo Orsini.

Topografia di Taranto. — In merito si contengono nel volume le seguenti notizie:

— « L'isola interposta fra i due aggetti penisulari che dividono il Mar Piccolo dal Mar Grande è opera dell'uomo. Infatti il canale navigabile fu

scavato nel 1481; e fu opportunamente sistemato nel 1886; prima di allora la città giaceva non su un'isola ma su un istmo penisulare » (p. 494).

— « La più antica Taranto... si estendeva fino all'attuale chiesa di Santa Lucia » (p. 506).

— « I Bizantini ricostruirono Taranto, limitandola all'area dell'antica acropoli, nel 967 d.C., durante l'impero di Niceforo Foca. L'acropoli venne cinta di mura a levante, dove pare sia stato costruito un castello; venne opportunamente difesa con terrapieno dal mare, e infine fu congiunta a settentrione [*rectius*: *a nord ovest*] con la sponda antistante mediante un ponte a cinque arcate » (p. 508).

— « Nel 1404 Ramondello Orsini edificò un cittadella a difesa del ponte, mentre nel 1481 gli Aragonesi costruirono nella parte di sud ovest [*recte*: *sud est; la costruzione avvenne sulle fondamenta del diruto castello bizantino*] quell'armonioso castello che oggi dicesi Sant'Angelo » (p. 508).

— « Porta Napoli da una parte e Porta Lecce dall'altra, erano gli sbocchi continentali della città, chiusa da una muraglia verso Mar Grande, ma sempre difesa ma aperta sul Mar Piccolo, ove ferveva la vita del porto militare, peschereccio e mercantile » (p. 508).

— « Quattro erano le vie che da Porta Napoli si dirigevano a Porta Lecce, e delle quali si conserva ancora la direzione generale del tracciato: la strada delle Mura (oggi Corso Vittorio Emanuele); la strada della Marina (oggi via Garibaldi); la strada Maggiore (oggi via Duomo), la via di Mezzo che ha conservato la sua antica denominazione ».

Tutte notizie queste, che non sono *rigorosamente* esatte. Ed infatti:

— Il lettore poco provveduto potrebbe ben credere che l'*attuale* canale sia stato già scavato navigabile nel 1481 e che nel 1886 sia stato solamente « opportunamente sistemato ». In verità il primo colpo di piccone per la separazione della estremità dell'istmo penisulare risale ad Annibale che isolò la acropoli, dove si era asserragliato il presidio romano, facendo « scavare un gran fosso » (« *fossa ingens ducta...* », Livio, XXV, 11; ho già avuto occasione di ricordare — *Dal 'fosso' annibalico a quello aragonese*, in « Voce del Popolo », a. LXXV, n. 8, Taranto 8 marzo 1958 — che *ingens* non può avere il significato di profondo). Profondo invece il fossato scavato dagli Aragonesi, a protezione del costruendo castello, nel 1481, ma non ancora navigabile. Navigabile — cioè capace « per l'intrata d'una galera col paramento [palamento] desteso et ha diciotto palmi di altezza di acqua » — fu reso dagli Spagnoli con inizio dei lavori nel 1577. Si insabbiò poi (occorre ricordare con quanta difficoltà la cannoniera 'Vinzaglio' — che pur pesava, allegerita al massimo, solo un metro e novantacinque — entrò dal Mar Grande al Mar Piccolo il 23 luglio 1865?) e fu di nuovo approfondito — questa volta fino a dodici metri sotto il pelo dell'acqua — nel 1886 (Speziale, *op. cit.*, passim).

— Invano si cerca attualmente « *l'attuale* » — si perdoni il bisticcio — Chiesa di Santa Lucia, scomparsa fin dal secolo scorso con l'omonima celeberrima « spiaggia, già così ridente pel rigoglioso fiorire di giardini e di chiome di annosi pini a specchio d'acqua », sacrificata per la costruzione

dell'arsenale (Speziale, p. 241), sì che ogni riferimento allo scomparso sacro edificio non ha oggi più alcun valore.

— Nel 967, ricostruendosi la città, la antica acropoli fu allargata verso il mare con una colpata ai danni del Mar Piccolo (cfr. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquète romaine,* p. 239).

— Nel 1404 Ramondello Del Balzo Orsini, principe di Taranto, ebbe a costrire una sola torre a guardia del ponte di Porta Napoli, alla quale gli Aragonesi provvidero ad affiancare, alla fine del sec. XV, due torrioni, creando così la vera e propria cittadella (cfr. Speziale, p. 37 e p. 80 per la riproduzione dell'antico disegno dove il detto sistema difensivo è chiaramente delineato).

— Non certo a Mar Piccolo « fervea la vita del porto militare, peschereccio e mercantile ». Come ho avuto occasione di rilevare nella recensione ai *XII Porti del Regno di Napoli* (in questo « Archivio », a. XV, 1962, p. 264) il porto mercantile di Taranto fu sempre situato nella piccola ansa naturale a ponente della città con diretto ingresso dal Mar Grande e le operazioni si svolsero, come documentato dal quadro dello Hackert, « mediante barche di alaggio », mentre di un porto militare e di fervore di vita ad esso relativo non è a parlarsi prima del 22 maggio 1887 allorchè l'inaugurazione del canale navigabile aprì l'accesso al Mar Piccolo alle navi da guerra. Precedentemente — nel corso dei secoli dal giorno della ricostruzione — Taranto assai poche volte vide raccolte — ma sempre e solo nella rada di Mar Grande — flotte militari: nel 1570 la flotta forte di 49 navi di Giannandrea Doria in allestimento per la impresa di Cipro; prima della battaglia di Lepanto una parte della flotta dei confederati (Andrea Martini, *Breve storia di Taranto,* p. 69 della ristampa, afferma che la flotta entrò in Mar Piccolo essendosi per l'occasione demolito parte del ponte di Porta Napoli, ma non indica la fonte di detta notizia); nel 1886 la flotta italiana a Taranto concentrata prima di partire per l'alto Adriatico e per la infausta giornata di Lissa. Nel Mar Piccolo sostavano le sole barche pescherecce che riuscivano a transitare sotto le arcate del Ponte di Porta Napoli, alte tre metri sul pelo dell'acqua, o a percorrere, per il loro lieve pescaggio, l'insabbiato « fosso » a levante della città (Speziale, passim), come testimonia del resto la incisione dal vero alla tavola 333 — « *Port de Tarente. Vue pris du marché aux poissons* » — del notissimo *Voyage pittoresque* del Saint-Non.

— E' sufficiente dare un'occhiata alla pianta della Taranto borbonica per constatare come « la strada delle Mura », poi ufficialmente Corso Vittorio Emanuele, per i cataldiani tutti indistintamente, ed anche oggi, la *Ringhiera,* non congiungesse per nulla Porta Napoli con Porta Lecce. La strada infatti « cominciava dietro l'attuale Municipio e finiva al Seminario, rimanendo là interrotta dal Palazzo Amati che giungeva fino al mare, così come giungeva fino al mare il Palazzo Cordiglia » (Speziale, p. 230, nota 2).

Isole Cheradi. — Le due isole che chiudono, tra Capo San Vito e Punta Rondinella, il Mar Grande di Taranto presero — mi avvalgo liberamente della ben nota monografia di Giuseppe Blandamura (*Choerades insulae. Le Cheradi del Jonio*) — dalla più remota antichità fino ai tempi nostri nomi differenti, sia come gruppo, sia isolatamente considerate. Riservandomi, con

apposita nota, di ritornare in argomento per quanto riguarda i nomi assunti nel corso dei secoli dai due isolotti per far noti quelli sfuggiti al Blandamura, ricordo che, come gruppo, « *Chiràdes* » le chiamò Tucidide nel V sec. a.C.; *Electrides* furono chiamate da Servio nel sec. IV d. C.; *Choerades* fu detto il gruppo dal Cluvier, ed il nome di *Chèradi* ebbe la fortuna di rimanere dal sec. XVI insino ad oggi.

Così — per citare poche testimonianze — *Chèradi* recano l'*Atlante Internazionale* del Touring Club Italiano e la *Carta geografica della Puglia* dell'Istituto De Agostini, allegata all'opera che recensisco. Così *Chèradi* ha Cosimo Bertacchi nel volume Puglia della precedente collezione sulle regioni d'Italia edita dall'UTET.

Il Baldacci ha invece *Còradi* (p. 13): « Il Mar Grande di Taranto è delimitato ad occidente dal gruppo delle Isole Còradi formato dall'Isola San Pietro (113 ha) e dall'Isola San Paolo (6 ha) ».

Non sono riuscito a reperire la fonte di questa forma — *Còradi* — usata dal Baldacci (pp. 13 e 158) contro quella tradizionale.

Osservo anche che i dati sulla superficie contrastano non solo con quelli riferiti dal Blandamura — ha 185 e 10 rispettivamente per la maggiore e la minore delle isole — e desunti dal catasto rustico del 1809 (contrasto, questo, che può essere giustificato dalla erosione subita dalle isole per opera delle correnti marine nell'ultimo secolo), ma altresì con i dati che si leggono nello attuale catasto alla tavola censuria relativa al foglio 239 del Comune di Taranto che reca rispettivamente per le due isole una estensione di ha 122.27.6 e di ha 10.99.90.

Galeso. — « L'unico corso di acqua importante che sfocia nel primo seno di Mar Piccolo è il Galeso — così Pietro Parenzan (*Il Mar Piccolo*, p. 55) — da non confondersi col fiume omonimo che nascendo fra le colline di Ginosa e percorrendo la vasta pianura tra Taranto e Metaponto, sfocia nel Mar Jonio poco lontano dal fiume Bradano che segna il confine tra la provincia di Taranto e la Basilicata ».

In verità i due fiumicelli *omonimi* non sono: quello che sfocia nel Mar Piccolo — secondo la tradizione l'antico *Galaesus* ricordato dai poeti romani — viene chiamato *Galese* o *Galeso*. Ho già avuto occasione di scrivere — (in « Voce del Popolo », a. LXXIV, n. 26, Taranto 31 agosto 1957) — come la retta forma italiana, attestata dai buoni scrittori, sia unicamente la seconda e come non sia lecito — dopo Ariosto che cantò il « *falanteo Galeso* » (Orl. Fur., XXX, 58) — dire o scrivere altrimenti.

L'altro fiume — che sfocia nel Mar Jonio — è chiamato *Gàlaso;* negli atlanti del Pacelli riscontriamo la forma *Galeso* (cfr. Michele Greco, *Taranto negli atlanti manoscritti del geografo mandurino Giuseppe Pacelli,* in « Taranto », Rassegna del Comune, anno VII, ottobre-dicembre 1938).

In una delle più recenti pubblicazioni ufficiali — *Le sorgenti italiane*: *regione pugliese* (Roma, 1953), compilata a cura del Servizio idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici — troviamo rispettivamente *Galeso* e *Gàlaso,* e questi nomi sono accettati dal Baldacci, ma l'incertezza dell'esatto toponimo si riflette nella trattazione. Infatti:

— La fotografia a p. 99 ha la didascalia: « Il fiume *Galese* presso Taranto », mentre si deve rettamente, per quanto sopra detto, leggere *Galeso*.

— A p. 98 si elencano le sorgenti che fanno confluire le loro acque in Mar Piccolo: « Riso, Battentiri, *Galese* »; ed anche qui si legga *Galeso*. Per quest'ultima sorgente — lo noto tra parentisi — si indica una portata, da ritenersi, ben s'intende, media, di 634 l/sec., cifra che contrasta — se non erro — con quella della richiamata monografia *Le sorgenti italiane: regione pugliese,* dove leggiamo che la portata massima è di 526 l/sec. e quella minima di 354 l sec. Il Parenzan (*op. cit.*, p. 64) ci ragguaglia poi sui contrastanti dati in materia finora raccolti.

— Infine a p. 287 si espone che « le acque raccolte nel bacino formatosi in seguito allo sbarramento del Bradano a San Giuliano, consentono la irrigazione dell'area compresa tra il torrente *Galeso* ed il Bradano. Ad oriente del *Galeso* si estende un altro comprensorio [... *irrigato...*] con le acque del Tara ». E qui esattamente si legga, ambo le volte, *Gàlaso,* con riferimento alla p. 97 laddove si ricorda la sorgente di Chiaradonne [*poco oltre con esatta grafia Chiaradonna*] nel Comune di Ginosa, che « insieme col gruppo delle sorgenti Stornara [*nell'indice analitico confuse con la località Stornara in Capitanata*] alimentano il torrente Galaso che ha una lunghezza di circa Km. 16 ». Ma, sempre per la precisione, anche per questo passo occorre rilevare che Stornara è il comprensorio — compreso nell'arco tra Taranto ed il Bradano — dove ebbe inizio nel 1920 a cura dell'Opera Nazionale Combattenti la bonifica della zona (Bonifica della Stornara), mentre per quanto riguarda i corsi di acqua della intera zona può utilmente consultarsi la tavola fuori testo alla p. 110 della relazione *La Cassa per il Mezzogiorno. Primo quinquennio* 1950-1955.

Di conseguenza l'indice analitico va così corretto e completato: *Galaso,* torrente: 97, 134, 287; *Galeso,* sorgente: 98; *Galeso,* torrente: 31, 99.

Immissari del Mar Piccolo. — Nel Mar Piccolo confluiscono — secondo il Baldacci — le acque delle sorgenti Riso, Battentiri, Galeso.

Dalla consultazione della già ricordata monografia *Le sorgenti italiane: regione pugliese* apprendiamo che alle suddette (*Battentiri* viene reso con *Battentieri*) va aggiunta la sorgente *Lavandaia* (portata media 35 l/sec.).

Se apriamo poi il Cerutti (*Il Mar Piccolo ed il Mar Grande di Taranto*), a p. 13 abbiamo la possibilità di leggere: « Nel Mar Piccolo si versano tre piccoli fiumi: il Galese o Galeso, il Cervaro ed il Rasca. Nel Galeso si versano poi le acque provenienti da una sorgente che sgorga a breve distanza dalla riva destra del fiume ». Cerutti non la nomina ma è la sorgente *Lavandaia*. Presso le polle *del Cervaro* si osservano ancora alcuni fabbricati appartenenti al Convento di San Fedele, posto in contrada Battentieri, sicchè il Cervaro è chiamato anche fiume del Battentieri... Vari sono i torrenti che si versano in Mar Piccolo, nel secondo seno. Limitandoci ai principali lungo il tratto di costa che da Buffoluto va al fiume Cervaro osserveremo: il torrente Rubafemmine (secondo alcuni Roccafemmine), il fosso di S. Andrea, ed il torrente di S. Pietro di Marrese. Fra il Cervaro ed il '*mare muert(e)*' si scaricano il canale dei Monaci, ed il canale della Salinella... ».

Resta quindi accertato che — oltre ai torrenti alimentati dalle acque

piovane e dai canali di scolo delle bonifiche — sono immesse nel Mar Piccolo le acque delle sorgenti Galeso e Lavandaia dal Fiume Galeso; delle sorgenti Cervaro o Battentieri dal fiume omonimo. Manca una equivalenza tra *Riso,* ricordato dal Baldacci sulla fede della richiamata pubblicazione ministeriale e *Rasca* ricordato dal Cerruti. Anche se consultiamo il Parenzan — autore della citata specifica opera sul Mar Piccolo — restiamo senza risposta. L'Autore, in verità, fin dal sommario del capitolo ci mette in guardia — (« Il mal noto sistema dei corsi d'acqua e dei canali », vi si legge) — e nel testo, dopo aver rilevato come le notizie pervenuteci dalle descrizioni e dalle stesse carte geografiche siano appena approssimative e frutti di errate informazioni dei nativi, conclude: « resta quindi ancora... da esplorare accuratamente la zona, per identificare, mettere al loro giusto posto e studiare le caratteristiche odierne dei canali, dei torrenti e delle sorgenti che interessano la costa orientale del Mar Piccolo » (p. 148).

Restiamo quindi senza informazioni alcuna sulla sorgente *Riso* mentre lo stesso canale *Rasca* riesce, per il Parenzan, di difficile riconoscimento.

Popolazione (*densità*). — Per quanto riguarda la densità della popolazione di Taranto Vecchia, il Baldacci, dopo aver messo in rilievo « l'utilizzazione intensiva dello spazio, sempre più ristretto in confronto dell'aumentato numero degli abitanti » prosegue: « questo secolare addensamento, superato già da tempo il normale limite di carico, trovò una soluzione nel secolo scorso, quando diventata anche Taranto città del Regno d'Italia, caddero molti di quegli ostacoli che fino allora avevano impedito il così necessario ampliamento della città » (p. 510).

Per la esattezza storica non bisogna dimenticare che un primo tentativo di far estendere la città oltre i ristretti limiti dell'isola si deve ai Borboni: nel 1859 il giorno delle nozze di Francesco con Maria Sofia di Baviera si piantarono — trascrivo da Vito Forleo, *Taranto dove la trovo,* p. 71 — « quattro colonnine, ciascuna con un titolo: San Ferdinando, Maria Teresa, San Francesco, Santa Sofia; si fecero benedire con gran pompa; e questo bastò all'Intendente Carlo Sozi-Carafa per dire, nel Consiglio della Provincia, che a Taranto si erano inaugurate le prime quattro strade di un novello borgo fuori Porta Lecce. Invece le cose rimasero tal'e quale come erano: orti, frutteti.... ».

Diventata Taranto città del Regno d'Italia, con decreto del 1. settembre 1865 (cfr. Speziale, p. 213, nota 3) fu disposta « la tanto desiderata abolizione della cinta di fortificazioni » — con la abolizione delle servitù militari vennero eliminati i vincoli all'espandersi della città — ma solo nel 1869 sorse, al di là di Porta Lecce, il primo palazzo mentre lo sviluppo edilizio (il Palazzo d'Ayala all'inizio di Via Anfiteatro è del 1882) seguì e fu incrementato dalla notevole immigrazione a causa dei lavori per l'Arsenale, ma nel 1901 — come risulta da una mappa in mio possesso — la città era ben lungi dall'aver raggiunto col suo fronte la Via Crispi, come afferma il Baldacci (p. 511), e del resto il piano regolatore Conversano, che prevedeva uno sviluppo fino a Via Regina Elena, fu ampliato solo nel 1910 (cfr. Ferdinando Bonavolta, *Piano regolatore generale del Comune di Taranto,* Relazione del 7 luglio 1949).

Sta quindi di fatto che la soluzione di cui sopra si è fatta parola non fu

trovata nè nel secolo XIX nè nell'attuale nonostante l'espansione assai ampia dei nuovi quartieri al di là della Porta Lecce e della Porta Napoli.

Dalle indagini di Pietro Boso (*La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*, in questo « Archivio », a. VIII-1955, p. 160) è risultato infatti che alla « metà del sec. XVIII la densità della popolazione era in Taranto [Vecchia] di 4,59 unità per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato. Quale frutto del continuo sviluppo edilizio del novello Borgo fuori Porta Lecce, sarebbe stato logico sperare che, nella città vecchia, la densità della popolazione, già ritenuta esorbitante nel 1789 dal De Salis, fosse venuta di pari passo diminuendo, o che, quanto meno, fosse rimasta invariata. Al contrario, da allora ad oggi, essa s'è quasi triplicata, raggiungendo, secondo i risultati del censimento del 1951, la preoccupante cifra di 11,6 persone per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato ».

Con riferimento agli stessi periodi il Boso ricava un indice di affollamento per vano rispettivamente di 1,42 e 3,52!

Occorre pertanto andare cauti nell'accettare quanto afferma il Baldacci circa il notevolissimo incremento demografico verificatosi alla fine del secolo scorso, la cui causa sarebbe « da ricercarsi nel maggior respiro assunto dalla città con il Borgo Vecchio (presso la stazione ferroviaria) e con il Borgo Nuovo, che andava ampliandosi in terraferma dal lato opposto, sì che, decongestionandosi l'antico centro, miglioravano gradatamente le condizioni igieniche dell'incolato » (p. 501).

La visione dei vicoli di Turripenna è ormai e fortunatamente un lontano ricordo — anche se i casermoni sorti sulla stessa area intristiscono la città — ma purtroppo restano ancora troppi vicoli a testimoniare che le « condizioni igieniche dell'incolato » sono tuttora le più miserrime che mente umana possa immaginare.

Case rurali. — « Chi legge una carta topografica della Puglia riguardante il Gargano o le Murge, rimane sorpreso dalla frequenza dell'attributo « torre » riferito al simbolo che qualifica la casa. Non si tratta di torri nell'accezione più comune, ma di case monocellulari a pianterreno, una volta abitate in permanenza ed ora limitatamente al periodo dei lavori campestri. Pur in una così vasta area la torre non presenta varietà degna di nota, e solo di rado il suo termine sostituisce quelle di casino » (p. 207).

Ma anche la pianura che si estende ad oriente di Taranto è disseminata di « case monocellulari » denominate « torri », abitate solamente nell'epoca dei raccolti o destinate ai guardiani dei vigneti.

Si consulti la Carta d'Italia al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, foglio 202, II, N.E. (San Giorgio Jonico) e si leggeranno i seguenti toponimi di torri: d'Aiala, Carolina, Marangia, della Cera, Padre Sabato, Cagno, Mulone; e nello stesso foglio 202, II, S.E. (Pulsano): Forleo, Brundisini, Nitti, Mazza, Capece, Pavone, Grande, Scopetta, Castelluccia, Sasso, Zòzzoli, Canneto; forse non tutte — (e sicuramente non quelle situate sul litorale e probabilmente facenti parte dell'insieme di torri costruite contro le incursioni barbaresche) — forse non tutte « monocellulari » (mi è stato impossibile un accertamento in loco), ma comunque nella intera zona la « torre » nella suddetta accezione esiste largamente.

Materiale da costruzione. — « Mentre l'uso del mattone è quasi totalmente ignorato nella casa tradizionale, da un capo all'altro della Puglia il tufo è facilmente reperibile e lavorabile, e già in cava assume la forma adatta per la posa in opera, con misure standardizzate, che per il *tufo* sono di cm. 35x16x16, per il *tufo e mezzo* di cm. 52x16x16; per il *tufo doppio* di cm. 70x25x15; per il *quadrillo* o *pezzotto* di cm. 35x25x16 » (p. 106).

Non so da quale fonte il Baldacci abbia desunto queste misure che definisce « standardizzate ». Non mi convince affatto la indicata assai ristretta sezione di cm. 16 (non occorre, forse, leggere cm. 26?) e comunque le misure sono in aperto contrasto con quelle tradizionali della provincia di Taranto (*ordinari* 20x26x50, *palmatici* 26x26x50, *pezzotti* 26x34x50) così come risultano dalla *Raccolta delle consuetudini della provincia di Taranto* effettuata dalla Camera di Commercio.

Consultando poi il lavoro di Roberto Caprara, *Appunti sul lessico dei cavamonti di Massafra* (in « Annuario del Liceo Ginnasio Archita di Taranto per il 1959-60 », p. 107) si vedranno registrate le seguenti voci e le seguenti misure: *feddune* 15x17x50, *piezze quadrate* 60x60x20, *palmateke* 30x30x50, *pezzette* 34x27x50, *vuccette* 27x20x50. Quindi tutt'altro che standardizzate.

Bibliografia. — Nella bibliografia del cap. XIII — « Le grandi città pugliesi » — per quanto riguarda Taranto abbiamo: « Taranto è città frammentariamente studiata soprattutto per la suggestione della sua grande storia; una *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli* di G. C. Speziale (Bari, Laterza, 1930) e il *Compendio della storia di Taranto* di F. Sferra (Taranto, Latronico, 1937 [sic]) danno modo di conoscere i principali avvenimenti e di informarsi sulla vasta bibliografia ».

Che la *Storia* dello Speziale sia di somma utilità per la conoscenza dello argomento trattato nessuno vorrà mettere in dubbio — (Benedetto Croce non concedeva prefazioni al primo arrivato) — però il lettore troverà nelle molte note più rinvii a documenti di archivio — avendo lo Speziale lavorato di prima mano — che ad opere a stampa. Più di un dubbio è da avanzare invece per il richiamo al vecchio, vecchissimo *Compendio* dello Sferra pubblicato nel lontano 1873 (1937 è un refuso tipografico) privo del tutto di indicazioni bibliografiche e ricordato dagli studiosi non per i suoi meriti intrinseci (è una elementare esposizione delle vicende di Taranto) ma per le parole che Gregorovius ha dedicato all'Autore: « giovane ministro di spezieria è riuscito, all'età di diciotto anni appena, a tracciare quasi uno schema non privo di qualche valore della storia della sua città natale » (Gregorovius, *Nelle Puglie*, trad. Mariano, p. 446).

Queste annotazioni dimostrano, — se non sono in errore — quanto sia necessaria una accurata revisione dell'opera onde ottenere per tutto quella perfezione che indubbiamente — è doveroso ripeterlo — è già nella struttura generale dell'opera.

Se il Baldacci — nella auspicata e speriamo prossima seconda edizione — vorrà benevolmente tenere presente quanto sopra scritto avrà anche la cortesia

di aggiungere altre due piccole osservazioni che in punta di penna mi vengono all'ultimo momento: Taranto non cadde per lo stratagemma bellico di Consalvo di Cordova ma in seguito a resa per trattative (p. 499) e il cacciatorpediniere « Turbine » non si autoaffondò ma fu affondato dopo eroico combattimento (p. 49).

CARLO D'ALESSIO

DOMENICO NOVEMBRE, *Sugli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento,* in « Annuario 1963-64 del Liceo-Ginnasio "G. Palmieri" », Lecce, 1964, pp. 139-160.

Basandosi su osservazioni geografiche e geologiche si puntualizza in questo studio la funzione attrattiva — in riferimento all'insediamento di gruppi etnici provenienti dal mare — del tratto di litorale ionico compreso tra Torre San Isidoro e Torre Lapillo e, interpretandone l'ambiente naturale antico, si localizza presso Porto Cesareo un insediamento protostorico riferibile, come dimostrano numerosi reperti (tra cui un'ascia ad alette), alla fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro.

L'importanza di questa localizzazione, accentuata dalla possibilità di altri insediamenti protostorici relativamente alle sorgenti costiere, si rivela nel contributo che apporta alla conoscenza dell'insediamento costiero protostorico e dei rapporti con le antiche correnti di popolamento (in un'area interessata forse dalla penetrazione messapica) e con le vicende e i caratteri del popolamento costiero in epoca storica.

Lo studio è corredato da varie foto e due cartine (una sulla struttura e aspetti del tratto di litorale studiato e l'altra sulla distribuzione degli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento).

N. V.

GRAZIO GIANFREDA, *Suggestioni e analogie tra il Mosaico pavimentale di Otranto e la Divina Commedia,* Galatina, Mariano, 1964.

Le letteratura otrantina si è accresciuta recentemente con questo nuovo lavoro di Grazio Gianfreda. Va subito detto che un confronto del poema dantesco con l'opera musiva di Pantaleone, era stato tentato dal Maroccia ne « Il Salento » del 1931; non s'era ancora avuto, però, uno studio esauriente sulle concordanze possibili tra l'opera del presbitero salentino e quella del poeta toscano. Ci ha pensato il Gianfreda col suo volume, frutto di infinito amore per le memorie storiche della sua terra, ma anche di pazienza e di laboriose meditazioni. Il libro è dominato da un interrogativo assillante: vide l'Alighieri l'*opus tessellatum* di Pantaleone? Senza impegnarci in un giudizio

soggettivo, prendiamo a considerare il problema da un punto di vista eminentemente estetico. Che le due opere presentino in comune sorprendenti analogie, non autorizza a pensare che Dante abbia necessariamente veduto e tratto ispirazione dal pavimento idruntino. Bisogna purtroppo diffidare di certa critica, la quale, incapace di giudicare secondo canoni artistici, si attarda in laboriose ricerche di fonti nell'intento di precisare influenze e denunciare contaminazioni. Qualunque tema può ben ispirare più artisti nel tempo ed uno stesso artista ripetutamente; l'importante è che si tenda alla perfezione estetica e si esprima la propria personalità d'artista. Si pensi ad esempio alla vasta produzione di poemi oltretombali: qual è che ancor oggi sfida i secoli? I quattordici famosi autoritratti di Van Gogh, non sono tutti mirabili anche se differendo, riproducono il medesimo soggetto? Nel caso in questione siamo di fronte a due summe medievali realizzate con mezzi differenti: i versi di Dante e le tessere di Pantaleone. Ma seppure il mosaico di Otranto preceda la Divina Commedia di 135 anni, sarebbe da ingenui pretendere di stabilire la priorità del primo come condizione della seconda. L'eterno contrasto tra il Bene e il Male, l'anelito dell'uomo a sollevarsi fino al Cielo, la sua ansia di Dio e il suo attaccamento ai beni della terra, la rappresentazione dei vizi e dei peccati in forme orride e mostruose, il velato intento moraleggiante, sono aspetti comuni alle due opere, scaturiti indubbiamente dai grandi temi metafisici, filosofici e agiografici del medioevo. Racconti entrambi dell'umana sofferenza, sintesi potenti del pensiero, dell'arte, delle credenze di quel tempo, che attraverso un loro proprio iter pervengono al capolavoro. Concludendo, elogiamo il saggio del Gianfreda, quale accurata, intelligente scelta di passi danteschi perfettamente adattati a didascalie di moltissime tessere pantaleoniane. Il modo migliore per sfuggire ad accuse di campanilismo è rispettare l'ispirazione e l'elaborazione personale di ogni singolo artista.

RAFFAELE CONGEDO, *Salento scrigno d'acque,* Manduria, Lacaita, 1964.

Confesso la mia imperizia marinara pur se amo il mare irresistibilmente. Questa mia passione si esaurisce purtroppo in superficie esaltandosi della collera mediterranea che tonifica l'anima urlante e la placa col suo aspetto rabido e bavoso. Mi rattrista perciò non poter penetrare i glauchi grembi marini, ad esplorarne i fondali che sono custodi millenari di tesori impensati. E tale tristezza minaccia di diventare invidia, se penso alle prodezze subacquee di Raffaele Congedo. Il quale, nel suo ancor fresco *Salento scrigno d'acque,* ci ha raccontato, in una prosa limpida e avvincente, le meraviglie del suo viaggio sottomarino, condotto a piccole tappe lungo le coste dell'Adriatico e del Ionio. I risultati emersi da questa originale, appassionante indagine, sono più che lusinghieri dal punto di vista archeologico; della qualcosa fa fede l'interesse suscitato tra gli specialisti in studi magno-greci che annualmente si danno convegno in Taranto. Nel corso di numerose esplorazioni, il Congedo ha studiato attentamente il fondo del mare, annotando i fenomeni osservati e provvedendo a riprodurli attraverso un'eccezionale documentazione

fotografica. I reperti acquisiti costituiscono per certo un contributo non trascurabile per gli studi salentini ed offrono possibilità di nuovi sviluppi alla ricostruzione storica del Salento primordiale oltre che sull'origine e costumi dei diversi popoli che l'abitarono. Anfore onerarie, crogioli da calafataggio, carene, sarcofagi, blocchi marmorei, relitti vari in giacenza sul fondo, danno modo al Congedo di stabilire, sia pure per approssimazione, le rotte delle navi che ci collegavano in antico con la Grecia e il Medio Oriente. Le sue argomentazioni sui commerci, sulle popolazioni rivierasche salentine, su vetusti centri scomparsi come Sasina, Vereto, Salapia, sono ipotesi ben costruite: ingegnose talune, audaci altre. Si tratta comunque di opinioni. discutibili quanto si voglia, ma degne di attenzione. Indagando tra gli abissi del mare, il Congedo è andato oltre il proposito archeologico ed è sconfinato in campi di più concreta applicazione. Non gli è infatti sfuggita l'esistenza di correnti e polle d'acqua dolce le quali prendono origine da manifestazioni carsiche ignorate dai più, sebbene intuite in gran parte e segnalate dal nostro Cosimo De Giorgi nella *Descrizione geologica e idrografica della Provincia di Lecce.* Spostando il campo di ricerca dal mare alla terraferma, l'infaticabile cercatore ha identificato le sorgenti, magre alcune, altre abbondanti, che donano al mare quotidianamente una ricchezza liquida altrimenti utilizzabile. Cade così la favola di una « Apulia siticulosa », giacchè l'Idume, il Giammatteo, lo Acquatina, l'Idro, il Borraco, il Galeso, e le centinaia di zampilli affioranti lungo le coste del Salento, costituiscono un patrimonio idrico rilevante capace di soddisfare alle più larghe esigenze. Mi piace ora notare come lo studio del Congedo tenda al conseguimento di finalità economico-sociali e persegua la direzione già indicata ne « *Il Bisso* », (Taranto, Cressati), ove ha suggerito i processi di lavorazione di questo nobile tessuto e posto in evidenza i guadagni che possono trarsi da tale industria. L'augurio dello studioso è che le autorità si muovino e si adoperino per l'utilizzazione in senso agricolo e industriale di questa enorme massa d'acqua non sfruttata che nella sola Provincia di Lecce si calcola intorno a 1.246.000.000 di litri giornalieri. Sono proprio queste iniziative che in un breve giro d'anni potrebbero trasformare il volto di questa nostra « estrema periferia ». Un'agricoltura in fiore, dei complessi industriali promettenti, sarebbero il toccasana dell'emigrazione e favorirebbero in tutti i sensi la rinascita del Salento. Cadrebbero allora dalla mente, le penose immagini di donne che, in certi posti, procedono ancora con la « menza » in equilibrio sul capo, avendo dovuto attingere lungi da casa il liquido prezioso; illanguidirebbero nel ricordo i pozzi comunali, le così dette « trozze » con le lunghe code di chi attende il proprio turno, il grido dell'acquaiolo in giro per le vie con la « carratizza » per la vendita dell'acqua, le processioni propiziatrici e i buoni villici gementi sotto il simulacro del santo, impazienti della pioggia. Grazie all'entusiasmo del Congedo, domani forse sarà festa in queste contrade non più assetate, una festa che è promessa di benessere e di migliore economia. Non accadrà certo, come nelle antiche feste romane dei « Fontanalia », che si inghirlandino i pozzi e si gettino corone nelle fonti! Carezzeranno però i nostri orecchi, scrosci ben più familiari, recanti le note cristalline d'un poema respighiano.

VITTORIO E. ZACCHINO

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia - Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, pp. 211, L. 3.000

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Atti del Convegno internazionale sul tema « Il Risorgimento e l'Europa » (Roma 28-31 ottobre 1961)*, Roma, Accademia dei Lincei, 1964, pp. 255, L. 3.000

Tra gli « Atti » dei vari convegni svoltisi in occasione del centenario dell'Unità d'Italia sono stati recentemente pubblicati quelli del convegno indetto dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici sul tema: « Il movimento unitario nelle regioni d'Italia » e quelli del convegno promosso dall'Accademia dei Lincei sul tema « Il Risorgimento e l'Europa ».

Gli atti di questi due convegni si integrano e si completano a vicenda: nel primo è stata discussa l'origine e la formazione della concezione unitaria nelle varie regioni italiane, nel secondo la formazione dello Stato italiano nello svolgimento della politica europea.

La posizione assunta dal clero lombardo nella metà dell'800 oggetto di una completa ed approfondita relazione di Ettore Passerin d'Entréves; l'atteggiamento della pubblica opinione nel Veneto di fronte al problema unitario dal 1859 al 1866 illustrato da Giovanni Quarantotti; il movimento unitario in Italia centrale intorno alla Società Nazionale, su cui si sofferma Sergio Camerani; la formazione della borghesia e delle classi rurali meridionali e la loro partecipazione ai moti risorgimentali, oggetto di una ampia e dettagliata relazione di Raffaele Ciasca, sono gli argomenti trattati nel Convegno indetto dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici completati da una esauriente relazione svolta da Francesco Cognasso sull'atteggiamento assunto dalla nobiltà e dalla borghesia piemontese di fronte alla politica unitaria del loro paese.

Il notevole contributo apportato da queste relazioni viene arricchito da vari interventi e dal discorso inaugurale tenuto da Raffaele Morghen il quale, nel soffermarsi sulla attività delle varie Società di Storia Patria, rileva come queste abbiano contribuito, prima e dopo il '60, a radicare una coscienza unitaria nei numerosi studiosi che, intorno a queste Società, hanno operato in quasi tutte le regioni italiane.

Con il proposito di esaminare la formazione dello Stato unitario in Italia nell'ambito della politica europea, il Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei è riuscito a fornire una esauriente trattazione sull'atteggiamento assunto dai maggiori Stati europei di fronte al giovane Stato italiano.

La formazione dello Stato unitario, reso possibile in Italia, come ribadisce nella sua relazione Franco Valsecchi (pp. 11-23), dalla abilità diplomatica del Cavour, segna non soltanto la fine del predominio austriaco in Italia, ma anche l'inizio di una nuova era che si apre nella storia d'Europa con l'affermazione del principio delle nazionalità.

La relazione svolta dal Girard sulla politica francese di fronte al problema italiano e quella del Bury sulla politica inglese nei confronti dell'Unità italiana vengono completate da alcuni interventi: oltre il Valsecchi, il quale precisa come l'interesse per il problema italiano sia sorto in Napoleone III soltanto

nel 1856, quando il Cavour riuscì ad indirizzare verso l'Italia le tendenze revisionistiche dell'imperatore dei Francesi, sulla relazione del Girard interviene, tra gli altri, anche il Ghisalberti per rilevare come sia più vicina al Mazzini che non alla carboneria l'origine politica di Napoleone III, che è da ritenersi, nonostante i suoi errori, i suoi difetti e le sue colpe, uno dei pochi uomini veramente europei del sec. XIX.

I rapporti tra il movimento liberale italiano e quelli dell'Europa Orientale vengono trattati in due relazioni, dallo Schmid e dall'Otetea, mentre quelli tra Stato e Chiesa vengono illustrati dal Salvatorelli (pp. 39-134).

Più che una relazione, questa del Salvatorelli è una completa monografia sull'origine, la formazione, il consolidarsi e la decadenza del Potere Temporale con particolare riferimento alla politica italiana dall'unità alla presa di Roma.

Diversi e notevoli gli interventi sulla relazione Salvatorelli: sulla posizione assunta dall'Austria nei confronti dello Stato Pontificio dopo l'Unità si sofferma l'Engels Janosi, mentre sulle cause che portarono alla caduta del Potere Temporale, conseguenza dei fermenti laicizzatori dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese realizzati sotto l'impulso travolgente degli ideali unitari che agivano nel Risorgimento nazionale italiano, interviene autorevolmente il Pontieri il quale chiarisce anche l'interpretazione data dal Salvatorelli all'origine del Potere Temporale e si sofferma sulla formazione del *Patrimonium Beati Petri*. Ed ancora il Simon, facendo riferimento agli attuali rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, rileva come la questione romana non possa intendersi conclusa perchè la vera questione romana è quella del rapporto, sul terreno politico tra Chiesa e Stato, tra la storia « laica » dello Stato e l'affermazione da parte del Clero di un proprio diritto e dovere di esercitare una autorità superiore nelle cose politiche proprio in base a quella che è la sua funzione religiosa.

Altre due importanti relazioni completano i lavori di quel Convegno: quella di Gino Luzzatto sulla formazione dello Stato unitario italiano nelle sue relazioni con l'economia europea e quella di Domenico De Marco sulla posizione assunta dalla classe dirigente di fronte alla questione sociale, che non fu affrontata e risolta nè durante il Risorgimento, nè dal giovane Regno d'Italia, rilevando come un approfondito studio di questo argomento sia il presupposto per intendere l'origine della Questione Meridionale.

Nuove questioni di Storia Moderna, Marzorati Editore, Milano, s. a. (1964), vol. 2, pp. XI-XV-1445, s. p.

Nel raccogliere e coordinare queste *Nuove questioni di Storia Moderna,* Luigi Bulferetti è riuscito a fornirci un quadro completo ed esauriente della storia moderna dal Rinascimento alla fine del sec. XVIII. Attraverso l'esame della rivoluzione scientifica, che si ricollega pure a movimenti culturali, religiosi ed economici, e che ha sempre esercitato notevole influenza sullo sviluppo dei commerci, delle industrie e della distribuzione della proprietà fon-

diaria, questi saggi, raccolti e coordinati con un'ampia visione della Storia, ci consentono di seguire i vari avvenimenti chè interessano la formazione e la evoluzione dell'uomo moderno.

La nuova mentalità, che finisce con il travolgere le vecchie istituzioni, ed i contrasti tra le nuove classi sociali che, con l'avvento della borghesia industriale, si inseriscono nella vita politica ed economica dell'800, rappresentano il risultato di quel vasto e profondo processo di trasformazione economico-politico-sociale iniziatosi con le prime manifestazioni contro le strutture medioevali per la conquista della libertà di pensiero.

Per intendere l'evoluzione della società dalla crisi economico-sociale manifestatasi dopo il XIII secolo sino all'inizio del sec. XIX, non basta seguire i vari avvenimenti politici, ma è necessario inquadrarli nella storia della cultura e della scienza. Attraverso la storia della scienza, infatti, possiamo seguire in ogni suo aspetto il progresso dell'Umanità, la cui evoluzione non può essere intesa soltanto come fatto politico, ma anche come fatto sociale e culturale.

Superata la rigida concezione scolastica con la filosofia di Duns Scoto e di Guglielmo di Occam, si inizia quel processo continuo di trasformazione della visione intellettuale dell'Umanità che, attraverso il superamento delle antiche concezioni, riuscirà a modificare la struttura economico-sociale della vita europea.

Dopo il tentativo di Tommaso d'Aquino di conciliare l'assurdo, cioè la rivelazione con la ragione, la fuga di Guglielmo di Occam da Avignone, per mettersi sotto la protezione di Ludovico il Bavaro, rappresenta la ribellione dell'uomo libero contro la tradizione universalistica della autorità ecclesiastica ed una delle prime manifestazioni che preannunziano la trasformazione intellettuale dell'Umanità e la lenta, progressiva azione in difesa della libertà di pensiero contro la superstizione ed il principio di autorità che ostacolano e ritardano il progresso umano.

Il lento, vasto e profondo processo di evoluzione che, iniziatosi nel Rinascimento, porta, attraverso la Riforma e la nuova interpretazione della scienza, alla formazione di una nuova classe dirigente e ad una ampia visione dei problemi scientifici, economici, politici e sociali, viene seguito, in tutti i suoi aspetti attraverso una serie di studi strettamente collegati tra loro ed i cui compilatori hanno tenuto presente che i vari fenomeni, politici, sociali, economici e scientifici, sono sempre tra loro interdipendenti e, come tali, non possono essere studiati ed esaminati isolatamente, indipendentemente gli uni dagli altri.

Uniformandosi al nuovo indirizzo, che intende studiare la Storia non solo come fatto politico, ma anche come fatto sociale strettamente legato alla evoluzione della cultura e, soprattutto, alla rivoluzione scientifica, i saggi contenuti in queste *Nuove questioni* costituiscono un prezioso ed utile strumento di consultazione e di informazione: attraverso un profondo ed attento esame critico della più autorevole storiografia, questi studi, saggiamente scelti e coordinati da chi ne ha curato la raccolta, illustrano esaurientemente i vari aspetti della vita politica, economica e sociale durante l'età moderna e forniscono, anche allo studioso più qualificato, una guida indispensabile nello studio della formazione della moderna società europea.

TOMMASO PEDÌO

TOMMASO PEDÌO, *Introduzione alla Storia del Risorgimento in Basilicata,* Matera, Montemurro, 1961, pp. 75, L. 800;

TOMMASO PEDÌO, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 — I rei di Stato lucani,* Matera, Montemurro, 1961, pp. 400, L. 5.000;

TOMMASO PEDÌO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica — Note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia,* s. l., 1961, pp. 157, L. 2.000;

TOMMASO PEDÌO, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61),* Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1961, pp. 77, L. 500;

TOMMASO PEDÌO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) — Saggio di un dizionario bio-bibliografico con presentazione del prof. Ernesto Pontieri,* vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, pp. 424, L. 6.500.

Gli storici che hanno studiato il periodo risorgimentale in Basilicata, non soffermandosi sulla reale partecipazione delle masse contadine al movimento economico, sociale e politico conclusosi nel 1860 con l'annessione delle province meridionali al Piemonte ed uniformandosi al Racioppi (1) ed al Lacava (2), hanno ritenuto che ad aderire al movimento liberale, che in Basilicata si sarebbe prevalentemente ispirato al programma mazziniano, sarebbero stati soltanto elementi della borghesia i quali, secondo gli studi e le affermazioni di Decio Albini (3), avrebbero contribuito ad una vasta e concreta penetrazione mazziniana nella regione.

Tale interpretazione, nonostante le riserve avanzate dal Mondaini che, sin dal 1902, aveva rilevato contrasti ideologici, oltre che economici, in seno alla stessa borghesia (4), non trovò consensi se non eccezionalmente, e nella ricostruzione degli avvenimenti svoltisi in Basilicata durante il Risorgimento gli studiosi di storia patria hanno continuato ad uniformarsi ai lavori di Giacomo Racioppi ed alla *Cronistoria* del Lacava « senza tener presente che questi autori, il primo vittima della reazione borbonica dopo il 1848 e segretario del Governo di Basilicata nel 1860, il secondo, schieratosi con gli insorti nel 1860, non sono nelle condizioni di poter ricostruire e giudicare obiettivamente gli avvenimenti ai quali avevano partecipato ».

---

(1) RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata nel 1860,* Napoli, 1867.

(2) LACAVA, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero,* Napoli 1895.

(3) Per gli scritti dell'A. sul risorgimento lucano, cfr. T. PEDIO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del Brigantaggio (1700-1870),* Potenza 1961.

(4) MONDAINI, *I moti politici del '48 e la Setta dell'Unità Italiana in Basilicata,* Roma 1902.

Ben diversa da quella comunemente accettata sarebbe stata, invece, la situazione venutasi a creare in Basilicata nella prima metà dell'800.

In questa regione, secondo i recenti studi del Pedio, il quale ha dimostrato anche come e perchè, dopo la caduta della destra, sia sorta la *leggenda* di un movimento mazziniano in Basilicata, la formazione della borghesia presenta aspetti particolari, diversi da quelli che caratterizzano la evoluzione sociale nelle altre regioni meridionali.

Quel movimento, ad un tempo, economico, politico e sociale che, iniziatosi sin dalla seconda metà del sec. XVII, si conclude con la formazione del nuovo Regno d'Italia, è caratterizzato, in Basilicata, così come ampiamente dimostra il Pedio, dalla lotta per la conquista della terra condotta contro la classe feudale dai contadini raccolti in nuclei familiari dei quali assume la direzione chi, avvocato, notaio, sacerdote, medico, è riuscito, in seno al proprio nucleo familiare, a distinguersi dai propri congiunti rimasti ancora contadini.

All'inizio del 700 non è, infatti, ancora possibile parlare di una sostanziale differenziazione sociale tra le popolazioni lucane: le masse contadine, dopo la repressione dei moti rivoluzionari scoppiati nei paesi interni del Mezzogiorno d'Italia durante il biennio 1647-48, « non reagiscono più con inconsulti atti isolati alle prepotenze dei potenti », ma partecipano attivamente alla vita del proprio paese per ottenere, da chi detiene la ricchezza ed il potere, il riconoscimento dei propri diritti, ed agiscono sotto la guida di elementi non ancora socialmente ed economicamente distinti dai contadini anche se si sono formati nell'ambiente universitario di Napoli. Soltanto successivamente, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo « i *massari* si trasformano in *civili* ed i *civili* in *galantuomini*, mentre gli esponenti dei vari nuclei familiari, allentati i vincoli che li legano ai *bracciali*, si differenziano dal resto della popolazione e riescono a costituirsi in una distinta classe destinata a divenire, con le antiche famiglie gentilizie, la classe dirigente nel sec. XIX ». Sarà questo un processo lento e costante attraverso il quale, ai vecchi nuclei familiari costituiti da contadini, artigiani, sacerdoti, medici, notai, avvocati, si sostituiranno i nuovi ceti sociali il cui contrasto caratterizzerà la vita dei paesi lucani nel sec. XIX.

Ma prima della definitiva differenziazione sociale, delineatasi alla fine del '700 e realizzatasi durante il decennio francese, gli elementi dei vari nuclei familiari, dal contadino all'avvocato, dall'artigiano al sacerdote, sono tra loro saldamente uniti non solo da vincoli di sangue, ma anche e soprattutto da interessi ed aspirazioni comuni: la conquista della terra.

Il Pedìo, attraverso una ricchezza inesauribile di documenti e di fonti inedite, ricostruisce la lotta per la conquista della terra, ne segue lo svolgimento ed illustra i contrasti che si manifestano quando, durante il decennio francese, non più saldi come un tempo quei vincoli di sangue che avevano reso possibile la coesistenza di elementi eterogenei in seno ad un medesimo nucleo familiare, gli antichi *massari*, divenuti *galantuomini* e sostituitisi ormai al barone nella vita economica e sociale della regione, dopo essere entrati « finalmente nel possesso di vaste estensioni di terreno che vengono loro assegnate a seguito della eversione della feudalità e della soppressione degli ordini

religiosi possidenti », si differenziano definitivamente dai contadini opponendosi alle loro aspirazioni.

Precedentemente, invece, avvocati, medici, notai, sacerdoti, artigiani, contadini, legati insieme da vincoli di sangue, da interessi e da aspirazioni comuni, rimangono uniti nella lotta per la conquista della terra per la cui realizzazione aderiscono, nel 1799, al movimento repubblicano. E, nel tentativo di realizzare le proprie aspirazioni e di mantenere il possesso delle terre occupate durante i moti rivoluzionari, si oppongono alla avanzata sanfedista che, nelle altre regioni, dove la differenziazione sociale è un fatto compiuto, trova invece consenzienti ed alleate le masse contadine.

Per chiarire ancora le cause che avevano indotto le masse contadine della Basilicata a difendere la Repubblica Partenopea, l'origine delle differenziazioni sociali ed i conseguenti contrasti tra contadini e *galantuomini*, il Pedio nel saggio su *La Basilicata durante la dominazione borbonica* riprende e sviluppa, su una documentazione sempre più ricca, quanto aveva già trattato nella prima parte del suo saggio *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799*, soffermandosi esaurientemente sui motivi dell'urto tra i contadini, ancora e sempre in agitazione per la conquista della terra, ed i *galantuomini* finalmente legati ad essa.

In Basilicata, nei cui centri abitati la nuova borghesia terriera, che rappresenta meno del 10 % della intera popolazione, « esercita una incontrollata azione economica » poco interessandosi se le masse ristagnano « in una posizione di arretratezza caratterizzata da un bassissimo tenore di vita », i rappresentanti del potere centrale non osano prospettare a Napoli lo stato reale della provincia loro affidata ed ostacolano ogni tentativo che compiono pochi elementi illuminati della nuova borghesia per sollevare le condizioni del paese. Nonostante l'intensa attività che svolge la Società Economica per richiamare l'attenzione del potere centrale sui bisogni e sulle necessità della regione, non si consegue alcun risultato positivo: la cecità dei rappresentanti del potere centrale, « interessati soltanto a non rendersi ostile quella che è la classe dirigente in provincia », non provvedono alle richieste dei contadini che lamentano le arbitrarie occupazioni di terreni demaniali da parte di elementi della ricca borghesia e rimangono assolutamente indifferenti di fronte alle conseguenze che la situazione minaccia di provocare in questa regione dove, come si afferma in uno studio di Giuseppe d'Errico pubblicato nel 1846, la diversità del clima da zona a zona, l'accidentalità del suolo, la instabilità dei corsi d'acqua, la mancanza di acque potabili, le condizioni di vita di una popolazione il cui nutrimento è « difettoso » e « malsano », le pessime condizioni dell'agricoltura, conseguenza di un terreno sterile e di un clima instabile, la mancanza di ogni attività commerciale ed industriale, la carenza di strade, la mentalità e la ignoranza delle popolazioni contribuiscono a fare di questa provincia la più povera del Regno delle Due Sicilie. Né alcun provvedimento vien adottato quando uomini responsabili dimostrano come sia antieconomica la coltura dei cereali in questo paese tormentato da una spaventosa situazione economica.

Nonostante i propositi di risolvere i problemi della regione e l'aspirazione di partecipare attivamente alla vita politica del paese, la borghesia terriera, non appena scoppieranno i moti del 1848 ed i contadini, come già nel 1799 e

nel 1820-21, si agiteranno per avanzare le loro pretese sulla terra, rinunzierà « alle proprie aspirazioni politiche schierandosi in difesa dell'assolutismo regio contro il movimento liberale » ed anche « l'elemento intelligente di quel ceto sociale, sinceramente liberale... pur lottando per il mantenimento della Costituzione, assume un atteggiamento decisamente ostile alle aspirazioni dei contadini, cui non consente la partecipazione alla lotta politica ». Soltanto la corrente democratica, che il Pedio definisce radicale, solleciterà la partecipazione dei contadini alla vita della regione « allo scopo di conseguire maggiori libertà politiche e di assumere la funzione di classe dirigente in sostituzione della ricca borghesia conservatrice ».

La potenza di questa ultima non viene però incrinata e, dopo il 1848, assistiamo all'equivoco atteggiamento della classe dirigente, caratterizzato da un profondo servilismo nei confronti del potere centrale. E purtroppo anche gli uomini « leali ed onesti, che non affrontano la lotta per salvaguardare i propri interessi economici », di fronte alla impossibilità di mantenere contatti con il centro, alle diffidenze che nei loro confronti nutre il contadino, finiranno con l'allearsi alla borghesia conservatrice la quale, quando sarà convinta della caduta imminente dei Borboni, aderirà « al movimento liberale per un egoistico istinto di conservazione allo scopo di mantenere, anche in un nuovo regime politico, integri i propri privilegi e la propria autorità ». E quei pochi che hanno accettato sinceramente il programma liberale finiscono, nel 1860, con l'essere assorbiti dalla vecchia borghesia conservatrice che, per tema di dover cedere qualcosa ai contadini, si schiera nel movimento liberale assumendone la direzione e costringendo il Governo Prodittatoriale ad assumere un atteggiamento conservatore che provoca l'immediata reazione delle masse contadine.

Interessati « soltanto a non irritare l'elemento liberale moderato per assimilarne i maggiori esponenti al fine di servirsene contro le aspirazioni dei radicali... in contrasto con coloro che, pure avendo coscientemente contribuito alla caduta della dominazione borbonica, ora si oppone a che Napoli divenga una provincia del Piemonte... animati dal proposito di cattivarsi le simpatie di coloro che, prima del 1860... erano stati i più autorevoli sostenitori dei Borboni », e non preoccupandosi « di cattivarsi l'animo delle popolazioni contadine alle quali sarebbe stato sufficiente il riconoscimento dei diritti sulle terre demaniali e la espropriazione e la quotizzazione di quelle usurpate », i nuovi governanti spingono, inevitabilmente, i contadini verso gli antichi carbonari e verso i fautori della restaurazione borbonica ponendo in essere le premesse perchè quel movimento economico-sociale, già da tempo manifestatosi, si trasformi, rapidamente, in un movimento insurrezionale.

Nello studio ampiamente documentato sulla *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio* il Pedio dimostra come la vera, la prima, la grande causa del brigantaggio, che sconvolgerà per circa un decennio le piccole comunità della Basilicata, sia da ricercarsi « nella miseria che avvilisce le plebi, nel risentimento di coloro che sono tenuti in disparte dalla vita del proprio paese, nella incomprensione del potere costituito e dei suoi rappresentanti ». Contro il sistema terroristico istituito in Italia meridionale dopo il 1860, contro la cieca politica instaurata nelle antiche provincie del Regno delle Due Sicilie « i paria si cercano, si uniscono non con il diretto ed unico scopo di

dilinquere, ma soltanto per protestare, per ribellarsi al potere costituito, animati dalla illusione di potere, in tal modo, migliorare le condizioni di vita cui sono costretti, sfuggire alla miseria, al servaggio, alla prepotenza ed al sopruso, salvare la propria esistenza e vendicare i torti subiti che la giustizia dello Stato lascia impuniti ».

Nonostante il Pedio attraverso una profonda ed acuta analisi critica abbia documentato ampiamente i suoi lavori con preciso riferimento alle fonti più disparate, dalle inchieste condotte nella regione, da quella del Gaudioso redatta nel 1736, a quella dell'Ajello nel gennaio del 1860, alle relazioni degli Intendenti ed a quelle dei Prefetti, dai processi politici celebrati in Basilicata contro gli invasori di terre, i liberali ed i legittimisti, dagli atti della Intendenza e dei Comuni a quelli del Gabinetto di Prefettura, tuttavia la discordanza tra la ricostruzione che ai fatti svoltisi in Basilicata hanno dato il Racioppi, il Lacava e l'Albini, cui sostanzialmente si uniformano anche il Fortunato (5) ed il Ciasca (6), e quella del Pedio potrebbe far sorgere delle perplessità e far ritenere la ricostruzione degli avvenimenti svoltisi in Basilicata dalla metà del sec. XVII sino alla repressione del brigantaggio post-unitario, quale viene prospettata dal Pedìo, pessimistica ed esagerata, frutto della concezione ideologica e storiografica che questo autore mostra chiaramente di avere accettato. Ma a superare ogni perplessità in proposito è il saggio introduttivo al *Dizionario dei patrioti lucani* in cui il Pedio, allo scopo evidente di dimostrare quale tra le due ricostruzioni sia la più serena e la più veritiera, esamina attentamente la bibliografia sul periodo risorgimentale della storia lucana fornendo di ogni scritto esaminato un sintetico riassunto completato da osservazioni e da appunti come sempre ampiamente documentati.

Questo ultimo lavoro del Pedìo, che meriterebbe un esame particolare per la originalità con cui viene affrontato lo studio della bibliografia, non è soltanto, come scrive Ernesto Pontieri nella sua presentazione una « opera degna della nostra migliore tradizione erudita . . ., utilissima non soltanto agli studiosi di storia lucana, ma a chiunque voglia seriamente soffermarsi sulla storia dell'Italia Meridionale negli ultimi due secoli e sull'origine di quel complesso problema che passa sotto il nome di *Questione Meridionale* », nè fornisce soltanto « notizie e dati sulle condizioni economiche, sulla produzione agricola, sulla pubblica assistenza, sugli istituti ospedalieri, sul teatro, sulla cultura, sulla vita religiosa e su innumerevoli problemi concernenti la Basilicata ». Il volume del Pedìo, la cui consultazione è facilitata da un dettagliatissimo indice della materia trattata (pp. 323-405), rappresenta « il più completo panorama della vita lucana nei secoli XVIII e XIX » e dimostra chiaramente come la interpretazione che questo autore ha dato all'età risorgimentale in Basilicata sia la più esatta: la storia di questa regione durante l'età del Risorgimento è caratterizzata da una lotta economica e da un profondo contrasto tra i diversi

---

(5) Fortunato, *Per le lapidi commemorative inaugurate nella sala del Consiglio Provinciale di Basilicata — Discorso di G. F.*, Roma 1899.

(6) Ciasca, *La Basilicata e l'Unità d'Italia*, in *Primo centenario dello Stato italiano — Contributi e ricerche*, Potenza, Comitato Prov. dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1961, pp. 5 ss

ceti sociali che si conclude, dopo il 1860, con l'affermazione della ricca borghesia assurta, finalmente, al rango di classe dirigente.

Si è sempre unanimamente affermato che, dopo gli studi di Giacomo Racioppi e la documentazione pubblicata da Michele Lacava non vi fosse più nulla da dire sulla storia della Basilicata durante l'età del Risorgimento. Gli scritti del Pedio non solo dimostrano il contrario, ma ci autorizzano a ritenere che la interpretazione data da questo ultimo autore all'età risorgimentale sia la più esatta.

Con questa nostra affermazione non intendiamo ipotecare la validità di future ricerche che potrebbero anche presentare situazioni nuove. Vogliamo dire piuttosto che, allo stato attuale, gli scritti del Pedìo costituiscono un punto ben fermo, anzi il punto di partenza per chi voglia, con serietà di intenti e con il corredo di una solida preparazione, ricercare e studiare ancora quella che è stata effettivamente la vita svoltasi in questa regione dell'Italia Meridionale nei secoli XVIII-XIX. Negli scritti di Tommaso Pedìo, per dirla ancora con il Pontieri, è, infatti, « il filo conduttore d'incomparabile valore » per individuare i vari aspetti che caratterizzano non solo la vita della Basilicata, ma anche quella delle altre provincie dell'antico Regno delle Due Sicilie nel periodo formativo del nuovo Stato italiano e che, se obiettivamente intesi, valgono a guidarci nella ricerca della origine di quel « complesso problema » che va sotto il nome di Questione Meridionale.

SALVINO BRUNO

INDICE DELLA DICIASSETTESIMA ANNATA (1964)

Articoli

Raffaele Giura Longo, *Mortalità e brigantaggio a Matera nella prima metà del XVII secolo* . . . . . p. 65

Saverio La Sorsa, *L'insurrezione del 1647 a Nardò* . . . » 58

Giovanni Magli, *Ignazio Ciaia e la legislazione monetale della Repubblica Napoletana del 1799* (con 3 figg.) . . . . » 81

Meluta D. Marin, *Scavi archeologici nella contrada S. Vito presso il lago di Salpi* (con 38 ill. e 2 tav. a colori) . . . . » 167

Vito Masellis, *Un elenco inedito di processati politici del 1799* » 95

Giovanni Masi, *L'interdetto contro Altamura* . . . . . » 41

Alessandro Pratesi, *Norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel « Codice Diplomatico Barese »* . . . . » 3

Tommaso Pedìo, *I notai di Basilicata e i loro protocolli negli Archivi di Stato di Potenza e di Matera* . . . . . » 102
[App.: Elenco cronologico dei notai distinti per località, p. 116; indice dei notai, p. 151]

Nicola Vacca, *Nuove ricerche su Gian Serio Strafella da Copertino* (con 11 ill.) . . . . . » 17

Note

Vito Umberto Celiberti, *Brevi note per la storia dell'apicultura pugliese* . . . . . » 242

Francesco Pierro, *Nuovi contributi alla conoscenza delle medichesse nel Regno di Napoli negli ultimi tre secoli del medioevo* » 231

Sebastiano Tagarelli, *Topografia antica a Sud-Est di Bari* (con 2 tavv.) . . . . . » 225

Tommaso Pedìo, *Gli studi di Storia Patria in Basilicata nell'ultimo triennio* (1962 1964) . . . . . p. 248

Osvaldo Baldacci, *Puglia*, Torino, UTET, 1962 (Carlo d'Alessio) » 264

Domenico Novembre, *Sugli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento* (N. V.) . . . . . » 274

Grazio Gianfreda, *Suggestioni e analogie tra il Mosaico pavimentale di Otranto e la Divina Commedia*, Galatina, Mariano, 1964 (Vittorio E. Zacchino) . . . . . » 274

Raffaele Congedo, *Salento scrigno d'acque*, Manduria, Lacaita, 1964 (Id. Id.) . . . . . » 275

Giunta Centrale per gli Studi Storici, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia - Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963;

Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti del Convegno internazionale sul tema "Il Risorgimento e l'Europa"* (Roma 28-31 ottobre 1961), Roma, Accademia dei Lincei, 1964 (Tommaso Pedìo) . . . . . » 277

Nuove questioni di Storia Moderna, Marzorati Editore, Milano, s. a. (1964), voll. 2 (Id. Id.) . . . . . » 278

Tommaso Pedìo, *Introduzione alla Storia del Risorgimento in Basilicata*, Matera, 1961;

Id. Id., *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 - I rei di Stato lucani*, Matera 1961;

Id. Id., *La Basilicata durante la dominazione borbonica - Note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia*, s. l., 1961;

Id. Id., *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata* (1860-61), Potenza, 1961;

Id. Id., *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico con presentazione del prof. Ernesto Pontieri*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962 (Salvino Bruno) . . . . . » 280

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VIII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . L. 2000

II Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948 - 1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X - 114 . . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. T a d i c', 1962, pp. 112, con 9 ill.ni . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto PALUMBO, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (*1954*). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958 - 1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . . . . —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. III. 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia;* III: (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.

a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 2000 cad., I° e II°, L. 4000.

a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.

a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.

a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.

a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.

a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.

a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 3000.

a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 3000.

a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 3000.

L'intera collezione 1948-64, con gl'Indici decennali della rivista, L. 56.000, in brochure.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti a L. 2000 cad.).

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII - 240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV - 254, con 3 facsimili in fototipia (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 12.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, pp. XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e I tavola di suggelli (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 6.000

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 . . . . . in rist.

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 12.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . L. 12.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . esaur.

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, 1928, pp. LVII-360 . . . L. 15.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 15.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . L. 20.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 20.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 8.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 10.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . L. 15.000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense »* del Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . L. 15.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a c. di F. Babudri, 1950, pp. CXVI-336 . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 15.000

II — Id. Id., - vol. II, a c. di M. Doria Pastore, 1964, pp. LIII-372 . . . L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II — Id. Id., - vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del* 1799, a c. di G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . L. 10.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria,* 1900, pp. VIII-330 . . L. 10.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV,* Parte I, 1901, pp. IV-498 . L. 10.000

IV — Muciaccia F. - *Il Libro rosso della città di Monopoli,* 1906, pp. IV-498 . L. 10.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari.* Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . . . L. 8.000

VI — Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901.* Con Appendice a c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. L. 5.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo,* 1905, pp. XVIII-610 . . . . . (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV,* Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari,* 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 2.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente.* Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . L. 8.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI,* 1912, pp. VIII-948 . . L. 20.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX,* Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860,* 1912, pp. VIII-452 . . . . . L. 10.000

XIII — Gervasio M. - *I « dolmen » e l'età del bronzo nelle Puglie,* 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale,* 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX,* Parte II: *dal 1870 al 1890,* 1915, pp. 682 . . L. 10.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari,* 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . esaur.

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva,* 1924, pp. XIV-230 . . . L. 8.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . . . . . esaur.

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. II: *La Rivoluzione del 1799,* 1934, pp. 602 . . . . . L. 15.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica,* 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini,* 1937, pp. VIII-714 (poche copie) L. 20.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali,* 1939, pp. VIII-512 . . . L. 20.000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo,* 1941, pp. XXVIII-558 . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La « Statistica » del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia,* 1942, pp. 357 . . . L. 10.000

XXV — Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso,* 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo,* 1945, pp. XI-368 . . . L. 15.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799,* 1946, pp. 374, con 21 ill. L. 10.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815,* 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21,* 1953, pp. 224 . . . L. 6.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale.* Con pref. di P. S. Leicht e a c. di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L. 6.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale.* Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . L. 8.000

XXXII — Vacca N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento,* 1965, pp. 300, con 58 ill. . . . . L. 8.000